GIANCI
I LIBRI DELLA CIVETTA
DANIEL SILVA
IL CASO REMBRANDT
THRILLER

VISIT…

Non capita tutti i giorni che un restauratore d'arte sia brutalmente ucciso nel Regno Unito. Soprattutto se si tratta di un rinomato restauratore come Christopher Liddell, abituato a intingere i suoi delicati pennelli su tele di Rubens, Tiziano, Cézanne e Monet.

È stato trovato cadavere col cuore squarciato da un colpo di pistola, accanto al suo sgabello da lavoro, poco distante dalle magiche pozioni - due parti di acetone, una di propilene glicolico e dieci di nafta - con cui riportava alla vita i suoi inestimabili capolavori.

La versione ufficiale della polizia è che dei ladri siano penetrati nel suo cottage a Glastonbury, la celebre cittadina cara a William Blake e ai mistici di mezzo mondo e, una volta sorpresi, non abbiano avuto altra scelta che farlo fuori e arraffare le prime opere d'arte a portata di mano. C'è un uomo, tuttavia, che conosce un'altra più oscura e allarmante verità. È noto come Julian Isherwood, detto Julie dagli amici, proprietario e unico titolare della spesso insolvente ma mai noiosa Isherwood Fine Arts, una galleria d'arte al 7 e 8 di Mason's Yard, nel quartiere di St James's, a Londra. In realtà si chiama Isakowitz, britannico solo per nazionalità e passaporto, ma di origini tedesche, educazione francese e religione ebraica. Solo pochi amici fidati sanno che è arrivato a Londra nel 1942 da profugo quando era ancora un bambino. E che suo padre, il famoso gallerista di Parigi Samuel Isakowitz, è stato ucciso nel lager di Sobibor insieme a sua madre. Nessuno sa poi che, negli anni Settanta, è stato reclutato come sayan, collaboratore volontario, dal leggendario capo dell'Agenzia spionistica israeliana Ari Shamron. Con un solo incarico: contribuire a creare e mantenere la copertura di un giovane restauratore di opere d'arte nonché sicario di nome Gabriel Allon.

Ed è a Gabriel Allon, scovato nel suo rifugio della penisola di Lizard in Cornovaglia, che Isherwood racconta la sua verità. Liddell stava lavorando a un'opera su cui Julie aveva messo le mani. Un quadro di 104 x 86 cm del 1664 che raffigura un'attraente ragazza sulla trentina

con indosso uno scialle di seta ricamato con pietre preziose e poco altro. Un quadro del valore di 45 milioni di dollari. Un Rembrandt, che nessuno ha mai visto, misteriosamente arrivato tra le mani di Julie da parte di un improbabile nobile decaduto di un imprecisato paese dell'Est. L'assassino di Liddell poteva portare con sé i Rubens, i Tiziano, i Monet presenti nel cottage, ma ha trafugato soltanto quell'opera che poteva fare la fortuna di Isakowitz, detto Julie Isherwood.

Thriller che, in un crescendo senza respiro, ci conduce in un mondo popolato da esponenti del Vaticano, banchieri svizzeri, vecchi gerarchi nazisti, filantropi e sopravvissuti alla Shoa, al suo apparire negli Stati Uniti, *Il caso Rembrandt* ha subito raggiunto la vetta delle classifiche dei romanzi più venduti.

Daniel Silva è nato in Michigan nel 1960. Nel 1984 ha iniziato la carriera giornalistica lavorando per United Press International, per poi diventare produttore televisivo della CNN. Tra le sue opere pubblicate in Italia: *Le regole di Mosca* (Giano 2010, Beat 2011) e *Il disertore* (Giano 2011). Vive con la moglie e i due figli a Washington.

Immagine di copertina: @ Scott Thistlethwaite / Getty images
Progetto grafico: Corrado Bosi, cdf-ittitca.it
www.gianoeditore.it

I LIBRI DELLA CIVETTA

5

Dello stesso autore

Le regole di Mosca

Il disertore

Daniel Silva

Il caso Rembrandt

Traduzione di Raffaella Vitangeli

GIANO

Titolo originale: *The Rembrandt Affair*
© 2010 by Daniel Silva
© Neri Pozza Editore/Giano 2012
Prima edizione I libri della civetta, settembre 2012
ISBN 978-88-6251-097-4

Il caso Rembrandt

Per Jeff Zucker, per la sua amicizia,
il suo sostegno e il suo grande coraggio.
E, come sempre, per mia moglie, Jamie,
e per i miei figli, Lily e Nicholas

Dietro ogni grande fortuna si nasconde un grande crimine.
Honoré de Balzac

Prologo

Port Navas, Cornovaglia

Fu un caso se Timothy Peel venne a sapere per primo che lo straniero era tornato in Cornovaglia. Lo scoprì poco prima di mezzanotte, un piovoso mercoledì di metà settembre. E solo perché aveva educatamente declinato l'invito dei ragazzi al lavoro, che avevano insistito per coinvolgerlo in una festa infrasettimanale al Godolphin Arms di Marazion.

Era un mistero per Peel che si disturbassero ancora a invitarlo. Per dirla tutta, frequentare le compagnie di bevitori non era mai stata una sua aspirazione. E, ultimamente, ogni volta che metteva piede in un pub c'era almeno un'anima ubriaca che gli dava il tormento per convincerlo a parlare del «piccolo Adam Hathaway». Sei mesi prima, in uno dei salvataggi più sensazionali nella storia della Royal National Lifeboat Institution, Peel aveva sottratto un bambino di sei anni all'onda insidiosa di Sennen Cove. I giornali avevano proclamato Peel eroe nazionale, ma erano rimasti sbalorditi quando il ventiduenne con le spalle larghe e l'aria da idolo del cinema si era rifiutato di concedere anche solo un'intervista. Il silenzio di Peel aveva irritato nell'intimo i suoi colleghi, ciascuno dei quali avrebbe colto al volo l'occasione per vivere qualche istante di celebrità, a costo di dover recitare i vecchi cliché sull'importanza del «lavoro di squadra» e sulla «grandiosa tradizione di un servizio altrettanto grandioso». Quello stesso silenzio era poco gradito anche agli abitanti della Cornovaglia occidentale, sempre a caccia di un buon pretesto per vantarsi di qualche giovanotto del posto, e per fargliela vedere, a quegli snob inglesi su al Nord. Dalla baia di Falmouth a Land's End bastava pronunciare il nome di Peel perché qualcuno, immancabilmente, scrollasse il capo con aria sconcertata. Era un tipo strambo, dicevano. Lo era sempre stato. Doveva essere per via del

divorzio. Non aveva mai conosciuto il suo vero padre. E quella madre, poi! Si sceglieva sempre gli uomini peggiori. Vi ricordate Derek, il commediografo con più whisky che sangue nelle vene? Si diceva che picchiasse il ragazzo. O almeno erano queste le voci, a Port Navas.

La storia del divorzio era vera. E anche quella delle botte. In effetti, quasi tutti i vani pettegolezzi su Peel avevano un certo grado di accuratezza, ma non avevano alcuna relazione con il suo rifiuto di accettare il ruolo di eroe che cercavano di affibbiargli. Il silenzio di Peel era un omaggio a un uomo che aveva frequentato solo per un breve periodo, tanto tempo prima. Un uomo che aveva abitato appena più su di Port Navas Quay, nel vecchio cottage del caposquadra vicino all'ostricaio. Un uomo che gli aveva insegnato a navigare e a riparare vecchie automobili; che lo aveva iniziato al potere della fedeltà e alla bellezza dell'opera. Un uomo dal quale aveva imparato che non c'era alcuna ragione per vantarsi quando si faceva soltanto il proprio lavoro.

L'uomo aveva un nome poetico dal suono esotico, ma per Peel era soltanto lo straniero. Era stato il suo complice, il suo angelo custode. E anche se aveva lasciato la Cornovaglia da molti anni, Peel non aveva smesso del tutto di guardarsi intorno nella speranza di vederlo arrivare, proprio come faceva quando era un ragazzino di undici anni. Aveva ancora il diario con le orecchie nel quale aveva registrato l'irregolare andirivieni dello straniero, e le foto delle lugubri luci bianche che illuminavano il suo cottage di notte. E ancora oggi Peel riusciva a raffigurarselo al timone del suo adorato ketch di legno, mentre risaliva il fiume costeggiando Helford Passage dopo una lunga notte trascorsa in mare da solo. Peel lo aspettava sempre davanti alla finestra della sua camera, con un braccio sollevato in un saluto silenzioso. E lo straniero, non appena lo scorgeva, rispondeva facendo lampeggiare due volte i fanali di via.

Erano rimasti solo pochi ricordi di quei giorni, a Port Navas. La madre di Peel si era trasferita a Bath con il suo nuovo amante.

Quanto a Derek, il commediografo alcolizzato, si diceva che vivesse nel Galles in una baracca sulla spiaggia. E il vecchio cottage del caposquadra era stato completamente ristrutturato e ora apparteneva a raffinati turisti londinesi che vi trascorrevano i fine settimana organizzando feste chiassose e passando quasi tutto il tempo a sgridare i propri figli viziati. La sola cosa che restava dello straniero era il suo ketch, che l'uomo aveva lasciato in eredità a Peel la notte in cui era fuggito dalla Cornovaglia con destinazione sconosciuta.

In quella serata piovosa di metà settembre la barca ballonzolava all'ormeggio nell'estuario e le onde si frangevano delicatamente contro lo scafo quando un insolito rumore di motori fece alzare Peel dal letto, riportandolo al suo consueto avamposto davanti alla finestra. Lì, mentre scrutava nella buia umidità, intravide una Range Rover grigio metallizzato che avanzava lentamente lungo la strada. L'auto si fermò di fronte al vecchio cottage del caposquadra e girò a vuoto per qualche secondo, con i fari spenti e i tergicristalli azionati a un ritmo costante. Poi lo sportello del conducente si aprì di colpo e ne uscì una figura con un Barbour verde scuro e una coppola impermeabile ben calata sulla fronte. Perfino a quella distanza Peel riconobbe subito lo straniero. Fu la sua andatura a tradirlo - la falcata sicura e decisa che sembrava spingerlo senza sforzo verso la sponda del molo. Si fermò lì per qualche istante, evitando accuratamente il cono di luce proiettato dall'unico lampione presente, e fissò il ketch. Poi scese di corsa le scale in pietra che portavano al fiume e scomparve.

In un primo momento Peel si chiese se lo straniero fosse tornato per rivendicare la barca, ma il suo timore svanì quando, all'improvviso, l'uomo ricomparve stringendo un pacchetto nella mano sinistra. Era grande suppergiù quanto un libro rilegato e sembrava avvolto nella plastica. A giudicare dallo strato di melma che ne ricopriva la superficie, il pacco doveva essere rimasto nascosto a lungo. Per un certo periodo Peel aveva immaginato che lo straniero fosse un contrabbandiere. Forse non si era sbagliato, dopo tutto.

Fu allora che Peel si accorse che lo straniero non era solo. Qualcuno lo aspettava, seduto sul sedile anteriore della Range Rover. Peel non riuscì a metterne a fuoco il viso, ma soltanto la sagoma e un'aureola di capelli ribelli. Per la prima volta il ragazzo sorrise. Finalmente, sembrava esserci una donna nella sua vita.

Peel sentì il tonfo sordo di uno sportello che si chiudeva e vide la Range Rover partire di scatto. Se si fosse messo a correre sarebbe riuscito a raggiungerla. Invece, in preda a una sensazione che non provava dai tempi dell'infanzia, rimase immobile davanti alla finestra, con un braccio sollevato in un saluto silenzioso. La Rover prese velocità, e per un istante Peel temette che lo straniero non avesse colto il segnale. Poi l'auto rallentò di colpo e i fari lampeggiarono due volte; subito dopo la Rover passò sotto la finestra di Peel e svanì nella notte.

Peel rimase al suo posto ancora per un pò, intento ad ascoltare il suono del motore che sfumava nel silenzio. Tornò dunque a letto, tirandosi le coperte fin sotto il mento. Sua madre se nera andata, Derek era nel Galles e il vecchio cottage del caposquadra era in mano ai turisti. Ma per il momento Peel non era solo. Lo straniero era tornato in Cornovaglia.

Prima parte

Provenienza

1. Glastonbury, Inghilterra

Lo straniero non lo sapeva, ma quella notte due serie distinte di eventi stavano già cospirando per riportarlo sul campo di battaglia. Una stava prendendo forma nelle riunioni a porte chiuse dei servizi di intelligence mondiali; l'altra era l'oggetto di una frenesia mediatica su scala globale. I giornali l'avevano ribattezzata «l'estate delle rapine», la più violenta epidemia di furti di opere d'arte che fosse dilagata in Europa nell'ultima generazione. Da un capo all'altro del continente quadri inestimabili stavano sparendo come cartoline pescate dalla rastrelliera di un'edicola lungo un marciapiede. Gli angosciati pezzi grossi del mondo dell'arte si erano dichiarati sconvolti da quell'ondata di furti, mentre ai veri professionisti delle forze dell'ordine sembrava quasi un miracolo che ci fosse ancora qualche quadro da rubare. «Se appendi cento milioni di dollari a un muro mal custodito» disse uno degli assediati funzionari dell'interpol, «non passerà molto tempo prima che un ladro risoluto cerchi di portarseli via».

La faccia tosta dei criminali era uguagliata soltanto dalla loro competenza. Che fossero abili era fuori questione. Tuttavia, ciò che la polizia ammirava di più nei suoi avversari era la loro ferrea disciplina. Non c'erano fughe di notizie né segni di complotti all'interno della loro struttura, e non c'era stata neppure richiesta di riscatto - o almeno, non una vera e propria. I ladri rubavano spesso, ma in modo selettivo, senza mai portar via più di un quadro alla volta. Non erano dilettanti a caccia di facili bottini, né personaggi del crimine organizzato in cerca di una fonte di denaro sporco. Erano ladri *d'arte* nel senso più nobile del termine. Un detective particolarmente annoiato predisse che, con ogni probabilità, i quadri rubati nel corso di quella lunga estate calda sarebbero scomparsi per anni, se non

addirittura per decenni. In realtà, aggiunse con aria scontenta, era quasi scontato che sarebbero finiti nel "museo delle opere scomparse" e non sarebbero più riapparsi in pubblico.

Perfino la polizia rimase sbalordita dalla versatilità dimostrata dai ladri. Era un pò come guardare un grande giocatore di tennis capace di vincere su un campo in terra battuta la settimana prima e sull'erba quella dopo. A giugno i ladri reclutarono una guardia giurata insoddisfatta per compiere il furto notturno del *Davide con la testa di Golia* di Caravaggio al Kunsthistorisches Museum di Vienna. Nel mese di luglio optarono per un'audace incursione a sorpresa a Barcellona e alleggerirono il Museo Picasso del *Ritratto della signora Canals*. Solo una settimana dopo lo splendido *Maisons à Fenouillet* sparì dalle pareti del Museo Matisse a Nizza in modo così discreto che la polizia francese, sconcertata, si chiese se al quadro fosse spuntato un paio di gambe e, con quelle, avesse tagliato la corda da solo. Poi ci fu la spaccata da manuale alla Courtauld Gallery di Londra, che fu privata del *suo Autoritratto con l'orecchio bendato* di Van Gogh. La durata complessiva dell'operazione fu di novantasette secondi - un record ancora più sorprendente, se si tiene conto che uno dei ladri si era fermato mentre usciva da una finestra al secondo piano per rivolgere un gesto osceno al voluttuoso *Nudo seduto* di Modigliani. Quella sera nessuno poté fare a meno di vedere il filmato della sicurezza su internet. Lo sconvolto direttore della Courtauld Gallery lo definì il degno epilogo di un'estate assolutamente spaventosa.

Com'era prevedibile, i furti scatenarono una serie di critiche ai sistemi di sicurezza dei musei di tutto il mondo, giudicati poco rigorosi. Il *Times* rivelò che i responsabili di una recente ispezione effettuata all'interno della Courtauld Gallery avevano vivamente raccomandato di spostare il Van Gogh in un luogo più sicuro. Il suggerimento, tuttavia, era stato rifiutato, perché al direttore della galleria il quadro piaceva esattamente lì dov'era. Per non essere da meno, il *Telegraph* intervenne con una serie di articoli autorevoli sulle sventure finanziarie che affliggevano i maggiori musei britannici. Il

quotidiano sottolineava che la National Gallery e la Tate non si prendevano neppure la briga di assicurare le loro collezioni, preferendo affidarle alla sorveglianza di telecamere di sicurezza e custodi malpagati. «Non dovremmo chiederci perché le più preziose opere d'arte stiano scomparendo dalle pareti dei musei» dichiarò ai giornali il famoso gallerista londinese Julian Isherwood. «Piuttosto, dovremmo chiederci come mai non capiti più spesso. Un pò alla volta, il nostro patrimonio culturale verrà completamente saccheggiato».

I pochi musei che avevano le risorse necessarie per incrementare la sicurezza si affrettarono a farlo, mentre quelli che vivevano alla giornata poterono solo sbarrare le porte e pregare di non essere il bersaglio successivo nella lista dei ladri. Quando, però, settembre giunse al termine senza che si verificassero nuovi furti, il mondo dell'arte tirò un unanime sospiro di sollievo e si rallegrò dicendosi che il peggio era passato. Quanto al mondo dei comuni mortali, la sua attenzione si era già spostata su questioni ben più serie. Con la guerra che continuava a infuriare in Iraq e in Afghanistan e l'economia globale ancora sull'orlo del baratro, erano rimasti in pochi a scandalizzarsi per la perdita di quattro rettangoli di tela ricoperti di vernice. La direttrice di un'associazione internazionale per gli aiuti umanitari stimò che il valore complessivo delle opere scomparse avrebbe potuto nutrire gli affamati in Africa per gli anni a venire. Non sarebbe stato meglio, chiese la donna, se con i loro milioni in esubero i ricchi avessero fatto qualcosa di più utile che riempire di opere d'arte le pareti di casa e i loro caveau segreti in banca?

Simili affermazioni erano una vera e propria eresia per Julian Isherwood e i suoi compari, la cui sussistenza dipendeva dalla cupidigia degli abbienti, ma furono accolte con grande partecipazione nella città di Glastonbury, l'antica mèta di pellegrinaggio situata a ovest di Londra, nella piana del Somerset. Nel Medioevo i fedeli cristiani si erano riversati a Glastonbury per visitare la sua famosa abbazia e per potersi fermare sotto il Sacro

biancospino, che si diceva fosse germogliato dal bastone da passeggio che Giuseppe d'Arimatea, discepolo di Gesù, aveva piantato a terra nell'anno 63 di Nostro Signore. Ora, due millenni dopo, l'abbazia era solo una splendida rovina e i resti della sua navata, un tempo torreggiante, riposavano tristemente su un parco di smeraldo, come tante lapidi consacrate a una fede ormai estinta. I nuovi pellegrini in arrivo a Glastonbury si dedicavano sempre più di rado alle visite, preferendo inerpicarsi su per i pendii della mistica collina conosciuta come la Tor o passare indolenti davanti ai negozi di articoli new age che fiancheggiavano il corso principale. Alcuni venivano a cercare se stessi; altri, una mano che li guidasse. E solo in pochi, ormai, venivano ancora a cercare Dio. O quantomeno, un accettabile facsimile di Dio.

Christopher Liddell non era venuto per nessuna di queste ragioni. Era venuto per una donna, ed era rimasto per una figlia. Non era un pellegrino. Era un prigioniero.

Era stata Hester a trascinarlo lì - Hester, l'amore della sua vita, il suo più grande errore. Cinque anni prima la donna gli aveva chiesto di lasciare per sempre Notting Hill, decisa a ritrovare se stessa a Glastonbury. Ma nel ritrovare se stessa, Hester aveva scoperto che per lei la chiave della felicità consisteva nel liberarsi di Liddell. Un altro uomo sarebbe stato tentato di andarsene. Ma se era vero che Liddell poteva vivere senza Hester, l'idea di separarsi per sempre da Emily non era neppure concepibile. Era meglio restare a Glastonbury e sopportare pagani e druidi che tornare a Londra e ridursi a un ricordo sbiadito nella mente della sua unica figlia. E così Liddell seppellì il suo dolore e la sua rabbia e continuò a tener duro. Era quello il suo modo di affrontare le cose. Era una persona affidabile. Dal suo punto di vista nessuna dote era altrettanto preziosa in un uomo.

Glastonbury aveva i suoi lati affascinanti. Uno di questi era l'Hundred Monkeys Café, un ristorante specializzato in cucina vegana e biologica dal 2005, nonché il rifugio preferito di Liddell.

Quest'ultimo era seduto al solito tavolo, con una copia dell'*Evening Standard* spiegata a mo' di schermo davanti a sé. A un tavolo vicino una donna di mezza età leggeva un libro intitolato *Bambini adulti: la disfunzione segreta.* Nell'angolo opposto del ristorante un profeta calvo con un paio di abbondanti pantaloni bianchi stava illuminando sei allievi estasiati con qualche principio di filosofia zen. E al tavolo più vicino alla porta, con le mani raccolte in una posa contemplativa sotto il mento non rasato, c'era un uomo sulla trentina. I suoi occhi si spostavano rapidamente su una bacheca con le solite sciocchezze - un invito a iscriversi al gruppo *Vivere in positivo* di Glastonbury, il programma di un seminario sulla dissezione della borra del gufo e l'annuncio di alcune sedute sulle tecniche tibetane di guarigione attraverso il battito cardiaco - ma l'uomo sembrava esaminarle con insolita attenzione. Davanti a lui c'era una tazza di caffè intatta e, accanto, un taccuino aperto, intatto anche quello. Un poeta in cerca di ispirazione, pensò Liddell. O un polemista in attesa di un pretesto per infuriarsi.

Liddell lo esaminò con occhio allenato. Indossava un paio di jeans e una camicia di flanella, la tenuta tipica di Glastonbury. I capelli scuri erano raccolti in una corta coda di cavallo e gli occhi, quasi neri, erano leggermente vitrei. Al polso destro portava un orologio con uno spesso cinturino di pelle, mentre il sinistro era coperto da numerosi braccialetti d'argento di scarso valore. Liddell scrutò le mani e gli avambracci dell'uomo in cerca di tatuaggi, ma non ne trovò neppure uno. Strano, pensò, visto che a Glastonbury perfino le nonne sfoggiavano con orgoglio il loro disegno tatuato. Pelli immacolate, come del resto il sole d'inverno, erano rare da vedere.

Apparve la cameriera, che con aria civettuola mise il conto al centro del giornale di Liddell. Era una creatura alta, molto carina; aveva i capelli chiari con la riga in mezzo e, appuntato al maglione aderente, un cartellino che diceva: GRACE. Liddell non era sicuro se si trattasse del suo nome o dello stato della sua anima; da quando Hester se nera andata, aveva perso la capacità di conversare con

donne sconosciute. Senza contare che ora c'era qualcun altro nella sua vita. Era una ragazza discreta, disposta a perdonare i suoi fallimenti, piena di gratitudine per l'affetto che le dimostrava. E che, soprattutto, aveva bisogno di lui almeno quanto lui aveva bisogno di lei. Era la compagna perfetta. L'amante perfetta. Ed era il segreto di Christopher Liddell.

Pagò in contanti - era in guerra con Hester per le carte di credito, come per quasi tutto il resto - e si avviò verso la porta. Il poeta-polemista stava scribacchiando furiosamente sul suo taccuino. Liddell gli passò accanto e uscì in strada. Una pioggerella pungente aveva iniziato a cadere e da qualche parte, in lontananza, Liddell sentì il suono dei tamburi. Poi ricordò che era giovedì, e che alle Assembly Rooms c'era la serata dedicata alla ritmo-terapia sciamanica.

Attraversò la strada fino al marciapiede opposto e costeggiò la chiesa di St John, oltre la scuola materna parrocchiale. Il giorno dopo, all'una del pomeriggio, Liddell sarebbe stato circondato da mamme e tate, pronto ad abbracciare Emily non appena fosse uscita. La sentenza del giudice lo aveva ridotto alla stregua di una babysitter, o poco più. Gli erano state concesse due ore al giorno, giusto il tempo per un giro sulle giostre e una ciambella al negozio di dolci. La vendetta di Hester.

Svoltò su Church Lane. Era una stretta viuzza delimitata su entrambi i lati da alte mura di pietra color selce. Come di consueto, i lampioni erano spenti e la strada era nera come la pece. Liddell si era riproposto di comprare una piccola torcia elettrica come quelle che i suoi nonni usavano durante la guerra. Gli parve di sentire un rumore di passi dietro di sé e si guardò alle spalle, scrutando nell'oscurità. Non era nulla, decise; solo uno scherzo della sua mente. *Stupido Christopher,* gli diceva la voce di Hester. *Stupido che non sei altro.*

In fondo alla stradina si sviluppava un quartiere residenziale composto di villette a schiera e case bifamiliari. Henley Close si trovava all'estremità più a nord e si affacciava su un campo sportivo. I

suoi quattro cottage erano leggermente più grandi rispetto alla media del quartiere e davano su giardini recintati. In assenza di Hester il giardino al numero 8 aveva assunto una malinconica aria di abbandono e stava iniziando a procurare occhiatacce a Liddell da parte della coppia che ci viveva accanto. L'uomo inserì la chiave e fece scattare la serratura. Non appena mise piede nell'atrio fu accolto dal cinguettio dell'allarme. Digitò sul tastierino il codice di disattivazione - otto cifre, la versione numerica della data di nascita di Emily - e salì le scale fino al piano superiore. La ragazza era lì che lo aspettava, avvolta nell'oscurità. Liddell accese una lampada.

Era seduta su una sedia di legno e uno scialle di seta ornato di pietre preziose le copriva le spalle. Due orecchini di perle le pendevano ai lati del collo; una catenina d'oro risaltava sulla pelle chiarissima dei seni. Liddell allungò una mano e le sfiorò dolcemente una guancia. Con gli anni il viso si era screpolato e raggrinzito e la pelle di alabastro si era ingiallita. Poco importava. Liddell aveva il potere di guarirla. In un bicchiere di vetro preparò una pozione incolore - due parti di acetone, una di propilene glicolico e dieci di nafta - e inumidì l'estremità di un cotton-fioc. Mentre lo passava lungo la curva dei seni, guardò la ragazza dritto negli occhi. La giovane rispose con uno sguardo altrettanto diretto, accennando un sorriso giocoso.

Liddell gettò a terra il cotton-fioc e ne preparò un altro. Fu allora che sentì un rumore al piano di sotto, simile allo scatto di una serratura. Rimase immobile sullo sgabello per un istante, quindi inclinò il capo verso il soffitto e gridò: «Hester, sei tu?». Non avendo ricevuto risposta, intinse il nuovo cotton-fioc nella pozione trasparente e lo passò ancora una volta sul petto della ragazza. Pochi secondi dopo sentì un altro rumore, più vicino del precedente e abbastanza distinto da fargli capire che non era più solo.

Ruotando velocemente il corpo senza alzarsi dallo sgabello intravide una sagoma scura sul pianerottolo. La figura fece due passi avanti e con tutta calma entrò nello studio di Liddell. Camicia di

flanella, jeans, capelli scuri raccolti in una corta coda di cavallo, occhi altrettanto scuri - era l'uomo dell'Hundred Monkeys Café. Era chiaro, ormai, che non si trattava né di un poeta né di un polemista. In mano aveva una pistola, ed era puntata contro il cuore di Liddell. Quest'ultimo allungò un braccio per prendere la bottiglietta di solvente. Era un uomo affidabile. E per questo di lì a breve sarebbe morto.

2. St James's, Londra

Il primo segno di guai si manifestò il pomeriggio seguente, quando Emily Liddell, una bambina di quattro anni e sette mesi, uscì dalla scuola materna parrocchiale di St John e non trovò nessuno che la aspettasse per riportarla a casa. Il cadavere fu ritrovato poco tempo dopo, ed entro la fine della serata la morte di Liddell venne ufficialmente dichiarata un omicidio. Il primo bollettino della redazione della BBC nel Somerset forni il nome della vittima, ma non fece alcun accenno alla sua professione o a possibili moventi che ne giustificassero l'uccisione. Radio 4 decise di ignorare l'episodio, imitata dalla cosiddetta stampa d'informazione nazionale. Solo il *Daily Mail* fece un resoconto dell'omicidio: una notizia irrilevante, sepolta nella miriade di articoli deprimenti che provenivano da tutto il paese.

Di conseguenza la morte di Liddell sarebbe passata inosservata al mondo artistico di Londra, poiché solo pochi fra i suoi cittadini altolocati osavano sporcarsi le dita con il *Mail*. Ciò non valeva per Oliver Dimbleby, un lascivo gallerista di Bury Street che non si era mai vergognato di esibire le proprie radici proletarie sotto l'abito elegante. Dimbleby lesse dell'omicidio a Glastonbury mentre sorseggiava il suo caffè di metà mattina, e quella sera, al bar del Green's Restaurant, un locale di ritrovo in Duke Street dove i galleristi si riunivano per celebrare i loro trionfi o per leccarsi le ferite, stava già strombazzando la notizia a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo.

Una delle persone che Dimbleby mise alle corde era niente meno che Julian Isherwood, proprietario e unico titolare della spesso insolvente ma mai noiosa Isherwood Fine Arts, una galleria d'arte al 7 e 8 di Mason's Yard, nel quartiere di St James's, a Londra. Era Julie

per gli amici; il"Frizzante Julie" per gli occasionali compagni di bisbocce. Era un uomo pieno di contraddizioni. Astuto ma imprudente. Brillante ma ingenuo. Riservato come una spia ma fiducioso all'eccesso. Sopra ogni altra cosa, però, era divertente. Di fatto, nel mondo artistico londinese la Isherwood Fine Arts era sempre stata considerata uno scenario piuttosto interessante. La galleria aveva avuto i suoi giorni di gloria e le sue cadute vertiginose, e da qualche parte, sotto la sua superficie scintillante, si nascondeva da sempre lo spettro di un complotto. Le radici del tumulto costante che caratterizzava la vita di Isherwood erano da ricercare nel suo semplice e spesso citato motto: «Prima i quadri, poi gli affari», altrimenti abbreviato in PQPA. La sua fede mal riposta nel PQPA lo aveva occasionalmente trascinato sull'orlo del baratro. Per la verità, alcuni anni prima Isherwood si era ritrovato in tali ristrettezze economiche che lo stesso Dimbleby aveva compiuto un rozzo tentativo di rilevare l'attività. Era solo uno dei numerosi incidenti che i due uomini preferivano fingere di non ricordare.

Perfino Dimbleby, tuttavia, fu sorpreso dall'espressione scioccata che comparve sul viso di Isherwood non appena quest'ultimo seppe della tragica morte a Glastonbury. Isherwood riuscì subito a ricomporsi. Poi, dopo aver borbottato qualcosa di insensato sul fatto che doveva andare a trovare una zia malata, tracannò il suo gin tonic e raggiunse la porta come un razzo.

Isherwood tornò immediatamente alla sua galleria e, in uno stato di grande agitazione, chiamò un contatto fidato dell'unità di Scotland Yard specializzata in furti di opere d'arte. Un'ora e mezzo dopo, il contatto richiamò. La notizia era perfino più catastrofica di quanto Isherwood si fosse aspettato. L'unità promise di fare il possibile, ma mentre contemplava la spaventosa voragine nei suoi libri contabili, il gallerista concluse che doveva prendere in mano la situazione. Sì, c'erano state altre crisi prima di allora, rifletté amaramente, ma questa volta si trattava di una cosa seria. Rischiava di perdere tutto ciò per cui aveva lavorato, e dei poveri innocenti avrebbero pagato un

prezzo altissimo a causa della sua follia. Non era così che doveva finire la sua carriera - non dopo tutti i risultati che aveva ottenuto. E certo, non dopo tutti gli sforzi compiuti dal suo povero, vecchio padre per assicurare a Julian la sopravvivenza.

L'immagine di suo padre, sopraggiunta in modo tanto inaspettato, indusse Isherwood ad allungare di nuovo una mano verso il telefono. Stava per comporre un numero, ma si fermò. Era meglio non dargli nessun preavviso, pensò. Era più saggio presentarsi sulla soglia di casa sua, con il cappello in mano.

Dopo aver riattaccato, Isherwood controllò sul calendario gli impegni per il giorno successivo. Solo tre appuntamenti che non promettevano nulla di buono e che potevano essere spostati senza conseguenze. Isherwood tirò una spessa linea su tutte e tre le annotazioni, e in cima alla pagina scribacchiò un solo nome biblico. Lo fissò per un istante, poi, rendendosi conto di aver commesso un errore, lo cancellò con un tratto deciso della penna. *Cerca di controllarti,* pensò. *Che cosa ti è passato per la testa, Julie? Che accidenti ti è passato per la testa?*

3. Penisola di Lizard, Cornovaglia

Lo straniero non si sistemò nel suo vecchio rifugio lungo Helford Passage, ma in un piccolo cottage in cima alle scogliere, all'estremità occidentale della penisola di Lizard. Lo aveva visto per la prima volta dal ponte del suo ketch, a un miglio circa dalla riva. Sorgeva sulla punta più estrema della baia di Gunwalloe ed era circondato da cespugli di armeria violacea e festuca rossa. Alle sue spalle si sviluppava un campo in pendenza attraversato da siepi; sulla destra si stendeva una spiaggia a forma di semicerchio, dove riposava un vecchio relitto esposto alle insidie dei frangenti. Troppo pericolosa per potervi fare il bagno, la baia richiamava pochi visitatori, a parte l'occasionale escursionista o i pescatori del posto che si presentavano per il passaggio delle spigole. Lo straniero lo ricordava bene. Ricordava anche che la spiaggia e il cottage somigliavano stranamente a due dipinti realizzati da Monet nella città costiera di Pourville in Francia, uno dei quali era stato rubato da un museo in Polonia e non era mai stato ritrovato.

Gli abitanti di Gunwalloe, ovviamente, non sapevano nulla di tutto questo. Sapevano solo che lo straniero aveva affittato il cottage a condizioni a dir poco insolite - un contratto di dodici mesi, pagamento anticipato: detto, fatto. Le trattative erano state gestite nei minimi dettagli da un avvocato di Amburgo che nessuno aveva mai sentito nominare. Ancora più sconcertante fu il singolare corteo di auto che sfilò nel villaggio subito dopo la negoziazione. Le sgargianti berline nere con le targhe del corpo diplomatico. Le radiomobili della polizia locale. Le anonime Vauxhall provenienti da Londra e piene di uomini grigi come i loro completi. La sera in cui era arrivato lo straniero, Duncan Reynolds, un ex ferroviere in pensione da trent'anni, considerato da tutti il cittadino più navigato

di Gunwalloe, aveva osservato gli uomini intenti a sottoporre la proprietà a un'ultima, rapida ispezione. «Quei ragazzi non erano banali addetti alla sicurezza» riferì in seguito. «Era gente che faceva sul serio. *Professionisti,* non so se mi spiego».

Lo straniero era chiaramente un uomo in missione, ma di quale missione si trattasse restava un mistero per tutti, a Gunwalloe. Le impressioni generali sul nuovo arrivato si erano formate durante le sue brevi incursioni quotidiane nel villaggio per fare provviste. Alcuni fra i più anziani affermavano di aver notato in lui un che di marziale, mentre le donne più giovani ammettevano di trovarlo attraente - così attraente che alcuni fra gli uomini iniziarono a vederlo di cattivo occhio. Gli sciocchi si vantavano di averlo sfidato; i più assennati, invece, suggerivano prudenza. Benché lo straniero non fosse particolarmente alto, era ovvio che sapeva come cavarsela quando le cose si mettevano male.

Una zuffa con lui, avvertivano i saggi, sarebbe finita quasi sicuramente con un bel pò di ossa rotte. E non sarebbero state le sue.

La sua compagna dall'aria esotica, però, era tutta un'altra storia. Rispetto alla freddezza dello straniero, emanava calore come un raggio di sole in mezzo alle nubi. La sua straordinaria bellezza aggiungeva un tocco di classe alle strade del villaggio, e creava un'atmosfera da intrigo internazionale. Quando la donna era di buon umore, i suoi occhi sembravano letteralmente brillare di luce propria. Altre volte, invece, era pervasa da una tristezza quasi tangibile. Dottie Cox dell'emporio ipotizzò che avesse perso una persona cara di recente. «Fa di tutto per nasconderlo» disse Dottie, «ma si capisce benissimo che quella povera donna è ancora in lutto».

Che la coppia non fosse inglese era fuori discussione. Il nome sulle loro carte di credito era Rossi, ed era frequente sentirli mormorare fra loro in italiano. Quando Vera Hobbs, la panettiera, trovò finalmente il coraggio di chiedere da dove venissero, la donna rispose: «Da Londra, perlopiù». L'uomo, invece, aveva mantenuto un silenzio di tomba. «O è timidissimo, o nasconde qualcosa» concluse

Vera. «Scommetterei tutti i miei soldi sulla seconda ipotesi». Era un'opinione condivisa dal villaggio intero che lo straniero fosse estremamente protettivo nei confronti di sua moglie. Forse, azzardarono, un pò *troppo* protettivo. Durante le prime settimane della loro permanenza le era rimasto sempre incollato. Ai primi di ottobre, tuttavia, la donna iniziò a dare i primi segni di insofferenza per quella presenza costante. E verso la metà del mese prese l'abitudine di presentarsi nel villaggio senza scorta. Quanto allo straniero, qualcuno osservò che sembrava essere stato condannato da chissà quale tribunale dell'anima a vagare in completa solitudine per le scogliere della penisola di Lizard.

All'inizio le escursioni erano brevi, ma gradualmente l'uomo iniziò a fare lunghe marce forzate che lo tenevano lontano da casa per diverse ore. Avvolto nel suo Barbour verde scuro e con una coppola ben calata sulla fronte si dirigeva a sud lungo le scogliere, verso la baia di Kynance e Capo Lizard, o a nord, oltre il Loe Pool, il grande lago naturale, verso Porthleven. Certe volte sembrava immerso nei suoi pensieri; altre volte assumeva l'atteggiamento diffidente di un esploratore in ricognizione. Vera Hobbs era convinta che stesse cercando di ricordare qualcosa, una teoria che Dottie Cox trovava ridicola. «È chiaro come la luce del sole, vecchia stupida. Quel poveraccio non sta cercando di ricordare qualcosa. Sta facendo di tutto per dimenticarla».

Due questioni contribuirono a intensificare ulteriormente l'atmosfera di intrigo che si respirava a Gunwalloe. La prima riguardava gli uomini che decidevano di andare a pesca nella baia ogni volta che lo straniero partiva per una passeggiata. Tutti, a Gunwalloe, convenivano di non aver mai visto pescatori peggiori - a dire il vero, l'opinione più diffusa era che non fossero affatto pescatori. Poi c'era l'ospite della coppia, il solo che andasse a trovarli, un ragazzo della Cornovaglia con le spalle larghe e la prestanza di un idolo del cinema. Dopo varie congetture fu Malcolm Braithwaite, un pescatore di aragoste in pensione che puzzava sempre di mare, a

identificare correttamente il ragazzo come il figlio dei Peel. «Quello che ha salvato il piccolo Adam Hathaway a Sennen Cove ma non ha voluto dire una parola in proposito» ricordò Malcolm agli altri. «Quel tipo strambo di Port Navas. Sua madre lo bastonava come un cane. O era il fidanzato?».

La comparsa di Timothy Peel diede luogo a una serie infinita di illazioni sulla vera identità dello straniero, gran parte delle quali fu elaborata sotto l'effetto dell'alcol al pub Lamb and Flag. Malcolm Braithwaite dichiarò che si trattava di un informatore che si stava nascondendo in Cornovaglia sotto la protezione della polizia, mentre Duncan Reynolds finì per mettersi in testa che lo straniero era un disertore russo. «Come quel tizio, Bulganov» insistè. «Quel poveraccio che hanno trovato morto nelle Docklands qualche mese fa. Il nostro nuovo amico dovrà stare molto attento se non vuol fare la stessa fine».

Ma fu Teddy Sinclair, il proprietario di una rispettabile pizzeria a Helston, a uscirsene con la teoria più controversa. Un giorno era intento a navigare su internet in cerca di Dio solo sa che cosa quando si imbatté in un articolo del *Times* su Elizabeth Halton, la figlia dell'ex ambasciatore americano, che era stata rapita da un gruppo di terroristi mentre faceva jogging a Hyde Park. Con grande fanfara Sinclair esibì l'articolo, insieme a una foto sfocata dei due uomini che la mattina di Natale avevano portato a termine la drammatica missione di salvataggio nell'abbazia di Westminster. All'epoca Scotland Yard aveva dichiarato che gli eroi facevano parte della divisione per le operazioni speciali, la SO19. Nell'articolo del *Times*, invece, c'era scritto che in realtà si trattava di agenti dei servizi segreti israeliani - e che il più anziano dei due, quello con i capelli scuri ma leggermente brizzolati all'altezza delle tempie, altri non era che la famosa spia, nonché sicario, Gabriel Allon. «Guardatelo bene. È *lui,* credetemi. L'uomo che ora vive nella baia di Gunwalloe è nientemeno che Gabriel Allon».

L'affermazione provocò lo scoppio di risa più fragoroso che si

fosse sentito al Lamb and Flag dai tempi in cui un Malcolm Braithwaite ubriaco si era inginocchiato per dichiarare a Vera Hobbs il suo amore eterno. Quando, finalmente, l'ordine fu ristabilito, Teddy Sinclair, umiliato, accartocciò l'articolo e lo gettò nel camino. Teddy non lo avrebbe mai saputo, ma la sua teoria sull'uomo che viveva in fondo alla baia era assolutamente corretta.

Se lo straniero era consapevole di essere al centro del mirino non lo dava a vedere. Si limitava a sorvegliare la bellissima donna e a passeggiare lungo le scogliere battute dal vento; a volte sembrava che cercasse di ricordare, altre, di volersi lasciare il passato alle spalle. Il secondo martedì di novembre, mentre si avvicinava alla punta meridionale della baia di Kynance, intravide sulla terrazza del Polpeor Café a capo Lizard un uomo alto con i capelli brizzolati e un fare irrequieto. Benché fosse molto distante, Gabriel si accorse che l'uomo lo stava guardando. Si fermò di scatto, ficcò una mano nella tasca del cappotto e la strinse intorno alla forma confortante di una Beretta calibro nove. Fu allora che l'uomo iniziò ad agitare le braccia come se stesse annegando. Gabriel allentò la presa sulla pistola e proseguì, con il vento che gli mugghiava nelle orecchie e il cuore che gli batteva come un tamburo.

4. Capo Lizard, Cornovaglia

«Come mi hai trovato, Julian?».

«È stata Chiara a dirmi che eri diretto da queste parti».

Gabriel fissò Isherwood con aria incredula.

«Come credi che ti abbia trovato, gioia?».

«O hai carpito l'informazione al direttore generale dell'MI5 o te lo ha detto Shamron. Propendo per la seconda ipotesi».

«Sei sempre stato un ragazzo sveglio».

Isherwood aggiunse un goccio di latte al suo tè. Indossava una tenuta da campagna di tweed e lana, e i suoi lunghi riccioli grigi sembravano essere stati tagliati di recente, il segno inequivocabile che aveva una relazione con una nuova donna. Gabriel non potè fare a meno di sorridere. Era sempre stato colpito dall'attitudine di Isherwood all'amore, una prerogativa che poteva competere soltanto con la sua smania di trovare e acquistare quadri.

«Dicono che da qualche parte, laggiù, ci sia una terra sperduta» esclamò Isherwood facendo un cenno del capo in direzione della finestra. «A quanto pare, si estende da qui alle isole Scilly. Sembra che con il vento giusto si riesca a sentire il rintocco delle campane della chiesa».

«È conosciuta come Lyonesse, la Città dei leoni, ed è solo una leggenda locale».

«Come quella dell'arcangelo che vive in cima alle scogliere della baia di Gunwalloe?».

«Non lasciamoci prendere la mano dalle allusioni bibliche, Julian».

«Vendo quadri di maestri italiani e fiamminghi. Le allusioni bibliche sono i ferri del mio mestiere. Inoltre, è difficile non lasciarsi prendere la mano in un posto come questo. È un pò troppo isolato,

per i miei gusti, ma non faccio fatica a capire che cosa ti abbia trascinato qui». Isherwood si slacciò i bottoni del soprabito. «Non potrò mai dimenticare quel delizioso cottage che avevi a Port Navas. E quel piccolo, terribile rospo che lo sorvegliava in tua assenza. Ricordami come si chiamava».

«Peel» rispose Gabriel.

«Ah, sì. Il giovane maestro Peel. Era uguale a te. Quel marmocchio era una spia nata. Mi ha dato del filo da torcere quando sono venuto a cercare quel quadro che ti avevo affidato». Isherwood assunse un'aria pensierosa. «Tiziano, giusto?».

Gabriel annuì. «L'adorazione dei pastori».

«Un quadro meraviglioso» disse Isherwood, e gli si illuminarono gli occhi. «Gli affari si stavano mettendo proprio male, per me. Quel Tiziano è stato il colpo che mi avrebbe permesso di nuotare nell'abbondanza ancora per qualche anno, e tu avresti dovuto restaurarlo. Ma sei scomparso dalla faccia della terra, non è così? Svanito nel nulla senza lasciare traccia». Isherwood si accigliò. «Sono stato uno stupido a lasciarmi coinvolgere da te e dai tuoi amici di Tel Aviv. Voi usate quelli come me. E quando avete finito ci gettate in pasto ai lupi».

Isherwood si scaldò le mani sulla teiera di alluminio annerita. Il cognome di solida derivazione anglosassone e l'aspetto prettamente inglese dissimulavano il fatto che, almeno tecnicamente, il suo sangue fosse tutt'altro che britannico. Era britannico per nazionalità e passaporto, certo, ma era di origini tedesche, di educazione francese e di religione ebraica. Solo pochi amici fidati sapevano che Isherwood era arrivato a Londra nel 1942 da profugo quando era ancora un bambino, dopo essere stato trasportato attraverso i Pirenei innevati su una slitta trainata da due pastori baschi. O che suo padre, il famoso gallerista di Parigi Samuel Isakowitz, era stato ucciso nel lager di Sobibor insieme alla madre di Isherwood. Benché quest'ultimo avesse prudentemente custodito i segreti del suo passato, la storia della sua drammatica fuga dall'Europa occupata dai

nazisti era giunta all'orecchio del leggendario capo israeliano di un'organizzazione spionistica, Ari Shamron. E verso la metà degli anni Settanta, durante un'ondata di attacchi terroristici sferrati dai palestinesi contro obiettivi israeliani in Europa, Shamron aveva reclutato Isherwood come *sayan,* un collaboratore volontario. Isherwood aveva un solo incarico - contribuire a creare e mantenere la copertura di un giovane restauratore di opere d'arte nonché sicario di nome Gabriel Allon.

«Quando hai parlato con lui?» chiese Gabriel.

«Ti riferisci a Shamron?». Isherwood scrollò le spalle con fare evasivo. «L'ho incontrato per caso a Parigi qualche settimana fa».

Dall'espressione che gli apparve sul viso fu subito chiaro che Gabriel considerava la versione di Isherwood tutt'altro che credibile. Nessuno incontrava Ari Shamron per caso. E se qualcuno aveva avuto una simile esperienza, era raro che fosse sopravvissuto per raccontarla.

«A Parigi, dove?».

«Abbiamo cenato nella sua suite al Ritz. Noi due soli».

«Molto romantico».

«Per la verità, non eravamo completamente soli. C'erano anche le sue guardie del corpo. Povero Shamron. È vecchio come le colline della Giudea, ma ancora oggi i suoi nemici gli danno una caccia spietata».

«Fa parte del gioco, Julian».

«Immagino che sia così». Isherwood guardò Gabriel e sorrise con amarezza. «È testardo come un mulo, e altrettanto adorabile. Ma una parte di me è contenta che sia ancora lì. L'altra parte aspetta con terrore il giorno in cui, inevitabilmente, morirà. Israele non sarà mai più lo stesso. E questo vale anche per King Saul Boulevard».

King Saul Boulevard era l'indirizzo dei servizi segreti stranieri di Israele. Il nome lungo e volutamente fuorviante che gli era stato affibbiato non aveva nulla a che vedere con la natura della sua missione. Quelli che ci lavoravano lo chiamavano soltanto l'Agenzia.

«Shamron non morirà mai, Julian. Shamron è eterno».

«Non ne sarei così sicuro, gioia. Non mi è sembrato che avesse un bell'aspetto».

Gabriel sorseggiò il suo tè. Erano passati quasi dieci anni da quando Shamron aveva ricoperto per l'ultima volta l'incarico di capo, ma continuava a immischiarsi negli affari dell'Agenzia come se fosse il suo feudo privato. A riempire le file di King Saul Boulevard erano agenti reclutati e preparati da Shamron - uomini che agivano secondo un credo e parlavano perfino una lingua scritta da lui. Benché non avesse più una posizione o un titolo formali, Shamron era ancora la mano nascosta che guidava le politiche di sicurezza israeliane. Nei corridoi dell'establishment era conosciuto semplicemente come il *Memuneh,* "colui che è al comando". Per molti anni aveva consacrato la sua formidabile energia a una sola missione - convincere Gabriel, che considerava un figlio ribelle, a occupare il posto che più gli si confaceva, quello di direttore nell'ufficio presidenziale di King Saul Boulevard. Gabriel aveva sempre opposto resistenza; e dopo la sua ultima operazione Shamron gli aveva finalmente permesso di lasciare l'organizzazione nella quale aveva servito fin dalla giovinezza.

«Perché sei qui, Julian? Avevamo un accordo. Non appena mi fossi sentito pronto per lavorare ti avrei contattato, e non viceversa».

Isherwood si chinò in avanti e appoggiò una mano sul braccio di Gabriel. «Shamron mi ha raccontato che cos'è successo in Russia» disse in tono pacato. «Non sono un esperto, per carità, ma dubito che tu abbia perfino il potere di cancellare un ricordo come quello».

Gabriel guardò i gabbiani che si libravano come aquiloni sopra la punta della baia di Lizard. La sua mente, però, era tornata in una foresta di betulle a est di Mosca. Era in piedi vicino a Chiara, sul ciglio di una fossa appena scavata, con le mani legate dietro la schiena e lo sguardo fisso sulla canna di una pistola di grosso calibro. All'estremità opposta dell'arma c'era Ivan Charkov, oligarca russo, affarista su scala internazionale, trafficante d'armi e assassino. *Goditi*

lo spettacolo di tua moglie che muore, Allon. Gabriel batté le palpebre e la visione scomparve.

«Quanto ti ha detto Shamron?».

«Quanto basta per sapere che tu e Chiara avete il sacrosanto diritto di rintanarvi in quel cottage e non uscirne mai più». Isherwood rimase in silenzio per un istante. «È vero che era incinta quando l'hanno catturata lungo quella strada in Umbria?».

Gabriel chiuse gli occhi e annuì. «I rapitori al soldo di Ivan le hanno somministrato diverse dosi di sedativo mentre la trasportavano dall'Italia in Russia. Ha perso il bambino mentre era prigioniera».

«Ora come sta?».

«È traumatizzata, Julian».

«Fino a che punto?».

«Dipende dalle giornate».

«Ho letto dell'omicidio di Ivan sui giornali. La polizia francese sembra convinta che sia stato ucciso per ordine del Cremlino o di qualche rivale in affari particolarmente arrabbiato. Ma sei stato tu, Gabriel, non è così? Sei stato tu a uccidere Ivan davanti a quel ristorante di lusso a Saint-Tropez».

«Il fatto che io sia ufficialmente in pensione non significa che le regole siano cambiate, Julian».

Isherwood riempì la sua tazza di tè e giocherellò pensieroso con l'angolo del tovagliolo. «Uccidendolo hai fatto un favore al mondo intero» disse a bassa voce. «Ora devi farne uno a te stesso e alla tua splendida moglie. È ora che tu e Chiara torniate fra i vivi».

«Noi siamo vivi, Julian. E ce la caviamo piuttosto bene».

«No, non è vero. Siete in lutto. State osservando una *shivà* prolungata per il figlio che avete perso in Russia. Ma se anche decideste di percorrere tutte le scogliere da qui fino a Land's End non riavrete mai il vostro bambino. Chiara lo sa. Ed è arrivato il momento che tu smetta di pensare soltanto a un oligarca russo di nome Ivan Charkov e inizi a concentrarti su qualcos'altro».

«Un quadro, per esempio?».

«Esatto».

Gabriel fece un sospiro profondo. «Chi è l'autore?».

«Rembrandt».

«In che condizioni è?».

«È difficile dirlo».

«Per quale motivo?».

«Perché al momento è scomparso».

«E come pretendi che restauri un quadro scomparso?».

«Forse non mi sono spiegato con sufficiente chiarezza. Non ti sto chiedendo di *restaurare* un quadro, Gabriel. Ti sto chiedendo di *trovarlo*».

5. Capo Lizard, Cornovaglia

Camminarono lungo le scogliere, verso il faro di Lizard, un capolavoro di contrasti, una summa di figure appartenenti a quadri diversi. Isherwood aveva le mani ben riparate nelle tasche del cappotto sportivo di tweed e i lembi della sua sciarpa di lana ondeggiavano nel vento gelido come bandiere di segnalazione. Paradossalmente, stava parlando di un'estate, di un afoso pomeriggio di luglio durante il quale era andato in un castello nella valle della Loira per esaminare la collezione del defunto proprietario; uno degli aspetti più macabri nella dubbia esistenza di un gallerista.

«C'erano uno o due quadri appena interessanti, ma il resto era spazzatura. Mentre me ne andavo, mi è squillato il cellulare. Era niente meno che David Cavendish, un consulente artistico che lavora per i nababbi, un personaggio a dir poco ambiguo».

«Che cosa voleva?».

«Aveva una proposta da farmi. Il genere di proposta di cui è meglio non discutere al telefono. Ha insistito perché andassi subito da lui. Era ospite in una villa in Sardegna. È così che vive Cavendish. È l'ospite per eccellenza. Non paga mai niente. Ma ha promesso che il mio viaggio non sarebbe stato sprecato. Ha anche accennato al fatto che la casa era piena di belle ragazze e di vini eccellenti».

«Così hai preso il primo volo?».

«Avevo scelta, forse?».

«E la proposta?».

«Un cliente di Cavendish voleva vendere un ritratto di grande valore. Un Rembrandt. Un vero gioiello. Mai apparso in pubblico. Cavendish mi ha detto che il cliente non era molto propenso a metterlo all'asta. Voleva che la faccenda fosse gestita in privato. Ha detto anche che il proprietario avrebbe preferito vederlo esposto in

un museo. Cavendish ha cercato di descrivermi il suo cliente come una specie di anima umanitaria. La verità, secondo me, è che non sopportava l'idea che il quadro finisse appeso alla parete di un altro collezionista».

«Perché ha scelto te?».

«Perché secondo gli standard piuttosto bassi del mondo dell'arte sono considerato un modello di virtù. E nonostante le mie numerose cadute nel corso degli anni sono riuscito in qualche modo a mantenere una certa reputazione nel circuito dei musei».

«Se solo sapessero...» commentò Gabriel scuotendo lentamente il capo. «Cavendish ti ha detto il nome del venditore?».

«Ha inventato tutta una storia su un nobile decaduto di un paese dell'Est, ma non ho creduto a una parola».

«Perché una vendita privata?».

«Non lo sai? In questo periodo di grandi incertezze sono diventate di moda. Tanto per cominciare, garantiscono l'assoluto anonimato al venditore. Non dimenticare, mio caro, che di norma chi si separa da un Rembrandt non lo fa perché è stanco di guardarlo. Lo fa perché ha bisogno di soldi. E l'ultima cosa che un ricco vuole è far sapere al mondo che le sue finanze si stanno esaurendo. Inoltre, portare un quadro a un'asta è sempre rischioso. E lo è doppiamente in un clima come questo».

«Così hai accettato di occuparti della vendita».

«Certo».

«Qual era la tua percentuale?».

«Il dieci percento di commissione, da dividere con Cavendish».

«Non è molto etico, Julian».

«Non abbiamo molta scelta. Il mio telefono ha smesso di squillare il giorno che l'indice della borsa di New York è sceso sotto i sette mila punti. E non sono il solo. Tutti i galleristi a St James's faticano a sbarcare il lunario. Tutti, a parte Giles Pittaway, ovviamente. In un modo o nell'altro, Giles riesce a superare qualunque crisi».

«Immagino che tu abbia chiesto un secondo parere sulla tela,

prima di metterla sul mercato».

«Immediatamente» rispose Isherwood. «Dopo tutto dovevo assicurarmi che il quadro in questione fosse davvero un Rembrandt e non uno studio di Rembrandt, un prodotto della scuola di Rembrandt, di un discepolo di Rembrandt o, Dio ce ne scampi, un dipinto alla maniera di Rembrandt».

«Chi lo ha autenticato per te?».

«Indovina un pò».

«Van Berkel?».

«Certo che sì».

Il dottor Gustav Van Berkel era universalmente riconosciuto come la più grande autorità mondiale su Rembrandt. Era anche il direttore e il responsabile dei controlli delle perizie per la commissione Rembrandt, un gruppo di storici dell'arte, scienziati e ricercatori la cui missione era garantire che ogni quadro attribuito a Rembrandt fosse davvero un Rembrandt.

«Come era facile prevedere, Van Berkel si è mostrato dubbioso» disse Isherwood. «Ma dopo aver dato un'occhiata alle mie foto ha accettato di lasciare tutto in sospeso e di venire a Londra per vedere il quadro con i suoi occhi. L'espressione raggiante che gli è comparsa sul viso mi ha detto tutto quello che dovevo sapere. Ma ho dovuto comunque aspettare due strazianti settimane prima che Van Berkel e il suo "tribunale" emettessero il loro verdetto. Hanno decretato che il quadro era autentico e poteva essere venduto come tale. Ho fatto giurare a Van Berkel di non parlarne con nessuno. L'ho perfino costretto a firmare un accordo di riservatezza. Poi ho preso il primo volo per Washington».

«Perché Washington?».

«Perché la National Gallery stava ultimando i preparativi per l'allestimento di un'importante mostra dedicata a Rembrandt. Alcuni fra i musei più famosi d'America e d'Europa hanno accettato di dare in prestito i loro Rembrandt, ma avevo sentito dire che era stato messo da parte un bel gruzzolo per un nuovo acquisto. Mi è anche

giunta voce che volevano qualcosa che facesse notizia, che richiamasse un bel pò di gente».

«E il Rembrandt che avevi appena scoperto calzava proprio a pennello».

«Come uno dei miei completi su misura, gioia. Infatti, abbiamo raggiunto un accordo con grande rapidità. Io avrei portato il quadro a Washington, completamente restaurato, entro sei mesi. Quindi il direttore della National Gallery avrebbe mostrato al mondo la sua nuova perla».

«Non mi hai ancora detto il prezzo di vendita».

«Non me lo hai chiesto».

«Te lo sto chiedendo ora».

«Quarantacinque milioni. Ho siglato un accordo preliminare a Washington e mi sono concesso qualche giorno con un'amica speciale all'Eden Rock Hotel di Saint Barth. Poi sono tornato a Londra e mi sono messo alla ricerca di un restauratore. Me ne serviva uno bravo. Volevo qualcuno che fosse naturalmente dotato di una certa discrezione. È per questo che sono andato a Parigi da Shamron».

Isherwood guardò Gabriel, in attesa di una risposta. Accolto dal silenzio, rallentò il passo fino a fermarsi e rimase a osservare le onde che si frangevano contro gli scogli a Capo Lizard.

«Quando Shamron mi ha detto che non eri ancora pronto per rimetterti al lavoro, mi sono rassegnato a scegliere un altro restauratore. Qualcuno che avrebbe colto al volo l'occasione di sistemare un Rembrandt di cui si era persa traccia. Un ex sovrintendente della Tate che si era messo in proprio. Non raffinato come la mia prima scelta, ma affidabile e molto meno complicato. Senza conti in sospeso con terroristi o trafficanti d'armi russi. Non mi ha mai chiesto di tenere in casa il gatto di un disertore per il fine settimana. E con lui non c'era il rischio che saltasse fuori qualche cadavere. Fino a ora». Isherwood si voltò verso Gabriel. «Se non hai smesso di guardare i telegiornali, sono sicuro che conosci il resto

della storia».

«Hai ingaggiato Christopher Liddell».

Isherwood annuì lentamente e fissò il mare che si faceva sempre più scuro. «È un vero peccato che non abbia preso tu il lavoro, Gabriel. La sola persona a morire sarebbe stata il ladro. E io avrei ancora il mio Rembrandt».

6. Penisola di Lizard, Cornovaglia

File di siepi fiancheggiavano lo stretto sentiero che portava a nord da Capo Lizard, impedendo la vista della campagna circostante. Isherwood guidava a passo di lumaca, con la sua lunga schiena curva sul volante, mentre Gabriel fissava fuori dal finestrino, in silenzio.

«Lo conoscevi, vero?».

Gabriel annuì con aria assente. «Abbiamo fatto l'apprendistato insieme a Venezia, sotto la guida di Umberto Conti. Liddell non ha mai avuto una grande simpatia per me».

«È comprensibile. Doveva essere invidioso. Liddell aveva talento, ma non era alla tua altezza. La star eri tu, e tutti lo sapevano».

Era vero, pensò Gabriel. Al suo arrivo a Venezia, Christopher Liddell era già bravo nel suo mestiere - perfino più bravo di Gabriel - ma non era mai riuscito a guadagnarsi i favori di Umberto. Il lavoro di Liddell era metodico e minuzioso, ma privo del fuoco invisibile che Umberto notava ogni volta che il pennello di Gabriel sfiorava una tela. Umberto aveva un mazzo di chiavi magiche che potevano aprire qualsiasi porta, a Venezia. La sera tardi prelevava Gabriel dalla sua camera e lo portava con sé per studiare i capolavori della città. Liddell andò su tutte le furie quando seppe delle lezioni notturne individuali e chiese di essere invitato. Umberto non lo accontentò. L'istruzione di Liddell si sarebbe limitata alle ore diurne. Le notti erano prerogativa di Gabriel.

«Non capita tutti i giorni che un restauratore d'arte sia brutalmente ucciso nel Regno Unito» disse Isherwood. «Vista la tua situazione, dev'essere stata una notizia scioccante per te».

«Diciamo solo che stamattina ho letto gli articoli un pò meno di sfuggita. E nessuno accennava a un Rembrandt scomparso poco dopo essere stato scoperto, e via dicendo».

«Certo, perché dietro consiglio dell'unità di Scotland Yard specializzata in furti di opere d'arte, la polizia locale ha accettato di mantenere segreto il furto, almeno per il momento. Un'eccessiva pubblicità servirebbe solo a rendere il ritrovamento più difficile e darebbe il via a tutta una serie di segnalazioni da parte di persone che con ogni probabilità non sono in possesso del quadro. Per i comuni mortali il movente dell'omicidio di Liddell resta un mistero».

«Come è giusto che sia» replicò Gabriel. «Il fatto che i restauratori privati tengano quadri di valore inestimabile in condizioni tutt'altro che sicure è l'ultima cosa che abbiamo bisogno di rendere pubblica».

Era uno dei lati oscuri del mondo dell'arte. Gabriel aveva sempre lavorato in isolamento. Ma a New York e a Londra non era difficile entrare nello studio di un restauratore e trovare quadri che valevano decine di milioni di dollari. Se la stagione delle aste era vicina, il valore dell'inventario poteva essere stratosferico.

«Dimmi di più sul quadro, Julian».

Isherwood guardò Gabriel con aria speranzosa. «Significa che accetterai?».

«No, Julian. Significa soltanto che voglio avere più informazioni sul quadro».

«Da dove vuoi che inizi?».

«Dalle dimensioni».

«104 x 86».

«Data?».

«1664».

«Tavola o tela?».

«Tela. Il numero dei fili corrisponde a quello delle tele che Rembrandt usava a quel tempo».

«Quando è stato restaurato l'ultima volta?».

«Difficile dirlo. Cento anni fa... forse anche prima. Il quadro è piuttosto rovinato in alcuni punti. Liddell era convinto che sarebbe servita una buona dose di ritocchi per rimetterlo a posto. Non era sicuro di riuscire a finirlo in tempo».

Gabriel si informò sulla composizione.

«Dal punto di vista stilistico è simile ad altri ritratti di tre quarti che risalgono allo stesso periodo. La modella è una ragazza sulla trentina. Attraente. Indossa uno scialle di seta ricamato con pietre preziose e poco altro. C'è un che di intimo, nel quadro. È evidente che la giovane aveva colpito molto Rembrandt. L'artista ha applicato il colore con pennellate piuttosto cariche e ha lavorato a velocità considerevole. In alcuni punti ha dipinto "alla prima", bagnato su bagnato».

«Sappiamo chi è la ragazza?».

«Non c'è nulla che permetta di identificarla con sicurezza, ma concordo con la commissione Rembrandt che si tratta dell'amante del pittore».

«Hendrickje Stoffels?».

Isherwood annuì. «La data del quadro è significativa, perché è lo stesso anno in cui Hendrickje diede alla luce la figlia di Rembrandt. Ovviamente, la Chiesa olandese non approvava quell'unione. La donna fu messa sotto processo e condannata perché viveva con Rembrandt come una puttana. Rembrandt, da mascalzone qual era, non la sposò mai».

Isherwood sembrava sinceramente turbato da un simile atteggiamento. Gabriel sorrise.

«Se non ti conoscessi penserei che sei geloso».

«Aspetta di vederla».

Mentre Isherwood guidava verso il villaggio di Lizard, fra i due uomini scese il silenzio. D'estate il villaggio si sarebbe riempito di turisti. Ora, con le bancarelle di souvenir chiuse e le gelaterie avvolte nel buio, era permeato dalla tristezza di un giorno di festa sotto la pioggia.

«Che mi dici della provenienza?».

«Sappiamo poco, ma non sembra problematica».

«Ovvero?».

«Ha una storia un pò lacunosa. Ricorda vagamente la tua»

aggiunse Isherwood con un sorriso ammiccante. «Ma nessuno ha avanzato pretese. Per sicurezza, ho chiesto all'Art Loss Register di controllare sottobanco nel database delle opere scomparse».

«L'ufficio di Londra?».

Isherwood annui.

«Dunque anche loro sanno del quadro?».

«L'Art Loss Register si dedica al ritrovamento, non al furto dei quadri».

«Vai avanti, Julian».

«Si ritiene che il dipinto sia rimasto nella collezione privata di Rembrandt fino alla sua morte e che in seguito sia stato liquidato dal tribunale fallimentare per pagare una parte dei debiti contratti dal pittore. Da quel momento in poi ha fatto il giro dell'Aia per un secolo o giù di lì e, dopo una breve tappa in Italia, è tornato nei Paesi bassi agli inizi del diciannovesimo secolo. L'attuale proprietario lo ha acquistato nel 1964 dalla galleria Hoffmann di Lucerna. Quella bellissima ragazza è rimasta nascosta per tutta la vita».

Si addentrarono in un tunnel di alberi dai quali l'edera pendeva a grappoli e scesero in una conca profonda e quasi fiabesca alla cui base si ergeva un'antica chiesa in pietra.

«Qualcun altro sapeva che il quadro si trovava a Glastonbury?».

Isherwood sembrò concentrarsi per un istante. «Il direttore della National Gallery of Art a Washington e la mia ditta di spedizioni». Esitò, poi aggiunse: «E potrei averlo accennato anche a Van Berkel».

«Liddell aveva altri quadri nel suo studio?».

«Quattro» rispose Isherwood. «Un Rubens che aveva appena finito di restaurare per Christie's, un altro che forse era un Tiziano, forse no, un paesaggio di Cézanne - piuttosto notevole, devo dire - e una delle ninfee, *terribilmente* costosa, di Monet».

«Immagino che abbiano rubato anche quelli».

Isherwood scosse il capo. «Solo il mio Rembrandt».

«Nessun altro quadro? Ne sei sicuro?».

«Fidati, mio caro. Sono più che sicuro».

Riemersero dalla conca sul terreno aperto. In lontananza, due massicci elicotteri Sea King si libravano come zeppelin sopra la stazione aeronavale. I pensieri di Gabriel, però, erano concentrati su un solo quesito. Perché un ladro che andava di fretta si sarebbe portato via un voluminoso Rembrandt anziché un Cézanne o un Monet, entrambi più piccoli?

«La polizia ha qualche teoria in proposito?».

«Sospetta che Liddell possa aver sorpreso i ladri mentre rubavano. Trovandosi alle strette, lo avrebbero ucciso prendendo il quadro più a portata di mano, che si dà il caso fosse il mio. Dopo gli episodi dell'estate scorsa, Scotland Yard è piuttosto pessimista sulla possibilità di ritrovarlo. E la morte di Liddell rende tutto più difficile. Le indagini si concentrano essenzialmente sull'omicidio».

«Quanto ci vorrà prima che la tua compagnia assicurativa copra il danno?».

Isherwood si accigliò, e con un dito iniziò a tamburellare nervosamente sul volante. «Temo che tu abbia colto in pieno il mio dilemma».

«Quale dilemma?».

«A tutt'oggi il legittimo proprietario del Rembrandt è ancora l'anonimo cliente di David Cavendish. Ma quando sono entrato in possesso del quadro, teoricamente, doveva essere la mia polizza a coprirlo».

La voce di Isherwood si affievolì. Si percepiva una nota malinconica che Gabriel aveva sentito molto spesso prima di allora. A volte compariva quando Isherwood aveva il cuore spezzato, o dopo che era stato costretto a vendere un quadro cui teneva in maniera particolare. Di solito, però, era lo specchio di qualche guaio di carattere finanziario. L'ennesimo.

«Che cosa hai fatto, Julian?».

«Be', è stato un anno difficile, gioia. La borsa è in ribasso. Il settore immobiliare sta crollando. Gli articoli di lusso si vendono sempre meno. Che cosa dovrebbe fare un piccolo gallerista in proprio

come me?».

«Non hai parlato del quadro alla tua compagnia assicurativa, vero?».

«Il premio è un vero salasso. E quei consulenti sono peggio delle sanguisughe. Hai una vaga idea di quanto mi sarebbe costato? Ho pensato che avrei potuto...».

«Aggirare l'ostacolo?».

«Qualcosa del genere». Isherwood si fece silenzioso. Quando riprese a parlare la sua voce aveva una nota di disperazione che fino a quel momento era rimasta inespressa. «Mi serve il tuo aiuto, Gabriel. Sono personalmente in debito di quarantacinque *milioni* di dollari».

«Non è di questo che mi occupo, Julian. Io sono un...».

«Restauratore?». Isherwood guardò Gabriel con aria scettica. «Come se non sapessimo entrambi che non sei esattamente quello che si definirebbe un comune restauratore. E si dà il caso che tu sia anche molto bravo a trovare le cose. Senza contare che da quando ti conosco non ti ho mai chiesto un favore». Isherwood fece una pausa. «Non ho nessun altro a cui rivolgermi. Se non mi aiuti tu, sono rovinato».

Gabriel picchiettò leggermente sul finestrino con una nocca per avvertire Isherwood che si stavano avvicinando allo svincolo per Gunwalloe, dal momento che le indicazioni stradali lasciavano alquanto a desiderare. Doveva ammettere che l'appello di Isherwood lo aveva toccato. Le poche informazioni che aveva sul caso gli suggerivano che non si trattava di un comune furto di opere d'arte. Era anche tormentato dal senso di colpa per la morte di Liddell. Come Shamron, Gabriel aveva la disgrazia di attribuire al concetto di giusto e sbagliato un'importanza a dir poco eccessiva. I suoi più grandi trionfi professionali come agente dei servizi segreti non erano il frutto della sua abilità con la pistola ma della sua ferrea determinazione a denunciare e a raddrizzare torti. Era un restauratore nel vero senso della parola. Per Gabriel quel caso era come un quadro danneggiato. Lasciarlo nello stato in cui si trovava,

con la vernice ormai ingiallita che gli toglieva luce e segnato dal tempo, non era possibile. Isherwood lo sapeva, ovviamente. Sapeva anche di avere un potente alleato. Il Rembrandt stava perorando la sua causa.

Un buio quasi medievale era calato sulla costa della Cornovaglia quando i due uomini raggiunsero Gunwalloe. Isherwood non disse più nulla mentre guidava la sua Jaguar lungo l'unica strada del villaggio e si dirigeva verso il piccolo cottage in fondo alla baia. Mentre imboccavano il vialetto, una dozzina di lampade di sicurezza si accesero all'improvviso, inondando di luce bianca il paesaggio. In piedi sulla terrazza del cottage, con i capelli scuri intrecciati dal vento, c'era Chiara. Isherwood la osservò per un istante, poi si mostrò assorto nel paesaggio.

«Ti ha mai detto nessuno che questo posto è identico alla *Capanna dei doganieri a Pourville?*».

«La ragazza che lavora alla Royal Mail mi ha accennato qualcosa». Gabriel fissò Chiara. «Vorrei tanto aiutarti, Julian...».

«Ma...?».

«Non sono pronto». Gabriel fece una pausa. «E non lo è neanche lei».

«Non sarei così sicuro di quest'ultima osservazione».

Chiara scomparve nel cottage. Isherwood porse a Gabriel una grossa busta da lettera gialla.

«Almeno, dai un'occhiata a queste. Se sarai ancora convinto di non volerlo fare, ti procurerò un bel quadro da mettere a posto. Qualcosa di impegnativo, come un dipinto su tavola di qualche artista italiano del quattordicesimo secolo, con un tale livello di imbarcamento e con così tanti danni da tenerti occupato per i prossimi mesi».

«Restaurare un quadro del genere sarebbe più facile che trovare il tuo Rembrandt».

«Sì» disse Isherwood. «Ma molto meno avvincente».

7. Baia di Gunwalloe, Cornovaglia

La busta conteneva dieci fotografie in tutto - una del quadro intero e nove primi piani dei dettagli. Gabriel le dispose in fila sul bancone della cucina e le esaminò una alla volta con una lente di ingrandimento.

«Che cosa stai guardando?» domandò Chiara.

«Il modo in cui ha caricato il pennello».

«Dunque?».

«Julian aveva ragione. Ha lavorato in fretta e con grande passione. Ma dubito che stesse dipingendo "alla prima". Vedo che in alcuni punti ha iniziato dalle ombre e le ha lasciate asciugare».

«Quindi è sicuramente un Rembrandt?».

«Senza alcun dubbio».

«Come puoi affermarlo con certezza guardando soltanto una fotografia?».

«Mi occupo di quadri da un'eternità. So riconoscerne uno autentico quando lo vedo. Questo non è solo un Rembrandt, ma uno splendido Rembrandt. Ed è avanti di due secoli e mezzo rispetto ai suoi tempi».

«Che cosa vuoi dire?».

«Osserva le pennellate. Rembrandt era un impressionista ancora prima che il termine fosse coniato. È la prova della sua genialità».

Chiara prese una delle foto, un dettaglio del viso della donna.

«Era una bella ragazza. L'amante di Rembrandt?».

Gabriel inarcò un sopracciglio con aria sorpresa.

«Sono cresciuta a Venezia e ho una specializzazione in Storia dell'impero romano. Ho qualche nozione di arte». Chiara riguardò la foto e scosse lentamente il capo. «L'ha trattata in modo meschino. Avrebbe dovuto sposarla».

«Parli proprio come Julian».

«Julian ha ragione».

«Rembrandt ha avuto una vita complicata».

«Questa l'ho già sentita».

Chiara fece un sorriso malizioso e rimise la foto al suo posto sul bancone. L'inverno della Cornovaglia aveva schiarito la sua pelle olivastra, mentre l'aria umida del mare le aveva riempito di ricci e boccoli i capelli, i quali erano raccolti sulla nuca con un fermaglio e le ricadevano fra le scapole in una voluminosa nuvola di riflessi biondo rame. Era più alta di Gabriel di un paio di centimetri e aveva le spalle larghe, la vita stretta e le gambe lunghe da atleta. Se non fosse cresciuta a Venezia sarebbe probabilmente diventata una campionessa di nuoto o una tennista. Ma come la maggior parte dei veneziani, Chiara considerava le competizioni sportive meri intrattenimenti da seguire davanti a un caffè o un buon pasto. Quando c'era bisogno di un pò di attività fisica, si faceva l'amore o si passeggiava lungo le Zattere per andare a prendere un gelato. Solo gli americani si esercitavano in modo compulsivo, e con quale risultato? Un'epidemia di malattie cardiache e bambini tendenti all'obesità. In quanto discendente degli ebrei spagnoli che si erano rifugiati a Venezia nel quindicesimo secolo, Chiara era convinta che non esistesse nessuna malattia che non potesse essere curata con un pò d'acqua minerale o con del buon vino rosso.

Aprì lo sportello di acciaio inossidabile del forno ed estrasse un tegame arancione. Quando sollevò il coperchio si alzò una nuvola di vapore caldo che riempì la stanza di un delizioso profumo di vitello arrosto, erba cipollina, finocchio e di un vino dolce da dessert toscano. Inalò profondamente, picchiettò sulla superficie della carne con la punta di un dito e sorrise soddisfatta. Il disprezzo di Chiara per l'esercizio fisico era uguagliato soltanto dalla sua passione per la cucina. E ora che aveva ufficialmente lasciato l'Agenzia, non aveva molto altro da fare se non leggere libri e preparare piatti stravaganti. In cambio, Gabriel doveva soltanto esprimere un adeguato

apprezzamento e prestare la massima attenzione. Per Chiara un pasto consumato in fretta era un pasto sprecato. Mangiava nello stesso modo in cui faceva l'amore, lentamente e alla luce tremolante delle candele. Si leccò la punta del dito e rimise il coperchio sul tegame. Mentre chiudeva lo sportello del forno si voltò e notò che Gabriel la stava fissando.

«Perché mi guardi così?».

«Ti guardo e basta».

«C'è qualche problema?».

Gabriel sorrise. «Assolutamente no».

Chiara corrugò la fronte. «Devi trovare qualcos'altro, oltre il mio corpo, che occupi i tuoi pensieri».

«È più facile a dirsi che a farsi. Quanto manca alla cena?».

«Non abbastanza per quello che hai in mente, Gabriel».

«Non intendevo *quello*».

«Davvero?». Chiara assunse un'espressione giocosamente imbronciata. «Sono molto delusa».

Aprì una bottiglia di Chianti, riempì due bicchieri e ne porse uno a Gabriel. «Chi ruba i quadri?».

«I ladri rubano i quadri, Chiara».

«Suppongo che tu non voglia neanche assaggiare il vitello».

«Lascia che mi spieghi meglio. Quello che stavo cercando di dire è che non è molto importante stabilire chi ruba i quadri. La verità è che vengono rubati ogni giorno. Letteralmente. E le perdite sono enormi. Secondo l'interpol, fra i quattro e i sei miliardi di dollari l'anno. Dopo il traffico di droga, il riciclaggio di denaro sporco e lo smercio di armi, i furti di opere d'arte sono l'attività criminale più redditizia che esista. Il Museo delle opere scomparse è uno dei più grandi al mondo. Non manca nessuno all'appello: Tiziano, Rubens, Leonardo, Caravaggio, Raffaello, Van Gogh, Monet, Renoir, Degas. *Tutti*. I ladri hanno fatto man bassa di alcune fra le più belle creazioni dell'uomo. E nella maggior parte dei casi, non abbiamo mosso un dito per impedirlo».

«E dei ladri, che cosa mi dici?».

«Alcuni sono degli incompetenti o degli avventurieri in cerca di emozioni. Altri sono comuni criminali che sperano di farsi un nome rubando qualcosa di straordinario. Ma, sfortunatamente, i veri professionisti sono davvero pochi, e tendono a credere che il rapporto rischio-beneficio sia fortemente sbilanciato a loro favore».

«Massimo risultato con il minimo rischio?».

«Un rischio quasi inesistente» disse Gabriel. «Una guardia giurata potrebbe tranquillamente sparare a un ladro durante una rapina in banca, ma, per quanto ne so, non hanno mai sparato a nessuno che stesse tentando di rubare un quadro. La verità è che siamo noi stessi ad agevolarli».

«Che vuoi dire?».

«Nel 1998 un ladro è entrato nella sala sessantasette del Louvre, ha tagliato la tela di *Le chemin de Sèvres* di Corot sfilandola dalla cornice ed è uscito. È passata un'ora prima che qualcuno si rendesse conto che il quadro era scomparso. E questo perché? Perché la sala sessantasette era sprovvista di telecamere di sicurezza. La ricostruzione ufficiale dei fatti si è rivelata ancora più imbarazzante. I funzionari del Louvre non sono stati in grado di produrre un elenco completo degli impiegati e neppure un inventario accurato del museo. Dall'inchiesta ufficiale è emerso che per un ladro sarebbe più difficile rapinare un qualsiasi grande magazzino che il museo più famoso del mondo».

Chiara scosse il capo con aria sbalordita. «Che cosa succede all'opera d'arte dopo che è stata rubata?».

«Dipende dal movente. Alcuni ladri mirano al guadagno facile. E il modo più rapido per convertire un quadro in denaro contante è restituirlo in cambio di una ricompensa. In realtà è un vero e proprio riscatto. Ma dal momento che si tratta quasi sempre di una somma modesta rispetto al valore effettivo del quadro, i musei e le compagnie assicurative sono ben contente di stare al gioco. E i ladri lo sanno».

«E se non c'è di mezzo un riscatto?».

«La questione è molto dibattuta nel mondo dell'arte e tra le forze dell'ordine. Alcuni quadri finiscono per essere usati come una sorta di valuta clandestina. Un Vermeer rubato in un museo di Amsterdam, per esempio, potrebbe cadere nelle mani di una banda di spacciatori in Belgio o in Francia, che a sua volta potrebbe usarla come garanzia o come caparra per un carico di eroina proveniente dalla Turchia. Un singolo quadro può circolare per anni in questo modo, passando da un criminale all'altro, finché qualcuno non decide di fare cassa. Nel frattempo, il quadro soffre terribilmente. I Vermeer di quattrocento anni sono oggetti delicati. Non amano essere ficcati nelle valigie o sotterrati in qualche buca».

«Questa teoria ti sembra credibile?».

«In certi casi è inconfutabile. In altri...». Gabriel scrollò le spalle. «Diciamo che non ho mai conosciuto un trafficante di droga che preferisse un quadro a un bel mucchio di quattrini».

«E allora qual è l'altra teoria?».

«Che i quadri rubati finiscano appesi alle pareti di uomini molto ricchi».

«È così?».

Gabriel scrutò pensieroso il suo bicchiere di vino. «Circa un anno fa Julian stava discutendo gli ultimi dettagli di un affare con un miliardario giapponese nella sua villa fuori Tokyo. A un certo punto, durante l'incontro, il collezionista si è scusato dicendo che doveva fare una telefonata. Julian, che non si smentisce mai, si è alzato dalla sedia e ha dato un'occhiata in giro. Dall'altro lato della stanza ha visto un quadro che aveva un'aria incredibilmente familiare. Ancora oggi è pronto a giurare che si trattava di *Chez Tortoni*».

«Il quadro di Manet rubato al Gardner Museum? Perché un miliardario avrebbe corso un rischio simile?».

«Perché non si può comprare ciò che non è in vendita. Non dimenticare che la stragrande maggioranza dei capolavori mondiali non finirà mai sul mercato. E per alcuni collezionisti - uomini

abituati a ottenere sempre quello che vogliono - ciò che è irraggiungibile può diventare un'ossessione».

«E se fosse una persona del genere ad avere il Rembrandt di Julian? Quali sono le probabilità di trovarlo?».

«Una su dieci, nella migliore delle ipotesi. E le probabilità si riducono drasticamente se il quadro non viene ritrovato al più presto. Cercano quel Manet da vent'anni».

«Forse dovrebbero cercarlo in Giappone».

«Non è una cattiva idea. Ne hai altre?».

«No» rispose Chiara con diplomazia. «Ho solo un consiglio».

«E quale sarebbe?».

«Il tuo amico Julian ha bisogno di te, Gabriel». Chiara indicò le foto sparse sul bancone. «E anche lei».

Gabriel rimase in silenzio. Chiara prese la foto che ritraeva la tela intera.

«Quando lo ha dipinto?».

«Nel 1664».

«Lo stesso anno in cui Hendrickje ha dato alla luce Cornelia?».

Gabriel annuì.

«Ho l'impressione che sia incinta».

«È possibile».

Chiara esaminò minuziosamente l'immagine per qualche istante. «Sai che altro penso? Che sta nascondendo un segreto. Che sa di essere incinta ma non ha avuto il coraggio di dirglielo». Chiara lanciò un'occhiata a Gabriel. «Ti ricorda qualcosa?».

«Credo che saresti stata un'ottima storica dell'arte, Chiara».

«Sono cresciuta a Venezia. Io *sono* una storica dell'arte». Riportò lo sguardo sulla foto. «Non posso permettere che una donna incinta resti sepolta in qualche buca, Gabriel. E neanche tu».

Gabriel aprì il cellulare. Mentre componeva il numero di Isherwood sentì Chiara canticchiare fra sé e sé. Cantava sempre quando era felice. Era la prima volta che lo faceva dopo più di un anno.

8. Rue de Miromesnil, Parigi

L'insegna sulla vetrina del negozio diceva ANTIQUITÉS SCIENTIFIQUES. Sotto, meticolosamente disposti su più file, c'erano microscopi antichi, macchine fotografiche, barometri, telescopi, tacheometri e occhiali. In una giornata normale Maurice Durand avrebbe dedicato un minuto o due a controllare che la vetrina fosse impeccabile, prima di aprire il negozio. Ma non quella mattina. Il piccolo mondo ben ordinato di Durand era afflitto da un problema, una crisi di proporzioni gigantesche per un uomo che trascorreva ogni momento della sua giornata cercando di evitarle.

Aprì la porta, girò il cartello da CHIUSO ad APERTO e si ritirò nel suo ufficio sul retro del negozio, che, come lo stesso Durand, era piccolo, ordinato e senza la minima traccia di stile. Dopo aver appeso il soprabito all'apposito gancio, si massaggiò la base della spina dorsale per alleviare il dolore con cui era costretto a convivere e si sedette per controllare la posta elettronica. Lo fece con scarso entusiasmo. Maurice Durand era lui stesso un pezzo di antiquariato. Intrappolato dagli eventi in un'era priva di grazia, si era circondato di simboli della cultura illuminista. Considerava la corrispondenza elettronica una seccatura alla quale non ci si poteva sottrarre. Preferiva la penna e il foglio all'eterea nebulosa di internet e si teneva informato leggendo diversi giornali mentre sorseggiava un caffè nel suo bar preferito. Durand si guardava bene dal dirlo apertamente, ma per lui internet era una piaga che uccideva qualsiasi cosa toccasse e che, alla fine, avrebbe distrutto anche Antiquités Scientifiques.

Trascorse quasi tutta l'ora successiva cercando di destreggiarsi tra una miriade di ordini e richieste provenienti da ogni angolo del mondo. Con la maggior parte dei clienti aveva un rapporto

consolidato; altri erano relativamente nuovi. Ogni volta che Durand leggeva i loro indirizzi, la sua mente divagava verso altre questioni. Per esempio, quando rispondeva a un'email di un vecchio cliente che viveva in P Street nel quartiere di Georgetown, a Washington, non poteva fare a meno di pensare al piccolo museo situato a pochi isolati di distanza. Un tempo aveva preso in considerazione la vantaggiosa proposta di alleggerire la galleria del suo quadro di punta, *La colazione dei canottieri* di Renoir. Tuttavia, dopo un'attenta valutazione - Durand era scrupoloso in tutto - aveva declinato l'offerta. Il quadro era troppo grande, e le probabilità di successo troppo scarse. Solo gli avventurieri e i mafiosi rubavano grandi dipinti, e Durand non era né l una né l'altra cosa. Era un professionista. E i veri professionisti non si assumevano mai impegni che non erano in grado di onorare. Era il modo migliore per deludere i clienti. E Maurice Durand si era ripromesso di non deludere mai un cliente.

Questo spiegava l'umore inquieto di quella mattina e la sua preoccupazione per la copia del *Figaro* sulla sua scrivania. Per quante volte avesse riletto l'articolo incorniciato da un perfetto triangolo rosso, i dettagli non erano cambiati.

«Famoso restauratore britannico... colpito da due proiettili nella sua residenza di Glastonbury... Il movente dell'omicidio resta incerto... Nessun oggetto risulta sottratto...».

Era l'ultima parte - quella in cui si diceva che non era stato sottratto nessun articolo - a turbarlo maggiormente. Scorse di nuovo l'articolo, quindi prese il telefono e compose un numero. Stesso risultato. Lo aveva chiamato già dieci volte. E per dieci volte era stato condannato al purgatorio di sentirsi rispondere dalla segreteria.

Durand riagganciò e fissò il giornale. *Nessun oggetto sottratto*... Stentava a crederci. Ma, date le circostanze, non gli restava altra scelta che indagare di persona. Purtroppo, sarebbe stato costretto a chiudere il negozio e ad andare in una città che rappresentava un

affronto a tutto ciò che considerava sacro. Riprese il telefono, e questa volta compose un numero diverso. Rispose una voce registrata. E ti pareva? Durand roteò gli occhi e chiese alla voce un biglietto di prima classe per il TGV del mattino diretto a Marsiglia.

9. Baia di Gunwalloe, Cornovaglia

In seguito all'evento, tutte le persone coinvolte dovettero convenire che nessuna ricerca di un capolavoro rubato era mai iniziata in un modo simile. Perché, pochi minuti dopo aver accettato l'incarico, Gabriel Allon, sicario e spia per i servizi segreti israeliani, ora in pensione, fece una telefonata riservata niente meno che a Graham Seymour, il vice direttore dell'Agenzia britannica per la sicurezza e il controspionaggio, l'MI5. Dopo aver ascoltato la richiesta di Gabriel, Seymour contattò il ministro degli Interni, che a sua volta contattò il capo della polizia delle contee di Avon e Somerset, la cui centrale si trovava a Portishead. A quel punto la richiesta incontrò il primo ostacolo, che crollò non appena il capo della polizia ricevette un'altra telefonata, questa volta da Downing Street. A fine serata Gabriel aveva riportato una piccola ma significativa vittoria - un invito a visitare la casa e lo studio del suo vecchio collega dei tempi di Venezia, Christopher Liddell.

La mattina dopo Gabriel, al risveglio, trovò l'altro lato del letto vuoto - un fatto insolito, perché era quasi sempre il primo ad alzarsi. Rimase sdraiato ancora per un istante, intento ad ascoltare lo scroscio dell'acqua nella doccia, poi andò in cucina. Dopo essersi preparato una grossa tazza di caffè e latte accese il suo computer portatile e diede un'occhiata alle notizie. Come d'abitudine, lesse per primi i bollettini dal Medio Oriente. Una ragazza di sedici anni aveva compiuto un attacco suicida in un mercato affollato in Afghanistan; una misteriosa esplosione in un angolo remoto dello Yemen era costata la vita a tre figure di spicco di al-Qaeda; e il sempre spassoso presidente dell'Iran aveva tenuto un discorso incendiario sulla possibilità di cancellare Israele dalla faccia della terra. Guidato dalla nuova amministrazione a Washington, il mondo

civilizzato lanciava velate minacce di sanzioni, mentre a Gerusalemme il Primo ministro israeliano avvertiva che a ogni giro di centrifuga, gli iraniani erano sempre più vicini a procurarsi la loro arma nucleare.

Gabriel lesse i resoconti con un insolito senso di straniamento. Aveva dedicato più di trent'anni della sua vita a proteggere lo stato di Israele e, per estensione, gli alleati occidentali. Ma ora che aveva finalmente convinto l'Agenzia a lasciarlo andare poteva solo stupirsi della verità che si celava dietro i titoli di testa. Tuttavia, ogni traccia di rimpianto per essere andato in pensione scomparve di colpo non appena Chiara entrò nella stanza, con i capelli ancora umidi e la pelle luminosa. Gabriel la scrutò da sopra il computer e sorrise. Almeno per ora era ben contento di lasciare che a preoccuparsi dei problemi dell'Iran e del terrorismo islamico fosse qualcun altro.

Erano le nove e un quarto quando Gabriel e Chiara salirono a bordo della Range Rover e lasciarono Gunwalloe Cove. Il traffico era modesto, il tempo instabile: un minuto prima splendeva il sole, quello dopo scoppiava un temporale biblico. Raggiunsero Truro alle dieci, Exeter alle undici, e a mezzogiorno si stavano avvicinando al lato sudoccidentale di Glastonbury, che a un primo sguardo sembrava solo una prospera e un pò noiosa città di mercato inglese. Fu solo quando raggiunsero Magdalene Street che la vera natura della moderna Glastonbury si rivelò ai loro occhi.

«Dove diavolo siamo?» chiese Chiara.

«Su Venere».

Gabriel svoltò lentamente su Henley Close e spense il motore. Ad aspettarli fuori dalla casa al numero 8 c'era il detective-ispettore Ronald Harkness, del Dipartimento di investigazione criminale presso la polizia di Avon e Somerset. Aveva il colorito di un uomo che passava molto tempo all'aperto, e la sua giacca sportiva aveva visto tempi migliori. A giudicare dall'espressione del viso, non era contento di trovarsi lì, il che era comprensibile. Le alte sfere avevano cospirato contro Harkness. Gli avevano imposto di aprire la scena

del crimine sulla quale stava ancora lavorando a una coppia di investigatori di nome Rossi, specializzati in opere d'arte. Le alte sfere avevano anche ordinato a Harkness di garantire la massima cooperazione e di stare alla larga dagli investigatori. E, come se non bastasse, gli era stato detto che avrebbe potuto riconoscere Mr Rossi. In tal caso Harkness avrebbe dovuto tenere la bocca chiusa e gli occhi bassi.

Dopo un diplomatico scambio di strette di mano, Harkness diede a ciascuno un paio di guanti e copri scarpe e li guidò attraverso il giardino incolto. Alla porta principale era affisso un cartello color verde lime che vietava l'accesso ai visitatori non autorizzati. Gabriel controllò lo stipite per accertarsi che non ci fossero segni di scasso; poi, mentre metteva piede nel vestibolo, fu accolto da un vago odore che riconobbe come acetone. Harkness chiuse la porta. Gabriel guardò il tastierino di sicurezza montato sulla parete.

«È un sistema di alta qualità» disse Harkness notando l'interesse di Gabriel. «L'ultima attività registrata risale alle sei e cinquantatre della sera in cui è stato commesso l'omicidio. Crediamo si trattasse della vittima che tornava a casa dopo aver cenato fuori. Non appena si è innescato il sensore sulla porta d'ingresso, l'uomo ha inserito il codice corretto per disattivarlo. Sfortunatamente, una volta rientrato in casa non lo ha riprogrammato. Secondo la società per i servizi di sicurezza non lo faceva quasi mai. Riteniamo che il ladro fosse a conoscenza di questa sua abitudine».

«Il ladro?».

Il detective annuì. «Abbiamo un primo sospettato. A quanto pare, ha passato gli ultimi tre giorni a Glastonbury e ha sorvegliato sia la proprietà sia la vittima, prima di entrare in azione. Non solo: lui e Mr Liddell hanno cenato insieme, la sera del delitto». Harkness si corresse. «Be', non proprio insieme. Date un'occhiata a queste».

Dalla tasca del cappotto estrasse un paio di fermo-immagine ricavati dalle telecamere a circuito chiuso e le porse a Gabriel. La prima foto mostrava Christopher Liddell mentre si allontanava da un

bar chiamato Hundred Monkeys la sera dell'omicidio, alle sei e trentadue. La seconda ritraeva un uomo in jeans e flanella con una corta coda di cavallo che lasciava il bar dopo soli tre minuti.

«Abbiamo un altro paio di foto che sono state scattate vicino alla chiesa di St John e a pochi metri dalla scuola materna. È l'istituto dove è iscritta la figlia di Liddell. Poverina. È una bambina così graziosa».

«Ma non ci sono foto dell'assassino nei pressi della casa?».

«Purtroppo, l'area coperta dalle telecamere di sicurezza finisce a poche strade da qui». Il detective scrutò Gabriel attentamente. «Ma suppongo se ne sia accorto, mentre veniva. Non è così, Mr...?».

«Rossi» rispose Gabriel. Esaminò il volto del sospettato, quindi passò la foto a Chiara.

«È inglese?» chiese la donna al detective.

«Crediamo di no. Alloggiava con un gruppo di squatter new age in un campo abbandonato a tre chilometri dalla città. Hanno detto che parlava inglese con un forte accento francese e guidava una motocicletta. Si faceva chiamare Lucien. Alle ragazze piaceva parecchio».

«E immagino che dopo l'omicidio non sia apparso in nessun'altra immagine ripresa dalle telecamere» suggerì Chiara.

«Neanche di sfuggita». Il detective prese le foto che Chiara gli stava restituendo e guardò Gabriel. «Da dove volete cominciare?».

«Dallo studio».

«È in solaio».

Il detective li guidò lungo una stretta rampa di scale, poi si fermò sul pianerottolo ai piedi di un'altra rampa. Era disseminato di triangoli gialli che indicavano la presenza di materiale probatorio e coperto da un bel pò di sangue secco. Gabriel lanciò un'occhiata a Chiara, il cui viso non tradiva alcuna emozione.

«È qui che hanno trovato il cadavere di Liddell» disse Harkness. «Lo studio è un piano ancora più su».

Il detective scavalcò con prudenza i triangoli e si avviò per le

scale. Gabriel entrò per ultimo nello studio e aspettò pazientemente che il detective accendesse le lampade alogene da lavoro. La loro violenta luce bianca gli sembrò spaventosamente familiare, come ogni altra cosa in quella stanza. In effetti, sarebbero bastate poche modifiche e Gabriel avrebbe potuto scambiarlo per il suo studio. Al centro era sistemato un treppiede con sopra una fotocamera Nikon puntata verso un cavalletto ora vuoto. A destra del cavalletto c'era un piccolo carrello pieno di bottiglie di diluente, pigmento e pennelli di zibellino Serie 7 della Winsor & Newton, la preferita di Umberto Conti, il quale diceva sempre che un bravo restauratore non poteva fare niente di buono senza una Serie 7.

Gabriel prese una bottiglia di pigmento arancio alizarina, che un tempo era prodotto dalla Imperiai Chemical Industries britannica e che ora risultava quasi introvabile. Mischiato al nero trasparente, produceva una vernice di intensità unica. La scorta di Gabriel si stava pericolosamente esaurendo. Il restauratore che era in lui avrebbe voluto far scivolare in tasca la bottiglia. Invece, la rimise a posto e studiò il pavimento. Sparsi tutt'intorno alla base del carrello c'erano altri triangoli gialli.

«Abbiamo trovato alcune schegge di vetro e due piccoli batuffoli di ovatta. C'erano anche tracce di una miscela chimica di qualche tipo. Il laboratorio la sta ancora analizzando».

«Dica pure ai suoi tecnici che la miscela è un composto di acetone, propilene glicolico e nafta».

«Sembra piuttosto sicuro di sé».

«Lo sono».

«C'è qualcos'altro che dovrei sapere?».

Fu Chiara a rispondere. «Con ogni probabilità, i tecnici del laboratorio scopriranno che la soluzione consiste di due parti di acetone, una di propilene glicolico e dieci di nafta».

Il detective annuì in segno di rispetto professionale. Stava chiaramente iniziando a interrogarsi sulla vera identità dei due "investigatori specializzati in opere d'arte" che avevano amicizie

all'interno dell'MI5 e a Downing Street.

«E l'ovatta?» chiese.

Gabriel estrasse dal carrello un cavicchio di legno grande come una matita per dare una dimostrazione. «Liddell aveva cominciato a rimuovere la vernice sporca dal quadro. Deve aver avvolto l'estremità di questo cavicchio con l'ovatta, per poi passarlo delicatamente sulla superficie. Quando si è sporcato, l'ha gettato a terra e ne ha preparato un altro. È molto probabile che stesse lavorando quando il ladro è entrato in casa».

«Come fa a esserne così sicuro?».

«Perché un bravo restauratore pulisce sempre il suo studio, alla fine di una sessione. E Christopher Liddell era un bravo restauratore».

Gabriel guardò la fotocamera. Era collegata via cavo a un iMac munito di un grande schermo e sistemato all'estremità di un antico tavolo da lettura con il piano in pelle. Accanto al computer era appoggiata una pila di monografie sulla vita e le opere di Rembrandt, tra cui l'indispensabile *Rembrandt: L'opera completa*.

«Vorrei vedere le foto che la vittima ha scattato alla tela».

Harkness sembrò impegnato a sondare la sua mente alla ricerca di una buona ragione per obiettare, ma non ne trovò. Con Chiara che sbirciava da sopra le sue spalle, Gabriel accese il computer e cliccò sulla cartella Rembrandt, *Ritratto di una giovane donna*. Conteneva diciotto foto, alcune delle quali erano state scattate dopo che Liddell aveva iniziato a rimuovere la vernice. Tre delle immagini sembravano concentrarsi su due linee sottili - una perfettamente verticale, l'altra perfettamente orizzontale - che convergevano a pochi centimetri dalla spalla sinistra di Hendrickje. Nel corso della sua lunga carriera Gabriel si era imbattuto in un'infinità di increspature della superficie, ma queste, appena visibili eppure così regolari, avevano qualcosa di unico. Era evidente che anche Liddell era rimasto colpito da quelle linee.

C'era un'altra cosa che Gabriel cercava nel computer. Era dovere

di ogni restauratore prendere nota dei procedimenti adottati per ogni dipinto, specialmente se si trattava di un quadro importante come il Rembrandt che era appena stato riscoperto. Benché al momento della sua morte Liddell fosse solo agli inizi del processo di restauro, era possibile che avesse annotato qualche osservazione iniziale. Senza chiedere il permesso, Gabriel avviò il programma di videoscrittura e aprì il documento più recente. Era lungo due pagine e scritto nella prosa puntuale ed erudita di Liddell. Gabriel lo lesse rapidamente, il suo viso una maschera imperscrutabile. Resistendo all'impulso di cliccare il tasto STAMPA, chiuse il documento e la cartella delle foto.

«Ha trovato qualcosa di insolito?» chiese il detective.

«No» rispose Gabriel. «Assolutamente nulla».

«C'è qualcos'altro che vorrebbe vedere?».

Gabriel spense il computer e disse: «Solo un'ultima cosa».

10. Glastonbury, Inghilterra

Fianco a fianco sul bordo del pianerottolo, fissarono in silenzio il sangue secco sul pavimento. «Ho le foto» disse il detective, «ma temo che non siano adatte a chi è debole di stomaco».

Senza aprir bocca, Gabriel tese una mano e si fece consegnare un blocco di stampe venti per venticinque: Christopher Liddell, con lo sguardo pietrificato dalla morte, un foro d'uscita alla base della gola e un piccolo foro d'entrata al centro della fronte. Ancora una volta Harkness osservò Gabriel con attenzione; rimase palesemente affascinato nel non scorgere alcuna espressione di disgusto alla vista di un uomo ucciso con tanta brutalità. Gabriel passò le foto a Chiara, la quale le esaminò con altrettanto distacco e le restituì al detective.

«Come potete vedere» disse Harkness, «Liddell è stato colpito due volte. Entrambi i proiettili sono usciti dal corpo della vittima e sono stati ritrovati. Uno era nel muro, l'altro sul pavimento».

Gabriel iniziò dal muro. Il foro del proiettile si trovava a circa novanta centimetri da terra, di fronte alla rampa di scale che scendeva dallo studio.

«Presumo che questo sia il colpo sparato al collo».

«Esatto».

«Una nove millimetri?».

«Vedo che conosce bene le armi, Mr Rossi».

Gabriel alzò lo sguardo verso lo studio al terzo piano. «Quindi il killer ha sparato dalla cima delle scale».

«Non abbiamo ancora un rapporto definitivo, ma l'angolazione della ferita, associata a quella dell'ingresso del proiettile nel muro, sembra suggerire che sia andata così.

Il medico legale ha detto che lo sparo ha colpito la nuca, frantumando la quarta vertebra cervicale e recidendo il midollo

spinale».

Gabriel osservò nuovamente le foto della scena del delitto. «A giudicare dalle ustioni da polvere da sparo sulla fronte di Liddell il secondo colpo è partito da vicino».

«Da pochi centimetri di distanza» confermò Harkness. Poi guardò Gabriel e in tono provocatorio aggiunse: «Immagino che un sicario professionista lo chiamerebbe "il colpo di grazia"».

Gabriel ignorò il commento e chiese se qualcuno fra i vicini avesse sentito sparare. Harkness scosse il capo.

«Quindi l'assassino ha usato un silenziatore».

«Sembrerebbe di sì».

Gabriel si accovacciò e, inclinando il capo, esaminò la superficie del pianerottolo. Appena sotto il foro di proiettile nel muro c'erano diverse schegge di intonaco. *E qualcos'altro...* Rimase accovacciato ancora per qualche istante, immaginando la morte di Liddell come se fosse stata dipinta dalla mano di Rembrandt, poi annunciò che aveva visto abbastanza. Il detective spense la lampada che illuminava la scena del delitto; fu allora che Gabriel allungò una mano verso il pavimento e, con prudenza, fece scorrere la punta di un guanto lungo tutto il pianerottolo. Cinque minuti dopo, quando salì a bordo della Range Rover insieme a Chiara, il guanto era al sicuro nella tasca del suo cappotto, rovesciato.

«Hai appena commesso un crimine gravissimo» disse Chiara mentre Gabriel metteva in moto.

«Sono certo che non sarà l'ultimo».

«Spero che almeno ne sia valsa la pena».

«Puoi dirlo forte».

Harkness rimase in piedi sulla soglia come un soldato a riposo, con le mani intrecciate dietro la schiena e lo sguardo fisso sulla Rover che usciva da Henley Close a una velocità inaccettabile. *Rossi...* Harkness aveva mangiato la foglia nell'attimo stesso in cui l'angelo era sceso dal suo cocchio. Erano stati gli occhi a tradirlo, quelle torce verdi e

irrequiete che sembravano sempre passarti da parte a parte. *E l'andatura...* Camminava come se stesse lasciando la scena di un delitto, pensò Harkness, o come se stesse per commetterne uno. Ma che diavolo ci faceva l'angelo a Glastonbury? E perché stava indagando su un quadro scomparso? Le alte sfere gli avevano ordinato di non fare domande. Questo, però, non gli impediva di interrogarsi. E forse un giorno avrebbe potuto dire ai suoi colleghi che aveva stretto la mano alla leggenda. Aveva perfino un souvenir dell'avvenimento: i guanti indossati dall'angelo e dalla sua splendida moglie.

Harkness li estrasse dalla tasca del cappotto. Strano, ce n'erano solo tre. Dov'era il quarto? Quando trovò una risposta alla sua domanda, le luci posteriori della Rover erano scomparse dietro l'angolo. Ma che cosa avrebbe potuto fare? Correrglì dietro? Pretendere che glielo restituisse? Certo che no. Le alte sfere gli avevano ordinato di stare alla larga dall'angelo. Così, restò dov'era, con la bocca chiusa e lo sguardo basso, chiedendosi che cosa l'angelo avesse nascosto in quel dannato guanto.

11. Somerset, Inghilterra

Gabriel osservò attentamente la punta del suo indice sinistro.

«Che cos'è?» chiese Chiara.

«Bianco di piombo, vermiglio e forse una punta di azzurrite naturale».

«Scaglie di vernice?».

«Vedo anche qualche fibra di tessuto».

«Che genere di tessuto?».

«Potrebbe essere una fodera; sembra il tipo di cotone pesante o di lino che veniva usato in Olanda nel diciassettesimo secolo per foderare i materassi. Rembrandt se ne serviva per fabbricare le sue tele».

«Che cosa sta a indicare la presenza di scaglie di vernice e di fibre sul pianerottolo?».

«Se la mia teoria è corretta, significa che stiamo cercando un Rembrandt con un foro di proiettile».

Gabriel soffiò via il materiale dal dito. Erano diretti a ovest e stavano percorrendo una strada a due corsie che attraversava le Polden Hills. Dritto davanti a loro, uno splendente sole arancione era sospeso all'orizzonte fra due bassi e sottili strati di nuvole.

«Stai dicendo che Liddell ha reagito?».

Gabriel annuì. «C'erano tracce ovunque, nello studio».

«Ovvero?».

«Il vetro rotto e il residuo chimico, tanto per cominciare».

«Credi che si sia versato durante uno scontro fisico?».

«Lo escluderei. Liddell era abbastanza intelligente da sapere che non conviene mai lanciarsi in una lotta contro un ladro ben armato. Credo che per difendersi abbia usato il solvente».

«In che modo?».

«Tenendo conto del residuo sul pavimento, suppongo che Liddell lo abbia gettato in faccia al ladro, bruciandogli gli occhi e accecandolo per qualche secondo - quanto bastava per poter fuggire. Ma ha commesso un errore. Ha portato *lei* con sé».

«Il Rembrandt?».

Gabriel annuì. «È troppo grande per reggerlo con una mano sola, il che significa che ha dovuto afferrarlo da entrambi i lati del telaio, in verticale». Gabriel diede una dimostrazione impugnando il volante a ore tre e a ore nove. «Deve essere stato molto scomodo trasportarlo lungo quella stretta rampa di scale, ma Liddell ci era quasi riuscito. Mancavano solo un paio di gradini al pianerottolo quando il primo sparo lo ha colpito. Il proiettile è uscito dalla parte anteriore del collo e, se la mia ipotesi è giusta, ha perforato il quadro prima di conficcarsi nel muro. A giudicare dalla composizione e dal colore delle scaglie di vernice, direi che il proiettile le ha trapassato il lato destro del viso».

«Un foro di proiettile può essere riparato?».

«Senza alcun problema. Rimarresti stupita se ti svelassi le follie che certa gente compie sui quadri». Gabriel si interruppe. «O *per* i quadri».

«Che cosa vuoi dire?».

«Christopher era un romantico. Quando eravamo insieme a Venezia, si innamorava di continuo. E, immancabilmente, si ritrovava sempre con il cuore spezzato».

«Questo che rapporto ha con il Rembrandt?».

«È tutto scritto negli appunti sul restauro» rispose Gabriel. «Sono lettere d'amore. Christopher ha finito per innamorarsi dell'unica donna che non lo avrebbe ferito. Aveva un'ossessione per la ragazza del dipinto. E credo che sia morto perché non era disposto a lasciarla andare».

«C'è solo una cosa che non capisco» disse Chiara. «Perché il ladro non ha preso nessun altro quadro? Il Monet o il Cézanne, per esempio?».

«Perché era un professionista. È venuto per il Rembrandt. E se n'è andato via con quello».

«Quindi, qual è la prossima mossa?».

«A volte, il modo migliore per trovare un quadro è scoprire dove è stato».

«Da dove cominciamo?».

«Dal principio» rispose Gabriel. «Da Amsterdam».

12. Marsiglia

Se Maurice Durand fosse stato incline all'introspezione, e non lo era, avrebbe probabilmente concluso che il corso della sua vita era stato determinato il giorno in cui aveva sentito per la prima volta la storia di Vincenzo Peruggia.

Un falegname del Norditalia, Peruggia entrò al Louvre il pomeriggio di domenica 20 agosto 1911 e si nascose in un ripostiglio. Riemerse il mattino successivo con un camice bianco da operaio e si diresse a grandi passi nel Salon Carré. Conosceva la stanza perfettamente; diversi mesi prima aveva partecipato alla costruzione di una teca protettiva per l'attrazione principale, la *Gioconda*. Poiché era lunedì, il giorno di chiusura al pubblico del Louvre, Peruggia aveva il salone tutto per sé, e gli bastarono pochi secondi per rimuovere dalla parete il piccolo pannello di vetro con il dipinto di Leonardo e portarlo fino alla più vicina rampa di scale. Pochi istanti dopo, con il quadro nascosto sotto il camice, Peruggia passò davanti a una guardiola incustodita e attraversò l'immenso cortile centrale del Louvre. E fu così che l'opera d'arte più famosa del mondo svanì nell'aria mattutina di Parigi.

Fatto ancora più notevole, sarebbero passate ventiquattr'ore prima che qualcuno si accorgesse che il quadro era sparito. Quando, finalmente, scattò l'allarme, la polizia francese diede il via a una massiccia, seppur farsesca, ricerca. Fra i primi sospettati ci fu un pittore d'avanguardia di nome Pablo Picasso, che fu arrestato nel suo appartamento a Montmartre benché al momento del furto si trovasse a centinaia di chilometri da Parigi.

Alla fine i gendarmi riuscirono a scovare Peruggia, il quale, tuttavia, fu subito sollevato da ogni sospetto. Se si fossero disturbati a controllare nel grosso baule in camera sua, la ricerca della *Gioconda*

si sarebbe conclusa. Invece, il quadro rimase nascosto per altri due anni, finché Peruggia tentò scioccamente di venderlo a un noto gallerista di Firenze. Peruggia fu arrestato, ma scontò solo sette mesi in carcere. Anni dopo gli fu addirittura permesso di tornare in Francia. Curiosamente, l'autore del più grande crimine di tutti i tempi nel campo dell'arte aprì poi un colorificio in Alta Savoia, dove visse serenamente fino al giorno della sua morte.

Maurice Durand trasse molti insegnamenti importanti dall'insolito caso di Peruggia. Imparò che rubare quadri grandiosi non era difficile come si poteva immaginare e che le pene non erano poi così severe. Ma la storia di Peruggia risvegliò anche l'appetito di Durand. Gli strumenti scientifici antichi erano la sua eredità - il negozio era appartenuto a suo padre, e a suo nonno prima di lui - ma la sua vera passione era sempre stata l'arte. E se era vero che c'erano luoghi peggiori del primo arrondissement di Parigi in cui trascorrere la propria giornata, il negozio non era la soluzione più entusiasmante per guadagnarsi da vivere. C'erano dei momenti in cui Durand si sentiva un pò come i ninnoli esposti nella sua vetrina - impeccabili ma, a conti fatti, utili solo a raccogliere polvere.

Era stata questa combinazione di fattori che, venticinque anni prima, aveva spinto Durand a rubare il suo primo quadro dal Musée des Beaux-Arts a Strasburgo - una piccola natura morta di Jean-Baptiste-Siméon Chardin appesa in un angolo dove custodi e visitatori passavano di rado. Aiutandosi con un rasoio a serramanico, Durand ritagliò la tela dalla cornice e la infilò nella sua ventiquattrore. Più tardi, mentre era in treno per tornare a Parigi, tentò di rievocare le emozioni che aveva provato al momento del furto e si rese conto che il termine più adatto per definirle era "soddisfazione". Fu allora che Maurice Durand capì di avere tutte le carte in regola per diventare un ladro provetto.

Come Peruggia prima di lui, Durand conservò il trofeo nel suo appartamento a Parigi; non per due anni, però, ma per due giorni. A differenza dell'italiano, Durand aveva già un acquirente ad aspettarlo,

un collezionista poco raccomandabile che, guarda caso, stava cercando proprio uno Chardin e non si curava di dettagli fumosi come la provenienza. Durand fu ben pagato, il cliente rimase contento e la sua nuova carriera ebbe inizio.

Fu una carriera contrassegnata dalla disciplina. Durand non rubava mai i quadri per ottenerne un riscatto o una ricompensa, ma solo per creare un inventario. In un primo momento lasciò i capolavori ai sognatori e ai folli, preferendo concentrarsi sui quadri di medio livello realizzati da artisti di qualità o su opere che potevano ragionevolmente essere scambiate per dipinti senza problemi di provenienza. E benché, di tanto in tanto, Durand rubasse anche da piccoli musei e gallerie, i suoi obiettivi principali erano le ville private e i castelli, che sapeva essere scarsamente sorvegliati e pieni fino al soffitto di oggetti di valore.

Dalla sua base operativa a Parigi creò un'estesa rete di contatti, vendendo a galleristi di città lontane come Hong Kong, New York, Dubai e Tokyo. Gradualmente, iniziò a posare gli occhi su bottini più consistenti - i capolavori da museo valutati per decine, se non addirittura centinaia, di milioni di dollari. Tuttavia, Durand agiva sempre seguendo una semplice regola. Non rubava mai un quadro se non aveva prima un acquirente, e trattava solo con persone che conosceva. *L'autoritratto con l'orecchio bendato* di Van Gogh era ora appeso nel palazzo di uno sceicco saudita che era affascinato dalla violenza legata all'uso dei coltelli. Il Caravaggio aveva trovato una sistemazione presso un industriale di Shangai, mentre il Picasso era nelle mani di un miliardario messicano che aveva stretti e inquietanti legami con i cartelli nazionali della droga. I tre quadri avevano una cosa in comune: non sarebbero mai riapparsi in pubblico.

Inutile dire che erano passati molti anni da quando Maurice Durand aveva personalmente rubato un dipinto. Era una professione adatta ai giovani, e Durand si era deciso a tirare i remi in barca dopo che un assalto a una piccola galleria in Austria attraverso un lucernaio si era concluso con un trauma alla schiena che lo aveva

condannato a un dolore permanente. Da allora in poi era stato costretto a servirsi di professionisti a pagamento. Una soluzione tutt'altro che ideale sotto molti punti di vista, ma Durand trattava bene i suoi uomini e li pagava fin troppo generosamente. Di conseguenza, non aveva mai avuto spiacevoli complicazioni. Finora.

In Francia era il Sud a produrre i vini più pregiati e, nell'ottica di Durand, i ladri più abili. Ciò valeva in particolar modo per l'antico porto di Marsiglia. Uscendo dalla gare de Marseille-Saint-Charles, Durand fu lieto di trovare una temperatura di diversi gradi più alta che a Parigi. Camminò a passo spedito lungo boulevard d'Athènes sotto il sole splendente, quindi svoltò a destra e si diresse verso il Porto vecchio. Era quasi mezzogiorno. I pescherecci erano tornati dalla loro uscita mattutina, e sui tavoli di acciaio allineati lungo il lato orientale del porto era esposto un assortimento di orribili creature marine che presto sarebbero state trasformate dagli chef della città nella *bouillabaisse*, la celebre zuppa di pesce. In situazioni normali Durand si sarebbe fermato a contemplare la merce su ogni tavolo con l'ammirazione di cui solo i francesi sono capaci, ma quel giorno andò dritto al banco dell'uomo brizzolato che indossava un cencioso maglione di lana e un grembiule di gomma. Dava tutta l'impressione di essere un pescatore che conduceva una vita rispettabile grazie al suo lavoro in un mare ora privo di pesci. Ma Pascal Rameau era tutt'altro che rispettabile. E non parve sorpreso di vedere Maurice Durand.

«Com'è andata la retata, Pascal?».

«*Merde*» borbottò Rameau. «Sembra che ne prendiamo meno ogni giorno. Presto...». Con le labbra fece una smorfia di disgusto squisitamente francese. «Troveremo soltanto immondizia».

«È colpa degli italiani» disse Durand.

«È sempre colpa degli italiani» ribatté Rameau. «Come va la tua schiena?».

Durand aggrottò la fronte. «Come al solito, Pascal».

Rameau assunse un'espressione carica di empatia. «Anche la mia.

Non so per quanto tempo ancora potrò lavorare in barca».

«Sei l'uomo più ricco di Marsiglia. Perché continui ad andare in mare tutte le mattine?».

«Sono *uno* dei più ricchi. E vado in mare per lo stesso motivo per cui tu vai nel tuo negozio». Rameau sorrise e guardò la ventiquattrore di Durand. «Li hai portati, i soldi?».

Durand annuì.

«Non è saggio portare grosse somme di denaro a Marsiglia. Non hai sentito, Maurice? È pieno di ladri, qui in città».

«E sono anche molto bravi» convenne Durand. «O almeno, lo erano».

«Un lavoro come il nostro è pieno di imprevisti».

«Non eri tu che dicevi sempre che il sangue non giova agli affari, Pascal?».

«È vero. Ma a volte è inevitabile».

«Lui dov'è?».

Rameau piegò il capo verso destra. Durand avanzò lungo il quai de Rive Neuve, verso l'ingresso del porto. All'incirca a metà strada, lungo la marina, c'era uno yacht a motore che si chiamava *Mistral*. Seduto sul ponte di poppa, con i piedi appoggiati sulla falchetta e gli occhi nascosti da un paio di occhiali scuri, c era un uomo con i capelli neri raccolti in una corta coda di cavallo. Si chiamava René Monjean, ed era uno dei ladri più abili al soldo di Durand e, di solito, il più affidabile.

«Che cos'è successo in Inghilterra, René?».

«Ci sono state alcune complicazioni».

«Che genere di complicazioni?».

Monjean si tolse gli occhiali e fissò Durand con gli occhi iniettati di sangue.

«Dov'è il mio quadro?».

«Dove sono i miei soldi?».

Durand sollevò la ventiquattrore. Monjean inforcò gli occhiali e si alzò in piedi.

13. Marsiglia

«Dovresti andare da un dottore, René. Dico sul serio. L'acetone può causare danni permanenti alla cornea».

«E quando mi chiederà come mi è finito negli occhi?».

«Il tuo dottore non oserebbe mai».

Monjean aprì lo sportello del piccolo frigorifero nella cambusa e tirò fuori due bottiglie di Kronenbourg.

«È un pò presto per me, René».

Monjean rimise dentro una bottiglia e scrollò le spalle. *Questa gente del nord.* Durand si sedette al tavolino.

«Davvero non c'era nessun altro modo per gestire la situazione?».

«Forse avrei potuto lasciarlo scappare, così avrebbe chiamato la polizia, ma non mi sembrava una buona idea». Fece una pausa, quindi aggiunse: «Per nessuno dei due».

«Non potevi limitarti a metterlo fuori servizio per un pò?».

«È già un miracolo se sono riuscito a colpirlo. Ho visto poco o niente quando ho premuto il grilletto». Monjean tolse il tappo alla bottiglia di birra. «Non hai mai...».

«Sparato a qualcuno?». Durand scosse il capo. «Non ho mai avuto una pistola, se è per questo».

«Il mondo è cambiato, Maurice». Monjean guardò la ventiquattrore. «C'è qualcosa per me, lì dentro?».

Durand fece scattare la serratura e tirò fuori diverse mazzette di banconote da cento euro.

«Ora è il tuo turno, René».

Monjean aprì un armadietto in alto davanti a sé e ne estrasse un tubo di cartone lungo suppergiù un metro e mezzo e con un diametro di una decina di centimetri. Rimosse il tappo di alluminio e agitò il tubo diverse volte, finché all'estremità non spuntarono otto

centimetri di tela.

«Stai attento, René. Così rischi di danneggiarlo».

«Temo sia un pò troppo tardi per preoccuparsene».

Monjean srotolò il dipinto sul tavolo. Durand lo fissò con orrore. Appena sopra l'occhio destro della donna c'era un foro che sembrava essere stato realizzato con una matita. Lo scialle di seta della modella era macchiato con qualcosa di scuro, e la stessa sorte era toccata al seno.

«Dimmi che non è sangue».

«Potrei farlo» rispose Monjean, «ma non sarebbe la verità».

«Di chi è?».

«Secondo te?». Monjean tirò una lunga sorsata di birra e glielo spiegò.

«È un peccato che tu non abbia preso meglio la mira» disse Durand. «Forse saresti riuscito a colpirla proprio in mezzo agli occhi».

Esaminò il foro, poi si inumidì la punta di un dito con la saliva e sfregò la superficie finché una piccola chiazza di sangue non sbavò.

«Sembra che venga via facilmente» disse Monjean.

«Dovrebbe, infatti».

«E il foro di proiettile?».

«Conosco un uomo, a Parigi, che potrebbe essere in grado di sistemarlo».

«Che genere di uomo?».

«La parola falsario ti dice niente?».

«Ti servirà un restauratore, Maurice. E anche molto bravo».

«Nel profondo di ogni restauratore si nasconde un falsario».

Monjean non sembrò convinto. «Posso darti un consiglio, Maurice?».

«Hai appena sparato a un Rembrandt che vale quarantacinque milioni di dollari. Ma prego, René, fai pure».

«Questo quadro è un problema. Brucialo e scordati che esiste. In fondo, possiamo sempre rubarne un altro».

«Sono tentato, in effetti».

«Ma...?».

«Ho un cliente che aspetta. E i miei clienti vogliono che consegni la merce. Inoltre, René, non ho intrapreso questa attività per distruggere i quadri. Specialmente uno bello come questo».

14. Amsterdam

Nello spietato mondo del mercato dell'arte vigeva un principio che, fino a prova contraria, avrebbe dovuto essere inviolabile. La provenienza, ovvero la documentazione scritta che certificava i trasferimenti di proprietà di un quadro, era tutto. Teoricamente, i galleristi non potevano vendere dipinti che non vantassero una provenienza sicura, i collezionisti non potevano comprarli e nessun restauratore serio avrebbe mai messo le mani su un quadro senza sapere da dove veniva e in quali condizioni era stato esposto. Tuttavia, dopo molti anni trascorsi a fare ricerche sulla provenienza, Gabriel aveva imparato a non lasciarsi impressionare dalle vite segrete dei capolavori più ricercati al mondo. Sapeva che a volte, come le persone, anche i quadri mentivano sul proprio passato. E sapeva anche che quelle bugie potevano rivelare molto più delle cosiddette "verità" racchiuse nei certificati. Tutto ciò spiegava il suo interesse per la galleria De Vries Fine Arts, che dal 1882 procacciava i migliori dipinti olandesi e fiamminghi.

La galleria, che occupava un imponente ma tetro edificio con affaccio sul canale Herengracht, era sempre stata vista come il simbolo della stabilità e delle buone maniere, benché una rapida occhiata ai recessi più oscuri del suo passato avrebbe rivelato una storia ben diversa. Purtroppo, nulla era stato più oscuro della sua condotta durante la seconda guerra mondiale. Dopo poche settimane dalla capitolazione dell'Olanda, Amsterdam fu sommersa da un'ondata di tedeschi a caccia di quadri fiamminghi. I prezzi salirono così rapidamente che i comuni cittadini si ritrovarono presto a frugare nei loro ripostigli alla ricerca di qualsiasi cosa che potesse essere considerata l'opera di un antico maestro. La galleria De Vries accolse i tedeschi a braccia aperte. Il suo migliore cliente fu niente

meno che Hermann Göring, il quale, fra il 1940 e il 1942, vi acquistò più di dieci quadri. Il personale della galleria considerava Göring un abile negoziatore e, intimamente, era attratto dal suo fare smaliziato. Dal canto suo, Göring avrebbe riferito ai colleghi di Berlino che nessuna corsa ai negozi di Amsterdam poteva considerarsi completa senza una sosta nella splendida galleria lungo l'Herengracht.

De Vries aveva avuto un ruolo chiave anche nella storia del *Ritratto di una giovane donna*. Nel Ventesimo secolo il quadro aveva subito tre passaggi di proprietà documentati, e due delle vendite erano state condotte sotto gli auspici della De Vries Fine Arts. La prima era avvenuta nel 1919, la seconda nel 1936. Entrambe erano state concluse in via privata e, quindi, l'identità dell'acquirente e del venditore era nota solo alla galleria. Secondo le regole del mercato dell'arte simili transazioni dovevano restare segrete per l'eternità. Ma in alcune circostanze - trascorso un periodo di tempo sufficiente e dietro un adeguato compenso - un gallerista poteva lasciarsi persuadere a rivelare le informazioni necessarie.

Gabriel affidò il delicato incarico a Julian Isherwood, il quale aveva sempre mantenuto rapporti cordiali con la galleria De Vries, nonostante il suo passato alquanto discutibile. Dopo ore di accese trattative al telefono, Isherwood finì per convincere Geert de Vries, pronipote del fondatore, a consegnargli i registri. Isherwood non rivelò mai a Gabriel la cifra esatta che aveva pagato per avere i documenti, ma la definì «esorbitante». «Ricordati sempre una cosa sui galleristi d'arte» disse. «Sono le creature più abiette che Dio abbia mai creato. E in congiunture economiche come quella attuale tirano fuori il peggio di sé».

Gabriel e Chiara seguirono le ultime fasi delle trattative da un'incantevole suite all'Ambassade Hotel. Dopo aver saputo che l'affare era stato finalmente concluso, lasciarono l'albergo e raggiunsero la galleria con una breve passeggiata lungo l'Herengracht, Chiara su un lato del canale, Gabriel sull'altro. Geert de Vries aveva lasciato le fotocopie dei registri all'ingresso, in una

busta da lettere beige con scritto "Rossi". Gabriel la infilò nella sua borsa e augurò buon pomeriggio alla receptionist in inglese, ma con un lieve accento italiano. Quando uscì vide Chiara appoggiata a un lampione sull'argine opposto del canale. Il modo in cui sua moglie aveva annodato la sciarpa significava che non aveva notato alcun tipo di sorveglianza. Lo seguì in un bar nel Bloemenmarkt e bevve una cioccolata calda mentre Gabriel era intento a leggere i documenti da cima a fondo.

«C'è un motivo per cui gli olandesi parlano così tante lingue. La loro è incomprensibile».

«Riesci a capire qualcosa?».

«Quasi tutto. La persona che ha comprato il quadro nel 1919 era un banchiere di nome Andries van Gelder. La Grande depressione deve averlo colpito duramente. Quando lo ha rivenduto nel 1936 ci ha rimesso un bel pò di soldi».

«E il proprietario successivo?».

«Un certo Jacob Herzfeld».

«Esiste qualche olandese con questo nome?».

«Di solito si chiamano Jacobus».

«Dunque era ebreo?».

«È probabile».

«A quando risale la vendita successiva?».

«Al 1964, presso la galleria Hoffmann di Lucerna».

«In Svizzera? Perché mai Jacob Herzfeld lo avrebbe venduto lì?».

«Scommetto che non è stato lui».

«Perché?».

«A meno che Jacob Herzfeld non avesse una fortuna sfacciata, è probabile che fosse già morto nel 1964. Ciò significa che forse abbiamo appena scoperto un gigantesco buco temporale nella provenienza del quadro».

«E ora che cosa pensi di fare?».

Gabriel rimise i documenti nella busta da lettera.

«Scoprire che cos'è successo a Herzfeld».

15. Amsterdam

Il *Ritratto di una giovane donna,* un olio su tela di 104 x 86 centimetri, fu dipinto in una grande casa subito a ovest del centro storico di Amsterdam. Rembrandt acquistò la proprietà nel 1639 prezzo di tredicimila fiorini, una somma enorme perfino per un pittore della sua statura, e che in seguito lo avrebbe condotto alla rovina. A quei tempi la strada era conosciuta come Sint Antonisbreestraat. Più avanti, a causa di un cambiamento demografico del quartiere, sarebbe stata ribattezzata Jodenbreestraat, o la Grande via degli ebrei. Perché Rembrandt avesse scelto di vivere in un luogo simile è un tema sul quale si è dibattuto a lungo. Perché aveva un'ammirazione segreta per il giudaismo? O forse aveva scelto di risiedere nel quartiere che ospitava molti altri pittori e collezionisti? Qualsiasi fosse la vera ragione, una cosa è certa. Il più grande pittore dell'età dell'oro olandese aveva vissuto e lavorato in mezzo agli ebrei di Amsterdam.

Subito dopo la morte di Rembrandt furono costruite alcune grandi sinagoghe all'estremità opposta di Jodenbreestraat, affacciate su Visserplein e Meijerplein. Gli edifici in mattoni rossi sopravvissero all'occupazione nazista dei Paesi Bassi? a differenza della maggior parte dei fedeli che vi avevano pregato. Annidato in un complesso di quattro sinagoghe ashkenazite, il museo di Storia ebraica è il principale custode dei ricordi legati a quella terribile esperienza. Dopo essere passato attraverso il metal detector all'ingresso principale, Gabriel chiese dove fosse il centro ricerche e fu indirizzato al piano inferiore. Era uno spazio moderno, pulito e ben illuminato, con lunghi tavoli da studio e una scala a chiocciola interna che permetteva di accedere agli scaffali più alti. Vista l'ora tarda, era deserto, a parte un solo archivista, un uomo sulla

quarantina, alto e con i capelli biondo rame.

Senza bisogno di scendere nei particolari, Gabriel disse che stava cercando informazioni su una persona di nome Jacob Herzfeld. L'archivista gli chiese di indicargli come si scrivesse, poi si avvicinò a un terminale. Un clic del mouse gli consentì di aprire la pagina di un motore di ricerca per database. L'archivista scrisse nome e cognome e cliccò di nuovo.

«Forse l'ho trovato. Jacob Herzfeld, nato ad Amsterdam nel marzo del 1896, deceduto ad Auschwitz nel marzo del 1943. Sua moglie e sua figlia sono state uccise nella stessa occasione. La bambina aveva solo nove anni». L'archivista guardò Gabriel alle sue spalle. «Dovevano passarsela bene. Vivevano in un tratto piuttosto elegante di Plantage Middenlaan. È a poca distanza da qui, sul lato opposto di Wertheim Park».

«C'è modo di sapere se qualche membro della famiglia è sopravvissuto?».

«Non attraverso questo database, ma posso controllare nei nostri archivi».

L'uomo scomparve dietro una porta. Chiara fece un giro tra gli scaffali mentre Gabriel, seduto al computer, scorreva i nomi dei morti. «*Salomon Wass, nato ad Amsterdam il 31 maggio del 1932, ucciso a Sobibor il 14 maggio del 1943... Alida Spier, nata a Rotterdam il 20 settembre del 1915, uccisa ad Auschwitz il 30 settembre del 1942... Sara da Silva Rosa, nata ad Amsterdam l'8 aprile del 1930, uccisa ad Auschwitz il 15 ottobre del 1942...*» Erano solo tre dei centodiecimila ebrei olandesi che erano stati rinchiusi nei carri merci e spediti a est per essere uccisi e cremati. Solo un quinto degli ebrei olandesi sopravvisse alla guerra, la percentuale più bassa fra tutti i paesi occidentali occupati dai tedeschi. Diversi fattori contribuirono a rendere l'Olocausto in Olanda particolarmente feroce, non ultimo l'entusiastico appoggio offerto al progetto da molti esponenti della società olandese. In effetti, dagli agenti della polizia che arrestarono gli ebrei ai ferrovieri che li condussero verso la morte, i cittadini olandesi furono attivi in

quasi tutte le fasi del processo. Adolf Eichmann, coordinatore e responsabile della "soluzione finale", avrebbe poi detto dei suoi collaboratori locali: «È stato un piacere lavorare con loro».

L'archivista ricomparve con in mano un unico foglio di carta. «Mi era sembrato di riconoscere il nome e l'indirizzo. Avevano un'altra figlia, ed è sopravvissuta. Ma dubito che parlerà».

«Perché?» chiese Gabriel.

«Qui ad Amsterdam viene organizzata una conferenza annuale dedicata ai bambini che sono stati nascosti durante l'Olocausto. L'anno scorso sono stato io a registrare i partecipanti». Sollevò il foglio di carta. «Lena Herzfeld era presente alla prima sessione, ma se n'è andata quasi subito».

«Che cosa le è successo?».

«Quando le abbiamo chiesto di scrivere i suoi ricordi della guerra per i nostri archivi, si è agitata e arrabbiata moltissimo. Ha detto che venire era stato un errore. Da allora non l'abbiamo più vista».

«Una reazione tutt'altro che insolita» disse Gabriel. «Alcuni dei sopravvissuti hanno impiegato anni, prima di poter parlare delle loro esperienze. Altri non ci sono mai riusciti».

«È vero» convenne l'archivista. «Ma i bambini che sono rimasti nascosti sono fra le vittime più incomprese dell'Olocausto. La loro esperienza è una tragedia a sé. Nella maggior parte dei casi sono stati affidati a perfetti sconosciuti. I loro genitori stavano solo cercando di salvarli, ma quale bambino può capire fino in fondo perché è stato abbandonato?».

«Capisco» disse Gabriel. «Tuttavia, è importante che io le parli».

L'archivista scrutò il viso di Gabriel e sembrò scorgervi qualcosa che non aveva notato prima. Poi, con un sorriso triste, gli porse il foglio di carta.

«Non le dica dove si è procurato l'indirizzo. E mi raccomando, sia gentile con lei. È fragile. Sono tutti un pò fragili».

16. Amsterdam

L'archivista riferì a Gabriel e Chiara tutte le altre informazioni di cui era a conoscenza. Lena Herzfeld aveva lavorato come insegnante nelle scuole statali olandesi, non si era mai sposata e, come si scoprì, viveva a pochi passi dalla vecchia dimora di famiglia, in una viuzza fiancheggiata su un lato da un parco lussureggiante e sull'altro da una fila di case con il fronte a timpano. La sua era una casetta piccola, con una stretta porticina che dava direttamente sulla strada. Gabriel fece per suonare il campanello, ma ebbe un istante di esitazione. *Si è agitata e arrabbiata moltissimo... Da allora non l'abbiamo più vista.* Forse era meglio lasciarla in pace, pensò. Sapeva per esperienza personale che costringere un sopravvissuto a ricordare era un pò come attraversare un lago ghiacciato. Un passo falso, e l'intera superficie poteva incrinarsi con risultati disastrosi.

«Qualcosa non va?» chiese Chiara.

«Non voglio sottoporla a questa tortura. Tra l'altro, potrebbe non ricordare nulla».

«Aveva nove anni quando sono arrivati i tedeschi. Ricorda senz'altro».

Gabriel non si mosse. Chiara premette il campanello al posto suo.

«Perché lo hai fatto?».

«È andata alla conferenza per un motivo ben preciso. Ha bisogno di parlare».

«Allora perché si è innervosita tanto quando le hanno chiesto della guerra?».

«Forse non glielo hanno chiesto nel modo giusto».

«E tu credi che *io* sia in grado di farlo?».

«Ne sono convinta».

Chiara fece per suonare di nuovo, ma si fermò nell'udire un

rumore di passi all'ingresso. Si accese una luce esterna, e la porta arretrò di qualche centimetro, rivelando una donna esile e minuta tutta vestita di nero. Aveva i capelli color argento ben spazzolati, e i suoi occhi azzurri erano luminosi e vigili. Guardò i due visitatori con curiosità, poi, intuendo che non erano olandesi, domandò in perfetto inglese:

«Che cosa posso fare per voi?».

«Stiamo cercando Lena Herzfeld» rispose Gabriel.

«Sono io Lena Herzfeld» disse lei senza scomporsi.

«Ci chiedevamo se fosse disposta a parlare con noi».

«A che proposito?».

«A proposito di suo padre». Gabriel fece una pausa, quindi aggiunse: «E della guerra».

La donna rimase in silenzio per un istante. «Mio padre è morto da più di sessant'anni» disse in tono fermo. «Quanto alla guerra, non c'è nulla da dire».

Gabriel lanciò un'occhiata a Chiara, la quale lo ignorò e chiese con tutta calma: «Le andrebbe di parlarci del quadro, allora?».

Lena Herzfeld sembrò sorpresa, ma si ricompose subito. «A quale quadro si riferisce?».

«Al Rembrandt che suo padre possedeva prima della guerra».

«Temo che mi abbiate scambiata per qualcun altro. Mio padre non ha mai posseduto un Rembrandt».

«Questo non è vero» intervenne Gabriel. «Suo padre lo possedeva, eccome. Lo aveva comprato da De Vries Fine Arts sull'Herengracht nel 1936. Se vuole, posso mostrarle una copia dell'atto di vendita».

«Non ho nessuna voglia di vederla. Ora vogliate scusarmi, ma...».

«Potrebbe almeno dare un'occhiata a questa?».

Senza aspettare la risposta, Gabriel le mise in mano una fotografia del quadro. Per alcuni secondi il viso di Lena Herzfeld non tradì alcuna emozione, a parte una certa curiosità. Poi, poco a poco, il ghiaccio iniziò a incrinarsi e le lacrime cominciarono a inondarle le guance.

«Se lo ricorda, ora, Miss Herzfeld?».

«È passato tanto tempo ma, sì, ora ricordo». Si asciugò una lacrima. «Dove avete trovato questa foto?».

«Sarà meglio continuare la conversazione dentro casa».

«Come mi avete trovata?» chiese impaurita, senza distogliere lo sguardo dalla foto. «Chi è stato a tradirmi?».

Gabriel sentì come il peso di un macigno sul cuore.

«Nessuno l'ha tradita, Miss Herzfeld» disse in tono sommesso. «Siamo suoi amici. Può fidarsi di noi».

«Ho imparato fin da bambina a non fidarmi di nessuno». Alzò gli occhi dalla foto. «Che cosa volete da me?».

«Soltanto sapere che cosa ricorda».

«È passato tanto tempo».

«Qualcuno è morto a causa di quel dipinto, Miss Herzfeld».

«Sì» replicò la donna. «Lo so».

Restituì la foto a Gabriel, il quale, per un istante, ebbe paura di aver forzato troppo la mano. Poi la porta si schiuse ancora un pò e Lena Herzfeld si fece da parte per lasciarli entrare.

Sii gentile con lei, ricordò a se stesso Gabriel. È fragile. Sono tutti un pò fragili.

17. Amsterdam

Non appena mise piede in casa di Lena Herzfeld, Gabriel capì di essere entrato in una dimensione che aveva in sé qualcosa di folle. L'ambiente era pulito, ordinato e sterile, ma pervaso da un'atmosfera di follia. Il primo segno inquietante fu l'aspetto del salotto. Come la maggior parte dei salottini olandesi, aveva la compattezza di un Vermeer. Tuttavia, grazie all'accurata sistemazione dei mobili e alla scrupolosa scelta dei colori - un bianco accecante e asettico - la donna era riuscita a evitare che lo spazio trasmettesse un senso di confusione e claustrofobia. Non c'erano ornamenti di vetro, né tazze piene di caramelle, né souvenir, e neppure una foto. Era come se Lena Herzfeld fosse stata abbandonata lì dentro da sola, senza genitori, senza antenati, senza un passato. La sua casa non era una vera e propria casa, pensò Gabriel, ma un reparto di ospedale dove la donna aveva scelto di farsi ricoverare per sempre.

La donna insisté per preparare del tè, che, come era prevedibile, arrivò in una teiera bianca e fu servito in tazze dello stesso colore. Insisté anche perché Gabriel e Chiara la chiamassero soltanto Lena. Spiegò loro che aveva lavorato come insegnante in una scuola statale e che per trentasette anni i suoi allievi e colleghi l'avevano sempre chiamata Miss Herzfeld. Una volta in pensione, si era resa conto di avere nostalgia del proprio nome di battesimo. Gabriel assecondò le sue richieste, benché di tanto in tanto, per cortesia o per deferenza, cercasse rifugio nel distacco formale del cognome. Quando giunse il momento di presentare se stesso e la giovane donna al suo fianco decise che non poteva ricambiare la confidenza dimostrata da Lena Herzfeld. Così, estrasse dal cappello un vecchio pseudonimo e improvvisò una copertura adeguata. Quella sera fu Gideon Argov, dipendente di un piccolo ente privato che indagava su questioni

finanziarie e patrimoniali sorte in seguito all'Olocausto. Considerata la delicata natura delle indagini di cui si stava occupando al momento e i problemi di sicurezza che ne derivavano, non gli era possibile entrare nei dettagli.

«È di Israele, Mr Argov?».

«Sono nato lì, ma ora vivo perlopiù in Europa».

«In Europa dove, Mr Argov?».

«Visto il tipo di lavoro che svolgo, vivo con la valigia sempre pronta».

«E la sua assistente?».

«Passiamo così tanto tempo insieme che suo marito ci crede amanti».

«Lo siete?».

«Amanti? Purtroppo non ho questa fortuna, Miss Herzfeld».

«Lena. Mr Argov. Mi chiami Lena, la prego».

I segreti dei sopravvissuti non vengono mai svelati con facilità. Sono rinchiusi dietro porte invalicabili, e vi si accede con enormi rischi per chiunque ne sia depositario. Ciò significava che quell'incontro si sarebbe inevitabilmente trasformato in una sorta di interrogatorio. Gabriel sapeva per esperienza che il modo migliore per fallire era esercitare un'eccessiva pressione. Esordì con quello che poteva sembrare un commento casuale su quanto la città fosse cambiata dalla sua ultima visita. Lena Herzfeld rispose parlandogli di Amsterdam prima della guerra.

I suoi antenati erano emigrati nei Paesi Bassi verso la metà del diciassettesimo secolo per sfuggire ai terribili pogrom perpetrati dai cosacchi nella Polonia orientale. Se era vero che l'Olanda si era mostrata generalmente tollerante nei confronti dei nuovi arrivati, gli ebrei erano nondimeno esclusi da quasi tutti i settori dell'economia e costretti a diventare commercianti e mercanti. La maggioranza degli ebrei che vivevano ad Amsterdam apparteneva al ceto medio-basso ed era molto povera. Gli Herzfeld lavorarono come venditori ambulanti e negozianti fino al tardo Ottocento, quando Abraham

Herzfeld entrò nel commercio di diamanti. L'uomo tramandò poi l'attività a suo figlio Jacob, il quale si fece promotore di un rapido e importante processo di espansione. Nel 1927 Jacob sposò una donna di nome Susannah Arons e si trasferì da un angusto appartamento vicino a Jodenbreestraat alla maestosa casa in Plantage Middenlaan. Quattro anni dopo Susannah diede alla luce la loro primogenita, Lena, cui, a due anni di distanza, seguì un'altra figlia, Rachel.

«Benché ci considerassimo ebrei, eravamo ben integrati, e non particolarmente religiosi. Accendevamo candele per lo Shabbat, ma di solito andavamo in sinagoga solo nei giorni di festa. Mio padre non portava la barba o la kippah, e la nostra cucina non era kosher. Io e mia sorella frequentavamo una comune scuola olandese. Molti dei nostri compagni non si erano neppure accorti che eravamo ebree. Ciò era vero soprattutto per me. Vede, Mr Argov, da giovane avevo i capelli biondi».

«E sua sorella?».

«Aveva gli occhi castani e dei bellissimi capelli scuri. Come i suoi» aggiunse guardando Chiara. «Io e mia sorella saremmo potute passare per gemelle, se non fosse stato per il colore dei capelli e degli occhi».

Il viso di Lena Herzfeld assunse un'espressione piena di cordoglio. Gabriel era tentato di approfondire l'argomento, ma sapeva che sarebbe stato un errore. Preferì dunque chiedere a Lena Herzfeld di descrivere la sua casa di famiglia in Plantage Middenlaan.

«Eravamo benestanti» rispose la donna, apparentemente grata al suo ospite per aver cambiato argomento. «Forse perfino ricchi. Mio padre, però, non ha mai amato parlare di soldi. Diceva che non erano importanti. E, a onor del vero, si concedeva un solo lusso. Mio padre adorava i quadri. La nostra casa era piena di opere d'arte».

«Ricorda il Rembrandt?».

Lena Herzfeld esitò, poi annuì. «Fu il suo primo acquisto di una certa importanza. Lo appese in salotto. Ogni sera restava seduto sulla sua poltrona ad ammirarlo. I miei genitori erano molto devoti l'uno

all'altra, ma mio padre era così innamorato di quel dipinto che a volte mia madre fingeva di essere gelosa». Lena Herzfeld accennò un sorriso. «Il quadro ci rese tutti molto felici, ma dal momento in cui entrò a far parte della famiglia, nel mondo intorno a noi le cose iniziarono ad andare storte. La notte dei cristalli, l'Austria, la Polonia. E alla fine... *noi*».

Per molti cittadini di Amsterdam, proseguì, l'invasione tedesca del 10 maggio 1940 giunse come un fulmine a ciel sereno, poiché Hitler aveva promesso di risparmiare l'Olanda a patto che restasse neutrale. Nei caotici giorni che seguirono, gli Herzfeld tentarono disperatamente di fuggire, prima in barca, poi in auto fino in Belgio. Fallirono, ovviamente, e la notte del 15 erano di nuovo nella loro casa in Plantage Middenlaan.

«Eravamo in trappola» disse Lena Herzfeld, «insieme ad altri centoquarantamila ebrei olandesi».

A differenza della Francia e del Belgio, che furono sottoposti al controllo militare tedesco, Hitler decise che nei Paesi Bassi sarebbe stato insediato un governo civile. Il Führer affidò l'incarico al Reichskommissar Arthur Seyss-Inquart, un fanatico antisemita che era diventato governatore dell'Austria dopo l'Anschluss nel 1938. Di lì a pochi giorni iniziarono a fioccare decreti. Prima un ordine apparentemente benevolo proibì agli ebrei di prestare servizio come addetti alla protezione antiaerea. Poi gli ebrei furono costretti a lasciare l'Aia, la capitale amministrativa dell'Olanda, e le aree costiere più sensibili. A settembre tutti i giornali ebraici furono banditi. A novembre tutti gli ebrei impiegati negli enti pubblici, inclusi quelli che lavoravano nei settori dell'istruzione e delle telecomunicazioni, furono sbrigativamente licenziati. Poi, nel gennaio del 1941, fu la volta del decreto nazista più spaventoso che fosse stato emesso fino a quel momento. Tutti gli ebrei residenti in Olanda avevano quattro settimane di tempo per registrarsi all'Ufficio del censimento olandese. Chiunque rifiutasse di farlo veniva minacciato di arresto e andava incontro alla confisca dei propri beni.

«Il censimento mise a disposizione dei tedeschi una mappa con i nomi, gli indirizzi, l'età e il sesso di quasi tutti gli ebrei presenti in Olanda. Ingenuamente, fornimmo loro gli strumenti per distruggerci».

«Suo padre andò a registrarsi?».

«Valutò la possibilità di ignorare l'ordine, ma alla fine decise che non poteva far altro che obbedire. Vivevamo in una strada molto conosciuta, e nel quartiere ebraico più in vista della città».

Il censimento fu seguito da una cascata di decreti mirati a isolare, umiliare e impoverire ulteriormente gli ebrei olandesi. Gli ebrei non potevano donare il sangue. Gli ebrei non potevano entrare negli alberghi e nei ristoranti. Gli ebrei non potevano andare a teatro, né frequentare le biblioteche pubbliche o visitare le mostre. Gli ebrei non potevano lavorare in Borsa. Gli ebrei non potevano più possedere piccioni. I figli degli ebrei erano esclusi dalle scuole "ariane". Gli ebrei furono costretti a vendere le loro imprese ai non-ebrei. Gli ebrei furono costretti a cedere le loro collezioni di opere d'arte e tutti i gioielli a eccezione delle fedi e degli orologi da taschino; e a depositare tutti i loro risparmi alla Lippmann, Rosenthal & Company o LiRo, una banca un tempo appartenuta agli ebrei e poi passata in mano ai nazisti.

Il provvedimento draconiano per eccellenza fu il decreto 13, emesso il 29 aprile del 1942: gli ebrei al di sopra dei sei anni erano tenuti a indossare la stella gialla di David ogni volta che si trovavano in un luogo pubblico. Il simbolo doveva essere cucito - non appuntato, ma cucito - sul petto, a sinistra, sull'indumento più esterno. E come se non bastasse, gli ebrei furono costretti a versare quattro centesimi olandesi per ogni stella e a cedere un preziosissimo buono per l'acquisto di indumenti.

«Mia madre cercò di trasformare la cosa in un gioco per non spaventarci. Quando indossavamo le stelle in giro per il quartiere ci fingevamo orgogliose. Io non mi lasciai ingannare, ovviamente. Avevo appena compiuto undici anni e, benché ignorassi che cosa ci

riservava il futuro, sapevo che eravamo in pericolo. Tuttavia, continuai a fingere per il bene di mia sorella. Rachel era abbastanza giovane per crederci. Era molto affezionata alla sua stella gialla e diceva sempre che quando la indossava riusciva a sentire gli occhi di Dio su di sé».

«Suo padre obbedì all'ordine di consegnare i quadri?».

«Li consegnò tutti fuorché il Rembrandt. Lo tolse dal telaio e lo nascose in un cunicolo in soffitta, insieme a un sacchetto di diamanti che aveva conservato dopo aver venduto l'attività a un concorrente olandese. Mia madre scoppiò in lacrime quando i nostri cimeli di famiglia furono portati via da casa. Mio padre, invece, ci disse di non preoccuparci. Non dimenticherò mai le sue parole: "Sono solo oggetti" disse. "Ciò che conta è che siamo ancora uniti. E questo non potrà mai togliercelo nessuno"».

Nel frattempo, però, i decreti continuavano a fioccare. Gli ebrei non potevano lasciare le loro case di notte. Gli ebrei non potevano entrare nelle abitazioni dei non-ebrei. Gli ebrei non potevano usare i telefoni pubblici. Gli ebrei non potevano viaggiare in treno o nei tram. Poi, il 5 luglio del 1942, l'Ufficio centrale per l'emigrazione ebraica guidato da Adolf Eichmann spedì una comunicazione a quattromila ebrei informandoli che erano stati selezionati per il "servizio di lavoro obbligatorio" in Germania. Ovviamente, era una menzogna. Erano iniziate le deportazioni.

«La sua famiglia ricevette l'ordine di presentarsi?».

«Non immediatamente. I primi a essere selezionati furono perlopiù gli ebrei tedeschi che si erano rifugiati in Olanda dopo il 1933. Quanto a noi, non fummo convocati fino alla seconda settimana di settembre. Ci dissero di presentarci alla Stazione centrale di Amsterdam e ci diedero precise istruzioni su cosa portare. Ricordo il viso di mio padre. Sapeva che si trattava di una condanna a morte».

«Che cosa fece?».

«Andò in soffitta a prendere il Rembrandt e il sacchetto di diamanti».

«E poi?».
«Ci strappammo la stella dai vestiti e ci nascondemmo».

18. Amsterdam

Chiara non si era sbagliata su Lena Herzfeld. Dopo anni di silenzio era finalmente pronta a parlare della guerra. Non si lanciò subito nel racconto del terribile segreto sepolto nel suo passato. Ci arrivò lentamente, per gradi, come un'insegnante alle prese con una lezione difficile. Gabriel e Chiara, da esperti osservatori delle emozioni umane, non tentarono in alcun modo di forzarle la mano. Al contrario, rimasero seduti in silenzio sul divano immacolato di Lena, con le mani incrociate sul grembo, come due allievi rapiti.

«Conoscete il termine olandese *verzuiling?*» chiese Lena.

«Temo di no» rispose Gabriel.

Come Lena spiegò, si trattava di un concetto squisitamente olandese che aveva contribuito a preservare l'armonia sociale in un paese diviso in due fra teorie cattoliche e protestanti. La pace era stata mantenuta non grazie all'interazione, bensì a una rigida separazione. Chi si professava calvinista, ad esempio, leggeva giornali calvinisti, faceva la spesa nelle macellerie calviniste, tifava per squadre calviniste e mandava i propri figli in scuole calviniste. Lo stesso valeva per i cattolici romani e gli ebrei. Intime amicizie fra cattolici e calvinisti erano rare; quelle fra ebrei e cristiani pressoché inesistenti. La *verzuiling* fu il principale motivo per cui, una volta iniziate le retate e le deportazioni, solo pochi ebrei riuscirono a nascondersi dai tedeschi per un periodo abbastanza lungo. La maggior parte di loro non aveva nessuno cui chiedere aiuto.

«Ma non fu il caso di mio padre. Prima della guerra, grazie ai suoi rapporti d'affari, si era fatto molti amici al di fuori della comunità ebraica. C'era un uomo in particolare, un cattolico romano di nome Nikolaas de Graaf. Viveva con sua moglie e i suoi quattro figli in una casa vicino al Vondelpark. Suppongo che mio padre gli avesse dato

un bel pò di soldi, ma nessuno dei due ne parlò mai. Il 9 settembre, poco prima di mezzanotte, entrammo in casa di de Graaf uno alla volta, per evitare che i vicini ci vedessero. Indossavamo tre strati di vestiti ciascuno; non osavamo spostarci per la città con le valigie. Ci avevano preparato un nascondiglio in soffitta. Salimmo una scala, e la porta si chiuse. Da quel momento in poi... fu sempre notte».

La soffitta non aveva altre comodità che qualche vecchia coperta stesa sul pavimento. Ogni mattino Mrs de Graaf portava loro una bacinella d'acqua fresca perché potessero lavarsi alla meglio. Il gabinetto era al piano inferiore; per motivi di sicurezza, i de Graaf ne limitarono l'uso a due volte al giorno per ciascun membro della famiglia. Era proibito parlare in un tono che andasse oltre il bisbiglio, e durante la notte non era consentita alcuna forma di comunicazione verbale. I vestiti venivano lavati una volta a settimana, e il cibo si limitava a ciò che i de Graaf riuscivano a ricavare dalle proprie razioni. La soffitta non aveva finestre. Non era permesso accendere luci o candele, neppure per lo Shabbat. Presto l'intera famiglia Herzfeld iniziò a soffrire di malnutrizione e risentì degli effetti psicologici provocati dalla prolungata esposizione al buio.

«Eravamo pallidi come fantasmi e magrissimi. Quando Mrs de Graaf cucinava, il profumo saliva fino alla soffitta. Non appena la sua famiglia aveva finito di mangiare, ci portava la nostra porzione. Non era mai abbastanza. Ma, ovviamente, non ci lamentavamo. Avevo sempre l'impressione che Mrs de Graaf fosse molto spaventata dalla nostra presenza. Quasi non aveva il coraggio di guardarci, e i nostri viaggi al piano di sotto la rendevano nervosa. Per noi, invece, rappresentavano l'unico momento di tregua dopo ore di buio e silenzio. Non potevamo leggere perché non c'era luce. Non potevamo ascoltare la radio o parlare perché qualsiasi rumore era proibito. Di notte ascoltavamo le *razzien,* i raid tedeschi, e tremavamo di paura».

I tedeschi non conducevano i raid da soli, ma con l'ausilio di unità speciali della polizia olandese note come Schalkhaarders e di una forza di loro creazione, la Polizia volontaria ausiliaria. Visti come

fanatici cacciatori di ebrei disposti a tutto pur di raggiungere la loro quota notturna, gli agenti ausiliari erano perlopiù membri delle SS e del Partito nazista olandese. Nelle prime fasi del processo di deportazione ricevevano sette fiorini e mezzo per ogni ebreo arrestato. Ma quando l'Olanda fu completamente svuotata dei suoi cittadini ebrei e le prede divennero sempre più difficili da trovare, la ricompensa salì a quaranta fiorini. In un'epoca segnata dalla guerra e dalla crisi economica si trattava di una somma considerevole, tanto che, in cambio di poche monete, molti cittadini olandesi furono indotti a fornire informazioni sui nascondigli degli ebrei.

«Era la nostra paura più grande. La paura di essere traditi. Non dai de Graaf, ma da un vicino o da un conoscente che fosse consapevole della nostra presenza in quella casa. Mio padre temeva soprattutto i figli dei de Graaf. Tre di loro erano adolescenti, ma il più giovane aveva la mia età, e mio padre aveva paura che si lasciasse sfuggire qualcosa con i suoi compagni di scuola. Sapete come sono i bambini. A volte parlano per impressionare i loro amici, senza rendersi conto fino in fondo delle conseguenze».

«È andata così?».

«No» rispose Lena Herzfeld scuotendo energicamente il capo. «Come poi si scoprì, i figli dei de Graaf non dissero una parola sulla nostra presenza. Fu una vicina a tradirci. Una donna che viveva nella casa accanto».

«Vi aveva sentiti muovere nella soffitta?».

Lena alzò gli occhi al cielo, e un'espressione di terrore le attraversò lo sguardo. «No» disse infine. «Mi aveva vista».

«Dove?».

«In giardino».

«In giardino? Che cosa ci faceva in giardino, Lena?».

La donna fu sul punto di rispondere, poi nascose il viso tra le mani e scoppiò a piangere. Gabriel la strinse forte, colpito dall'assoluto silenzio nel quale era sprofondata. Lena Herzfeld, figlia delle tenebre, figlia della soffitta, riusciva a piangere senza produrre alcun suono.

19. Amsterdan

Ciò che seguì fu la confessione di Lena Herzfeld. La sua trasgressione era iniziata come un banale atto di disobbedienza commesso da una bambina disperata che voleva soltanto toccare la neve. Non aveva pianificato quell'avventura. In realtà, ancora oggi non era in grado di dire che cosa l'avesse svegliata nelle prime ore del mattino, il 12 febbraio del 1943, o che cosa l'avesse spinta ad alzarsi in silenzio dal letto e a scendere la scala della soffitta. Ricordava che l'ingresso era completamente avvolto nell'oscurità e che, tuttavia, aveva raggiunto il bagno senza difficoltà. Aveva fatto quegli stessi sette passi due volte al giorno, negli ultimi cinque mesi. Sette passi che avevano rappresentato la sua unica forma di esercizio fisico. L'unico momento di svago dalla monotonia della soffitta. E la sua unica opportunità di vedere il mondo esterno.

«C'era una finestra accanto al lavabo. Era piccola e rotonda, e guardava sul giardino dietro casa. Mrs Graaf insisteva perché lasciassimo la tenda chiusa ogni volta che entravamo».

«Ma lei la apriva contro il suo volere?».

«Ogni tanto». Una pausa, poi: «Ero soltanto una bambina».

«Lo so, Lena» disse Gabriel in tono comprensivo. «Mi racconti che cosa vide».

«Vidi la neve fresca che risplendeva al chiaro di luna. Vidi le stelle». Lena guardò Gabriel. «Deve sembrarle una cosa terribilmente banale, ma per una bambina che era rimasta chiusa in una soffitta per cinque mesi era...».

«Irresistibile?».

«Mi sembrava un paradiso. Un piccolo angolo di paradiso, ma pur sempre un paradiso. Volevo toccare la neve. Volevo vedere le stelle. E una parte di me voleva guardare in faccia Dio e chiedergli: perché ci

hai fatto questo?».

Scrutò Gabriel come per valutare se quello sconosciuto che era apparso sulla soglia di casa sua fosse degno di conoscere un simile segreto.

«Lei è nato in Israele?» chiese.

Questa volta non fu Gideon Argov a rispondere, ma il vero Gabriel.

«Sono nato in un insediamento agricolo nella valle di Jezreel».

«E i suoi genitori?».

«La famiglia di mio padre era originaria di Monaco. Mia madre è nata a Berlino. È stata deportata ad Auschwitz nel 1942. I suoi genitori sono morti nelle camere a gas subito dopo il loro arrivo, ma lei è sopravvissuta fino alla fine. Nel gennaio del 1945 ha iniziato la marcia».

«La marcia della morte? Santo cielo, sua madre doveva essere una donna straordinaria per superare una prova simile». Lo osservò per un istante, poi chiese: «Che cosa le ha raccontato?».

«Mia madre non ne parlava mai, neanche con me».

Con il capo, Lena fece cenno di aver capito. Poi, dopo una lunga pausa, descrisse come avesse sceso le scale della casa dei de Graaf e fosse sgattaiolata in giardino. Non portava le scarpe, e sui suoi piedi scalzi la neve era freddissima. Poco le importava: era una sensazione meravigliosa. Aveva afferrato una manciata di neve e inspirato profondamente l'aria gelida finché la gola non aveva iniziato a bruciarle. Aveva steso le braccia e, mentre girava su se stessa, il cielo e le stelle sembravano muoversi come in un caleidoscopio. Aveva girato e girato, fin quando non aveva iniziato ad avere le vertigini.

«Fu allora che notai la donna alla finestra della casa accanto. Sembrava spaventata - sinceramente spaventata. Posso solo immaginare come deve avermi vista: come una specie di fantasma grigio. Come una creatura di un altro pianeta. Seguii il mio primo impulso e rientrai subito in casa. Temo, però, di non aver fatto che peggiorare le cose. Se avessi mantenuto la calma, la vicina avrebbe

potuto scambiarmi per una delle figlie dei de Graaf. Correndo via, invece, tradii me stessa e il resto della mia famiglia. Fu come se avessi urlato a squarciagola che ero un'ebrea che si stava nascondendo. Tanto sarebbe valso indossare la stella gialla».

«Raccontò ai suoi genitori che cosa era successo?».

«Avrei voluto, ma ero troppo spaventata. Mi distesi sulla coperta e aspettai. Dopo qualche ora Mrs de Graaf ci portò la nostra bacinella d'acqua fresca, e seppi che almeno per quella notte l'avevamo scampata».

Il resto del giorno proseguì pressappoco come i centocinquantacinque che lo avevano preceduto. Si lavarono come meglio poterono. Fu dato loro qualcosa da mangiare. Andarono al gabinetto due volte ciascuno. Mentre tornava dal suo secondo viaggio, Lena fu tentata di sbirciare dalla finestra per vedere se in giardino ci fossero ancora le sue impronte sulla neve. Ma si trattenne, e fatti i soliti sette passi che la separavano dalla scala, tornò a reimmergersi nel buio.

Quella sera era *Shabbat*. Sottovoce, la famiglia Herzfeld recitò le tre benedizioni - benché non avesse né le candele né il pane né il vino - e pregò Dio di proteggerla per un'altra settimana. Pochi minuti e le *razzien* ebbero inizio, accompagnate dal rumore degli stivali tedeschi sull'acciottolato e da una serie di ordini lanciati in olandese dalle Schalkhaarders.

«Di solito, le orde ci passavano accanto e il rumore sfumava pian piano. Ma non quella sera. Quella sera il rumore divenne sempre pili forte, finché tutta la casa iniziò a tremare. Sapevo che stavano venendo a prenderci. Ero l'unica a saperlo».

20. Amsterdam

Esausta, Lena Herzfeld sprofondò in un lungo silenzio. Gabriel capì che nella sua mente si era chiusa una porta. Da una parte c'era una vecchia donna che viveva sola ad Amsterdam; dall'altra, una bambina che aveva involontariamente tradito la propria famiglia. Gabriel suggerì che si sarebbero potuti fermare per la notte. Intanto, una parte di lui si chiedeva se fosse il caso di continuare. A che scopo? Per un quadro che forse non avrebbe mai trovato? Ma, con sua grande sorpresa, fu Lena a insistere per proseguire, a pregarlo di poter raccontare il resto della storia. Non per il Rembrandt, assicurò, ma per se stessa. Aveva bisogno di spiegare fino a che punto fosse stata punita per quei pochi istanti rubati in giardino. E aveva bisogno di fare ammenda. E così, per la prima volta nella sua vita, raccontò come la propria famiglia fosse stata trascinata via dalla soffitta sotto lo sguardo imbarazzato dei figli dei de Graaf. E di come li avessero caricati su un autocarro e, di tutte le destinazioni possibili, li avessero portati all'Hollandsche Schouwburg, un tempo il teatro pili prestigioso di Amsterdam.

«I tedeschi lo avevano trasformato in un centro di detenzione per gli ebrei catturati. Ovviamente, non era affatto come me lo ricordavo. Le poltrone erano state portate via dalla platea, i lampadari strappati dal soffitto, e sopra ciò che restava del palco erano appese delle corde legate a mò di cappio».

I suoi ricordi erano simili a un incubo. Poliziotti delle Schalkhaarder che ridevano raccontandosi aneddoti sulla caccia di quella sera. Un giovane che aveva cercato di fuggire ed era stato picchiato fino a perdere i sensi. Una dozzina di donne e uomini anziani che erano stati trascinati via dai letti di un ospizio e sedevano calmi nelle loro logore camicie da notte, come in attesa che lo

spettacolo cominciasse. E un uomo alto e tutto vestito di nero che andava su e giù per il palco come un dio, con un ritratto di Rembrandt in una mano e un sacchetto di diamanti nell'altra.

«Era un ufficiale delle ss?».

«Sì».

«Seppe mai il suo nome?».

Lena esitò. «Lo scoprii solo più avanti, ma non ho intenzione di dirlo».

Gabriel fece un cenno del capo per rassicurarla. Lena chiuse gli occhi e proseguì. Il ricordo più vivido di quell'uomo era l'odore del cuoio che saliva dai suoi stivali appena lucidati. Aveva gli occhi color castano scuro, i capelli altrettanto scuri e coperti di brillantina, la pelle giallastra ed esangue. I suoi modi erano aristocratici e incredibilmente cortesi ed educati.

«Non era certo un bifolco con un'uniforme elegante. Era un uomo di buona famiglia. Un esponente dei ceti più alti della società tedesca. In un primo momento si rivolse a mio padre in un perfetto olandese. Poi, una volta stabilito che mio padre parlava tedesco, cambiò lingua».

«Lei parlava tedesco?».

«Un pò».

«Riusciva a capire che cosa stava succedendo?».

«Qualcosa qua e là. L'ufficiale delle ss rimproverò mio padre per aver violato il decreto sulle attività finanziarie degli ebrei e sui loro oggetti di valore, come i gioielli e le opere d'arte. Lo informò poi che sia i diamanti sia il Rembrandt sarebbero stati confiscati prima della nostra deportazione nei campi di lavoro. Prima, però, aveva una sola richiesta. Voleva che mio padre firmasse un foglio di carta».

«L'autorizzazione alla confisca?».

Lena scosse il capo. «Un atto di vendita; non dei diamanti, solo del Rembrandt. Voleva che mio padre gli *vendesse* il quadro. Il prezzo sarebbe stato di cento fiorini - pagabili in data da definirsi, ovviamente. Cento fiorini... meno di quanto i cacciatori di ebrei

guadagnavano in una sola notte di retate particolarmente fruttuosa».

«Vide personalmente il contratto?».

La donna esitò, poi annuì lentamente. «I tedeschi erano precisi in tutto, e ogni pratica era di estrema importanza per loro. Registravano tutto. Il numero di persone uccise ogni giorno nelle camere a gas. Il numero di scarpe avanzate. Il peso dell'oro strappato dai cadaveri prima che fossero gettati nei forni crematori».

Ancora una volta la voce di Lena si affievolì, e per un istante Gabriel ebbe l'impressione che la stessero perdendo. La donna, però, si ricompose subito e proseguì. Stasera Lena Herzfeld aveva scelto Gabriel e Chiara come depositari della sua testimonianza. Stasera non sarebbe tornata indietro.

«Capii solo più avanti perché l'ufficiale delle SS volesse la firma di mio padre. Rubare un sacchetto di diamanti era una cosa; rubare un quadro, specialmente un Rembrandt, era un'altra. Non lo trovate paradossale? Sono stati capaci di uccidere sei milioni di persone, eppure quell'uomo voleva un atto di vendita per il Rembrandt di mio padre - un pezzo di carta con cui dimostrare che lo aveva acquistato legalmente».

«Che cosa fece suo padre?».

«Rifiutò. Ancora oggi mi chiedo dove avesse trovato il coraggio. Disse all'ufficiale delle SS che non si illudeva sulla sorte che ci aspettava, e che non avrebbe firmato un bel niente. L'ufficiale rimase alquanto sorpreso. Doveva essere passato molto tempo dall'ultima volta che un ebreo aveva osato parlargli in quel modo».

«Minacciò suo padre?».

«A dire il vero, accadde esattamente il contrario. Per un istante sembrò sconcertato. Poi abbassò lo sguardo verso me e Rachel e sorrise. Disse che i campi di lavoro non erano un luogo adatto ai bambini. Disse che aveva una soluzione. Un baratto. Due vite in cambio di un quadro. Se mio padre avesse firmato l'atto di vendita, io e mia sorella saremmo state libere. In un primo momento mio padre si oppose, ma mia madre lo convinse che non c'era altra scelta. Se

non altro, io e mia sorella saremmo rimaste unite, gli disse. Alla fine mio padre si arrese e firmò i documenti. Erano due copie, una per lui, una per l'ufficiale delle ss».

Di colpo, gli occhi di Lena si riempirono di lacrime e le mani iniziarono a tremarle, non per la paura, ma per la rabbia.

«Ma non appena ebbe ottenuto ciò che voleva, il mostro cambiò idea. Disse che si era espresso male; che non poteva prendere *due* bambine, ma soltanto una. Poi indicò me e disse: "Lei. Quella con i capelli biondi e gli occhi azzurri". Fu la mia sentenza».

L'ufficiale delle ss ordinò alla famiglia Herzfeld di salutarsi per l'ultima volta. «E fate in fretta» aggiunse, in un tono di voce pieno di falsa cordialità. La madre e la sorella di Lena piansero quando si scambiarono il loro ultimo abbraccio, ma suo padre riuscì a mantenere un contegno almeno apparente. Strinse forte Lena e le sussurrò che l'avrebbe amata per sempre e che presto sarebbero stati di nuovo tutti insieme. Poi Lena sentì che suo padre le infilava qualcosa nella tasca del cappotto. Pochi secondi dopo il mostro la stava già accompagnando fuori dal teatro. «Continua a camminare, Miss Herzfeld» le disse. «E non voltarti per nessun motivo al mondo. Fallo una sola volta, e metterò anche te su quel treno».

«E che cosa feci, secondo voi?».

«Continuò a camminare».

«Esatto. Miss Herzfeld continuò a camminare. E non si voltò mai. Neppure una volta. E non rivide mai più la sua famiglia. Di lì a tre settimane erano tutti morti. Tutti, eccetto Miss Herzfeld. Lei era ancora viva perché aveva i capelli biondi. E sua sorella era stata ridotta in cenere perché i suoi erano scuri».

21. Amsterdam

Lena Herzfeld si nascose una seconda volta. La sua odissea iniziò nell'edificio di fronte al teatro, al numero 31 di Plantage Middenlaan. Un ex asilo per famiglie proletarie, era stato trasformato dai nazisti in un altro centro di detenzione riservato ai bambini piccoli e ai neonati. Nel periodo delle deportazioni, tuttavia, diverse centinaia di bambini furono fatte uscire clandestinamente dentro casse e sacchi di patate e consegnate alla Resistenza olandese.

«L'ufficiale delle SS mi accompagnò di persona fin dentro all'asilo e mi consegnò al personale. Per quanto incredibile possa ancora sembrarmi, mantenne la parola; del resto, aveva ottenuto il suo quadro. La guerra era piena di contraddizioni davvero inspiegabili. Un attimo prima, un mostro senza cuore. L'attimo dopo, un uomo capace di un briciolo di decenza umana».

Lena fu nascosta nel bagagliaio di un'auto e portata in Frisia, nella parte nordoccidentale dell'Olanda, dove fu poi affidata a una coppia di attivisti della Resistenza olandese, che non aveva figli. Le diedero un nuovo nome e dissero ai vicini che era rimasta orfana durante il bombardamento tedesco di Rotterdam nel maggio del 1940. Essendo devoti calvinisti pretesero che Lena fosse presente alle funzioni domenicali per non far saltare la sua copertura, ma nella sicurezza delle mura domestiche la incoraggiarono a preservare la propria identità ebraica.

«Potrà sembrarvi difficile da comprendere, ma mi considero una dei fortunati. Molti dei bambini che furono nascosti nelle case delle famiglie cristiane vissero esperienze terribili. Io, al contrario, fui trattata con gentilezza e con grande calore e affetto».

«E dopo la fine della guerra?».

«Non avevo nessun posto dove andare. Rimasi in Frisia fino all'età

di diciotto anni. Poi mi iscrissi all'università e diventai un'insegnante. Valutai diverse volte la possibilità di emigrare in Israele o in America, ma alla fine decisi di non spostarmi. Sentivo che il mio dovere era restare ad Amsterdam, con i fantasmi di tutte le persone scomparse».

«Ha mai cercato di farsi restituire la casa di famiglia?».

«Non era possibile. Dopo la guerra il governo olandese dichiarò che i diritti degli attuali proprietari erano *pari* a quelli degli ebrei che li avevano preceduti. In altre parole, a meno che non avessi dimostrato che il nuovo proprietario della casa aveva agito in malafede, non potevo mandarlo via. Non avevo prove che mio padre avesse mai posseduto l'immobile, né tantomeno ero in grado di provare la sua morte, ed erano entrambi requisiti previsti dalla legge».

«E il Rembrandt?».

«Iniziai a vedere la donna ritratta in quel dipinto come una complice considerato il massacro della mia famiglia. Non ho più voluto vederla».

«Ma ha conservato la ricevuta» disse Gabriel.

La bambina della soffitta lo fissò con aria sospettosa.

«Suo padre non le infilò in tasca la ricevuta, mentre vi salutavate per l'ultima volta?».

Ancora nessuna risposta.

«E l'ha tenuta con sé per tutto il tempo in cui è rimasta nascosta. Non è così, Lena? L'ha conservata perché era l'unico ricordo di suo padre». Gabriel rimase in silenzio per un istante. «Dov'è la ricevuta, Lena?».

«È nel primo cassetto del mio comodino. La guardo ogni notte prima di andare a dormire».

«Potrei averla?».

«Perché mai dovrebbe volere una cosa del genere?».

«Il suo Rembrandt è da qualche parte, là fuori. E noi lo troveremo».

«Quel quadro è macchiato di sangue».

«Lo so, Lena. Lo so».

22. Amsterdam

Erano quasi le undici quando lasciarono la casa di Lena Herzfeld, e una pioggia violenta sferzava il marciapiede. Chiara avrebbe voluto cercare un taxi, ma Gabriel insisté per andare a piedi. Rimasero a lungo davanti al teatro Hollandsche Schouwburg - ora un monumento alle persone che vi erano state imprigionate - prima di dirigersi verso la vecchia casa di Rembrandt in fondo a Jodenbreestraat. Gabriel poté solo meravigliarsi di quanto breve fosse la distanza. Non più di un chilometro. Era certo che il successivo anello della catena sarebbe stato più lungo.

Mangiarono con scarso appetito in un ristorantino tranquillo vicino all'albergo, parlando soltanto degli orrori che avevano appena ascoltato, e andarono a letto subito dopo l'una. Il sonno di Chiara fu turbato dagli incubi, benché, con sua grande sorpresa, Ivan Charkov fosse stato sostituito nel suo ruolo di protagonista da un uomo vestito di nero che cercava di strapparle un bambino dalle braccia. Si costrinse a svegliarsi e trovò Gabriel che, seduto alla scrivania della loro camera, scriveva furiosamente su un foglio di carta alla luce intensa della lampada.

«Che cosa stai facendo?».

«Torna a dormire».

«Ho sognato quell'uomo».

«Lo so».

La mattina dopo, mentre Gabriel dormiva ancora, Chiara vide il prodotto del lavoro notturno di suo marito. Allegato alla ricevuta del quadro c'era un documento di molte pagine, scritto sulla carta da lettera dell'albergo con l'inconfondibile grafia del mancino Gabriel. In cima alla prima pagina comparivano la data e la città, seguite dalle parole *La testimonianza di Lena Herzfeld.* Chiara sfogliò rapidamente le

pagine, stupita da ciò che stava leggendo. Dotato di una memoria infallibile, Gabriel aveva trascritto l'intera conversazione, parola per parola. E nell'ultima pagina aveva aggiunto una breve nota.

A volte il modo migliore per trovare un quadro è scoprire dove è stato.

Trova Kurt Voss.

Troverai il dipinto.

Seconda parte

Attribuzione

23. Southwark, Londra

Nel mondo del giornalismo poche cose sono più atroci di una riunione di redattori alle cinque di un venerdì pomeriggio. Metà dei presenti pensava già ai progetti per il weekend, gli altri avevano una scadenza impellente e, di conseguenza, erano angosciati per il lavoro che li aspettava. Ora come ora Zoe Reed non rientrava in nessuna delle categorie, benché la sua mente, bisogna ammetterlo, avesse iniziato a vagare.

Come quasi tutti i suoi colleghi riuniti nella sala conferenze al quinto piano del *Financial Journal*, *Zoe* aveva già sentito quella solfa migliaia di volte. Quello che un tempo era stato un giornale di punta nel campo dell'economia mondiale era ormai allo sfascio. Le tirature e i proventi della pubblicità erano in caduta libera verso un abisso senza fondo. Non solo il *Journal* era infruttuoso, ma stava sperimentando una costante emorragia di denaro. Se la tendenza non fosse cambiata, la holding del giornale, la Latham International Media, non avrebbe avuto altra scelta che cercare al più presto un acquirente o, ipotesi ancora più probabile, chiudere il *Journal* una volta per tutte. Nel frattempo, le spese di redazione dovevano essere ridotte ancora una volta all'osso. Niente più pranzi costosi con gli informatori. Niente più viaggi non autorizzati. E niente più abbonamenti extra ad altre pubblicazioni. Da quel momento in poi i giornalisti del *Journal* avrebbero letto le notizie come tutto il resto del mondo - su internet, gratuitamente.

Il latore della triste notizia fu Jason Turnbury, il redattore capo del *Journal*. Si aggirava per la sala conferenze come un matador, con la cravatta allentata ad arte e il viso ancora abbronzato per la recente vacanza ai Caraibi. Jason era un razzo, una meteora dell'azienda che possedeva l'ineguagliabile abilità di aggirare qualunque problema si

profilasse all'orizzonte. Se cera del sangue da versare per impedire il tracollo del *Journal,* non sarebbe stato il suo. Zoe sapeva per certo che Jason avrebbe presto occupato una posizione di rilievo nella sede centrale della Latham. Lo sapeva perché, contro ogni buonsenso, in passato avevano avuto una breve relazione. Benché non fossero più amanti, Jason si confidava ancora con lei e le chiedeva regolarmente consigli e approvazione. Pertanto, Zoe non rimase sorpresa quando, cinque minuti dopo che la riunione fu sciolta, la chiamò al telefono dell'ufficio.

«Come sono andato?».

«Un pò melodrammatico, per i miei gusti. Sono sicura che la situazione non è così terribile come l'hai dipinta».

«È molto peggio. Un altro *Titanio*».

«Non crederai davvero che io sia disposta a fare questo lavoro senza un budget per i viaggi e gli intrattenimenti».

«Le nuove regole si applicano a tutto il personale. Compresa te».

«Allora me ne andrò».

«Bene. Avrò una persona in meno da licenziare. O meglio, *due*. Cristo santo, ti paghiamo una somma di denaro scandalosa».

«È perché sono speciale. Lo dice anche il mio incarico: corrispondente speciale per le indagini. Sei stato tu stesso a darmelo».

«Il più grande errore della mia carriera».

«Per la cronaca, è stato il tuo *secondo* più grande errore, Jason».

La battuta era stata lanciata nel tono caustico caratteristico di Zoe. Bassa e sensuale, la sua voce era uno dei suoni più temuti nel mondo della finanza londinese. Polverizzava regolarmente arroganti amministratori delegati e trasformava in idioti farfuglianti perfino gli avvocati più combattivi. Fra i giornalisti investigativi più temuti e rispettati della Gran Bretagna, Zoe e la sua piccola squadra di reporter e ricercatori avevano lasciato dietro di sé una scia di società e carriere distrutte. Zoe aveva denunciato brogli contabili, pratiche di insider trading, reati contro l'ambiente e innumerevoli casi di

corruzione e scambi di tangenti. E benché la maggior parte del suo lavoro riguardasse le imprese britanniche, Zoe faceva puntualmente il resoconto delle truffe commesse dalle società di altri paesi europei e americani. Per la precisione, nel turbolento autunno del 2008, Zoe aveva passato diverse settimane a cercare di dimostrare che una società per la gestione del patrimonio gestita da uno stimatissimo stratega era in realtà un gigantesco schema di Ponzi. Dopo quarantotto ore dalla conferma del suo scoop, Bernard Madoff fu arrestato dagli agenti dell'FBI e accusato di frode fiscale. Quando scoppiò lo scandalo, il precedente servizio di Zoe diede al *Journal* un vantaggio sui suoi rivali; in cuor suo, però, la giornalista non si sarebbe mai perdonata di non aver consegnato Madoff alle autorità. Fortemente competitiva e piena di disprezzo per chi infrangeva qualsiasi tipo di regola, Zoe Reed aveva giurato a se stessa che non si sarebbe lasciata sfuggire nessun altro uomo d'affari colpevole di furto e corruzione.

Al momento stava colmando le ultime lacune prima di lanciarsi nella denuncia di un deputato laburista in ascesa che aveva accettato almeno centomila sterline in pagamenti illeciti da parte della Empire Aerospace Systems, una delle più grandi società operanti nel settore della difesa. L'ufficio per la pubblicità e le comunicazioni del *Journal* aveva spifferato ai network televisivi che Zoe aveva in cantiere un articolo importante, e la sua apparizione era già stata programmata sulla BBC, sulla CNBC, su Sky News e sulla CNN International. A differenza della maggior parte dei giornalisti, Zoe era un'interprete disinvolta e aveva la rara capacità di comportarsi sempre come se non si trovasse di fronte a una telecamera. Senza contare che era invariabilmente la persona più affascinante sul set. La BBC tentava da anni di sottrarla al *Journal,* e di recente la donna era stata a New York per un incontro con i dirigenti della CNBC. Ormai le sarebbe bastato alzare la cornetta per quadruplicare il proprio stipendio. Pertanto non era disposta ad ascoltare un sermone di Jason Turnbury su eventuali tagli al budget.

«Posso spiegarti perché le nuove misure per la riduzione delle spese saranno di ostacolo al mio lavoro?».

«Se proprio devi».

«Come ben sai, Jason, le mie fonti sono interne, e devono essere persuase a fornirmi le informazioni di cui ho bisogno. Ti aspetti davvero che convinca un alto dirigente a tradire la sua azienda davanti a un tramezzino con uovo e aneto al Pret à Manger?».

«Hai dato un'occhiata al modulo di rimborso spese del mese scorso, prima di firmarlo? Avrei potuto assumere due junior editor con l'equivalente che hai speso al Grill Room del Dorchester, tanto per citare un esempio».

«Certe conversazioni non possono essere condotte al telefono».

«Sono d'accordo. Allora perché non ci incontriamo al Café Rouge per un drink in modo da continuare lì la nostra chiacchierata?».

«Sai perfettamente che non è una buona idea, Jason».

«Sto solo proponendo un bicchierino tra professionisti».

«È una stronzata, e lo sai».

Jason non diede peso al rifiuto di Zoe e si affrettò a cambiare discorso.

«Stai guardando la televisione?».

«Ci è ancora concesso guardarla o l'azienda ha iniziato a vederlo come uno spreco della sua preziosa elettricità?».

«Metti su Sky News».

Zoe cambiò canale e vide tre uomini in piedi davanti a un gruppo di corrispondenti, nella sede delle Nazioni Unite a Ginevra. Uno era il segretario generale delle Nazioni Unite, il secondo era una rock star irlandese che si era prodigata per combattere la povertà in Africa e il terzo era Martin Landesmann. Un finanziere straordinariamente ricco con base a Ginevra, Landesmann aveva appena annunciato la sua intenzione di donare cento milioni di dollari per incrementare la produzione di cibo destinata al Terzo mondo. Non era la prima volta che Landesmann faceva un gesto simile. Si diceva che Landesmann, ribattezzato "san Martino" sia dai

suoi detrattori sia dai suoi sostenitori, avesse devoluto almeno un miliardo di dollari in favore di diversi enti di beneficenza. La sua ricchezza e la sua generosità sconfinate andavano di pari passo con un atteggiamento schivo e sprezzante nei confronti della stampa. In tutta la sua vita Landesmann aveva concesso una sola intervista. E a strappargliela era stata Zoe.

«Quando è successo?».

«Nel primo pomeriggio. Si è rifiutato di rispondere alle domande».

«È già un miracolo che abbiano convinto Martin a presentarsi».

«Non sapevo che voi due foste così intimi da chiamarvi per nome».

«Per la verità non lo sento da mesi».

«Forse è arrivato il momento di rinnovare la vostra relazione».

«Ci ho provato, Jason. Non è interessato a parlare».

«Perché non lo chiami ora?».

«Perché sto tornando a casa per fare un lunghissimo bagno».

«E per il weekend, che progetti hai?».

«Un libro da due soldi. Un paio di DVD. Forse una passeggiata a Hampstead Heath, sempre che non piova».

«Mi sembra un programma alquanto noioso».

«Mi piacciono le cose noiose, Jason. È per questo che mi vai tanto a genio».

«Sarò al Café Rouge fra un'ora».

«Bene. Ci vediamo lunedì mattina».

Zoe riattaccò il ricevitore e guardò Martin Landesmann che usciva dalla conferenza stampa a Ginevra, con i capelli color argento illuminati da centinaia di flash e la splendida moglie francese, Monique, al suo fianco. Era evidente che, per essere un uomo estremamente riservato, Landesmann sapeva come far bella figura nelle rare occasioni in cui compariva in pubblico. Era una delle doti speciali di Martin, la sua impareggiabile capacità di controllare ciò che il mondo poteva sapere o vedere di lui. Zoe era abbastanza

convinta di conoscere Martin Landesmann meglio di qualsiasi altro giornalista al mondo. Tuttavia, doveva ammettere che molto della vita di Martin e del suo impero finanziario le sfuggiva ancora.

L'immagine di Landesmann fu rimpiazzata da quella del nuovo presidente americano, intento a promuovere un'iniziativa per migliorare le relazioni fra gli Stati Uniti e uno dei suoi più implacabili nemici, la Repubblica islamica dell'Iran. Zoe spense la televisione, guardò il suo orologio e imprecò a bassa voce. Erano già le sei passate. I suoi progetti per il weekend non erano noiosi come aveva lasciato credere a Jason. Al contrario, erano piuttosto elaborati. E ora stava facendo tardi.

Controllò la posta elettronica, poi diede una bella ripulita alla segreteria telefonica. Alle sei e un quarto si mise il cappotto e attraversò la redazione. Dal suo spazioso ufficio a vetri Jason ammirava la splendida vista del Tamigi. Avvertendo la presenza di Zoe dietro di sé fece una piroetta e tentò spudoratamente di catturare il suo sguardo. Zoe abbassò gli occhi verso la moquette e si infilò nel primo ascensore disponibile.

Mentre scendeva verso la hall, Zoe esaminò la propria immagine riflessa dalle porte di acciaio inossidabile. «Gli zingari ti hanno lasciata sulla soglia di casa nostra» diceva sempre sua madre. Solo così si spiegava come una bambina di sangue anglosassone fosse venuta al mondo con i capelli neri, gli occhi castano scuro e la carnagione olivastra. Da piccola, il suo aspetto le aveva procurato imbarazzo. Ma quando approdò a Cambridge iniziò a vederlo come una vera e propria risorsa. Insieme alla sua innegabile intelligenza e al suo senso dell'umorismo, era ciò che la distingueva dalla massa. Per Jason era stato un colpo di fulmine, la prima volta che Zoe era entrata nel suo ufficio. L'aveva assunta immediatamente, accelerandone poi la scalata verso il successo. In alcuni momenti di particolare onestà Zoe ammetteva di essere stata aiutata dal proprio aspetto fisico. Ma era anche più in gamba della maggior parte dei suoi colleghi. E nessuno in redazione lavorava con altrettanta

abnegazione.

Quando le porte dell'ascensore si aprirono, vide un gruppetto di giornalisti e redattori che, riunitisi nella hall, si consultavano su dove incontrarsi per la loro bevuta serale. Zoe passò davanti a loro con un sorriso garbato - aveva solo conoscenze nello staff, non veri e propri amici - e uscì in strada. Come di consueto, attraversò il Tamigi e raggiunse la stazione della metropolitana di Cannon Street. Se avesse avuto realmente intenzione di tornare a casa avrebbe preso la linea circolare diretta a ovest fino a Embankment e poi la coincidenza per Hampstead su un treno della Northern Line. Invece, salì a bordo di un convoglio diretto a est e scese alla stazione di St Pancras, il nuovo terminal per i treni Eurostar ad alta velocità.

Infilato nella tasca esterna della sua valigia c'era un biglietto per il treno delle 7 e 09, con destinazione Parigi. Prima di passare il controllo passaporti comprò alcune riviste, poi si recò al binario di partenza, dove i passeggeri avevano già iniziato a salire a bordo. Zoe trovò il suo posto nella vettura di prima classe, e poco dopo le fu offerto un bicchiere di champagne di notevole qualità. *Un libro da due soldi. Un paio di* DVD. *Forse una passeggiata a Hampstead Heath, sempre che non piova...* Non esattamente. Mentre il treno si allontanava dalla stazione, Zoe guardò fuori dal finestrino e vide una donna attraente con i capelli scuri che le restituiva lo sguardo. *Questa è l'ultima volta, zingarella,* pensò. *Questa è davvero l'ultima volta.*

24. Amsterdam

Poche persone notarono l'arrivo di Eli Lavon ad Amsterdam, il giorno seguente, e quelli che lo fecero lo scambiarono per qualcun altro. Era il suo talento speciale. Considerato il migliore artista della sorveglianza che l'Agenzia avesse mai partorito, Lavon era un uomo-fantasma dotato di una camaleontica capacità di trasformarsi. La risorsa più grande che possedeva era il suo aspetto anonimo. In superficie poteva sembrare uno dei tanti uomini sconfitti dalla vita. In realtà era un predatore nato, in grado di seguire un agente dell'intelligence o un terrorista altamente addestrati lungo qualsiasi strada del mondo senza attirare la minima attenzione. Ari Shamron amava dire che Lavon era capace di scomparire mentre ti stava stringendo la mano. Un'affermazione, la sua, che non era poi così lontana dalla realtà.

Era stato lo stesso Shamron, nel settembre del 1972, a presentare Lavon a un artista giovane e promettente di nome Gabriel Allon. Benché al tempo non se ne fossero resi conto, entrambi erano stati selezionati per prendere parte a quella che sarebbe diventata una delle missioni più celebrate e controverse mai intraprese dall'intelligence israeliana - l'ira di Dio, l'operazione segreta mirata a scovare e uccidere i responsabili della strage alle Olimpiadi di Monaco. Nel lessico di matrice ebraica della squadra Lavon era un *ayin,* uno specialista degli inseguimenti e della sorveglianza. Gabriel era un *aleph.* Armato di una Beretta calibro .22, aveva personalmente ucciso sei terroristi del Settembre Nero responsabili del massacro a Monaco. Sotto la pressione incalzante di Shamron avevano attraversato l'Europa occidentale per tre anni a caccia delle loro prede, uccidendo sia di notte sia in pieno giorno, vivendo nel terrore costante di essere arrestati e accusati di omicidio. Quando,

finalmente, erano tornati a casa, le tempie di Gabriel avevano il colore della cenere e il suo viso sembrava quello di un uomo di vent'anni più vecchio. Eli Lavon, che era rimasto esposto ai terroristi per periodi di tempo più lunghi e senza copertura, aveva sofferto di innumerevoli disturbi da stress, incluso un problema allo stomaco tristemente noto che continuava tuttora ad affliggerlo.

Quando l'unità Ira di Dio fu ufficialmente smobilitata, né Gabriel né Lavon vollero più saperne di spionaggio e uccisioni. Gabriel si rifugiò a Venezia per restaurare quadri, mentre Lavon fuggì a Vienna, dove aprì una piccola agenzia investigativa chiamata Reclami e indagini sul periodo bellico. Pur potendo contare su un budget limitatissimo, Lavon riuscì a recuperare beni saccheggiati durante l'Olocausto per un valore complessivo di diversi milioni di dollari ed ebbe un ruolo chiave nell'ottenere un risarcimento di molti miliardi di dollari dalle banche svizzere. Vista la natura del suo lavoro, Lavon aveva ben pochi amici, e nel 2003 una bomba esplose nel suo ufficio, ferendolo gravemente e uccidendo due suoi dipendenti. Lavon non cercò mai di rimettere in piedi l'attività a Vienna, preferendo tornare in Israele e dedicarsi al suo primo amore, l'ar cheologia. Oggi era un professore associato all'Università ebraica e partecipava regolarmente agli scavi in giro per il paese. Inoltre, due volte l'anno faceva ritorno all'accademia dell'Agenzia per insegnare alle nuove reclute la nobile arte della sorveglianza fisica. Puntualmente, qualcuno chiedeva a Lavon di parlare del suo lavoro con il leggendario sicario Gabriel Allon. La risposta di Lavon era sempre la stessa: «Gabriel *chi?*».

Per formazione e per temperamento, Lavon era incline a trattare con molta cura gli oggetti delicati. Ciò valeva in particolar modo per il foglio di carta che gli venne consegnato nel salotto di una suite all'Ambassade Hotel. Lo esaminò nella penombra per diversi secondi, quindi lo appoggiò lentamente sul tavolino, guardando Gabriel e Chiara con curiosità da sopra i suoi occhiali da lettura a mezzaluna.

«Credevo che voi due aveste deciso di nascondervi da Shamron nell'angolo più remoto della Cornovaglia. Come accidenti siete

riusciti a procurarvi questo?».

«È autentico?» chiese Gabriel.

«Assolutamente. Ma dove l'avete trovato?».

Gabriel fece a Lavon un resoconto delle indagini che erano state svolte fino a quel momento, iniziando dall'inaspettata apparizione di Julian Isherwood sulle scogliere di Capo Lizard, per finire con la storia di Lena Herzfeld. Lavon ascoltò con attenzione, spostando di continuo i suoi occhi castani da Gabriel a Chiara. Alla fine del racconto, prese e studiò di nuovo il documento e scosse con lentezza il capo.

«Qualcosa non va, Eli?».

«Ho passato anni a cercare una cosa del genere. Ed ecco che tu ti ci imbatti per puro caso».

«Che genere di cosa, Eli?».

«La prova della sua colpevolezza. Certo, ho trovato qualche indizio corroborante sparso qua e là per i cimiteri d'Europa, ma mai niente del genere, dannazione».

«Riconosci il nome?».

«Kurt Voss?». Lavon annuì lentamente. «Si può dire che io e l'Hauptsturmführer Kurt Voss siamo dei vecchi amici».

«E la firma?».

«A me sembra proprio quella di Rembrandt». Lavon abbassò di nuovo lo sguardo verso il documento. «Che riusciate o meno a trovare il quadro di Julian, avete già fatto una grandissima scoperta. E deve essere salvaguardata a ogni costo».

«Sarei più che lieto di affidarla alle tue mani esperte, Eli».

«Suppongo che ci sia un prezzo da pagare».

«Solo uno molto piccolo» rispose Gabriel.

«Qual è?».

«Parlami di Voss».

«Con immenso dispiacere. Prima, però, ordinami un caffè, Gabriel. In questo sono come Shamron. Non riesco a raccontare una storia senza un buon caffè».

25. Amsterdam

Lavon iniziò dai dati essenziali della spaventosa biografia di Kurt Voss.

Nato a Colonia il 23 ottobre del 1906 da un'agiata famiglia di commercianti, Voss fu mandato a studiare nella capitale, dove nel 1932 si laureò in legge e storia presso l'università di Berlino. Nel febbraio del 1933, poche settimane dopo l'ascesa al potere di Hitler, aderì al Partito nazista e fu assegnato al Sicherheitsdienst, o SD, il Servizio di sicurezza e di intelligence delle SS. Negli anni successivi lavorò al quartier generale di Berlino compilando dossier sui nemici del partito, reali o immaginari che fossero. Ambizioso in ogni campo, Voss corteggiò Frieda Schuler, la figlia di un alto ufficiale della Gestapo, e i due si sposarono presto in una tenuta di campagna fuori Berlino. Al matrimonio presero parte il Reichsführer delle SS Heinrich Himmler e il comandante dell'SD Reinhard Heydrich, che con il suo violino fece una serenata alla coppia felice. Diciotto mesi dopo Frieda diede alla luce un figlio. Hitler in persona spedì un biglietto di congratulazioni.

Voss si stancò presto del suo lavoro al quartier generale dell'SD e fece presente ai suoi potenti protettori che era interessato a incarichi più stimolanti. La sua opportunità giunse nel marzo del 1938, quando le forze tedesche, incontrastate, occuparono l'Austria. Ad agosto Voss si trovava a Vienna, dove era stato assegnato alla Zentralstelle für jüdische Auswanderung, l'Ufficio centrale per l'emigrazione ebraica. A guidarla era un giovane e spietato ufficiale delle SS che avrebbe cambiato per sempre il corso della vita di Voss.

«Adolf Eichmann» disse Gabriel.

Lavon annuì lentamente. *Eichmann...*

La Zentralstelle era acquartierata in un sontuoso palazzo viennese

di cui la famiglia Rothschild si era indebitamente appropriata. Gli ordini di Eichmann erano di epurare l'Austria dalla sua numerosa e influente popolazione ebraica attraverso un rapido programma meccanizzato di migrazione forzata. Ogni giorno le splendide, antiche sale e gli ampi corridoi si riempivano di ebrei che proclamavano a gran voce di voler sfuggire all'ondata di inarrestabile violenza antisemita dilagante in tutto il paese. Eichmann e la sua squadra erano ben felici di accompagnarli alla porta, a patto che prima pagassero un salato pedaggio.

«Era una mastodontica operazione predatoria. Gli ebrei entravano da una porta con soldi e proprietà e uscivano dall'altra con nient'altro che le loro vite. Il programma sarebbe stato in seguito ribattezzato "modello viennese" e considerato l'operazione più vincente di Eichmann. Per la verità, a Voss andava riconosciuta buona parte del merito, se così si può definire. Rimase sempre al fianco di Eichmann. Erano soliti aggirarsi insieme per i corridoi del palazzo nelle loro uniformi nere delle ss come una coppia di giovani dei. Ma c'era una differenza. Eichmann era palesemente crudele verso le sue vittime, mentre chi si imbatteva in Voss era spesso colpito dai suoi modi impeccabili. Si comportava sempre come se trovasse disgustoso l'intero processo. Ma era solo una messinscena. Voss era un abile uomo d affari che mirava a scovare i benestanti e a trascinarli nel suo ufficio per una conversazione in privato. Immancabilmente, i loro soldi finivano nelle sue tasche. Quando lasciò Vienna Kurt Voss era un uomo ricco. Ed era solo agli inizi».

Nell'autunno del 1941, mentre il continente era travolto dalla guerra, Hitler e i più importanti fra i suoi tirapiedi decisero che gli ebrei dovevano essere sterminati. L'Europa sarebbe stata perlustrata da ovest a est, con Eichmann e i suoi "esperti della deportazione" nel ruolo di boia. I prigionieri più robusti sarebbero stati destinati ai lavori forzati.

Il resto - giovani, vecchi, malati e disabili - sarebbero stati immediatamente sottoposti al "trattamento speciale". Per i nove

milioni e cinquecentomila ebrei che, direttamente o indirettamente, vivevano sotto il regime tedesco fu una catastrofe, un crimine peggiore di qualunque definizione.

«Ma non per Voss» disse Lavon. «Per Kurt Voss fu l'occasione della vita».

Quando giunse la terribile estate del 1942 Voss e il resto della squadra di Eichmann erano acquartierati a Berlino, al 116 di Kurfürstenstrasse, un imponente edificio che un tempo, con grande diletto di Eichmann, aveva ospitato un'associazione ebraica di mutuo soccorso. Conosciuto come "ufficio IVB4", era composto dagli uomini che, incontrastati, stavano portando avanti una strage su scala continentale.

«Voss aveva un ufficio nello stesso corridoio di Eichmann» spiegò Lavon. «Ma era raro trovarlo lì. Voss lavorava spesso in trasferta. Approvava le liste di deportazione, sovrintendeva alle retate e si procurava i treni necessari. E, ovviamente, espandeva la sua fiorente attività collaterale, derubando le sue vittime fino all'ultimo centesimo prima di mandarle a morire».

Tuttavia, l'operazione più redditizia di Voss sarebbe iniziata più avanti, durante la guerra, nell'ultimo paese devastato dalle fiamme dell'Olocausto: l'Ungheria. Al suo arrivo a Budapest Eichmann aveva un solo obiettivo - trovare ciascuno degli ottocentoventicinquemila ebrei ungheresi e mandarli a morire ad Auschwitz. Il suo fidato assistente, Kurt Voss, voleva qualcos'altro.

«Le industrie Bauer-Rubin» disse Lavon. «I proprietari erano un consorzio di ebrei fortemente integrati, gran parte dei quali si era convertita al cattolicesimo o aveva sposato una cattolica. Pochi giorni dopo il suo arrivo a Budapest Voss li convocò, facendo loro presente che avevano i giorni contati. Ma, come al solito, aveva una proposta. Se le industrie Bauer-Rubin fossero passate sotto il suo controllo, Voss avrebbe fatto in modo che i proprietari e le rispettive famiglie arrivassero incolumi in Portogallo. Come è facile immaginare, gli industriali accettarono la richiesta di Voss. Il giorno dopo il socio

gerente, un certo Samuel Rubin, accompagnò Voss in un viaggio a Zurigo».

«Perché Zurigo?».

«Perché è lì che era custodito il grosso del patrimonio aziendale. Voss smembrò la società pezzo per pezzo e ne trasferì le azioni in conti bancari da lui stesso controllati. Quando la sua sete di denaro fu finalmente saziata, permise a Rubin di partire per il Portogallo e gli promise che tutti gli altri lo avrebbero seguito di lì a breve. Ciò non accadde mai. Rubin fu il solo a sopravvivere. Il resto del gruppo finì ad Auschwitz, insieme a più di quattrocentomila ebrei ungheresi».

«E Voss?».

Tornò a Berlino per la vigilia di Natale del 1944. Ma ora che la guerra era praticamente persa, Voss e gli altri burocrati dell'omicidio al servizio di Eichmann furono trattati come reietti e paria perfino da alcuni colleghi delle ss. Mentre la città era scossa dagli attacchi aerei delle forze alleate, Eichmann trasformò il proprio nascondiglio in una fortezza posta sotto stretta sorveglianza e si affrettò a distruggere i dossier più compromettenti. Da buon avvocato, Voss sapeva che nascondere crimini di quella portata non era possibile, non con tutta una serie di prove sparse per il continente e migliaia di sopravvissuti che aspettavano di farsi avanti per raccontare la propria storia. Preferì dunque sfruttare il tempo che gli restava a fini più produttivi - raccogliere tutte le ricchezze che aveva acquisito in modo indebito e prepararsi alla fuga.

«Quando giunse la sua ora, Eichmann era tristemente impreparato. Non aveva documenti falsi né denaro né un rifugio. Non si può dire lo stesso di Voss, che era riuscito a procurarsi un nuovo nome, diversi nascondigli e, ovviamente, un bel pò di denaro. Il 30 aprile del 1945, la notte in cui Hitler si suicidò nel suo bunker sotto la Cancelleria del Reich, Kurt Voss si tolse l'uniforme delle ss e sgattaiolò via dal suo ufficio al 116 di Kurfürstenstrasse. Il mattino dopo era sparito nel nulla».

«E i soldi?».

«Spariti anche quelli» disse Lavon. «Proprio come le persone cui un tempo erano appartenuti».

26. Amsterdam

Gabriel Allon aveva affrontato il male sotto varie forme: terroristi, spietati trafficanti d'armi russi, sicari professionisti che versavano il sangue degli stranieri per appropriarsi delle loro valigie piene di soldi. Ma nulla poteva essere paragonato alla violenza genocida degli uomini e delle donne che avevano compiuto il più grande massacro della storia. Erano stati una presenza costante, seppur inconfessata, fra le quattro mura della casa nella valle di Jezreel in Israele, dove Gabriel aveva trascorso l'infanzia. E, ora che il buio era calato su Amsterdam, si erano insinuati nella suite all'Ambassade Hotel. Non riuscendo più a sopportare la loro compagnia, Gabriel si alzò di scatto e informò Eli Lavon e Chiara che aveva bisogno di proseguire la conversazione all'aria aperta. Passeggiarono senza mèta lungo l'argine dell'Herengracht, sotto la luce gialla dei lampioni, Gabriel e Lavon fianco a fianco, Chiara pochi passi più indietro.

«È troppo vicina».

«Non ci sta pedinando, Eli. Ci sta solo guardando le spalle».

«Non ha importanza. È comunque troppo vicina».

«Vuoi fermarti per darle qualche istruzione?».

«Non mi dà mai ascolto. È incredibilmente testarda. E troppo carina per lavorare in strada». Lavon lanciò a Gabriel un'occhiata in tralice. «Non capirò mai che cosa l'abbia colpita in un fossile come te. Devono essere stati il tuo fascino naturale e la tua indole allegra».

«Stavi per dirmi di più su Kurt Voss».

Lavon si fermò per lasciar passare una bicicletta. Era guidata da una giovane donna che con una mano reggeva il manubrio e con l'altra stava scrivendo un messaggio sul cellulare. Lavon le sorrise di sfuggita, quindi riprese la sua lezione.

«Tieni a mente una cosa, Gabriel. Oggi sappiamo molto di Voss,

ma subito dopo la guerra conoscevamo a malapena il nome di quel bastardo. E quando siamo riusciti a cogliere fino in fondo la natura dei suoi crimini, era già scomparso».

«Dov'era andato?».

«In Argentina».

«Come è riuscito ad arrivare fin lì?».

«Prova a indovinare».

«La Chiesa?».

«Ovviamente».

Gabriel scosse lentamente il capo. Ancora oggi gli storici tentavano accanitamente di stabilire se papa Pio XII, il discusso pontefice del periodo bellico, avesse aiutato gli ebrei o chiuso un occhio davanti alle loro sofferenze. Tuttavia, era il suo comportamento *dopo* la guerra che Gabriel trovava più deplorevole. Il Santo Padre non aveva pronunciato una sola parola di cordoglio o rammarico per l'uccisione di sei milioni di esseri umani, e sembrava più preoccupato per i responsabili del massacro che per le vittime. Non solo aveva apertamente criticato il processo di Norimberga, ma aveva interposto i suoi buoni uffici per favorire la più massiccia fuga dalla giustizia di tutti i tempi. Nota come "Ratline", la rotta dei topi, l'operazione aveva aiutato centinaia, se non addirittura migliaia di criminali di guerra a rifugiarsi nei santuari in Sudamerica e nel Medio Oriente.

«Voss è approdato a Roma con l'aiuto di alcuni suoi vecchi amici delle ss. Occasionalmente soggiornava in locande o nascondigli, ma nella maggior parte dei casi trovava rifugio nei monasteri e nei conventi francescani».

«E una volta arrivato?».

«Si è sistemato in una deliziosa villa d'epoca al 23 di via Piave. Un prete austriaco, monsignor Karl Bayer, si è preso molta cura di lui mentre la Pontificia commissione di assistenza provvedeva a organizzare il viaggio. Nell'arco di pochi giorni Voss ha ottenuto un passaporto della Croce Rossa intestato a Rudolf Seibel e il visto

d'ingresso per l'Argentina. Il 25 maggio del 1949 si è imbarcato sulla *North King* a Genova ed è salpato per Buenos Aires».

«La nave ha un nome familiare».

«Non ne dubito. A bordo c'era anche un altro passeggero che era stato aiutato dal Vaticano. Il passaporto rilasciatogli dalla Croce Rossa lo identificava come Helmut Gregor, ma il suo vero nome era...».

«Josef Mengele».

Lavon annuì. «Non sappiamo se i due uomini abbiano avuto modo di conoscersi durante la traversata. Sappiamo però che l'arrivo di Voss ha incontrato meno ostacoli di quello di Mengele. A quanto pare, l'angelo della morte si è presentato ai funzionari dell'immigrazione come tecnico, ma i suoi bagagli erano pieni di cartelle cliniche e campioni di sangue che risalivano ai tempi di Auschwitz».

«Voss aveva qualcosa di interessante, in valigia?».

«Vuoi dire qualcosa come un ritratto di Rembrandt?». Lavon scosse il capo. «Per quanto ne sappiamo, Voss è arrivato nel Nuovo Mondo a mani vuote. Si è qualificato come fattorino d'albergo e ha ottenuto immediatamente un timbro d'ingresso. Il suo mentore Eichmann lo ha raggiunto un anno dopo».

«Deve essere stata una bella rimpatriata».

«In realtà hanno avuto qualche dissapore, in Argentina. Si sono incontrati qualche volta all'ABC Café al centro di Buenos Aires, ma Voss non sembrava gradire la compagnia di Eichmann, che aveva passato gli ultimi anni a nascondersi, lavorando come taglialegna e come contadino. Non era più un giovane dio che aveva in pugno la vita di milioni di persone. Era un comune bracciante in cerca di lavoro. Ed era pieno di acredine».

«E Voss?».

«A differenza di Eichmann, aveva ricevuto un'istruzione. Dopo un anno lavorava come avvocato in una società che provvedeva ai bisogni della comunità tedesca in Argentina. Nel 1955 sua moglie e

suo figlio sono usciti clandestinamente dalla Germania, e la famiglia si è riunita. A quanto pare, Kurt Voss ha condotto una vita piuttosto semplice, ma con tutti i comfort della classe media, nel quartiere Palermo di Buenos Aires fino alla sua morte, avvenuta nel 1982».

«Perché non lo hanno mai arrestato?».

«Perché aveva amici potenti. Amici nella polizia segreta. Amici nell'esercito. Dopo che abbiamo acciuffato Eichmann nel 1960, Voss si è dato alla clandestinità per alcuni mesi. Ma per la maggior parte del tempo, l'uomo che aveva caricato la famiglia di Lena Herzfeld su un treno diretto ad Auschwitz è riuscito a vivere la sua nuova vita senza il terrore di essere arrestato o estradato».

«Ha mai parlato pubblicamente della guerra?».

Lavon abbozzò un sorriso. «Ti sembrerà difficile da credere, ma Voss ha rilasciato un'intervista al *Der Spiegel* qualche anno prima di morire. Come potrai immaginare, si è proclamato innocente fino alla fine. Ha negato di aver mai deportato qualcuno. Ha negato di aver mai ucciso qualcuno. E ha negato di aver mai rubato qualcosa».

«Dunque, che cos'è successo a tutti i soldi che Voss *non* ha rubato?».

«Gli esperti della restituzione dei beni sottratti agli ebrei, e io tra loro, concordano sul fatto che Voss non è mai riuscito a portare il denaro fuori dall'Europa. Non a caso, il destino toccato alle fortune di Kurt Voss è uno dei grandi misteri dell'Olocausto».

«Hai qualche idea su dove possano essere?».

«Andiamo, Gabriel. Non serve che te lo dica io».

«In Svizzera?».

Lavon annuì. «Per le SS l'intero paese non era che una gigantesca cassetta di sicurezza. Sappiamo dagli archivi dell'OSS, l'Ufficio dei servizi strategici americano, che Voss si è recato spesso a Zurigo durante la guerra. Purtroppo, però, ignoriamo chi incontrasse e dove svolgesse le operazioni bancarie. Quando ero a Vienna ho lavorato con una famiglia i cui antenati erano stati derubati da Voss alla Zentralstelle nel 1938. Ho passato anni a bussare alle porte di Zurigo

per trovare quei soldi».

«Dunque...?».

«Nessuna traccia, Gabriel. Zero assoluto. Per quanto riguarda il sistema bancario svizzero, Kurt Voss non è mai esistito. E lo stesso vale per l'immensa fortuna sottratta agli ebrei».

27. Amsterdam

Senza volerlo erano arrivati in fondo a Jodenbreestraat. Gabriel indugiò un istante fuori dalla casa in cui Hendrickje Stoffels aveva posato per il suo amante, Rembrandt, e immaginò di farle una domanda. In che modo il suo ritratto, che Jacob Herzfeld si era visto sottrarre ad Amsterdam nel 1943, era finito nella galleria Hoffmann di Lucerna ventun anni dopo? Ovviamente, Hendrickje non poteva rispondere, così Gabriel rivolse la domanda a Eli Lavon.

«Forse Voss se n'è sbarazzato prima di fuggire dall'Europa. O forse lo ha portato con sé in Argentina e lo ha spedito in Svizzera perché fosse venduto sottobanco». Lavon lanciò un'occhiata a Gabriel e gli chiese: «Quali sono le probabilità che la galleria Hoffmann ci mostri i documenti relativi alla vendita del 1964?».

«Zero» rispose Gabriel. «A parte le banche svizzere, non c'è niente di più misterioso di una galleria d'arte svizzera».

«Quindi ci resta una sola opzione».

«E quale sarebbe?».

«Peter Voss».

«Il figlio?».

Lavon annuì. «La moglie di Voss è morta pochi anni dopo di lui. Peter è l'unico che sia ancora in vita, e il solo che possa avere qualche informazione in più sulla sorte del quadro».

«Voss dovè ora?».

«Sempre in Argentina».

«Che tendenze politiche ha?».

«Vuoi sapere se è nazista come suo padre?».

«Sto solo chiedendo».

«Sono pochi i figli dei nazisti che condividono le ideologie dei loro padri, Gabriel. Nella maggior parte dei casi si vergognano

profondamente, e Peter Voss non fa eccezione».

«Usa il suo nome vero?».

«Ha rinunciato al suo pseudonimo dopo che il vecchio è morto. Si è fatto una discreta reputazione nel commercio del vino argentino. Sembra che produca uno dei migliori Malbec di tutto il paese».

«Sono contento per lui».

«Cerca di non essere troppo moralista, Gabriel. Peter Voss ha tentato di espiare i peccati di suo padre. Quando Hezbollah ha fatto saltare in aria il centro ebraico AMIA di Buenos Aires non molti anni fa, qualcuno ha donato una cospicua somma di denaro, in via del tutto anonima. Casualmente, so che è stato Peter Voss».

«Credi che parlerà?».

«È molto riservato, ma ha concesso interviste a diversi storici di rilievo. Se poi sia disposto a parlare con un agente israeliano di nome Gabriel Allon è un altro paio di maniche».

«L'uccellino non te lo ha detto, Eli? Sono in pensione».

«Se sei in pensione, perché stiamo camminando lungo una strada di Amsterdam in una notte gelida?». Accolto dal silenzio, Lavon si rispose da solo. «Perché non è mai finita, Gabriel. Non è così? Se Shamron avesse cercato di farti uscire dal tuo isolamento, lo avresti mandato al diavolo. Ma questa è tutta un'altra faccenda, non è vero? Hai ancora impresso nella mente il tatuaggio sul braccio di tua madre, quello che ha sempre cercato di nascondere».

«Ha finito di psicanalizzarmi, professor Lavon?».

«Ti conosco meglio di chiunque altro al mondo, Gabriel. Perfino meglio della bella ragazza che sta camminando dietro di noi. Sono la persona più vicina a un parente che tu abbia mai avuto - a parte Shamron, ovviamente». Lavon fece una pausa. «A proposito, Shamron ti manda i suoi saluti».

«Come sta?».

«È depresso. Sembra che il sole stia finalmente calando sull'era di Shamron. Vaga per la sua villa a Tiberiade senza uno scopo. A quanto pare, sta facendo impazzire Gilah. Quella povera donna ha paura che

non riuscirà a sopportarlo ancora a lungo».

«Credevo che la promozione di Uzi avrebbe dato a Shamron carta bianca a King Saul Boulevard».

«Lo credeva anche Shamron. Ma con grande sorpresa di tutti, Uzi ha deciso di essere padrone di se stesso. Ho pranzato con lui, qualche settimana fa. Bella lo ha letteralmente trasformato, poveraccio. Sembra più il direttore generale di un'azienda che il capo dell'Agenzia».

«Il mio nome è saltato fuori?».

«Solo di sfuggita. Qualcosa mi dice che Uzi è ben contento di sapere che te ne stai nascosto in un angolo sperduto della Cornovaglia». Lavon gli lanciò un'occhiata in tralice. «Qualche rimorso per non aver accettato l'incarico?».

«Non ho mai voluto quell'incarico, Eli. E sono sinceramente contento per Uzi».

«Lui, però, potrebbe esserlo meno, se sapesse che hai intenzione di andare in Argentina per parlare con il figlio del braccio destro di Adolf Eichmann».

«Occhio non vede, cuore non duole. Inoltre, è un lavoretto sbrigativo».

«Questa l'ho già sentita». Lavon sorrise. «Se vuoi la mia opinione, Gabriel, è probabile che il Rembrandt sia irrecuperabile. Ma se sei convinto che Peter Voss possa essere di aiuto, lascia andare me in Argentina».

«Su una cosa hai ragione, Eli. Ho ancora impresso nella mente il tatuaggio sul braccio di mia madre».

Lavon sospirò con aria rassegnata. «Lasciami almeno fare una telefonata per vedere se riesco a organizzare l'incontro. Non vorrei che arrivassi fino a Mendoza solo per essere rispedito a casa a mani vuote».

«Purché sia una telefonata discreta, Eli».

«Non conosco altri modi. Promettimi soltanto che starai attento, laggiù. L'Argentina è piena di gente che vorrebbe vedere la tua testa

conficcata in un paletto».

Avevano raggiunto Plantage Middenlaan. Gabriel guidò Lavon in una strada laterale e si fermò davanti alla casetta con la piccola porta nera. Lena Herzfeld, la figlia dell'oscurità, sedeva tutta sola in una luminosa stanza bianca senza passato.

«Ricordi che cosa ci disse Shamron a proposito delle coincidenze, quando eravamo piccoli, Eli?».

«Ci disse che solo gli idioti e i morti potevano crederci».

«E secondo te che cosa direbbe sulla scomparsa di un Rembrandt che per un certo periodo è finito nelle mani di Kurt Voss?».

«Non gli piacerebbe affatto».

«Puoi tenere d'occhio Lena Herzfeld mentre sono in Argentina? Se le accadesse qualcosa, non me lo perdonerei mai. Ha già sofferto abbastanza».

«Avevo già deciso di restare».

«Fai attenzione con lei, Eli. È fragile».

«Sono tutti fragili» disse Lavon. «E non saprà mai che sono qui».

28. Amsterdam

La Zentrum Security di Zurigo, in Svizzera, operava secondo un semplice credo. Dietro lauto compenso e in circostanze adeguate, avrebbe accettato qualunque incarico. La sua divisione per le indagini eseguiva accertamenti e controlli su imprese e individui. Un'unità antiterrorismo offriva consulenze sul rafforzamento della sicurezza aziendale e pubblicava quotidianamente un autorevole bollettino sulle attuali minacce a livello mondiale. Un'unità specializzata nella protezione personale metteva a disposizione guardie giurate in uniforme per le imprese e guardie del corpo in borghese per gli individui. La divisione per la sicurezza informatica era considerata una delle migliori in Europa, e i suoi consulenti internazionali fornivano un lasciapassare alle società che volevano fare affari nelle aree del mondo ritenute pericolose. La compagnia possedeva una propria banca con tanto di caveau sotto Talstrasse, utilizzato come deposito per i beni più preziosi dei clienti (il cui valore, secondo la stima più aggiornata, superava i dieci miliardi di dollari).

Il fatto che la Zentrum Security si componesse di numerose unità e potesse contare su uno staff altamente qualificato rappresentava una sfida a dir poco unica, poiché la compagnia non accettava domande di impiego. Il processo di reclutamento non variava mai. I talent scout della società identificavano gli obiettivi interessanti; quindi, a insaputa dei candidati, gli investigatori della Zentrum conducevano un'indagine discreta ma invasiva sulla loro storia personale. Se l'obiettivo veniva giudicato "materiale per la Zentrum Security", una squadra di reclutatori partiva all'attacco. La loro missione era resa più facile dal fatto che gli stipendi e gli extra superavano di gran lunga quelli del mercato ufficiale. A onor del

vero, i dirigenti della Zentrum potevano contare sulle dita della mano gli obiettivi che li avevano delusi. La forza lavoro della società aveva un'istruzione superiore, era multinazionale e multietnica. La maggior parte dei dipendenti aveva militato nell'esercito, nelle forze dell'ordine o nei servizi segreti dei rispettivi paesi. I reclutatori della Zentrum dovevano parlare fluentemente almeno tre lingue, sebbene il tedesco fosse la lingua aziendale e fosse pertanto un prerequisito per l'assunzione. Le dimissioni erano pressoché inesistenti, e i dipendenti licenziati riuscivano di rado a trovare un altro lavoro.

Come i servizi di intelligence che si sforzava di emulare, la Zentrum aveva due facce: una che, seppur con riluttanza, mostrava al mondo, l'altra che teneva accuratamente nascosta. Quest'ultima branca della compagnia coordinava quelle che venivano eufemisticamente chiamate "missioni speciali": ricatti, corruzione, intimidazione, spionaggio industriale e "liquidazione di conti". Il nome dell'unità non appariva mai nei documenti della Zentrum Security, né tantomeno veniva pronunciato nei suoi uffici. I pochi che sapevano della sua esistenza chiamavano l'unità "gruppo sotterraneo", o Kellergruppe, e il suo capo Kellermeister. Negli ultimi quindici anni, quella posizione era stata occupata dallo stesso uomo, Ulrich Müller.

I due agenti che Müller aveva mandato ad Amsterdam erano fra i più navigati della squadra. Uno era un tedesco specializzato in tutto ciò che aveva a che fare con l'audio; l'altro era uno svizzero con un talento per la fotografia. Poco dopo le sei del pomeriggio l'agente svizzero scattò una foto dell'azzimato israeliano dalle tempie grigie che stava entrando con aria furtiva nell'Ambassade Hotel, accompagnato da una donna alta con i capelli scuri. Un attimo dopo il tedesco sollevò il suo microfono parabolico e lo puntò verso la finestra al terzo piano sul lato sinistro della facciata dell'albergo. L'israeliano apparve per un istante e fissò la strada. Lo svizzero scattò l'ultima foto, poi vide le tende chiudersi di colpo.

29. Montmartre, Parigi

Le scale di rue de Chappe erano umide per la pioggerella mattutina. In cima, Maurice Durand si massaggiò il tratto dolorante del fondoschiena; poi si incamminò per le strette viuzze di Montmartre fino a un condominio in rue Ravignan. Alzò lo sguardo verso le ampie finestre dell'appartamento all'ultimo piano, poi lo riportò sull'interfono. Cinque dei nomi erano scritti a macchina e ben leggibili, il sesto in una grafia particolare: *Yves Morel*...

Per una sola notte, ventidue anni prima, il nome era finito sulla bocca di tutti i collezionisti più importanti di Parigi. Perfino Durand, che si teneva a debita distanza dai canali ufficiali dell'arte, si era sentito obbligato ad assistere al promettente debutto di Morel. I collezionisti definirono Morel un genio - il degno successore di grandi artisti come Picasso, Matisse e Vuillard - e a fine serata non c'era una sola tela nella galleria di cui non si parlasse. Tutto, però, cambiò il mattino dopo, quando gli onnipotenti critici d'arte parigini espressero il proprio parere. Sì, riconobbero, Morel aveva una tecnica ammirevole, ma le sue opere mancavano di vivacità, di immaginazione e, elemento forse ancora più importante, di originalità. Nell'arco di poche ore tutti i collezionisti avevano già ritirato le loro offerte, e una carriera che sembrava destinata alle vette dell'Olimpo finì per schiantarsi rovinosamente a terra.

In un primo momento Yves Morel ne fu indignato. Contro i critici che lo avevano violentemente attaccato; contro i proprietari della galleria che avevano poi rifiutato di esporre i suoi quadri. Ma, soprattutto, contro i vili collezionisti pieni di soldi che si erano lasciati influenzare con tanta facilità. «Sono pecore» dichiarò Morel a chiunque lo ascoltasse. «Ricchi impostori che con ogni probabilità non sarebbero in grado di distinguere un quadro autentico da un

falso». Alla fine l'artista dotato di una tecnica ammirevole ma accusato di non essere abbastanza originale decise di dare una dimostrazione al mondo diventando un falsario. I suoi quadri erano ora appesi alle pareti delle ville di tutto il mondo e perfino in un paio di musei. E avevano reso Morel ricco - più ricco di parecchi tra gli stolti che li avevano comprati.

Benché Morel avesse smesso di vendere falsi sul mercato aperto, lavorava saltuariamente per amici che gravitavano nel sottobosco dell'arte. Uno di questi amici era Maurice Durand. Nella maggior parte dei casi Durand sfruttava il talento di Morel per lavoretti di sostituzione - furti durante i quali veniva lasciata una copia al posto del quadro rubato per far credere al proprietario che la sua amata opera d'arte fosse sana e salva. Quando Durand entrò nello studio di Morel, il falsario stava per l'appunto dando gli ultimi ritocchi a un Manet che di lì a breve sarebbe stato esposto in un piccolo museo belga. Durand esaminò la tela con ammirazione, poi sfilò il Rembrandt da un lungo tubo di cartone e lo appoggiò delicatamente sul tavolo da lavoro di Morel. Quest'ultimo fischiò fra i denti e disse: «*Merde*».

«Non potrei essere più d'accordo».

«Suppongo che sia un *vero* Rembrandt?».

Durand annuì. «E, sfortunatamente, lo è anche il foro di proiettile».

«Che mi dici della macchia?».

«Usa l'immaginazione, Yves».

Morel si chinò per osservare il quadro più da vicino e fece scorrere delicatamente un dito sulla superficie. «Il sangue non è un problema».

«E il foro di proiettile?».

«Dovrò applicare un nuovo strato di tela sopra l'originale e poi ritoccare una parte della fronte. Quando avrò finito, lo ricoprirò con una mano di vernice sfumata che si adatti al resto del quadro». Morel scrollò le spalle. «Gli antichi maestri olandesi non sono il mio punto

forte, ma credo di potermela cavare».

«Quanto tempo ci vorrà?».

«Un paio di settimane. Forse qualcosa di più».

«Ho un cliente che aspetta».

«Non vorrai che il tuo cliente veda questo?». Morel passò un dito attorno al foro di proiettile. «Temo che dovrò anche rifoderarlo. Ho l'impressione che l'ultimo restauratore abbia usato una tecnica chiamata "tela cieca"».

«Che differenza c'è?».

«In un processo tradizionale di rifoderatura la colla è distribuita su tutta la superficie posteriore del quadro. In una tela cieca, soltanto ai bordi».

«Perché avrebbe dovuto farlo?».

«Difficile dirlo. È un metodo più semplice e più rapido». Morel alzò lo sguardo e fece spallucce. «Forse aveva fretta».

«Sei in grado di farlo?».

«Rifoderare un quadro?». Morel parve lievemente offeso. «Rifodero tutti i miei falsi per farli sembrare più vecchi di quello che sono. Per la cronaca, qualche rischio c'è. Una volta ho rovinato un falso Cézanne».

«Che cos'è successo?».

«Troppa colla. È filtrata attraverso la tela».

«Stavolta cerca di non esagerare, Yves. Questa donna ha già abbastanza problemi».

«Concordo» disse Morel aggrottando le sopracciglia. «Se la cosa ti fa sentire meglio, posso staccare subito la tela cieca. Non ci vorrà molto. Mettiti pure comodo».

«Sono dodici anni che non riesco a stare comodo».

«La schiena?».

Durand annui e si sistemò su una poltrona con il poggiatesta macchiato di vernice, mentre Morel stendeva il quadro a faccia in giù sul tavolo da lavoro. Con la punta di un coltellino multiuso staccò con delicatezza il bordo superiore sinistro della tela cieca da quella

originale e proseguì lentamente lungo tutto il perimetro. Dieci minuti dopo la separazione era completa.

«*Mon Dieu!*».

«Che cosa hai fatto al mio Rembrandt, Yves?».

«Io non ho fatto niente. È stato qualcun altro. Vieni qui, Maurice. Sarà meglio che tu dia un'occhiata».

Durand lo raggiunse al tavolo da lavoro. I due uomini rimasero fianco a fianco, osservando in silenzio il retro del quadro.

«Fammi un favore, Yves».

«Che genere di favore?».

«Rimettilo nel tubo e dimentica di averlo visto».

«Sei sicuro, Maurice?».

Durand annuì. «Sono sicuro».

30. Mendoza, Argentina

Il volo 4286 della LAN Airlines planò lentamente dal cielo senza nuvole verso la città di Mendoza e le lontane cime frastagliate delle Ande. Benché fossero a seimila metri di altezza, Gabriel scorse i vigneti che formavano una striscia infinita di verde all'estremità dell'altopiano desertico. Guardò Chiara. Era appoggiata allo schienale della sua poltrona di prima classe, e il suo bel viso aveva un'espressione rilassata. Salvo pochi, impercettibili movimenti, aveva mantenuto la stessa posizione per quasi tutte le trenta ora di viaggio da Amsterdam. Gabriel la invidiava. La sua carriera, come quella di quasi tutti i membri dell'Agenzia, era stata contrassegnata da spostamenti costanti; eppure, non aveva ancora imparato a dormire in aereo. Aveva approfittato del lungo volo transatlantico per leggere un dossier su Kurt Voss che Eli Lavon si era affrettato a preparare e che includeva l'unica foto di Voss con l'uniforme delle SS di cui si avesse traccia - un'immagine scattata poco dopo il suo arrivo a Vienna - e un ritratto che era stato pubblicato nel *Der Spiegel* poco prima della sua morte. Se in tarda età era stato roso dai sensi di colpa, Voss era riuscito a mascherarlo davanti all'obiettivo. Sembrava un uomo in pace con il proprio passato. Un uomo che di notte non aveva problemi a dormire.

Un assistente di volo svegliò Chiara e la invitò a raddrizzare lo schienale. Nell'arco di qualche secondo era di nuovo sprofondata nel sonno, e non si svegliò neppure quando il veicolo atterrò con un tonfo sulla pista dell'aeroporto di Mendoza. Dieci minuti dopo, mentre entravano nel terminal, Chiara era piena di energia. Gabriel le camminava a fianco, con le gambe pesanti e le orecchie che gli fischiavano per la mancanza di sonno.

Avevano superato il controllo passaporti appena arrivati a Buenos

Aires, quella stessa mattina, e non c'erano altre formalità da sbrigare, a parte il noleggio di un'auto. In Europa, a occuparsi di simili trivialità erano solitamente i corrieri e altri agenti operativi di King Saul Boulevard. Ma lì, nella lontana Mendoza, Gabriel non aveva altra scelta che unirsi alla lunga fila davanti al bancone. Benché avesse stampato una email di conferma, la sua richiesta di un'auto sembrò lasciare stupefatta l'impiegata che, per quanto si sforzasse, non riusciva a trovare traccia della prenotazione di Gabriel nel computer. La ricerca di un veicolo adeguato si trasformò in un supplizio di Sisifo che comportò numerose chiamate e una serie di occhiatacce allo schermo del computer. Finalmente, si materializzò un'auto, una Subaru Outback che aveva avuto alcune spiacevoli traversie durante un viaggio recente sulle montagne. Senza neppure scusarsi, l'impiegata restituì il documento e spiegò con aria arcigna che cosa l'assicurazione copriva e che cosa no. Gabriel firmò il contratto, chiedendosi nel frattempo a quale spiacevole traversia avrebbe potuto sottoporre l'auto prima di riconsegnarla.

Con le chiavi e il bagaglio in mano, Gabriel e Chiara uscirono dall'aeroporto e furono travolti da una vampata d'aria rovente. In Europa era pieno inverno, ma qui, nell'emisfero australe, era estate inoltrata. Gabriel individuò l'auto nel parcheggio e, dopo aver controllato che non ci fossero esplosivi, salì a bordo insieme a Chiara e si diressero in città. Il loro albergo si trovava in Plaza Italia, così chiamata per via dei numerosi immigrati italiani che si erano stabiliti nella regione tra la fine del diciannovesimo e gli inizi del ventesimo secolo. Non appena mise piede nella camera Gabriel fu tentato di infilarsi sotto le lenzuola con la riversina abbassata. Decise invece di farsi una doccia e, dopo aver indossato abiti nuovi, scese di nuovo nella hall. Chiara lo stava aspettando alla reception, intenta a procurarsi una mappa delle cantine locali. Il portiere ne produsse una. Bodega de la Mariposa, la cantina di proprietà di Peter Voss, non era presente.

«Temo che il proprietario sia molto riservato» spiegò il portiere.

«Niente degustazioni, niente visite».

«Abbiamo un appuntamento con il Señor Voss» disse Gabriel.

«Be', in tal caso...».

Il portiere disegnò un cerchio intorno a un'area che si trovava circa cinque miglia a sud e tracciò il percorso più breve. Fuori, tre fattorini stavano scambiando commenti salaci sulle deplorevoli condizioni dell'auto a noleggio. Nel vedere Chiara si precipitarono tutti insieme per aprirle lo sportello, mentre il suo accompagnatore si metteva al volante senza alcun aiuto. Gabriel uscì in strada e per la successiva mezz'ora vagò lungo i tranquilli viali del centro di Mendoza, sempre attento a scorgere eventuali tracce di sorveglianza. Non avendo notato nulla di insolito procedette a tutto gas verso sud lungo un arcipelago di vigneti e cantine, finché raggiunsero un elegante cancello in ferro e pietra sul quale era affisso il cartello PROPRIETÀ PRIVATA. Oltre il cancello, appoggiato alla portiera di una Suburban bianca, c'era un uomo della sicurezza con le spalle quadrate, un largo cappello da cowboy e un paio di occhiali da sole a specchio.

«Señor Allon?».

Gabriel annuì.

«Benvenuto». Sorrise cordialmente. «Mi segua, per favore».

Gabriel aspettò che il cancello si aprisse, quindi ripartì per seguire la Suburban. Non ci volle molto per capire come mai la Bodega de la Mariposa, che grossomodo significa "cantina delle farfalle", si chiamasse così. Una grande nuvola di macaoni fluttuava sopra le vigne e nell'ampio cortile ghiaioso della gigantesca villa all'italiana di Peter Voss. Gabriel e Chiara parcheggiarono all'ombra di un cipresso e seguirono l'uomo della sicurezza attraverso un buio vestibolo, poi lungo un ampio corridoio fino a una terrazza che si affacciava sulle vette innevate delle Ande. Una tavola era stata imbandita con formaggio, salsicce e fichi, oltre a una bottiglia di acqua minerale andina e una di Bodega de la Mariposa, Riserva 2005. Appoggiato alla balaustra, con un aspetto radioso e gli stivali di pelle lucidati di

fresco, c'era l'Hauptsturmführer delle ss Kurt Voss. «Benvenuto in Argentina, Mr Allon» disse. «Sono davvero felice che sia riuscito a venire».

31. Mendoza, Argentina

Non era Kurt Voss, ovviamente, ma la somiglianza tra padre e figlio era impressionante. A parte qualche piccolo dettaglio, la figura che stava attraversando la terrazza per raggiungerli avrebbe potuto tranquillamente essere lo stesso uomo che Lena Herzfeld aveva visto camminare su e giù per il palco dell'Hollandsche Schouwburg, con un ritratto di Rembrandt in una mano e un sacchetto di diamanti nell'altra.

Peter Voss era un pò più asciutto di come era stato suo padre da vecchio, aveva i lineamenti più marcati e più capelli in testa, benché fossero ormai completamente bianchi per l'età. A un esame più accurato, i suoi stivali non erano poi così lucidi come Gabriel aveva immaginato in un primo momento. Di color marrone scuro, erano ancora ricoperti da uno strato di polvere per la cavalcata pomeridiana. Strinse calorosamente la mano ai nuovi arrivati accompagnando il gesto con un mezzo inchino, poi fece gli onori di casa guidandoli fino alla tavola illuminata dal sole. Mentre si accomodavano ai rispettivi posti, fu subito chiaro che Peter Voss era consapevole dell'effetto prodotto dal suo aspetto sui suoi due ospiti. «Non serve che distogliate lo sguardo» disse in tono conciliante. «Come potrete immaginare, sono abituato a sentirmi fissare dalla gente».

«Herr Voss, non intendevo farlo. È solo che...».

«La prego, Mr Allon, non si scusi. Era mio padre, non il suo. Non parlo spesso di lui, ma le poche volte che mi capita ritengo più opportuno essere diretto e onesto. È il minimo che io possa fare. Dovete avere ottime ragioni, se avete affrontato un viaggio tanto lungo. Che cosa vorreste sapere?».

La franchezza della sua domanda colse Gabriel di sorpresa. Aveva

interrogato un criminale di guerra nazista, una volta, ma non aveva mai parlato con il figlio di uno di loro. L'istinto gli suggeriva di procedere con cautela, come aveva fatto con Lena Herzfeld. così sbocconcellò un fico e, assumendo un tono informale, chiese a Voss quando si fosse reso conto per la prima volta delle attività di suo padre in tempo di guerra.

«Attività?» ripeté Voss con voce incredula. «La prego, Mr Allon, se vogliamo parlare di mio padre con franchezza, diamo alle cose il loro nome. Mio padre non prendeva parte a nessuna *attività*. Mio padre commetteva atrocità. Quanto alla mia presa di coscienza, è avvenuta un pò alla volta. Sono solo uno dei tanti figli condannati a scoprire che il loro padre non è l'uomo che affermava di essere».

Voss riempì tre bicchieri di vino rosso granato e raccontò un paio di episodi che si erano verificati a poche settimane di distanza quando era un adolescente.

«Tornavo a piedi da scuola, a Buenos Aires, e mi fermai in un caffè per incontrare mio padre. Era seduto a un tavolo d'angolo e parlava a bassa voce con un altro uomo. Non dimenticherò mai l'espressione che apparve sul viso di quest'ultimo quando mi vide - choc, orrore, orgoglio, stupore, tutti allo stesso tempo. Quando mi strinse la mano, notai che aveva un leggero tremore. Disse che gli ricordavo incredibilmente mio padre ai tempi in cui lavoravano insieme. Si presentò come Ricardo Klement. Di certo conoscerete il suo vero nome».

«Adolf Eichmann».

«In carne e ossa» disse Voss. «Non molto tempo dopo andai in una panetteria frequentata da ebrei rifugiati. In fila c'era una vecchia donna. Quando mi vide sbiancò in volto e divenne isterica. Credeva che fossi mio padre, e mi accusò di aver ucciso la sua famiglia».

Voss allungò una mano per prendere il suo bicchiere ma si fermò. «Alla fine appresi che mio padre era un assassino. E non un assassino comune, ma uno che si era sporcato le mani con il sangue di milioni di persone. Che cosa rivelava sul mio conto il fatto di poter amar un

uomo che si era reso colpevole di simili orrori? E che cosa rivelava su mia madre? Ma quel che è peggio, Mr Allon, è che mio padre non ha mai espiato i suoi peccati. Non se ne è mai vergognato. Al contrario, ne è andato molto fiero fino alla fine. Sono io che vivo con questo fardello. E ancora oggi mi sento in colpa per lui. Sono solo al mondo, ora. Mia moglie è morta diversi anni fa. Non abbiamo avuto figli. Perché? Perché avevo paura del male commesso da mio padre. Volevo che il suo albero genealogico finisse con me».

Per un attimo Voss sembrò provato da quella confessione. Sprofondò in un silenzio meditativo, fissando lo sguardo sulle montagne lontane. Poi si voltò di nuovo verso Gabriel e Chiara e disse: «Ma di certo non siete venuti fino a Mendoza per sentirmi condannare mio padre».

«In realtà, siamo venuti per questo».

Gabriel mise una foto del *Ritratto di una giovane donna* davanti a Voss. Rimase lì per qualche secondo, indisturbata, come un quarto ospite che non avesse ancora trovato un buon motivo per unirsi alla conversazione. Poi Voss la sollevò con delicatezza e la esaminò alla luce tagliente del sole.

«Mi sono sempre chiesto che aspetto avesse» disse con distacco. «Dovè, ora?».

«È stato rubato alcune sere fa in Inghilterra. Un uomo che conoscevo da anni è morto mentre cercava di proteggerlo».

«Sono davvero mortificato» replicò Voss. «Ma temo che il suo amico non sia stato il primo a morire per colpa di quel quadro. E purtroppo non sarà neanche l'ultimo».

32. Mendoza, Argentina

Ad Amsterdam Gabriel aveva ascoltato la testimonianza di Lena Herzfeld. Ora, seduto in un'ampia terrazza ombreggiata dal profilo delle Ande, fece lo stesso con il figlio di Kurt Voss. Peter Voss iniziò il racconto dalla notte dell'ottobre 1982, quando sua madre lo aveva chiamato per comunicargli che suo padre era morto e per chiedergli di tornare nella casa di famiglia a Palermo. C'erano delle cose che doveva comunicargli, disse. Cose che doveva sapere su suo padre e sulla guerra.

«Seduti ai piedi del letto di mio padre, parlammo per ore. A dire il vero fu soprattutto mia madre a parlare» aggiunse Voss. «Io mi limitai perlopiù ad ascoltare. Era la prima volta che comprendevo a pieno la portata dei crimini di mio padre. Mi raccontò di come avesse usato il suo potere per arricchirsi. Di come avesse derubato le sue vittime prima di mandarle a morire ad Auschwitz, Treblinka e Sobibor. E di come, in una notte nevosa ad Amsterdam, avesse barattato un ritratto di Rembrandt con la vita di una sola bambina. E, come se non bastasse, c'erano le prove della colpevolezza di mio padre».

«Prove del fatto che si era impossessato del Rembrandt con la forza?».

«Non solo di quello, Mr Allon. Prove degli enormi vantaggi che aveva tratto dal più grande massacro della storia».

«Che genere di prove?».

«Della peggior specie» rispose Voss. «Prove scritte».

Come la maggior parte degli uomini delle SS, proseguì Peter Voss, suo padre aveva meticolosamente registrato tutto. Alla stregua dei direttori dei campi di sterminio, che avevano tenuto una voluminosa documentazione dei loro crimini, l'Hauptsturmführer delle SS Kurt

Voss aveva redatto una sorta di bilancio in cui tutte le sue transazioni illecite erano accuratamente registrate. I proventi di simili transazioni erano nascosti in decine di conti cifrati in Svizzera. «Decine, Mr Allon, perché la fortuna di mio padre era così immensa che gli sembrava imprudente custodirla in unico conto che avrebbe dato nell'occhio». Negli ultimi giorni della guerra, mentre gli Alleati circondavano Berlino da est e da ovest, Kurt Voss condensò l'intero bilancio in un unico documento nel quale erano elencate le sue fonti di denaro e i rispettivi numeri di conto.

«I soldi dov'erano nascosti?».

«In una piccola banca privata di Zurigo».

«E l'elenco dei numeri di conto?» chiese Gabriel. «Dove lo conservava?».

«Quell'elenco era troppo pericoloso da conservare. Era sia una chiave di accesso alla sua fortuna sia un atto d'accusa scritto. così mio padre decise di nasconderlo dove credeva che nessuno lo avrebbe mai trovato».

Fu allora che, in un lampo di lucidità, Gabriel capì. Aveva visto quella prova nelle foto sul computer di Christopher Liddell a Glastonbury - le due sottili linee in superficie, una perfettamente verticale, l'altra perfettamente orizzontale, che convergevano a pochi centimetri dalla spalla sinistra di Hendrickje. Kurt Voss aveva usato il *Ritratto di una giovane donna* come una sorta di custodia, molto probabilmente la custodia più costosa della storia.

«Lo nascose nel Rembrandt?».

«Esatto, Mr Allon. Fra la tela originale del Rembrandt e una seconda tela incollata sul retro».

«Quanto era lungo l'elenco?».

«Tre fogli di carta velina, scritti da mio padre di suo pugno».

«Erano protetti da qualcosa?».

«Erano sigillati in un fodero di carta cerata».

«Chi fece il lavoro per lui?».

«Durante il suo soggiorno a Parigi e ad Amsterdam mio padre

entrò in contatto con alcune persone coinvolte nell'Operazione Speciale Linz, i razziatori delle opere d'arte al soldo di Hitler. Uno di questi era un restauratore, e fu lui a escogitare l'espediente dell'occultamento. E non appena ebbe terminato il lavoro, mio padre lo ricompensò uccidendolo».

«E il quadro?».

«Durante la fuga dall'Europa mio padre fece una breve sosta a Zurigo per incontrare il suo banchiere. Lasciò il quadro in una cassetta di sicurezza. Solo un'altra persona era a conoscenza del numero di conto e della password».

«Sua madre?».

Peter Voss annuì.

«Perché, allora, suo padre non si limitò a trasferire i soldi in Argentina?».

«Perché non era possibile. Gli Alleati tenevano sotto stretto controllo le transazioni effettuate dalle banche svizzere. Il trasferimento di una cospicua somma di denaro o di altri beni da Zurigo a Buenos Aires avrebbe destato troppi sospetti. Quanto all'elenco, mio padre non ebbe il coraggio di portarlo con sé durante la fuga. Se lo avessero arrestato mentre cercava di raggiungere l'Italia, quell'elenco gli avrebbe assicurato la pena di morte. Non aveva altra scelta che lasciare il denaro e la lista e aspettare che le acque si calmassero».

«Quanto tempo dovette aspettare?».

«Sei anni».

«Quando lei e sua madre lasciaste l'Europa?».

«Esattamente» rispose Voss. «Quando mio padre riuscì finalmente a farci venire a prendere disse a mia madre di fermarsi a Zurigo. Il piano prevedeva che lei recuperasse il quadro, l'elenco e i soldi. Allora non capivo che cosa stesse succedendo, ma ricordo di aver aspettato in strada mentre mia madre entrava in banca. Dieci minuti dopo, quando uscì, vidi che stava piangendo. Le chiesi che cosa avesse, ma mi rispose seccamente di stare zitto. Poi salimmo su un

tram e vagammo senza meta per il centro della città. Mia madre guardava fuori dal finestrino, ripetendo sempre le stesse parole. «Che cosa dirò a tuo padre? Che cosa dirò a tuo padre?».

«Il quadro era scomparso?».

Voss annuì. «Il quadro era scomparso. L'elenco era scomparso. I soldi erano scomparsi. Il banchiere comunicò a mia madre che i conti non erano mai esistiti. "Dev'essersi sbagliata, Frau Voss" le disse. "Forse sono in un'altra banca"».

«Come reagì suo padre?».

«Si infuriò, ovviamente». Voss fece una pausa. «È ironico, non vi pare? Mio padre era arrabbiato perché i soldi che aveva rubato gli erano stati *rubati*. Si potrebbe dire che il quadro si era trasformato nella sua punizione. Riuscì a sfuggire alla giustizia, ma ritrovare il Rembrandt e la chiave d'accesso alle sue fortune che vi era nascosta dentro diventò un'ossessione per lui».

«Provò di nuovo a cercarli?».

«Solo una volta» rispose Voss. «Nel 1967 un diplomatico argentino accettò di andare in Svizzera per conto di mio padre. Secondo gli accordi presi, metà dei soldi recuperati sarebbero stati trasferiti nella tesoreria argentina, e il diplomatico si sarebbe trattenuto una percentuale».

«Che cosa successe?».

«Poco dopo il suo arrivo in Svizzera il diplomatico fece sapere che aveva incontrato il banchiere di mio padre e che contava di riuscire nell'impresa. Due giorni dopo il suo cadavere galleggiava nelle acque del lago di Zurigo. Secondo l'inchiesta della polizia svizzera era scivolato dal bordo di una banchina durante un giro turistico. Mio padre non credette alla storia. Era convinto che l'uomo fosse stato ucciso».

«Chi era il diplomatico?».

«Si chiamava Carlos Weber».

«E lei, Herr Voss?» chiese Gabriel dopo una lunga pausa. «Ha mai cercato i soldi?».

«A essere sinceri, ho valutato la possibilità di farlo. Poteva essere un modo per restituirne una parte alle vittime di mio padre. Per riparare i suoi torti. Ma alla fine mi sono reso conto che sarebbe stata un'impresa inutile. Gli gnomi di Zurigo custodiscono gelosamente i loro tesori segreti, Mr Allon. Le loro banche potranno anche sembrare pulite e ordinate, ma la verità è che sono sporche. Dopo la guerra i banchieri svizzeri cacciarono in malo modo molte persone oneste che avevano osato presentarsi per riavere i loro depositi, e non perché le banche non avessero i soldi ma perché non volevano restituirli. Che probabilità poteva avere il figlio di un assassino?».

«Conosce il nome del banchiere di suo padre?».

«Sì» rispose Voss senza alcuna esitazione. «Era Walter Landesmann».

«Landesmann? Perché mi suona familiare?».

Peter Voss sorrise. «Perché suo figlio è uno dei finanzieri più potenti d'Europa. Neanche a farlo apposta, è apparso al telegiornale proprio l'altro giorno. In un servizio su un nuovo progetto per combattere la fame in Africa. Si chiama...».

«Martin Landesmann?».

Peter Voss annuì. «Una strana coincidenza, non trova?».

«Non credo alle coincidenze, Herr Voss».

Voss alzò il suo bicchiere verso il sole. «Neppure io, Mr Allon. Neppure io».

33. Mendoza, Argentina

Gabriel e Chiara uscirono in auto dal vigneto seguiti da un nugolo di farfalle e tornarono a Mendoza. Quella sera cenarono in un ristorantino all'aperto di fronte al loro albergo in Plaza Italia.

«Ti ha fatto una buona impressione, vero?» domandò Chiara.

«Voss?». Gabriel annuì lentamente. «Più di quanto avrei voluto».

«La domanda è: gli credi?».

«La sua è una storia eccezionale» rispose Gabriel. «E credo a ogni parola che ha detto. Kurt Voss era un obiettivo facile. Era un noto criminale di guerra, un ricercato. Per più di vent'anni la sua fortuna è rimasta custodita nella banca di Landesmann, dove si ingrossava ogni giorno. A un certo punto Landesmann ha deciso che Voss non sarebbe mai tornato e si è convinto che i soldi fossero a sua disposizione. così ha chiuso tutti i conti e distrutto i registri».

«E la montagna di beni saccheggiati durante l'Olocausto è svanita nel nulla» aggiunse Chiara con amarezza.

«Proprio come le persone cui erano appartenuti».

«E il quadro?».

«Se Landesmann avesse avuto un pò di buon senso lo avrebbe bruciato. Ma non lo ha fatto. Quel bastardo era troppo avido. E perfino nel 1964, prima che i prezzi delle opere d'arte salissero alle stelle, il quadro valeva già una fortuna. Sospetto che lo abbia affidato alla galleria Hoffmann di Lucerna chiedendo che fosse venduto senza dare nell'occhio».

«Sapeva dell'elenco?».

«Per poterlo trovare avrebbe dovuto separare le due tele e guardare dentro. Ma non aveva motivo di farlo».

«Quindi era ancora dentro il quadro quando è stato venduto nel 1964?».

«Senza ombra di dubbio».

«C'è una cosa che non capisco» disse Chiara dopo un istante di silenzio. «Perché uccidere Carlos Weber? Dopo tutto, Landesmann aveva liquidato senza problemi la moglie di Voss quando era andata in banca a chiedere i soldi. Perché non ha fatto la stessa cosa quando Weber si è presentato a Zurigo?».

«Forse perché la sua visita era semiufficiale. Tieni presente che Weber non rappresentava soltanto Voss ma il governo dell'Argentina. Questo lo rendeva pericoloso». Gabriel fece una pausa. «Sospetto, però, che ci fosse qualcos'altro a renderlo ancora più pericoloso. Sapeva del Rembrandt e dell'elenco dei numeri di conto nascosti nel quadro. E lo ha fatto capire chiaramente a Landesmann nel corso dell'incontro».

«E Landesmann si è accorto di avere un serio problema» disse Chiara. «Perché chiunque fosse in possesso del Rembrandt aveva anche la prova che la fortuna di Kurt Voss era rimasta nascosta nella sua banca».

Gabriel annuì. «Landesmann deve aver incoraggiato Weber a trattenersi a Zurigo il tempo necessario per organizzare il suo omicidio. Poi, dopo che Weber è disgraziatamente caduto nel lago di Zurigo, deve essersi lanciato nella disperata ricerca del quadro».

«Perché non si è limitato a tornare alla galleria Hoffmann e a chiedere chi lo avesse comprato nel 1964?».

«Perché in Svizzera una vendita privata è davvero una vendita *privata,* perfino per uomini del calibro di Walter Landesmann. Inoltre, vista la situazione delicata in cui si trovava, Landesmann deve essere stato molto restio ad attirare l'attenzione su di sé».

«E Martin?».

«Suppongo che, a un certo punto, il padre abbia confessato i propri peccati a suo figlio e Martin abbia ripreso le ricerche. Quel Rembrandt vaga sperduto là fuori come una bomba a orologeria da più di quarant'anni. Se dovesse mai venire alla luce...».

«Il mondo di Martin cadrebbe a pezzi in un istante».

Gabriel annuì. «Nella migliore delle ipotesi verrebbe travolto da una valanga di controversie legali. Nella peggiore, sarebbe costretto a cedere centinaia di milioni, forse perfino miliardi, di dollari come risarcimento danni».

«Mi sembra un movente più che valido per rubare un quadro» disse Chiara. «Ma ora che cosa facciamo? Walter Landesmann è morto da anni. E non possiamo certo bussare alla porta di suo figlio».

«Forse Carlos Weber può aiutarci».

«Carlos Weber è stato ucciso a Zurigo nel 1967».

«È un vantaggio, dal nostro punto di vista. Vedi, quando muore un diplomatico, il suo governo tende ad arrabbiarsi molto. Apre un'inchiesta. E immancabilmente scrive un rapporto».

«Il governo argentino non ci darà mai una copia dell'inchiesta sulla morte di Weber».

«È vero» disse Gabriel, «ma conosco qualcuno che potrebbe procurarcela».

«Questo qualcuno ha un nome?».

Gabriel sorrise e disse: «Alfonso Ramirez».

Al termine del pasto, mentre i soggetti attraversavano mano nella mano la piazza ormai buia per tornare in albergo, un file audio digitalizzato fu trasmesso al quartier generale della Zentrum Security a Zurigo insieme a diverse immagini della sorveglianza. Un'ora dopo il quartier generale spedì una risposta con una serie di istruzioni concise, l'indirizzo di un palazzo residenziale nel quartiere San Telmo di Buenos Aires e il nome di un certo ex colonnello che aveva lavorato per la polizia segreta argentina nei giorni più bui della guerra sporca. Il dettaglio più curioso della comunicazione fu tuttavia la data prevista per il ritorno a casa degli agenti. Avrebbero lasciato Buenos Aires la notte successiva. Uno avrebbe preso un aereo Air France per Parigi; l'altro un volo della British Air per Londra. Non veniva fornita alcuna spiegazione sul

perché dovessero viaggiare separati. Non ce n'era bisogno. I due agenti erano entrambi veterani e sapevano leggere fra le righe del criptico comunicato proveniente dalla sede centrale: avevano appena ricevuto l'ordine di provvedere alla liquidazione di un conto. Le storie di copertura e le strategie di uscita erano già pronte. Era un vero peccato per la donna, pensarono mentre lanciavano una rapida occhiata alla figura in piedi sul balcone della sua camera d'albergo. Era davvero bella al chiaro di luna di quella notte argentina.

34. Buenos Aires

La notte del 13 agosto 1979 Maria Espinoza Ramirez, poetessa, violoncellista e dissidente argentina di rilievo, fu lanciata dalla stiva di un aereo da trasporto militare che volava diverse migliaia di metri sopra il Sud Atlantico. Pochi secondi prima di essere spinta, il capitano al comando dell'operazione le aveva squarciato l'addome da parte a parte con un machete, l'ultimo atto di barbarie per assicurarsi che il corpo si riempisse rapidamente di acqua e restasse per sempre in fondo al mare. Suo marito, il famoso giornalista di opposizione Alfonso Ramirez, sarebbe venuto a conoscenza della scomparsa di Maria solo molti mesi dopo, perché al momento dell'omicidio era a sua volta nelle mani degli scagnozzi della giunta militare. Se non fosse stato per Amnesty International, che aveva intrapreso un'instancabile campagna allo scopo di richiamare l'attenzione sul suo caso, Ramirez avrebbe certamente subito la stessa sorte di sua moglie. Invece, dopo più di un anno di prigionia, fu liberato a condizione che non scrivesse più di politica. «Il silenzio è una grande tradizione in Argentina» dichiararono i generali al momento del suo rilascio. «Ci auguriamo che il señor Ramirez sia abbastanza saggio da volerne scoprire gli ovvi vantaggi».

Un altro uomo avrebbe probabilmente seguito il consiglio dei generali. Ma Alfonso Ramirez, pieno di rabbia e dolore, intraprese una temeraria campagna contro la giunta. La sua battaglia non terminò con la caduta del regime nel 1983. Fra gli innumerevoli torturatori e assassini che contribuì a denunciare negli anni successivi c'era anche il capitano che aveva lanciato in mare sua moglie. Ramirez scoppiò a piangere quando la giuria dichiarò il capitano colpevole. E pianse di nuovo quando, pochi istanti dopo, condannarono l'assassino a soli cinque anni di reclusione. Sui

gradini del tribunale Ramirez affermò che la giustizia argentina riposava ora in fondo al mare con il resto delle persone scomparse. Quando giunse a casa, quella sera, trovò l'appartamento in condizioni disastrose e la vasca piena d'acqua. Sul fondo c'erano alcune foto di sua moglie, ed erano tutte tagliate a metà.

Avendo acquisito la fama di essere uno dei più importanti attivisti dell'America Latina nel campo dei diritti umani, Alfonso Ramirez decise di concentrarsi sulla denuncia di un altro tragico aspetto della storia argentina: i suoi stretti legami con la Germania nazista. *Il santuario del male,* la sua grande opera storica del 2006, spiegava nei dettagli come un accordo segreto fra il governo peronista, il Vaticano, le SS e l'intelligence americana avesse permesso ai criminali di guerra di trovare rifugio in Argentina dopo il conflitto. Il libro raccontava anche come Ramirez avesse aiutato un agente dei servizi segreti israeliani a smascherare e catturare un criminale di guerra nazista di nome Erich Radek. Fra i numerosi dettagli che Ramirez aveva scelto di omettere c'era il nome del leggendario agente israeliano con cui aveva lavorato.

Benché il libro lo avesse reso miliardario, Ramirez aveva resistito al fascino dell'elegante periferia a nord della città e risiedeva ancora nel barrio meridionale di San Telmo. L'edificio in cui viveva era un'ampia struttura in stile parigino con un cortile interno e una scala a chiocciola rivestita da una passatoia sbiadita. L'appartamento stesso serviva sia come abitazione sia come ufficio e le sue stanze traboccavano di file e dossier pieni di orecchie. Si vociferava che solo gli archivi del governo potessero competere con quelli di Ramirez. Eppure, in tutti quegli anni trascorsi a scavare nell'oscuro passato dell'Argentina, Ramirez non aveva mai convertito in formato digitale o organizzato in alcun modo il suo "patrimonio", convinto com'era che il segreto della sicurezza riposasse nel disordine, una teoria suffragata dall'esperienza empirica. In numerose occasioni era tornato a casa e aveva trovato i suoi file sottosopra, ma nessun documento importante era mai stato rubato dai suoi avversari.

Una parte del salotto era sgombra da frammenti di storia, e fu lì che Ramirez ricevette Gabriel e Chiara. Appoggiato in un angolo, nel punto esatto in cui Maria lo aveva lasciato la notte del rapimento, c'era il suo violoncello impolverato. Sulla parete sopra erano affisse una poesia di due pagine scritta a mano, incorniciata e protetta dal vetro, e una fotografia di Ramirez che lo ritraeva al momento della sua liberazione. Era quasi irriconoscibile da quella figura emaciata, ora. Alto e con le spalle larghe, aveva più l'aria di un uomo che trafficasse con macchinari e calcestruzzo che di un intellettuale alle prese con parole e concetti. Il suo unico vezzo era la barba grigia e folta, che agli occhi dei suoi detrattori di destra lo faceva sembrare un incrocio fra Fidel Castro e Karl Marx. Ramirez non lo prendeva come un insulto. Da comunista impenitente, aveva una venerazione per entrambi.

Nonostante l'abbondanza di documenti cartacei insostituibili, Ramirez era un fumatore accanito e distratto che lasciava costantemente le sue sigarette accese nei posacenere o in bilico sul bordo di un tavolo. Stranamente, ricordò l'avversione di Gabriel per il tabacco e si astenne dal fumare mentre faceva uno sproloquio su temi che spaziavano dallo stato dell'economia argentina al nuovo presidente americano, al trattamento riservato da Israele ai palestinesi, che, neanche a dirlo, giudicava deplorevole. Infine, mentre le prime gocce di pioggia vespertina formavano piccole pozze sul davanzale polveroso, Ramirez rievocò un pomeriggio di alcuni anni prima, quando aveva portato Gabriel negli archivi dell'Ufficio per l'immigrazione argentino. Lì, in una scatola di dossier rosicchiata dai topi, avevano trovato un documento dal quale si deduceva che Erich Radek, ritenuto morto ormai da tempo, vivesse in realtà sotto falso nome nel primo distretto di Vienna.

«Ricordo una cosa in particolare di quel giorno» proseguì Ramirez. «C'era una ragazza bellissima che ci seguiva a bordo di uno scooter ovunque andassimo. Ha tenuto il casco per tutto il tempo, perciò non posso affermare di averla vista in faccia, a dire il vero. Ma

ricordo le sue gambe come se fosse oggi». Lanciò un'occhiata a Chiara, quindi a Gabriel. «A quanto pare il vostro rapporto era più che professionale».

Gabriel annuì, benché dall'espressione che gli comparve in viso fosse chiaro che non voleva approfondire l'argomento.

«Dunque, che cosa vi porta in Argentina questa volta?» chiese Ramirez.

«Abbiamo fatto un assaggio di vini a Mendoza».

«Avete trovato qualcosa di vostro gradimento?».

«La Bodega de la Mariposa, Riserva».

«Del 2005 o del 2006?».

«Del 2005, per la verità».

«L'ho assaggiato anch'io. Ho avuto occasione di parlare con il proprietario della vigna diverse volte».

«Ti va a genio?».

«Sì» rispose Ramirez.

«Ti fidi di lui?».

«Sì, per quanto possa fidarmi di qualcuno. Ma prima di proseguire, credo che dovremmo stabilire alcune regole di base per questa conversazione».

«Le stesse dell'ultima volta. Tu mi aiuti ora, e io ricambierò il favore».

«Che cosa stai cercando, esattamente?».

«Informazioni su un diplomatico argentino morto a Zurigo nel 1967».

«Presumo che tu ti riferisca a Carlos Weber». Ramirez sorrise. «E, visto il tuo recente viaggio a Mendoza, immagino anche che tu stia cercando le fortune scomparse di un certo Kurt Voss, Hauptsturmführer delle SS».

«Esistono davvero, Alfonso?».

«Certo che esistono. Sono state depositate nella banca Landesmann di Zurigo tra il 1938 e il 1945. Carlos Weber è morto mentre cercava di portarle in Argentina nel 1967. E io ho i

documenti che possono provarlo».

35. Buenos Aires

C'era solo un problema. Alfonso Ramirez non aveva idea di dove avesse nascosto i documenti. E così, per la mezz'ora successiva, mentre si spostava da una stanza all'altra sollevando copertine polverose e scrutando accigliato pile di fogli sbiaditi, recitò nei singoli dettagli l'ignobile curriculum vitae di Carlos Weber. Formatosi in Spagna e Germania, Weber era un ultranazionalista che ricopriva il ruolo di consigliere in politica estera per la pletora di ufficiali e fiacchi politici che avevano governato l'Argentina nel decennio precedente la seconda guerra mondiale. Antisemita e antidemocratico fino al midollo, si schierò inevitabilmente con il Terzo Reich e stabilì stretti legami con numerosi alti ufficiali delle SS - legami che misero Weber nella posizione privilegiata di aiutare i criminali nazisti a trovare un rifugio.

«Fu uno dei pilastri dell'intera porcata. Era vicino a Perón, al Vaticano e alle SS. Weber non aiutò gli assassini nazisti per pura gentilezza, ma perché era fermamente convinto che gli avrebbero dato man forte nel costruire l'Argentina dei suoi sogni».

Ramirez aprì con forza il primo cassetto di un casellario di metallo ammaccato e fece scorrere rapidamente un dito sui cavalierini di decine di raccoglitori.

«C'è qualche possibilità che la sua morte sia stata accidentale?» chiese Gabriel.

«Assolutamente no» rispose Ramirez in tono categorico. «Carlos Weber era noto per essere un atleta eccellente e un abile nuotatore. È impossibile che sia scivolato nel lago e affogato».

Ramirez chiuse il cassetto con un colpo secco e aprì quello sotto. Un attimo dopo sorrise e, con aria trionfante, estrasse un raccoglitore. «Ah, era questo che cercavo».

«Di che si tratta?».

«Circa cinque anni fa il governo ha annunciato che avrebbe sfornato una nuova serie di cosiddetti "documenti nazisti". Robaccia, perlopiù. Ma gli archivisti si sono lasciati sfuggire un paio di chicche». Ramirez sollevò il raccoglitore. «Comprese queste».

«Che cosa sono?».

«Le copie dei cablogrammi che Weber spedì dalla Svizzera durante il suo viaggio nel 1967. Dai un'occhiata». Gabriel prese i documenti e lesse il primo dispaccio:

> VI PREGO DI INFORMARE IL MINISTRO CHE L'INCONTRO È ANDATO A BUON FINE E CHE MI ASPETTO AL PIÙ PRESTO RISULTATI CONCRETI. VI PREGO INOLTRE DI TRASMETTERE LO STESSO MESSAGGIO ALLA PARTE INTERESSATA, CHE ATTENDE NOTIZIE CON ANSIA.

«Weber alludeva chiaramente al suo incontro con Walter Landesmann» disse Ramirez. «E la parte interessata è un ovvio riferimento a Kurt Voss».

Gabriel lesse il secondo dispaccio:

> VI PREGO DI INFORMARE IL MINISTRO CHE LA BANCA LANDESMANN HA INDIVIDUATO I CONTI CORRENTI IN QUESTIONE. AVVERTITE IL MINISTRO DEL TESORO DI ASPETTARSI A BREVE UN TRASFERIMENTO DI FONDI.

«Il giorno dopo Carlos Weber fu trovato morto». Ramirez prese in mano uno spesso blocco di fogli uniti da clip di metallo e robusti elastici. Li tenne sollevati per un istante, poi disse: «Devo avvertirti, Gabriel. Chiunque vada in cerca di quei soldi finisce stecchito. Questi documenti sono stati raccolti da un mio amico, un giornalista investigativo di nome Rafael Bloch».

«Un ebreo?».

Rarnirez annuì con fare solenne. «All'università era un comunista come me. È stato arrestato per breve tempo durante la guerra

sporca, ma suo padre ha offerto una generosa tangente ed è riuscito a farlo rilasciare. Rafi ha avuto una fortuna sfacciata. La maggior parte degli ebrei che sono stati arrestati non ha avuto nessuna chance».

«Vai avanti, Alfonso».

«Rafi Bloch si è specializzato in articoli di finanza. A differenza del resto di noi, ha studiato qualcosa di utile - ovvero, economia e affari. Rafi sapeva leggere un foglio contabile. Rafi sapeva rintracciare un bonifico bancario. E Rafi non ha mai, dico mai, accettato un no come risposta».

«È ereditario».

«Sì, lo so» replicò Ramirez. «Rafi ha cercato per anni di dimostrare che cosa fosse successo a quei soldi, ma nel frattempo ha scoperto qualcos'altro, ovvero che l'impero di Landesmann era torbido».

«Torbido? In che senso?».

«Rafi non è mai entrato nei dettagli con me. Ma nel 2008 era sicuro di avere finalmente in mano il suo scoop».

«Che cosa ha fatto?».

«È andato a Ginevra per parlare con un uomo di nome Landesmann. Martin Landesmann. E non è mai più tornato».

Col senno di poi, disse Ramirez, un giornalista con l'esperienza di Rafael Bloch avrebbe dovuto procedere con maggiore cautela. Ma, vista la reputazione impeccabile dell'uomo in questione, Bloch si era ingenuamente convinto di non correre alcun pericolo.

Il primo contatto ebbe luogo la mattina del 15 ottobre - una telefonata che Bloch fece dalla sua stanza d'albergo alla sede centrale della Global Vision Investments e durante la quale chiese di poter intervistare il presidente. La richiesta venne respinta e Bloch fu esplicitamente invitato a non avanzarne altre. Il giornalista reagì in modo avventato, lanciando un ultimatum. Se non gli avessero garantito un'intervista, avrebbe portato il materiale in suo possesso

a Washington per mostrarlo ai comitati del Congresso e agli enti governativi competenti.

La minaccia sembrò attirare l'attenzione della persona all'altro capo del telefono, e fu fissato un appuntamento per due giorni dopo. Rafi Bloch non si sarebbe mai presentato né a questo né ad altri appuntamenti. Uno scalatore avrebbe trovato il suo cadavere sulle Alpi francesi la primavera successiva, senza testa, senza mani, assiderato. E nel corso delle indagini il nome di Martin Landesmann non sarebbe mai saltato fuori.

36. Buenos Aires

L'elettricità saltò con il primo fulmine. Si riunirono nella penombra del salotto e sfogliarono i dossier di Rafael Bloch mentre l'intero edificio era scosso dai tuoni.

«Dietro ogni fortuna si nasconde un grande crimine» disse Ramirez.

«Honoré de Balzac» replicò Chiara.

Ramirez annuì con ammirazione. «Chissà se il vecchio si riferiva a Walter e Martin Landesmann, quando ha scritto quella frase. Alla sua morte, Walter Landesmann ha lasciato al figlio una piccola banca privata a Zurigo - una banca il cui bilancio era macchiato da un bel pò di sangue - e Martin l'ha trasformata in un impero». Ramirez guardò Gabriel. «Che cosa sai su di lui?».

«Su Landesmann?». Gabriel scrollò le spalle. «È uno degli uomini più ricchi del mondo, ma gioca a fare il miliardario pentito». Gabriel aggrottò la fronte fingendosi concentrato. «Ricordami il nome di quella sua fondazione».

«One World» disse Ramirez.

«Sì, certo. Come ho potuto dimenticarlo?» commentò Gabriel in tono beffardo. «I fedeli seguaci di Landesmann lo vedono come una sorta di profeta. Predica la riduzione del debito, la responsabilità sociale di impresa e l'uso di energie rinnovabili. È anche coinvolto in diversi progetti di sviluppo a Gaza, che lo hanno portato a stabilire stretti legami con Hamas. Dubito, tuttavia, che simili legami possano recare disturbo ai suoi amici a Hollywood, ai media o ai gruppi politici di sinistra. Per quanto li riguarda, Martin Landesmann non sbaglia mai una mossa. È puro di cuore e nobile di intenti. Un santo, insomma». Gabriel si interruppe. «Ho dimenticato qualcosa?».

«Solo un dettaglio. È tutta una menzogna. Be', non proprio tutta. È vero che san Martin ha molti amici e ammiratori nel bel mondo, ma dubito che perfino le pecore a Hollywood lo appoggerebbero se scoprissero la vera fonte della sua enorme ricchezza e del suo smisurato potere. Quanto alle attività di beneficenza, sono finanziate dal capitalismo nella sua forma più vile e spregevole, e non hanno scrupoli. San Martin inquina, trivella, scava e sfrutta non meno di chiunque altro».

«Sono i soldi a far girare il mondo, Alfonso».

«No, amico mio. Come dice il libro dei libri, "L'amore per il denaro è la radice di tutti i mali". E la fonte della ricchezza di San Martin è un'entità maligna innominabile. È per questo che Martin ha venduto la banca di suo padre subito dopo la morte del vecchio e si è trasferito da Zurigo sulle rive del lago di Ginevra. Voleva abbandonare la scena del crimine e lasciarsi alle spalle le proprie radici alemanne. Sai che si rifiuta addirittura di parlare tedesco in pubblico, ora? Solo inglese e francese».

«Perché non hai mai portato avanti l'inchiesta?».

«Ci ho pensato».

«Ma...?».

«Ci sono informazioni che Rafi non ha trascritto nei suoi documenti - informazioni che neppure io sono riuscito a procurarmi. In breve, non avevo le prove. San Martin ha davvero una montagna di soldi, e quel figlio di puttana non perde occasione per fare causa a qualcuno. Per aprire un'inchiesta accurata su di lui servirebbero le risorse di un potente corpo di polizia». Ramirez rivolse a Gabriel un sorriso ammiccante. «O forse di un servizio di intelligence».

«Che ne diresti di darmi le copie di quei telegrammi?».

«Nessun problema» rispose Ramirez. «Potrei perfino prestarti i dossier di Rafi. Ma quelli hanno un prezzo».

«E quale sarebbe?».

«Voglio conoscere il resto della storia».

«Prendi una penna».

«Ti spiace se registro? Per essere più accurato possibile».

«Vorrai scherzare, Alfonso?».

«Scusami» rispose Ramirez. «Per poco non dimenticavo con chi sto parlando».

Si erano fatte quasi le tre del pomeriggio quando l'incontro si concluse lasciando a Gabriel e Chiara giusto il tempo necessario per imbarcarsi sul volo serale della KLM e tornare ad Amsterdam. Ramirez si offrì di accompagnarli in aeroporto, ma Gabriel insisté per prendere un taxi. Si congedarono da Ramirez sulla soglia del suo appartamento e scesero di corsa la scala a chiocciola; le copie dei cablogrammi e i dossier di Rafi Bloch erano al sicuro nella borsa a tracolla di Gabriel.

Gli eventi che si verificarono nei secondi immediatamente successivi sarebbero rimasti impressi nella mente di Gabriel per molti mesi a venire. Purtroppo erano immagini che aveva visto molte altre volte prima di allora - immagini di un mondo che credeva di essersi lasciato alle spalle. A un altro uomo sarebbero potuti sfuggire i segnali di allarme - la grossa valigia in un angolo della hall che prima non c'era, la figura muscolosa con i capelli biondi che si affrettava a raggiungere la strada con fare sospetto, l'auto accostata al marciapiede con lo sportello posteriore socchiuso - ma Gabriel li notò tutti. E, senza dire una parola, cinse con un braccio la vita di Chiara e la trascinò con sé oltre la soglia.

Né lui né Chiara sarebbero mai riusciti a ricordare il boato dell'esplosione; solo l'ondata d'aria incandescente e la sensazione paralizzante di essere scaraventati in strada come giocattoli lanciati da un bambino irascibile. Si ritrovarono a terra l'uno accanto all'altra, Gabriel bocconi e con le braccia allungate in avanti, Chiara sulla schiena, con gli occhi serrati per il dolore. Gabriel riuscì a proteggerla dalle schegge di muro e vetri che si riversarono come grandine su di loro, ma non dalla vista di Alfonso Ramirez. Giaceva

in mezzo alla strada, con i vestiti anneriti dal fuoco. Tutt'intorno a loro svolazzavano migliaia di pezzi di carta, i preziosissimi dossier provenienti dagli archivi di Ramirez. Gabriel strisciò verso Ramirez e gli tastò il collo per sentire se il battito fosse ancora presente. Poi si alzò e tornò da Chiara.

«Stai bene?».

«Credo di sì».

«Riesci ad alzarti?».

«Non ne sono sicura».

«Fai un tentativo».

«Dammi una mano».

Gabriel aiutò Chiara a rialzarsi lentamente, quindi raccolse la sua borsa e se la mise a tracolla. I primi passi di Chiara furono incerti, ma quando le sirene iniziarono a suonare in lontananza, stava già percorrendo a passo spedito la strada devastata. Gabriel le fece svoltare l'angolo, poi tirò fuori il cellulare e compose un numero a memoria. Una voce femminile rispose pacatamente in ebraico; Gabriel pronunciò una frase in codice nella stessa lingua, seguita da una serie di numeri. Dopo qualche secondo la voce femminile chiese: «Che tipo di emergenza è la sua?».

«Ho bisogno di un'estrazione».

«Quando?».

«Immediatamente».

«È solo?».

«No».

«Quanti siete in squadra?».

«Due».

«Qual è la vostra attuale ubicazione?».

«Avenida Caseros, San Telmo, Buenos Aires».

37. Aeroporto Ben Gurion, Israele

C'è una stanza, all'aeroporto Ben Gurion, di cui solo un ristretto numero di persone è a conoscenza. Si trova a sinistra del controllo passaporti, dietro una porta anonima e perennemente chiusa a chiave. Le pareti sono di finto calcare di Gerusalemme; i mobili, quelli classici da aeroporto: poltrone e sedie nere di polivinile, tavoli componibili e lampade moderne da quattro soldi che emanano una luce violenta. Ci sono due finestre: una si affaccia sulla pista, l'altra sulla sala arrivi. Entrambe sono provviste di vetri riflettenti di altissima qualità. Riservata al personale dell'Agenzia, la stanza è la prima tappa per gli agenti che tornano da una missione segreta all'estero. C'è un odore indelebile e stantio di sigarette, caffè bruciato e ormoni maschili. Gli addetti alle pulizie hanno provato tutti i prodotti possibili per eliminarlo, ma l'odore non se ne va. così come i nemici di Israele, non può essere sconfitto con mezzi convenzionali.

Gabriel era entrato in quella stanza, o in stanze simili a quella, molte altre volte prima di allora. Vi era entrato trionfante, o barcollando dopo una sconfitta. In quella stanza era stato festeggiato, consolato, e una volta lo avevano portato dentro in barella, con un proiettile ancora piantato nel petto. Di norma era Ari Shamron a riceverlo, ma in questa occasione, mentre varcava la porta con Chiara al suo fianco, Gabriel fu salutato dalla vista di Uzi Navot. Aveva perso almeno dieci chili dall'ultima volta che si erano incontrati e aveva un nuovo paio di occhiali eleganti che lo facevano sembrare il redattore di una rivista di moda. Il cronometro di acciaio inossidabile che aveva sempre portato per emulare Shamron era sparito, e al suo posto c'era un orologio rettangolare che si intonava con il completo da sartoria blu scuro e lo sparato bianco con il

colletto aperto. La metamorfosi era completa, pensò Gabriel. Ogni traccia del rude agente operativo era stata accuratamente cancellata. Uzi Navot era ormai un uomo al comando, una spia nel fiore degli anni.

Navot li fissò in silenzio per un istante, con un'espressione di genuino sollievo. Poi, dopo aver appurato che Gabriel e Chiara non avevano riportato lesioni serie, si oscurò in volto.

«Questa è un'occasione speciale» disse finalmente. «Il mio primo guaio con il personale da quando sono diventato capo. Non mi stupisce che ci sia di mezzo tu. E tutto sommato, è stata una cosetta da nulla, visti i tuoi altissimi standard - solo un appartamento distrutto e otto morti, incluso uno dei giornalisti e sociologi più famosi d'Argentina».

«Io e Chiara stiamo bene, Uzi. Grazie comunque di averlo chiesto».

Navot gli fece cenno di calmarsi, come per chiarire che voleva mantenere la conversazione su un tono civile.

«Mi rendo conto che ora come ora il tuo status è un pò ambiguo, Gabriel, ma non c'è niente di ambiguo nelle regole previste per i vostri movimenti. Poiché i vostri passaporti e le vostre carte di identità sono ancora gestiti dall'Agenzia, avete il dovere di avvisarmi quando decidete di viaggiare». Navot fece una pausa. «Ti ricordi, *vero*, che mi hai fatto una promessa, Gabriel?».

Con un cenno del capo Gabriel mostrò di non averlo dimenticato.

«Quando pensavate di parlarmi della vostra piccola avventura?».

«Era una questione privata».

«Privata? Non esiste la parola "privato" quando ci siete in ballo voi». Navot aggrottò la fronte. «E si può sapere che diavolo ci facevate nell'appartamento di Alfonso Ramirez?».

«Stavamo cercando un quadro di Rembrandt» rispose Gabriel. «E un bel pò di soldi».

«E io che avevo paura di annoiarmi». Navot sospirò sonoramente. «Suppongo che gli obiettivi di quella bomba foste voi, e non Alfonso

Ramirez».

«Temo di sì».

«Sospettate qualcuno?».

«Uno solo».

Salirono sui sedili posteriori della limousine blindata di Navot, con Chiara in mezzo a mo' di barriera, e presero l'autostrada I per Gerusalemme. In un primo momento Navot sembrò seguire con grande interesse le parole di Gabriel ma, a racconto finito, aveva le braccia incrociate sul petto in una posa difensiva e il viso contratto in un'espressione di palese disapprovazione. Navot era fatto così. Un agente operativo con esperienza da vendere e addestrato a celare le emozioni, non era mai stato molto bravo a mascherare la sua rabbia.

«È una storia davvero affascinante, ma se lo scopo della tua piccola escursione era trovare il quadro del tuo amico Julian Isherwood, ho l'impressione che tu sia ancora molto lontano dalla mèta. E a quanto pare hai pestato i piedi a qualche pezzo grosso. È un miracolo che tu e Chiara siate ancora vivi. Cerca di cogliere il messaggio. Abbandona il caso e mettilo nel dimenticatoio. Julian sopravvivrà. Torna al tuo cottage sul mare in Cornovaglia. Vivi la tua vita». Navot fece una pausa, poi chiese: «Era questo che volevi, no?».

Gabriel lasciò cadere la domanda. «Questa faccenda sarà anche cominciata con la ricerca di un quadro rubato, Uzi, ma è diventata qualcosa di molto più grande. Se le informazioni che abbiamo raccolto sono corrette, Martin Landesmann è seduto su una montagna di soldi rubati. Lui e suo padre hanno ucciso diverse persone per proteggere il loro segreto, e qualcuno ha appena tentato di farci fuori a Buenos Aires. Ma non posso provarlo con le mie sole forze. Mi servono...».

«Le risorse dell'Agenzia?». Navot lo fissò incredulo. «Forse non lo hai ancora saputo, ma al momento lo stato di Israele è alle prese con minacce molto più serie. I nostri amici iraniani stanno per trasformarsi in una potenza nucleare. In Libano Hezbollah si sta

armando per una guerra totale. E nel caso la notizia non sia ancora arrivata in Cornovaglia, ora come ora non siamo molto popolari nel mondo. Non sottovaluto la gravità di ciò che hai scoperto, Gabriel. È solo che ho altre questioni da risolvere».

Chiara intervenne per la prima volta. «Se incontrassi Lena Herzfeld, forse la penseresti diversamente».

Navot sollevò una mano come per difendersi. «Senti, Chiara, in un mondo perfetto avremmo dato la caccia a tutti i Martin Landesmann della terra. Ma questo non è un mondo perfetto. Se lo fosse, l'Agenzia chiuderebbe i battenti e tutti noi potremmo passare il resto della vita a meditare sulla purezza dell'essere».

«Che cosa dovremmo fare, allora?» chiese Gabriel. «Lavarcene le mani?».

«Lascia che se ne occupi Eli. Oppure, passa il caso ai detective che lavorano alla restituzione dei beni sottratti durante l'Olocausto».

«Landesmann e i suoi avvocati li schiacceranno come mosche».

«Sempre meglio loro che te. Vista la tua storia, non sei esattamente il candidato più adatto per affrontare un uomo come Landesmann. Ha amici molto in alto».

«Ne ho diversi anch'io».

«E sconfesseranno ogni tua dichiarazione, se cercherai di distruggere un uomo che ha donato tutti quei soldi». Navot rimase in silenzio per un istante. «Sto per dire una cosa di cui forse mi pentirò».

«Allora non dirla».

Navot non ascoltò il consiglio di Gabriel. «Se avessi accettato l'incarico di direttore come voleva Shamron, ora saresti tu a prendere questo genere di decisioni. Ma hai...».

«Stai cercando di ricordarmi il mio ruolo, Uzi? È questo che stai facendo?».

«Non darti troppe arie, Gabriel. La mia decisione è dovuta esclusivamente all'esigenza di stabilire delle priorità, una delle quali

è mantenere buone relazioni con i servizi di sicurezza e di intelligence dell'Europa occidentale. L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è una specie di improvvisato duello al sole con Martin Landesmann. Questa conversazione è ufficialmente terminata».

Mentre l'auto svoltava su Narkiss Street, Gabriel guardò silenziosamente fuori dal finestrino. Quasi in fondo alla strada c'era un condominio in pietra calcarea seminascosto da un gigantesco albero di eucalipto che cresceva nel giardino antistante. Mentre l'auto si fermava all'ingresso, Navot sembrava non trovare pace sul suo sedile. Il confronto diretto non era mai stato il suo forte.

«Mi dispiace che le circostanze non siano delle migliori, ma benvenuti a casa. Andate di sopra e cercate di rendervi invisibili per qualche giorno, almeno fino a quando non saremo riusciti a fare un pò di luce sul disastro a Buenos Aires. E tu cerca di riposare un pò. Senza offesa, Gabriel, ma hai un aspetto terribile».

«Non riesco a dormire in aereo, Uzi».

Navot sorrise. «È bello sapere che alcune cose non cambiano mai».

38. Rue de Miromesnil, Parigi

Il pomeriggio dell'inaspettato ritorno di Gabriel a Gerusalemme Maurice Durand rimpiangeva di aver mai sentito il nome di Rembrandt van Rijn o posato gli occhi sul ritratto della sua deliziosa e giovane amante. Durand aveva ora due ordini di problemi. Era in possesso di un quadro macchiato di sangue e troppo danneggiato per poterlo consegnare al suo cliente e di un vecchio elenco di nomi e numeri che aveva iniziato a fargli rimordere la coscienza dall'istante in cui lo aveva visto. Decise di affrontare un problema alla volta. Metodico in tutto, non conosceva altro modo.

Cercò di risolvere il primo problema inviando a un indirizzo di yahoo.com una breve email nella quale affermava che, con immenso rammarico di Antiquités Scientifiques, l'articolo richiesto dal cliente non era giunto come da accordi. Purtroppo, aggiungeva Durand, non sarebbe arrivato mai, a causa di un tragico incendio in un magazzino, che lo aveva ridotto a poco più di un cumulo di cenere. Dal momento che l'articolo era un pezzo unico e, pertanto, insostituibile, Antiquités Scientifiques non poteva far altro che rimborsare subito l'acconto del cliente - due milioni di euro, una cifra che non veniva menzionata nel messaggio - e porgere le più sentite scuse per tutti gli inconvenienti provocati dal suddetto imprevisto.

Affrontato il primo problema, Durand si concentrò sulle tre inquietanti pagine di carta velina quasi marcite che aveva trovato nel quadro. Questa volta adottò una soluzione più tradizionale, una scatola di fiammiferi che aveva preso da Fouquet's. Ne accese uno e lo avvicinò all'angolo inferiore destro della prima pagina. Nei secondi che seguirono Durand cercò di colmare la distanza di otto centimetri fra la fiamma e il foglio. Ma i nomi non glielo permisero.

Katz, Sterri, Hirsch, Greenberg, Kaplan, Cohen, Klein, Abramowitz, Stein, Rosenbaum, Herzfeld...

Il fiammifero si spense, emanando una piccola scia di fumo. Durand provò una seconda volta, ma con lo stesso risultato. Senza disturbarsi a fare un terzo tentativo, rinfilò delicatamente il documento nel suo fodero di carta cerata e lo mise in cassaforte. Poi prese il telefono e compose un numero. Una donna rispose dopo il primo squillo.

«Tuo marito è lì?».

«No».

«Devo vederti».

«Sbrigati, Maurice».

Angélique Brossard somigliava incredibilmente alle statuette esposte nelle vetrine del suo negozio - piccola, delicata e gradevole alla vista, purché non la si osservasse troppo a lungo o con un occhio troppo critico. Durand la conosceva da quasi dieci anni. La loro relazione rientrava fra quelle che i parigini chiamavano con garbo *cinq à sept,* un riferimento alle due ore del tardo pomeriggio destinate per tradizione all'adulterio. A differenza degli altri suoi flirt, quello con Angélique non era particolarmente complicato. Il piacere era offerto e restituito in pari misura, e la parola amore non veniva mai pronunciata. Non per questo il loro legame mancava di affetto o dedizione. Una parola detta a sproposito o un compleanno dimenticato avevano il potere di mandare Angélique su tutte le furie. Quanto a Durand, aveva abbandonato ormai da tempo l'idea di sposarsi. Angélique Brossard era la cosa più vicina a una moglie che avrebbe mai avuto.

Invariabilmente, i loro incontri avvenivano sul divano dell'ufficio di Angélique. Non era abbastanza grande per fare l'amore in modo canonico ma, dopo anni di uso costante, i due amanti avevano imparato a sfruttare al massimo il poco spazio che era in grado di

offrire. Quel pomeriggio, tuttavia, Durand non era dell'umore giusto per scambiare effusioni. Palesemente delusa, Angélique si accese una Gitane e guardò il tubo di cartone che Durand aveva in mano.

«Mi hai portato un regalo, Maurice?».

«In realtà, mi chiedevo se potessi fare una cosa per me».

Angélique gli rivolse un sorriso malizioso. «Speravo che lo dicessi».

«Non mi riferivo a quello. Ho bisogno che conservi questo per me».

La donna guardò di nuovo il tubo. «Che cosa c'è dentro?».

«È meglio che tu non lo sappia. Devi solo nasconderlo in un luogo sicuro, in modo che nessuno lo trovi. Un luogo in cui la temperatura e il livello di umidità siano relativamente stabili».

«Che cos'è, Maurice? Una bomba?».

«Non essere sciocca, Angélique».

Con aria pensierosa, la donna si tolse un pezzetto di tabacco dalla punta della lingua. «Mi stai tenendo segreto qualcosa, Maurice?».

«Non lo farei mai».

«Allora dimmi che cosa c'è in quel tubo».

«Se te lo dicessi non mi crederesti».

«Mettimi alla prova».

«È un quadro di Rembrandt che vale quarantacinque milioni di dollari».

«Davvero? Non c'è nient'altro che devo sapere?».

«Ha un foro di proiettile, ed è coperto di sangue».

Sdegnata, Angélique soffiò una boccata di fumo verso il soffitto. «Che cos'hai, Maurice? Non ti riconosco, oggi».

«Sono solo un pò preoccupato».

«Problemi al lavoro?».

«Diciamo di sì».

«Neanche io me la passo bene. Siamo tutti sulla stessa barca. Non avrei mai pensato di dover dire una cosa simile, ma al mondo si campava meglio quando gli americani erano ancora ricchi».

«Sì» commentò Durand distrattamente.
Angélique aggrottò la fronte. «Sei sicuro di sentirti bene?».
«Sto benone» la rassicurò Durand.
«Mi dirai mai che cosa c'è realmente in quel tubo?».
«Credimi, Angélique. Niente di importante».

39. Tiberiade, Israele

Descrivere il peso esercitato da Ari Shamron nella difesa e nella sicurezza dello stato di Israele equivarrebbe a spiegare il ruolo dell'acqua nella formazione e nel mantenimento della vita sulla terra. Sotto molti aspetti, Ari Shamron *era* lo stato di Israele. Aveva combattuto la guerra grazie alla quale Israele era stato ricostituito e aveva dedicato i successivi sessant'anni a proteggere il paese da una schiera di nemici intenzionati a distruggerlo. Aveva raggiunto il massimo prestigio in tempo di guerra e di crisi. Si era infiltrato nelle corti dei re, aveva rubato i segreti dei tiranni e ucciso innumerevoli nemici, a volte con le proprie mani, altre con l'aiuto di uomini come Gabriel. Tuttavia, fra le tante operazioni clandestine che Shamron era riuscito a portare a termine con successo, una in particolare lo aveva trasformato in un'icona. Una notte piovosa del maggio 1960 Shamron era sceso dal sedile posteriore di un'auto in Argentina e aveva acciuffato Adolf Eichmann, il coordinatore e responsabile dell'Olocausto nonché diretto superiore dell'Hauptsturmführer delle SS Kurt Voss. In un certo senso, tutte le strade avevano iniziato a condurre a Shamron dal momento in cui Gabriel era entrato nel salotto di Lena Herzfeld. D'altra parte, era quasi sempre così che andava a finire.

Il ruolo di Shamron negli affari di stato si era ridotto drasticamente negli ultimi anni, come del resto la sua sfera di influenza. Allo stato attuale era padrone di poco più che la sua villa color miele con affaccio sul Mare di Galilea, e anche lì fungeva essenzialmente da ministro senza portafoglio della sua paziente moglie Gilah. Shamron si era ormai trasformato nella peggior cosa che un uomo un tempo potente potesse diventare - una presenza sgradita e inutile. Era considerato un rompiscatole, una scocciatura,

una persona da tollerare ma perlopiù ignorata da tutti. In parole povere, era di troppo.

L'umore di Shamron, tuttavia, migliorò vistosamente quando Gabriel e Chiara chiamarono da Gerusalemme per autoinvitarsi a cena. Al loro arrivo si fece trovare nell'atrio, così eccitato che i suoi occhi azzurro chiaro si riempirono di una luce sbarazzina. Benché fosse palesemente curioso di conoscere il motivo dell'improvviso ritorno di Gabriel a Gerusalemme, riuscì a trattenersi per tutta la cena. Parlarono dei figli di Shamron, della nuova vita di Gabriel in Cornovaglia e, come chiunque altro in quel periodo, delle terribili condizioni in cui versava l'economia globale. Per due volte Shamron tentò di affrontare l'argomento Uzi Navot e King Saul Boulevard, e per due volte Gilah lo guidò con destrezza in acque meno turbolente. Approfittando di un momento di intimità in cucina, Gabriel le chiese sottovoce di aggiornarlo sulle condizioni di salute di Shamron. «Perfino io fatico a ricordare tutti gli acciacchi che ha» disse Gilah. «Ma non temere, Gabriel. Non andrà da nessuna parte. Shamron è eterno. Ora va' a sederti vicino a lui. Sai bene quanto lo renda felice».

C'è un aspetto domestico nei servizi segreti israeliani che pochi estranei riescono a cogliere. Quasi sempre le operazioni più importanti non vengono organizzate in sale riunioni altamente sorvegliate, ma nelle case di chi vi prende parte. Pochi altri scenari avevano rivestito un ruolo più significativo nelle guerre segrete di Israele - o nella vita di Gabriel - della spaziosa terrazza che affacciava sul Mare di Galilea. Era un rifugio essenziale per Shamron, il solo spazio concessogli da Gilah per fumare le sue dannate sigarette turche senza filtro. Ne accese una ignorando le obiezioni di Gabriel e si sedette lentamente sulla sua poltrona preferita, che era orientata verso la massa nera e minacciosa delle alture del Golan. Gabriel accese un paio di stufe a fungo per esterni e si accomodò accanto a lui.

«Chiara ha un aspetto magnifico» disse Shamron. «Ma la cosa

non mi sorprende affatto. Hai sempre avuto un talento per risistemare gli oggetti preziosi».

Shamron accennò un sorriso. Dipendeva da lui se Gabriel era andato a studiare l'arte del restauro a Venezia, ma l'abilità prodigiosa di quel ragazzo nel dipingere alla maniera dei vecchi maestri lo aveva sempre lasciato stupefatto. Dal suo punto di vista, l'incredibile talento di Gabriel con il pennello era paragonabile all'abilità di un prestigiatore o alla destrezza di un mago. Era una dote da sfruttare, come la predisposizione di Gabriel per le lingue e la sua capacità di estrarre una Beretta dalla fondina e portarla in posizione di tiro nello stesso tempo che la maggior parte dei comuni mortali impiegava per battere le mani.

«La sola cosa che devi fare ora» aggiunse Shamron «è un bambino».

Gabriel scosse il capo sbalordito. «Esiste un solo aspetto della mia vita che consideri privato e fuori dalla tua portata?».

«No» rispose Shamron senza alcuna esitazione.

«Se non altro, sei sincero».

«Solo quando mi fa comodo». Shamron aspirò avidamente dalla sua sigaretta. «Ho sentito dire che Uzi ti sta dando del filo da torcere».

«Come fai a saperlo?».

«Ho ancora molte fonti a King Saul Boulevard, benché Uzi abbia deciso di relegarmi nella terra di nessuno».

«Che cosa ti aspettavi? Credevi forse che ti avrebbe messo a disposizione uno spazioso ufficio all'ultimo piano riservandoti un posto al tavolo delle grandi decisioni?».

«Ciò che mi aspettavo, figliolo, era essere trattato con un pò di rispetto e dignità. Me li sono meritati».

«Senza dubbio, Ari, ma permettimi di essere franco».

«Bada a come parli». Shamron chiuse la sua grossa mano sul polso di Gabriel e strinse la presa. «Non sono debole come sembro».

«Tu assorbi ossigeno ovunque entri. Ogni volta che metti piede a

King Saul Boulevard le truppe vogliono risplendere della tua luce e toccare l'orlo della tua veste».

«Ti stai schierando dalla parte di Uzi?».

«Non mi sognerei neppure di farlo».

«Saggia decisione».

«Ma dovresti almeno considerare la possibilità che Uzi mandi avanti l'Agenzia senza il tuo costante contributo. Dopo tutto, sei stato tu a raccomandarlo per quell'incarico».

«L'ho raccomandato perché l'uomo che avrei davvero voluto non era disponibile. Ma di questo parleremo un'altra volta». Shamron batté la sigaretta sul bordo del posacenere e lanciò a Gabriel un'occhiata in tralice. «Nessun pentimento?».

«Nel modo più assoluto. Uzi Navot è il direttore dell'Agenzia, e continuerà a esserlo per molto tempo. Sarà meglio che ti rassegni all'idea, o passerai gli ultimi anni della tua vita su questo pianeta a roderti il fegato».

«Parli proprio come Gilah».

«Gilah è una donna molto saggia».

«È vero» convenne Shamron. «Ma se sei così soddisfatto del modo in cui Uzi sta gestendo le cose, mi spieghi che cosa ci fai qui? Di certo non sei venuto fino a Tiberiade per il piacere della mia compagnia. Se sei qui è perché vuoi qualcosa che Uzi non è disposto a darti. Per quanto mi sia sforzato, non sono riuscito a capire di che cosa si tratti. Ma ci sono vicino».

«Che cosa sai?».

«So che Julian Isherwood ti ha ingaggiato per ritrovare un quadro di Rembrandt misteriosamente scomparso. So che Eli Lavon sta sorvegliando una vecchia donna ad Amsterdam. E so che hai preso di mira uno dei più brillanti uomini d'affari del mondo. Ciò che mi sfugge è il nesso fra queste tre cose».

«Ha a che vedere con una tua vecchia conoscenza».

«E chi sarebbe?».

«Eichmann».

Shamron spense lentamente la sigaretta. «Hai tutta la mia attenzione, Gabriel. Continua pure».

Da unico superstite di una numerosa famiglia di ebrei polacchi, nonché responsabile della cattura di Adolf Eichmann, Ari Shamron conosceva fin troppo bene la questione ancora aperta dell'Olocausto. Ma perfino lui sembrò affascinato dalla storia che Gabriel gli raccontò subito dopo. Era la storia di una bambina di Amsterdam che aveva dovuto nascondersi, di un assassino che aveva barattato vite umane con oggetti di valore e di un quadro macchiato del sangue di tutti coloro che avevano osato cercarlo. All'interno del quadro si celava un terribile segreto - un elenco di nomi e numeri, la prova che uno degli imperi economici più potenti del mondo era stato costruito grazie ai beni sottratti alle vittime dell'Olocausto.

«Il piccolo principe ha ragione su una cosa» disse Shamron non appena Gabriel ebbe terminato il racconto. «Avresti dovuto informarci dei tuoi progetti di viaggio. Ti avrei procurato una scorta, in Argentina».

«Stavo cercando un quadro scomparso, Ari. Non credevo di averne bisogno».

«È possibile che tu sia finito nel posto sbagliato al momento sbagliato. Dopo tutto, Alfonso Ramirez era una delle poche persone al mondo che avesse quasi il tuo stesso numero di nemici».

«È possibile» ammise Gabriel. «Ma non ci credo». Fece una pausa, quindi aggiunse: «E neanche tu, Ari».

«No, neanche io». Shamron accese un'altra sigaretta. «In poco tempo sei riuscito a montare un'accusa con la "a" maiuscola contro Martin Landesmann. Ma c'è un piccolo problema. Non riuscirai mai a provarla in tribunale».

«Chi ha parlato di tribunale?».

«Che cosa suggerisci di fare, esattamente?».

«Dobbiamo trovare il modo di convincere Martin a riparare ai torti di suo padre».

«Di che cosa hai bisogno?».

«Di denaro, risorse e uomini sufficienti per organizzare in territorio europeo un'operazione contro uno degli uomini più ricchi del mondo».

«Ha l'aria di essere costosa».

«Lo sarà. Ma se andrà come spero, tutte le spese saranno coperte».

La prospettiva sembrava allettare Shamron, che continuava a comportarsi come se i fondi per una missione uscissero dalle sue tasche. «Suppongo che la tua prossima richiesta sarà riavere la tua vecchia squadra».

«Mi hai letto nel pensiero».

Shamron studiò Gabriel in silenzio per un istante. «Che ne è del guerriero stanco che, seduto in questa stessa terrazza non molto tempo fa, sosteneva di voler fuggire con sua moglie e lasciare per sempre l'Agenzia?».

«Ha conosciuto una donna ad Amsterdam che è ancora viva perché suo padre ha ceduto un Rembrandt a Kurt Voss». Gabriel fece una pausa, poi disse: «Ho una sola domanda. Sei in grado di far cambiare idea a Uzi?».

«Uzi?». Shamron agitò la mano con aria di sufficienza. «Non preoccuparti di Uzi».

«Te ne occuperai tu?».

Shamron sorrise. «Ti ho mai detto che i nonni del Primo ministro erano ungheresi?».

40. Gerusalemme

Uzi Navot aveva ereditato molte tradizioni dagli uomini che avevano ricoperto il ruolo di direttore prima di lui, inclusa una colazione settimanale a tu per tu con il Primo ministro nel suo ufficio a Gerusalemme. Navot attribuiva a quegli incontri un valore inestimabile, poiché gli davano l'opportunità di informare il suo cliente più importante sulle operazioni in corso senza doversi misurare con i direttori degli altri servizi segreti israeliani. Di norma era Navot a condurre la conversazione, ma il mattino successivo al pellegrinaggio di Gabriel a Tiberiade il Primo ministro si mostrò stranamente espansivo. Solo quarantott'ore prima era stato a Washington per il suo primo summit con il nuovo presidente americano, un ex docente universitario e senatore proveniente dall'ala liberale del Partito democratico. Come previsto, l'incontro non era andato bene. Infatti, dietro i gelidi sorrisi e le formali strette di mano, fra i due uomini si era creata una tensione quasi tangibile. Era ormai chiaro che la stretta relazione che il Primo ministro aveva stabilito con l'ultimo occupante dello Studio Ovale non avrebbe avuto un seguito con la nuova amministrazione. Le cose erano decisamente cambiate, a Washington.

«Ma non ne sei certo sorpreso, Uzi. Non è cosi?».

«Temo che fosse nell'aria già durante il passaggio di consegne» rispose Navot. «Era ovvio che lo speciale rapporto di cooperazione che avevamo creato con la CIA dopo l'11 settembre non fosse destinato a proseguire».

«Speciale rapporto di cooperazione?». Il Primo ministro rivolse a Navot un sorriso da poster elettorale. «Risparmiami gli slogan aziendali, Uzi. Gabriel Allon aveva praticamente un ufficio a Langley, sotto la precedente amministrazione».

Navot non rispose. Era abituato a vivere nella lunga ombra di Gabriel, ma ora che aveva raggiunto le vette dei servizi segreti israeliani non gradiva sentirsi ricordare le numerose imprese del suo antagonista.

«Mi è giunta voce che Allon è in città». Il Primo ministro fece una pausa, quindi aggiunse: «Ho anche sentito dire che ha avuto qualche problema in Argentina».

Navot unì gli indici a cupola e se li premette contro le labbra. Un interrogatore ben addestrato avrebbe riconosciuto in quel gesto un chiaro tentativo di dissimulare un certo disagio. Anche il Primo ministro lo lesse in quella chiave. E non riuscì a nascondere la propria soddisfazione per essere riuscito a sorprendere il capo del suo servizio di intelligence estera.

«Perché non mi hai parlato dell'incidente a Buenos Aires?» chiese il Primo ministro.

«Non ritenevo necessario appesantirla con i dettagli».

«Mi piacciono i dettagli, Uzi, specialmente se riguardano un eroe nazionale».

«Lo terrò a mente, Primo ministro».

Il tono di Navot rifletteva un'evidente mancanza di entusiasmo, e il sangue aveva ormai iniziato a ribollirgli. Il Primo ministro aveva chiaramente parlato con Shamron. Navot si aspettava da tempo una mossa del genere da parte del vecchio. Ma come doveva procedere, a quel punto? Misurò bene i suoi passi, prima di decidere.

«C'è qualcosa che vorrebbe dirmi, Primo ministro?».

Il Primo ministro riempì di nuovo la sua tazza di caffè e, con aria assorta, aggiunse qualche goccia di panna. Si intuiva che volesse dire qualcosa, ma non sembrava ansioso di arrivare al punto. Si lanciò in un lungo sermone sulle responsabilità legate al comando in un mondo complesso e pericoloso. In alcuni casi, disse, le decisioni erano influenzate da questioni di sicurezza nazionale, in altri da compromessi politici. Talvolta, però, tutto si riduceva alla mera questione di ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Il Primo ministro

lasciò che queste ultime parole restassero sospese nell'aria per un istante, poi si tolse il tovagliolo di lino dal grembo e lo piegò con cura.

«La famiglia di mio padre era ungherese. Lo sapevi, Uzi?».

«Ho il sospetto che lo sappia tutto il paese».

Il Primo ministro accennò un sorriso. «Vivevano in un piccolo, desolato villaggio fuori Budapest. Mio nonno era un sarto. Non possedevano altro che un paio di candelieri d'argento per lo Shabbat e una coppa per il *Kiddush*. E sai che cosa hanno fatto Kurt Voss e Adolf Eichmann prima di metterli su un treno per Auschwitz? Hanno rubato tutto ciò che avevano, e in cambio hanno dato loro una ricevuta. Ce l'ho ancora. La conservo per ricordarmi l'importanza della grande impresa che chiamiamo Israele». Fece una pausa. «Capisci che cosa ti sto dicendo, Uzi?».

«Credo di sì».

«Tienimi informato, Uzi. E ricorda, mi piacciono i dettagli».

Navot entrò nell'anticamera e fu immediatamente avvicinato da alcuni membri della Knesset che aspettavano di incontrare il Primo ministro. Trincerandosi dietro un problema non meglio precisato che richiedeva la massima attenzione, strinse la mano ad alcune influenti personalità e dispensò pacche sulla schiena a qualche pezzo grosso, prima di affrettarsi verso gli ascensori. La sua limousine blindata lo stava aspettando fuori, circondata da una squadra di sicurezza personale. In armonia con il resto della giornata, la pioggia cadeva a dirotto da un cielo grigio e coperto. Infilatosi sul sedile posteriore dell'auto, lasciò cadere la ventiquattrore ai suoi piedi. Mentre la limousine partiva di scatto, l'autista cercò gli occhi di Navot nello specchietto retrovisore.

«Dove andiamo, capo? A King Saul Boulevard?».

«Non ancora» rispose Navot. «Dobbiamo prima fare un salto in un altro posto».

41. St James's, Londra

Il nome che non era mai stato pronunciato quella mattina a Gerusalemme era il nome dell'uomo da cui era partito tutto: Julian Isherwood, proprietario e unico titolare della Isherwood Fine Arts, la galleria d'arte ai numeri 7 e 8 di Mason's Yard, nel quartiere di St James's, a Londra. Delle numerose scoperte e disavventure di Gabriel, Isherwood non sapeva nulla. Di fatto, dal momento in cui si era procurato una serie di ricevute d'acquisto ingiallite ad Amsterdam, il suo ruolo si era ridotto a quello di un osservatore ansioso e impotente. Riempiva i buchi delle sue giornate seguendo gli sviluppi inglesi delle indagini. La polizia era riuscita a tenere la notizia del furto fuori dalla portata dei giornali, ma non aveva alcuna pista sull'ubicazione e l'identità dell'assassino di Christopher Liddell. Non erano alle prese con un dilettante a caccia di facili bottini, mormoravano fra i denti in propria difesa. Era uno che faceva sul serio.

Come tutti gli uomini condannati, Isherwood vide il proprio mondo assottigliarsi. Partecipò a un'asta di tanto in tanto, piazzò qualche quadro qua e là e tentò invano di distrarsi flirtando con la sua nuova, giovane receptionist. Ma la maggior parte del tempo era dedicata ai preparativi per il suo funerale professionale. Provò il discorso che avrebbe fatto all'odiato David Cavendish, il consulente artistico al servizio dei nababbi, e scrisse perfino la prima bozza di un mea culpa che prima o poi avrebbe dovuto spedire alla National Gallery of Art di Washington. A occupare la sua mente contribuivano anche le immagini di un'eventuale fuga e la prospettiva di un esilio. Forse una villetta sulle colline della Provenza o una capanna sulle spiagge della Costa Rica. E la galleria? Nei momenti di maggiore sconforto Isherwood immaginò di doverla

cedere a Oliver Dimbleby, che bramava da sempre di diventarne il proprietario. Ora, grazie al *Ritratto di una giovane donna,* un olio su tela di 104 x 86 centimetri, Oliver avrebbe potuto averla, a patto che rimediasse ai disastri di Julian.

Erano tutte sciocchezze, ovviamente. Isherwood non avrebbe mai trascorso il resto della vita in esilio. Né tanto meno avrebbe mai permesso alla sua adorata galleria di finire nelle mani sudice di Oliver Dimbleby. Se lo avessero messo alla gogna, non si sarebbe fatto bendare e avrebbe affrontato la situazione a testa alta. Per una volta nella vita avrebbe dimostrato di essere coraggioso. Come il suo vecchio padre. E come Gabriel Allon.

Per pura coincidenza, erano proprio quelle immagini a occupare la sua mente quando scorse una figura solitaria che avanzava verso di lui sull'umido selciato di Mason's Yard, con il bavero del cappotto sollevato contro il freddo del tardo autunno e lo sguardo vigile. L'uomo era sulla trentina, massiccio come un mezzo corazzato, e indossava un completo scuro. Per un istante Isherwood temette che si trattasse di un qualche esattore dal pugno facile. Pochi secondi dopo, però, si rese conto di averlo già visto in un'altra occasione. Lavorava nell'ufficio per la sicurezza di una certa ambasciata a South Kensington - un'ambasciata che, purtroppo, era costretta ad assumere molti altri uomini come lui.

Un attimo dopo Isherwood sentì la voce assonnata della sua receptionist annunciare che un certo Mr Radcliff chiedeva di vederlo. A quanto pareva, Mr Radcliff, uno pseudonimo se mai ve ne furono, doveva far passare qualche minuto fra un appuntamento e l'altro e si domandava se fosse possibile dare un'occhiata all'inventario della galleria. Di norma Isherwood non riceveva visitatori inaspettati, ma quella mattina, per motivi fin troppo ovvi, fece un'eccezione.

Un pò circospetto, salutò l'uomo e lo guidò nella privacy della sala esposizioni al piano superiore. Come Isherwood aveva immaginato, la visita di Mr Radcliff fu breve. L'ospite aggrottò la

fronte davanti a un Luini, schioccò la lingua mentre osservava un Bordone e assunse un'aria perplessa alla vista di un luminoso paesaggio di Claude. «Direi che mi piace» disse porgendo una busta da lettera a Isherwood. «Mi terrò in contatto». Poi abbassò la voce e, in un sussurro, aggiunse: «Si attenga scrupolosamente alle istruzioni».

Isherwood accompagnò il giovane alla porta, quindi, nell'intimità del suo gabinetto, aprì la busta. Dentro c'era una breve lettera. La lesse una prima volta, poi una seconda, per sicurezza. Mentre si appoggiava al lavabo per sostenersi fu sopraffatto da una travolgente ondata di sollievo. Benché Gabriel non avesse trovato il quadro, le sue indagini avevano portato a una scoperta fondamentale. Dall'iniziale ricerca compiuta da Isherwood per risalire alla provenienza del Rembrandt non era emerso che il quadro fosse stato rubato durante la seconda guerra mondiale e si desumeva che, di conseguenza, il legittimo proprietario non fosse il misterioso cliente di David Cavendish ma un'anziana signora di Amsterdam. Per Julian Isherwood quella scoperta significava che la nube nera che minacciava la sua rovina finanziaria si era dispersa. Di regola, le controversie legate agli oggetti d'arte saccheggiati potevano trascinarsi per anni. Ma Isherwood sapeva per esperienza che nessun tribunale al mondo dotato di un minimo di buonsenso lo avrebbe costretto a risarcire un uomo per un quadro che non gli apparteneva ufficialmente. Del Rembrandt non c'era ancora nessuna traccia, e forse non sarebbe mai stato ritrovato, ma se non altro, per dirla in parole povere, Isherwood non era più nei guai.

Tuttavia, il suo sollievo fu presto seguito da terribili rimorsi di coscienza. Rimorsi per la tragedia della famiglia Herzfeld, una storia che Isherwood comprendeva fin troppo bene. Rimorsi per la sorte di Christopher Liddell, che aveva sacrificato la propria vita nel tentativo di proteggere il Rembrandt. E rimorsi per l'attuale situazione di un certo Gabriel Allon. A quanto pareva, con l'affannosa ricerca del quadro Gabriel si era procurato un nuovo e

potente nemico. E ancora una volta era stato ammaliato da Ari Shamron. O forse, pensò Isherwood, era esattamente l'opposto.

Lesse la lettera un'ultima volta, poi, come da istruzioni, la bruciò con un fiammifero. Dopo una frazione di secondo il foglio scomparve in una vampata che non lasciò nessuna traccia di cenere. Isherwood tornò nel suo ufficio e, con le mani tremanti, si sedette cautamente alla scrivania. *Avresti potuto avvertirmi della lettera a sorpresa, gioia,* pensò. *Per poco non mi veniva un infarto.*

Terza parte

Autenticazione

42. King Saul Boulevard, Tel Aviv

L'operazione cominciò sul serio quando Gabriel e Chiara giunsero nella stanza 456C. Una camera collocata tre piani sotto la hall di King Saul Boulevard, un tempo era servita da deposito per computer obsoleti e mobili logori, spesso usato dagli addetti al servizio notturno come teatro di appuntamenti romantici. Ora tutta l'Agenzia la conosceva soltanto come "la tana di Gabriel".

Una scia di luce bluastra usciva da sotto la porta chiusa, oltre la quale si udiva un mormorio di voci cariche di aspettativa. Gabriel sorrise a Chiara, quindi, digitato il codice nel tastierino, la condusse dentro. Per alcuni secondi nessuna delle nove persone disposte intorno al tavolo sgangherato sembrò accorgersi della loro presenza. Poi un viso si voltò, e ci fu un'ovazione generale. Quando finalmente la cacofonia si fu attenuata, Gabriel e Chiara fecero con calma il giro del tavolo per salutare uno a uno i membri della leggendaria squadra.

C'erano Yossi Gavish, un ex studente di Oxford vestito in tweed che si occupava di analisi presso l'ufficio per la ricerca, e Yaakov Rossman, un uomo dal viso butterato che aveva militato nel dipartimento per gli Affari arabi dello Shabak e che ora aveva l'incarico di introdurre agenti in Siria. Poi c'erano Dina Sarid, un'esperta di terrorismo che lavorava per l'ufficio storico e sembrava portarsi dietro il peso del proprio lavoro ovunque andasse, e Rimona Stern, un ex agente dell'intelligence militare che, guarda caso, era anche la nipote acquisita di Shamron e di recente era stata assegnata dall'Agenzia a una forza speciale per l'Iran. C'erano Mordecai e Oded, due factotum incaricati di lavorare sul campo, e due esperti informatici dell'Ufficio tecnico, per i quali si diceva che nessun database o server al mondo fosse un ostacolo. E poi c'era Eli Lavon, che era arrivato da Amsterdam la sera prima, dopo aver affidato la

sorveglianza di Lena Herzfeld a una squadra locale addetta alla sicurezza.

Lungo i corridoi e nelle sale riunioni di King Saul Boulevard questo gruppo di uomini e donne era conosciuto con il nome in codice "Barak" - che in ebraico significa "fulmine" - per la rapidità con la quale riuscivano a raccogliersi e colpire. Avevano operato insieme, spesso in condizioni di stress insopportabile, in campi di battaglia segreti che si estendevano da Mosca ai Caraibi. Uno dei membri, però, non era presente. Gabriel guardò Yossi e gli chiese: «Dov'è Michail?».

«*Era* in congedo».

«E ora dov'è?».

«Proprio dietro di te» rispose una voce alle sue spalle.

Gabriel si voltò. Appoggiata allo stipite c'era una figura allampanata con gli occhi color ghiaccio e un viso pallido dai lineamenti sottili. Nato a Mosca da una coppia di scienziati dissidenti, Michail Abramov era arrivato in Israele da adolescente, poche settimane dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Descritto in un'occasione da Shamron come «Gabriel senza coscienza», era entrato a far parte dell'Agenzia dopo aver militato nelle forze speciali di Sayeret Matkal, dove aveva ucciso diversi cervelli del terrorismo di Hamas e della Jihad islamica palestinese. Ma a unirlo per sempre a Gabriel e Chiara erano state le ore terribili che avevano passato insieme quando erano finiti nelle mani di Ivan Charkov in una foresta di betulle fuori Mosca.

«Credevo che fossi in Cornovaglia» disse Michail.

«Mi sentivo un pò in gabbia».

«Sì, l'ho saputo».

«Sei pronto per questa missione?».

Michail scrollò le spalle. «Nessun problema».

Michail si sedette al solito posto, nell'angolo in fondo a sinistra, mentre Gabriel esaminava le quattro pareti. Erano tappezzate di foto della sicurezza, cartine stradali e rapporti di sorveglianza - tutti

collegati agli undici nomi che Gabriel aveva scritto sulla lavagna l'estate precedente. I nomi di undici ex agenti del KGB, ognuno dei quali era stato ucciso da Gabriel e Michail. Gabriel li cancellò dalla lavagna con la stessa disinvoltura con la quale aveva cancellato i russi dalla faccia della terra e al loro posto attaccò una foto ingrandita di Martin Landesmann. Poi si sedette su uno sgabello di metallo e raccontò una storia alla squadra.

Era una storia di avidità, espropriazione e morte che abbracciava più di mezzo secolo e si estendeva da Amsterdam a Zurigo fino a Buenos Aires, per poi tornare sulle graziose rive del lago di Ginevra. Ne erano protagonisti un ritratto di Rembrandt da lungo tempo scomparso, una fortuna che era stata rubata due volte insieme a numerosi altri beni saccheggiati durante l'Olocausto e un uomo universalmente conosciuto come San Martin, che tutto era fuorché un santo. Al pari di un quadro, disse Gabriel, San Martin era solo una straordinaria illusione. Sotto la vernice scintillante e le impeccabili pennellate in superficie si nascondevano spregevoli strati di ombre e menzogne. E forse c'era un'intera opera nascosta che aspettava di venire alla luce. Avrebbero attaccato San Martin partendo dalle sue bugie. Dove ce n'era una, disse Gabriel, ne avrebbero trovate altre. Erano come tanti fili che pendevano dal bordo di una tela altrimenti intatta. Bastava tirare quello giusto, assicurò Gabriel, e il mondo di San Martin si sarebbe sgretolato in un batter d'occhio.

43. King Saul Boulevard, Tel Aviv

Divisero la sua vita in due, una scelta che San Martin, se fosse stato a conoscenza dei loro sforzi, avrebbe giudicato opportuna. Dina, Rimona, Mordecai e Chiara si occuparono della sua dimensione privata gelosamente custodita e delle sue opere filantropiche, mentre il resto della squadra si lanciava nell'erculea impresa di smontare un pezzo dopo l'altro il suo immenso impero finanziario. Il loro obiettivo era provare che San Martin sapeva che la sua straordinaria ricchezza si fondava su un crimine senza precedenti. Eli Lavon, un veterano segnato dalla vita che aveva alle spalle migliaia di indagini come quella, era intimamente convinto che le possibilità di successo fossero molto scarse. Il caso contro Landesmann, per quanto avvincente agli occhi di un profano, si basava quasi esclusivamente sui ricordi sbiaditi di pochi interessati. Senza la documentazione originale della Banca Landesmann o una confessione dello stesso San Martin, qualsiasi accusa di reato sarebbe stata impossibile da provare. Ma come Gabriel ricordò a Lavon più e più volte, ciò che gli serviva non era necessariamente una prova legale ma solo un martello con cui sfondare le porte della cittadella di San Martin.

La priorità di Gabriel, tuttavia, era varcare le mura della suite presidenziale di Uzi Navot. Dopo poche ore dalla formazione della squadra, Navot aveva spedito una circolare ai capi di tutti i dipartimenti, con l'ordine di garantire la massima collaborazione. Tuttavia, la circolare scritta fu presto seguita da una comunicazione verbale che ebbe l'effetto di far pervenire tutte le richieste di informazioni e risorse sulla scintillante scrivania di Navot, dove, immancabilmente, languirono a lungo prima di ricevere la firma necessaria. Il comportamento di Navot non faceva che confermare l'impressione di una sua totale indifferenza. Chi aveva assistito ai

suoi incontri con Gabriel li definì brevi e carichi di tensione. E nei briefing quotidiani Navot si riferiva alle indagini su Martin Landesmann chiamandole soltanto «il progetto di Gabriel». Si rifiutò perfino di assegnare alla missione un nome in codice adeguato. Il messaggio, benché accuratamente criptato, era chiaro a tutti. Il caso Landesmann era una pratica che Navot avrebbe cercato di rimandare il più possibile. Quanto a Gabriel, era una leggenda, certo, ma apparteneva al passato. E, presto o tardi, chiunque fosse stato tanto stupido da seguirne le orme avrebbe subito l'ira di Uzi.

Tuttavia, man mano che il lavoro della squadra procedeva silenziosamente, l'assedio fu tolto. Le richieste di Gabriel iniziarono a lasciare la scrivania di Navot con maggiore tempestività e i due uomini presero l'abitudine di incontrarsi di persona. Furono perfino visti insieme nella sala ristorante riservata ai dirigenti, mentre consumavano un pranzo dietetico a base di pollo al vapore e verdure saltate. I pochi fortunati che furono ammessi nel reame sotterraneo di Gabriel descrissero l'atmosfera generale come pregna di un'euforia quasi tangibile. Quelli che lavoravano sotto la costante pressione di Gabriel l'avrebbero forse definita in modo diverso, ma, come sempre, si guardarono bene dall'esprimere il proprio parere. Gabriel non chiedeva che lealtà e impegno alla sua squadra, la quale, in cambio, gli garantiva la massima discrezione. Si consideravano una famiglia - turbolenta, litigiosa, a volte perfino disfunzionale - i cui segreti erano gelosamente custoditi entro le mura domestiche.

La vera natura del loro progetto era nota solo a Navot e a pochi fra i suoi assistenti più esperti, ma un semplice sguardo all'interno dell'angusta tana in cui la squadra operava avrebbe lasciato ben poco spazio all'immaginazione. Una parete era occupata in tutta la sua lunghezza da un elaborato diagramma dell'impero economico di San Martin. In alto c'erano le compagnie di proprietà e sotto il diretto controllo della Global Vision Investments di Ginevra. In basso c'era un elenco di imprese che appartenevano a note consociate della GVI e, ancora più sotto, un substrato di aziende gestite da scatole cinesi o

da società di copertura offshore.

Il diagramma dimostrava che Alfonso Ramirez aveva ragione nell'affermare che, nonostante l'etica modello delle sue imprese, San Martin non si faceva scrupoli nella sua caccia al profitto. C'era uno stabilimento tessile in Thailandia che era stato citato più volte per le terribili condizioni dei lavoratori, un complesso industriale in Vietnam che aveva devastato un fiume limitrofo e un centro per il riciclaggio delle navi da carico in Bangladesh, che era considerato una delle aree più inquinate del pianeta. La GVI controllava anche un agribusiness brasiliano che distruggeva quotidianamente centinaia di acri di foresta pluviale amazzonica, una compagnia mineraria africana che stava trasformando un angolo del Ciad in un deserto e una società coreana di piattaforme petrolifere che aveva provocato il più grande disastro ambientale nella storia del mare del Giappone. Perfino Yaakov, che aveva visto il genere umano nella sua forma più abietta, rimase sbalordito dallo spaventoso abisso che si spalancava fra le parole e le azioni di Landesmann.

«Il termine che mi viene in mente è "compartimenti"» disse Yaakov. «Il nostro San Martin fa sembrare Ari Shamron monodimensionale».

Se Landesmann fosse turbato o meno dalle contraddizioni insite nei suoi affari non era possibile dedurlo dal volto che mostrava in pubblico. Sulla parete opposta della stanza 456C ciò che emergeva era il ritratto di un uomo retto e illuminato che aveva ricevuto grandi cose dalla vita ed era ansioso di ricambiare. C'era Martin il filantropo e Martin il teorico della responsabilità sociale d'impresa. Martin che distribuiva medicine ai poveri, Martin che portava l'acqua agli assetati e Martin che costruiva ricoveri per i senza tetto, a volte con le sue stesse mani. Martin a fianco di primi ministri e presidenti e Martin che faceva baldoria in compagnia di attori e musicisti famosi. Martin che parlava di agricoltura sostenibile con il principe di Galles e Martin che si affliggeva per il riscaldamento globale insieme a un ex senatore americano. C'era Martin con la sua famiglia fotogenica:

Monique, la sua incantevole moglie francese, e Alexander e Charlotte, i loro figli adolescenti. E per finire c'era Martin che faceva il suo pellegrinaggio annuale al Foro economico mondiale di Davos, la sola occasione dell'anno in cui l'oracolo rilasciava dichiarazioni. Se non fosse stato per Davos, non si sarebbe potuta biasimare la legione di devoti seguaci di San Martin per aver pensato che il suo profeta avesse fatto voto di silenzio.

Non sarebbe stato possibile ricostruire un'immagine tanto completa e in così poco tempo senza l'aiuto di una persona che non aveva mai messo piede nella stanza 456C. Si chiamava Rafael Bloch, e il suo contributo fu la miniera di documenti raccolti durante la sua lunga e fatale indagine su Martin Landesmann. Al puzzle di Bloch mancavano molti tasselli, ma fu Eli Lavon a scoprire l'arcano e a risolverlo con l'aiuto di Rimona Stern.

Sepolte in una cartellina beige senza etichetta c'erano diverse pagine di appunti scritti a mano sulla Keppler Werk GmbH, una piccola società metallurgica con sede a Magdeburgo, nell'ex Germania dell'Est. A quanto pareva, Landesmann aveva segretamente acquistato la compagnia nel 2002 per poi investire milioni nella trasformazione di un impianto fatiscente in un esempio di moderna tecnologia. Sembrava che le catene di montaggio della Keppler producessero ora alcune tra le migliori valvole in Europa - valvole che rifornivano clienti di tutto il mondo. Fu proprio un elenco di quei clienti a far scattare un campanello d'allarme, perché la catena di distribuzione della Keppler corrispondeva quasi perfettamente a una rotta di contrabbando su scala mondiale ben nota agli addetti alle analisi dell'Agenzia. La rete partiva dall'area industrializzata dell'Europa occidentale, serpeggiava fra le terre dell'ex Unione Sovietica e si insinuava lungo le rotte di navigazione del Pacifico, prima di raggiungere finalmente il capolinea nella Repubblica islamica dell'Iran.

Fu questa scoperta, compiuta dalla squadra dopo quattro giorni di lavoro indefesso, a spingere Gabriel ad annunciare che avevano

appena trovato l'anello debole di Martin. Uzi Navot battezzò subito l'operazione "Capolavoro" e puntò verso Kaplan Street, a Gerusalemme. Il Primo ministro voleva maggiori dettagli, e Navot fu costretto a condividerne uno particolarmente critico. Il progetto di Gabriel non riguardava più soltanto un ritratto di Rembrandt scomparso e un mucchio di beni sottratti durante l'Olocausto. Martin Landesmann era in società con gli iraniani. E Dio solo sapeva con chi altro.

La sera dopo Martin Landesmann divenne l'obiettivo di una sorveglianza attiva, seppur a distanza, da parte dell'Agenzia. Il teatro di quella tappa fondamentale fu Montreal; l'occasione, un galà di beneficienza in un albergo del centro per una causa che si diceva San Martin avesse molto a cuore. I sorveglianti scattarono diverse foto a Landesmann mentre arrivava alla festa - accompagnato da Jonas Brunner, il numero uno della sua scorta privata - e altre ancora mentre se ne andava allo stesso modo. Quando lo rividero, il giorno dopo, stava scendendo dal suo business jet privato all'aeroporto internazionale di Ginevra e salendo sul sedile posteriore di una limousine Mercedes Maybach 62S che lo portò dritto a Villa Elma, la sua magnifica tenuta sulle rive del lago di Ginevra. Come avrebbero presto scoperto, Martin non si fermava quasi mai nella sede centrale della GVI in quai du Mont Blanc. Villa Elma era la sua base operativa, il vero centro nevralgico del suo vasto impero, e il ricettacolo dei suoi numerosi segreti.

Non appena prese il via, l'operazione di sorveglianza iniziò a generare un flusso costante di informazioni, la maggior parte delle quali inutili. I sorveglianti scattarono a Martin diverse foto graziose e di tanto in tanto registrarono qualche frammentario segnale a lunga distanza, ma i loro sforzi non produssero nulla che somigliasse lontanamente a una prova da utilizzare in tribunale. Martin ebbe conversazioni che non riuscirono a sentire, con uomini che non riuscirono a identificare. Per citare Gabriel, era come ascoltare una

melodia senza parole.

Il problema era dovuto al fatto che, nonostante i ripetuti sforzi, l'Ufficio tecnico non era riuscito a entrare nei sistemi informatici super protetti della GVI o a intercettare l'onnipresente cellulare di Martin. Non conoscendo in anticipo i frenetici programmi di Landesmann, i collaboratori di Gabriel erano poco più di una muta di cani a caccia di una volpe astuta. Solo i piani di volo registrati dai piloti di Martin tradirono i suoi movimenti, che a loro volta, però, si dimostrarono di scarso valore. Dopo dieci giorni di sorveglianza Gabriel annunciò di non voler vedere nessun'altra foto di Martin intento a scendere o a salire su un aeroplano. Anzi, dichiarò, sarebbe stato ben contento di non vedere mai più la sua faccia. Ciò che gli serviva era un accesso al mondo di Martin. Un accesso al suo telefono. Al suo computer. E per raggiungere questo scopo aveva bisogno di un complice. Tenuto conto degli spaventosi sistemi di sicurezza di Landesmann, non sarebbe stato possibile crearne uno dal nulla. A Gabriel serviva l'aiuto di una persona vicina a Martin. Gli serviva un infiltrato.

Dopo una settimana di ricerche senza sosta, la squadra trovò il suo potenziale candidato mentre piantonava Martin davanti al suo attico in quai de Bourbon 21, sulla punta nord dell'Île Saint-Louis a Parigi. La donna fu lasciata davanti alla porta di Martin da una Mercedes con autista alle nove e cinque della sera. Aveva i capelli scuri e un taglio corto alla moda; gli occhi grandi e luminosi erano un chiaro specchio della sua intelligenza. La squadra di sorveglianza la giudicò sicura di sé e, dopo averla sentita augurare la buona notte al suo autista, decisamente inglese. La donna digitò il codice nel tastierino all'ingresso con l'aria di averlo fatto molte altre volte in precedenza e scomparve oltre la soglia. La rividero due ore dopo, intenta ad ammirare la vista della Senna dalla finestra di Martin, che le stava alle spalle. L'intimità di quella posa, unita al fatto che Martin era a torso nudo, non lasciò alcun dubbio sulla natura della loro relazione.

La donna se ne andò alle 8 e 15 del mattino successivo. I sorveglianti le scattarono altre foto mentre si accomodava sul sedile posteriore della Mercedes con autista, poi la seguirono fino alla Gare du Nord, dove salì a bordo del treno Eurostar delle 9 e 15 per Londra. Dopo tre giorni di sorveglianza Gabriel conobbe finalmente il suo nome, l'indirizzo, il numero di telefono e la data di nascita. E cosa ancora più importante, seppe dove lavorava.

Fu proprio quest'ultima informazione - il posto di lavoro della donna - che spinse Uzi Navot a dichiararla subito «palesemente non adatta» al reclutamento. E come se non bastasse, nel corso dell'acceso dibattito che seguì, un Navot esasperato disse ancora una volta cose di cui in seguito si sarebbe pentito. Mise in dubbio non solo il buon senso di Gabriel ma anche la sua sanità mentale. «Mi sembra ovvio che il vento della Cornovaglia ti ha danneggiato il cervello» sbottò a un certo punto. «Noi non reclutiamo persone del genere. Noi le evitiamo a qualsiasi costo. Cancellala dalla tua lista. Trova qualcun altro».

Gabriel reagì alla tirata di Navot con una calma sorprendente. Confutò pazientemente gli argomenti di Navot, placò le sue paure e gli ricordò quanto fossero formidabili i sistemi di difesa di Martin. La donna che avevano visto per la prima volta a Parigi era il proverbiale treno da non perdere, disse. Se se la fossero lasciata scappare, ci sarebbero voluti mesi prima di trovare un altro candidato. Come Gabriel aveva previsto, Navot finì per capitolare. Tenuto conto dei suoi rapporti commerciali segreti con gli iraniani, Martin non era più una pratica che poteva essere rimandata a lungo. Il caso doveva essere preso in considerazione, e alla svelta.

La natura complessiva dei peccati di Martin, unita al passaporto della potenziale recluta, rendeva impossibile all'Agenzia muoversi da sola. Serviva un partner, forse due, per sicurezza. Navot lanciò un appello; gli inglesi si misero subito a disposizione. Gabriel fece un'ultima richiesta, e questa volta Navot non sollevò obiezioni. Non si andava in battaglia disarmati, riconobbe Navot. E nessuno sarebbe

mai entrato in guerra con un uomo come Martin Landesmann senza Ari Shamron nel taschino.

44. Il Marais, Parigi

Molti anni prima Maurice Durand si era imbattuto incidentalmente in un articolo sul caso di Christoph Meili, una guardia giurata che aveva avuto la sfortuna di essere assegnata alla sede centrale dell'Union des Banques Suisses in Bahnhofstrasse, a Zurigo. Un pomeriggio di gennaio del 1997, mentre faceva la ronda, il devoto cristiano e padre di due figli entrò nella stanza utilizzata dalla banca per la distruzione dei documenti e trovò due grossi cesti con le ruote pieni di vecchi reperti, inclusi diversi libri mastri che registravano nel dettaglio le transazioni condotte fra la UBS e la Germania di Hitler. Meili trovò piuttosto sospetta la presenza del materiale in quella stanza, poiché alcune settimane prima la legge federale aveva vietato alle banche svizzere di distruggere i documenti che risalivano al periodo bellico. Intuendo che c'era qualcosa che non andava, si ficcò due dei libri mastri sotto la camicia e li portò furtivamente con sé nella sua modesta casa fuori Zurigo. La mattina dopo li consegnò al Centro culturale israeliano; fu a quel punto che iniziarono i problemi.

Il direttore del Centro indisse subito una conferenza stampa, con l'intenzione di denunciare la UBS per aver ingiustificatamente distrutto i registri. La UBS definì l'atto in questione un errore imperdonabile e addossò subito la responsabilità all'archivista della banca. Quanto a Christoph Meili, fu licenziato su due piedi e diventò presto l'oggetto di un'indagine criminale volta a determinare perché l'uomo avesse violato le leggi sulla privacy della banca rubando dei documenti che risalivano al tempo di guerra. Meili fu acclamato in tutto il mondo come l'«eroe dei documenti», ma nel suo paese natio fu perseguitato da denunce pubbliche e minacce di morte. Con grande disonore della Svizzera, la guardia giurata che aveva agito secondo la propria coscienza ricevette asilo politico negli Stati Uniti e

levò silenziosamente le tende per stabilirsi a New York con la propria famiglia.

All'epoca Maurice Durand era giunto alla conclusione che le azioni di Meili, per quanto ammirevoli e coraggiose, erano state tutto sommato sconsiderate. Il che rendeva ancora più inspiegabile come mai Durand si sentisse obbligato a intraprendere un percorso molto simile. Paradossalmente, le sue motivazioni erano identiche a quelle di Meili. Benché fosse un criminale inveterato, abituato a violare due dei più sacri comandamenti di Dio, monsieur Durand si considerava un uomo onesto e dotato di una forte spiritualità, che cercava di agire secondo un preciso codice. Un codice che gli impediva di accettare un pagamento per un quadro macchiato di sangue. E di occultare il documento che aveva trovato nascosto al suo interno. Farlo non sarebbe stato soltanto un crimine contro la storia, ma lo avrebbe reso complice di un peccato mortale.

C'erano tuttavia due aspetti dell'affare Meili che Maurice Durand era determinato a evitare - lo scandalo e la minaccia di finire in tribunale. L'errore di Meili, concluse, era stato fidarsi di uno sconosciuto. Ciò spiegava come mai, più tardi quello stesso pomeriggio, Durand avesse deciso di chiudere il negozio in anticipo e di consegnare personalmente un paio di binocoli da teatro del diciottesimo secolo a uno dei suoi clienti più preziosi, Hannah Weinberg.

Una cinquantenne senza figli, madame Weinberg aveva due passioni: la sua incredibile collezione di strumenti ottici antichi di produzione francese e la sua instancabile campagna per liberare il mondo da ogni forma di odio razziale e religioso. La prima delle due passioni aveva avvicinato Hannah ad Antiquités Scientifiques; la seconda l'aveva indotta a fondare il Centro Isaac Weinberg per lo studio dell'antisemitismo in Francia. L'istituto prendeva il nome da suo nonno paterno, arrestato durante il *Jeudi noir,* il Giovedì nero, la retata di ebrei avvenuta a Parigi il 16 luglio del 1942, e successivamente ucciso ad Auschwitz. Hannah Weinberg veniva ora

considerata una delle più autorevoli "militanti della memoria" di tutta la Francia. La sua battaglia contro l'antisemitismo le aveva procurato un'ampia legione di ammiratori - incluso l'attuale presidente francese - ma anche molti nemici. Il Centro Weinberg era oggetto di continue minacce, come del resto la stessa Hannah. Di conseguenza, Maurice Durand era uno dei pochi a sapere che la donna viveva nel vecchio appartamento di suo nonno, al 24 di rue Pavée, nel quarto arrondissement.

Hannah lo aspettava sul pianerottolo, con indosso un maglione scuro, una gonna di lana a pieghe e un paio di calze pesanti. I suoi capelli neri erano striati di grigio, e il naso era sottile e aquilino. Salutò calorosamente Durand con un bacio sulle guance e lo invitò a entrare. Era un appartamento spazioso, con un ingresso elegante e una biblioteca contigua al salotto. Mobili antichi rivestiti di broccato sbiadito decoravano l'ambiente con sobrietà, spesse tende di velluto erano appese alle finestre e un orologio di bronzo dorato ticchettava dolcemente sopra il caminetto. L'arredamento era studiato per creare l'atmosfera di un'epoca passata. E ci riusciva così bene che per un istante Durand ebbe l'impressione di trovarsi in una dépendance di Antiquités Scientifiques.

Con fare cerimonioso Durand porse ad Hannah i binocoli da teatro e le descrisse diversi articoli interessanti che aveva intenzione di acquistare per il suo negozio. Infine aprì la ventiquattrore e, con aria disinvolta, disse: «Qualche giorno fa mi sono capitati fra le mani alcuni documenti interessanti, madame Weinberg. Mi chiedevo se avesse un minuto per guardarli».

«Che genere di documenti?».

«A essere sincero, non ne ho la minima idea. Speravo che lei potesse aiutarmi a capirlo».

Porse a Hannah Weinberg il vecchio fodero di carta cerata e la osservò mentre estraeva i fogli delicati.

«Erano nascosti in un telescopio che ho comprato alcune settimane fa» disse Durand. «Li ho trovati mentre facevo qualche

lavoretto di riparazione».

«Che strano...».

«È la stessa reazione che ho avuto io».

«Da dove proveniva il telescopio?».

«Se non le dispiace, madame Weinberg, preferirei non...».

La donna sollevò una mano. «Non aggiunga altro, monsieur Durand. I suoi clienti meritano la massima discrezione».

«Grazie, madame. Ero certo che avrebbe capito. La domanda è: di che cosa si tratta?».

«I nomi sono chiaramente ebraici. E mi sembra ovvio che ci siano di mezzo dei soldi. A ogni nome corrisponde una certa somma di franchi svizzeri, oltre a un numero di otto cifre non ben identificato».

«A me sembrano documenti di guerra».

Con delicatezza Hannah toccò il bordo di una pagina. «È così, infatti. Si capisce dalla qualità scadente della carta. È un miracolo che le pagine siano ancora intatte».

«E i numeri di otto cifre?».

«Questo è più difficile da capire».

Durand ebbe un attimo di esitazione. «È possibile che siano numeri di conto o qualcosa del genere, madame Weinberg?».

Hannah Weinberg alzò lo sguardo. «Conti *svizzeri*?».

Durand sorrise con deferenza. «È lei l'esperta, madame».

«No, non lo sono. Ma la sua teoria è certamente plausibile». Hannah esaminò di nuovo le pagine. «Mi chiedo solo chi possa aver stilato un simile elenco. E perché».

«Forse lei conosce qualcuno che potrebbe essere in grado di rispondere a questa domanda. Qualcuno al Centro Weinberg, per esempio».

«In realtà non abbiamo nessuno che si occupi esclusivamente di questioni finanziarie. E se la sua ipotesi sul significato dei numeri è corretta, questi documenti dovrebbero essere analizzati da qualcuno che abbia dimestichezza con il sistema bancario svizzero».

«Conosce per caso una persona con questo profilo, madame?».

«Sono sicura che riuscirò a trovare un esperto». Hannah lo guardò per un istante, poi chiese: «È questo che desidera, monsieur Durand?».

L'uomo annuì. «Ma devo chiederle un piccolo favore. Le sarei grato se evitasse di fare il mio nome. Il lavoro, capisce. Qualche cliente potrebbe...».

«Non si preoccupi» lo interruppe Hannah Weinberg. «Il suo segreto è al sicuro, Maurice. La cosa resterà rigorosamente *entre nous*. Le do la mia parola».

«Mi chiamerà se dovesse avere qualche informazione interessante?».

«Certamente».

«Grazie, madame». Maurice Durand chiuse la ventiquattrore e le sorrise con aria complice. «Detesto ammetterlo, ma i misteri mi sono sempre piaciuti».

Davanti alla finestra della sua biblioteca, Hannah Weinberg osservò Maurice Durand dileguarsi nel buio crescente lungo rue Pavée. Poi guardò di nuovo l'elenco.

Katz, Stern, Hirsch, Greenberg, Kaplan, Cohen, Klein, Abramowitz, Stein, Rosenbaum, Herzfeld...

Non era affatto sicura di credere alla storia di Durand. Tuttavia, aveva fatto una promessa. Si chiedeva solo come dovesse comportarsi con l'elenco. Le serviva un esperto. Qualcuno che avesse una certa dimestichezza con le banche svizzere. Qualcuno che sapesse dove scavare. In alcuni casi, letteralmente.

Dal primo cassetto dello scrittoio, che un tempo era appartenuto a suo nonno, estrasse una chiave con cui aprì una porta in fondo a un corridoio avvolto nel buio. La stanza cui si accedeva era la camera di una bambina, la vecchia cameretta di Hannah, che il tempo sembrava aver congelato. Un letto con un baldacchino di pizzo. Scaffali pieni di peluche e giocattoli. Il poster sbiadito di un attore americano mozzafiato. E appeso sopra un comò in stile provinciale francese,

completamente avvolto nell'ombra, c'era un quadro, *Marguerite Gachet seduta alla sua toletta,* di Vincent Van Gogh. Alcuni anni prima Hannah lo aveva prestato a un uomo che stava cercando di scovare un terrorista - un israeliano con il nome di un angelo. Le aveva dato un numero di telefono per contattarlo in caso di emergenza o se avesse avuto bisogno di chiedergli un favore. Forse era arrivato il momento di riallacciare i rapporti.

45. Thames House, Londra

La sala conferenze era irragionevolmente grande, come del resto lo scintillante tavolo rettangolare che lo attraversava per quasi tutta la sua lunghezza. Shamron si accomodò al posto che gli era stato assegnato, uno gnomo nella sua poltrona di pelle girevole, e guardò oltre il fiume, verso il quartier generale dell'MI6, tanto simile alla Città di Smeraldo del Mago di Oz. Gabriel gli sedeva accanto, con le mani ben incrociate e gli occhi che si spostavano continuamente sui due uomini di fronte a lui. A sinistra, con una giacca sportiva della misura sbagliata e un paio di pantaloni di gabardine sgualciti, era seduto Adrian Carter, direttore del National Clandestine Service della CIA. A destra c'era Graham Seymour, vicedirettore dell'MI5.

I quattro uomini seduti intorno al tavolo formavano una sorta di confraternita. Benché ciascuno fosse leale al proprio paese, il loro stretto legame trascendeva il tempo e i capricci dei rispettivi capi politici. Sbrigavano i lavori che nessun altro era disposto a fare, preoccupandosi delle conseguenze solo in un secondo momento. Avevano combattuto, ucciso e a volte perfino rischiato la vita l'uno per l'altro. Durante le numerose operazioni condotte insieme, rigorosamente in condizioni di enorme stress, avevano anche sviluppato l'inquietante capacità di leggere l'uno nella mente dell'altro. E fu grazie a questa abilità che Gabriel e Shamron percepirono chiaramente la tensione che si respirava sul lato angloamericano del tavolo.

«Qualcosa non va, signori?» chiese Shamron.

Graham Seymour guardò Carter e aggrottò le sopracciglia. «Come amano dire i nostri cugini americani, sono caduto in disgrazia».

«Agli occhi di Adrian?».

«No» intervenne Carter prontamente. «Abbiamo grande

considerazione di Graham. È la Casa Bianca ad avercela con lui».

«Sul serio?». Gabriel guardò Seymour. «Un'impresa non da poco, Graham. Come ci sei riuscito?».

«Gli americani hanno avuto un gap informativo, la notte scorsa. Un gap piuttosto significativo» aggiunse. «La Casa Bianca è entrata in modalità "riduzione del danno". Gli animi si sono surriscaldati. Si cerca un capro espiatorio, e la maggior parte di loro sembra aver deciso che debba essere io».

«Che genere di gap informativo?».

«Un cittadino pakistano che occasionalmente risiede nel Regno Unito ha tentato di farsi saltare in aria su un volo da Copenaghen a Boston. Per fortuna era un povero inetto e, a quanto pare, i passeggeri delle linee internazionali si sono abituati a prendere in mano le situazioni».

«E allora perché sono arrabbiati con te?».

«Ottima domanda. Diversi mesi fa abbiamo avvisato gli americani che il pakistano era in combutta con noti radicali che con ogni probabilità lo stavano addestrando per un attacco. Secondo la Casa Bianca, però, non li ho avvertiti in modo abbastanza convincente». Seymour lanciò un'occhiata a Carter. «Immagino che avrei potuto aprire una rubrica per la raccolta di opinioni sul *New York Times*, ma mi sembrava un pò eccessivo».

Gabriel guardò Carter. «Che cos'è successo?».

«Uno dei nostri ha scritto male il nome del pakistano quando lo ha inserito nel database dei militanti sospetti».

«Quindi non è mai finito nella lista nera dei passeggeri».

«Esatto».

Graham Seymour scosse il capo sbalordito. «Un boy scout americano di dieci anni non è riuscito a farsi *cancellare* dalla lista nera, e io non sono in grado di *inserire* un noto jihadista. Non solo, ma gli hanno concesso un visto a tempo indeterminato e gli hanno permesso di salire su un aereo con un biglietto di sola andata e un pò di esplosivo nel bagaglio a mano».

«È vero, Adrian?» chiese Gabriel.

«In parole povere...» Carter ammise con aria cupa.

«Ma allora perché se la sono presa con Graham?».

«Per convenienza politica» rispose Carter senza alcuna esitazione. «Nel caso non lo avessi notato, intorno al nostro nuovo presidente gravitano personaggi molto potenti cui piace fingere che non esiste nessuna guerra al terrorismo. Non mi è neanche più concesso pronunciare simili parole. Perciò, quando succede qualcosa...».

«I personaggi potenti che circondano il presidente cercano un capro espiatorio».

Carter annuì.

«E hanno scelto Graham Seymour?» chiese Gabriel con aria incredula. «Un amico e un alleato fedele che è rimasto al tuo fianco dai primi giorni della guerra al terrorismo?».

«Ho cercato di spiegarlo al consigliere del presidente per l'antiterrorismo, ma non ha nessuna intenzione di ascoltarmi. A quanto pare, la sua posizione è tutt'altro che sicura, al momento. Quanto a Graham, sopravvivrà. È l'unico all'interno dei servizi segreti occidentali che faccia questo mestiere da più tempo di me».

Quando il suo cellulare iniziò a vibrare in modo quasi impercettibile, Seymour premette un tasto per deviare la chiamata alla segreteria telefonica, poi si alzò dalla sedia e andò fino alla credenza per riempirsi una tazza di caffè. Come al solito, indossava un completo grigio antracite che gli calzava a pennello e una cravatta regimental. Aveva un viso fine, dai tratti regolari, e l'intensa sfumatura argentata dei capelli lo faceva sembrare uno di quei modelli che si vedono nelle pubblicità di preziosi ma inutili gingilli. Benché per un breve periodo avesse lavorato come agente operativo, aveva dedicato gran parte della sua carriera a sfacchinare dietro le porte chiuse della sede centrale dell'MI5. Graham Seymour aveva dichiarato guerra ai nemici della Gran Bretagna frequentando riunioni e leggendo dossier. La sola luce che illuminasse i suoi nobili lineamenti era prodotta dalla lampada alogena sulla sua scrivania. E

la sola superficie che le sue scarpe inglesi fatte a mano avessero mai calpestato era l'elegante tappeto di lana che si stendeva dal suo ufficio a quello del direttore generale.

«Come procede la ricerca del Rembrandt scomparso?» chiese Seymour.

«Ci sono stati alcuni sviluppi».

«Sì, mi è giunta voce».

«Che cosa sai, Graham?».

«So che dopo aver lasciato lo studio di Christopher Liddell con un guanto di gomma pieno di prove sei andato ad Amsterdam. Da lì sei partito per l'Argentina, dove, due giorni dopo, una delle più importanti voci della coscienza nazionale è stata uccisa in un attentato dinamitardo». Seymour fece una pausa. «È stato un tuo vecchio nemico o sei già riuscito a procurartene uno nuovo?».

«Crediamo che sia stato Martin Landesmann».

«Davvero?». Con la mano Seymour spazzò via un filo invisibile dai pantaloni.

«Non sembri particolarmente sorpreso, Graham».

«Non lo sono».

Gabriel guardò Carter e lo vide intento a scarabocchiare sul suo taccuino con il logo dell'MI5.

«E tu, Adrian?».

Carter distolse lo sguardo dalle sue creazioni. «Diciamo che non sono mai stato un fedele seguace di San Martin. Ma raccontami il resto della storia, Gabriel. Ne ho proprio bisogno, dopo una giornata come questa».

Adrian Carter veniva spesso sottovalutato, una peculiarità che gli era tornata molto utile durante tutta la sua carriera alla CIA. Ben poco nella sua aria da bacchettone e nel suo atteggiamento distaccato sembrava suggerire che Carter sovrintendesse al più potente apparato segreto di intelligence esistente sulla terra - o che prima della sua ascesa al settimo piano di Langley avesse combattuto guerre

clandestine spostandosi dalla Polonia all'America centrale e all'Afghanistan. Chi non lo conosceva lo scambiava per un docente universitario o per un terapeuta di qualche tipo. Quando si pensava ad Adrian Carter, l'immagine era quella di un uomo intento a valutare la tesi di un laureando o ad ascoltare le confessioni di un paziente afflitto dal senso di inadeguatezza.

Ed era proprio questa capacità di ascolto a distinguerlo dai suoi rivali a Langley. Rimase come pietrificato sulla sedia per tutto il racconto di Gabriel, con le gambe accavallate, lo sguardo pensieroso e le mani unite sotto il mento. Si mosse una sola volta, e fu per esibire la sua pipa. Ciò offrì a Shamron il pretesto per sguainare a sua volta la spada, nonostante i deboli tentativi compiuti da Seymour per far rispettare il divieto di fumo posto dall'MI5. Poiché aveva già ascoltato in precedenza la storia di Gabriel, Shamron occupò il tempo esaminando con aria sdegnata l'ambiente circostante. Aveva iniziato la propria carriera in edifici i cui unici servizi erano l'elettricità e l'acqua corrente. I sontuosi monumenti dell'intelligence britannica lo avevano sempre divertito. Quelli spesi per costruire bei palazzi o per acquistare mobili pregiati, Shamron diceva sempre, erano soldi che si sarebbero potuti investire per rubare segreti.

«Per la cronaca» disse Graham Seymour non appena Gabriel ebbe terminato la sua relazione, «sei già riuscito a violare diverse clausole del nostro accordo. Ti abbiamo permesso di assumere la residenza nel Regno Unito a patto che andassi in pensione e che la tua unica attività fosse di natura artistica. Questa faccenda ha smesso di essere di natura artistica non appena sei ricaduto fra le braccia del tuo vecchio servizio, dopo l'attacco dinamitardo a Buenos Aires. E, soprattutto, ha smesso di esserlo quando il tuo Primo ministro ha autorizzato un'indagine approfondita su Martin Landesmann. Indagine che, fra parentesi, era attesa da tempo».

«Che cosa sai di Martin che il resto del mondo ignora?».

«Qualche anno fa l'Agenzia delle entrate di Sua Maestà ha iniziato a prendere provvedimenti drastici contro alcuni sudditi britannici

che nascondevano i soldi in paradisi fiscali offshore. Durante le indagini hanno scoperto che un numero insolitamente alto di nostri cittadini, molti dei quali con dubbie fonti di reddito, avevano depositato i soldi presso una certa Meissner Privatbank del Liechtenstein. Dopo aver scavato più a fondo hanno concluso che la Meissner non era affatto una banca ma il tramite per una massiccia operazione di riciclaggio. E indovina un pò a chi apparteneva?».

«Alla Global Vision Investments di Ginevra?».

«Con la mediazione di numerose filiali e scatole cinesi, ovviamente. I ragazzi dell'Agenzia delle entrate si stavano preparando a rendere pubblica la loro scoperta, convinti di ricevere presto grandi lodi, ma, con loro enorme sorpresa, dai vertici è partito l'ordine di interrompere le indagini, e il caso è stato chiuso».

«Hanno dato qualche spiegazione?».

«Se ne hanno date, nessuno ha avuto il coraggio di parlarne ad alta voce» rispose Seymour. «Ma era chiaro che Downing Street non voleva compromettere il flusso di capitali verso il Regno Unito dichiarando pubblicamente guerra a un uomo che in Svizzera è considerato il patrono della responsabilità d'impresa».

Carter batté la pipa a mo' di martello contro il posacenere e iniziò lentamente a ricaricare il fornello.

«Vuoi aggiungere qualcosa, Adrian?» chiese Gabriel.

«Zentrum Security».

«Che cos'è?».

«Una società per la sicurezza aziendale con base a Zurigo. Un paio d'anni fa alcune aziende americane che facevano affari in Svizzera si sono convinte di essere state prese di mira dallo spionaggio industriale. così hanno chiesto aiuto al governo, il quale, con la massima discrezione, ha passato a me la patata bollente».

«Quindi?».

«Abbiamo scoperto che tutte le società dalle quali erano partite le lamentele erano state effettivamente prese di mira dalla Zentrum Security. Si tratta di un'impresa che non fornisce soltanto "armi,

gorilla e cancelli". Oltre alla consueta gamma di servizi di sicurezza, la Zentrum fa soldi a palate con ciò che definisce "consulenza d'oltremare"».

«Ovvero?».

«Favorisce accordi fra clienti e organismi stranieri, siano essi aziendali o governativi».

«Che genere di accordi?».

«Il genere che non può essere concluso per le vie tradizionali» rispose Carter. «E indovina un pò a chi appartiene la Zentrum Security».

«Alla Global Vision Investments».

Carter annuì.

«Hanno mai fatto da tramite per una certa Keppler Werk GmbH di Magdeburgo, in Germania?».

«Keppler è un nome che non è mai apparso sui nostri schermi radar» rispose Carter. «Ma come ben sai, migliaia di società internazionali stanno facendo affari in Iran, al momento. I nostri amici cinesi sono fra i primi in classifica. Hanno rapporti commerciali con chiunque, ma i tedeschi non sono da meno. Tutti vogliono la loro quota di mercato e, con i tempi che corrono, non sono disposti a rinunciarvi per qualche ridicolo scrupolo legato alle ambizioni nucleari dell'Iran. Almeno millesettecento società tedesche sono in affari con gli iraniani, e molte di esse producono sofisticate apparecchiature industriali. Sono anni che imploriamo i tedeschi di allentare i loro rapporti commerciali con l'Iran, ma non ne vogliono sapere. Alcuni dei nostri più stretti alleati sono culo e camicia con Teheran per una sola ragione. L'avidità».

«Non vi sembra paradossale» disse Shamron, «che la nazione responsabile dell'Olocausto stia facendo ottimi affari con il paese che minaccia di provocarne un altro?».

I quattro uomini sprofondarono in un silenzio imbarazzante. Fu Gabriel a romperlo.

«La domanda è: Martin Landesmann rifornisce sottobanco gli

iraniani di materiali compromettenti? E se è così, dobbiamo scoprire due cose. Che cosa vende esattamente? Per quali vie?».

«E come pensi di scoprirlo?» chiese Seymour.

«Entrando a far parte della sua rete».

«Buona fortuna. Martin ha tutto sotto controllo».

«Non proprio tutto». Gabriel posò sul tavolo davanti a lui una fotografia scattata dal servizio di sorveglianza. «La riconosci?».

«Come potrei non riconoscerla?». Seymour picchiettò con l'indice sulla foto. «Dov'è stata scattata?».

«Fuori dall'appartamento di Martin a Parigi. Ha passato la notte da lui».

«Ne sei sicuro?».

«Vuoi vedere altre foto?».

«Per l'amor del cielo, no!» rispose Seymour. «Non mi sono mai piaciute le operazioni, quando ci sono di mezzo gli affari di cuore. Possono diventare decisamente molto complicate».

«La vita è complicata, Graham. È questo che manda avanti il nostro lavoro».

«Forse è proprio così, ma se non organizzerete questo reclutamento con tutte le dovute precauzioni, al mio, di lavoro, potrò anche dire addio». Seymour osservò la foto e scosse lentamente il capo. «Perché Martin non si è innamorato di una cameriera, come qualsiasi altra canaglia al mondo?».

«È di palato fine».

«Sospenderò ogni giudizio finché non l'avrai incontrata. Quella donna ha una certa reputazione. Non è affatto escluso che ti sbatta la porta in faccia». Seymour fece una pausa, poi aggiunse: «E, ovviamente, c'è anche un'altra possibilità».

«Quale sarebbe?».

«Potrebbe essere innamorata di lui».

«Non lo sarà più dopo che avrò finito».

«Non esserne tanto sicuro. Le donne tendono a perdonare gli errori degli uomini che amano».

«Sì» disse Gabriel. «Questa l'ho già sentita».

46. Thames House, Londra

L'operazione Capolavoro diventò ufficialmente una missione congiunta tra America, Gran Bretagna e Israele alle 11 e 45 del mattino successivo, quando Graham Seymour uscì da un portone al 10 di Downing Street con l'ultima autorizzazione necessaria ben nascosta nella sua valigetta a prova di scasso. La rapidità con cui l'accordo era stato raggiunto rifletteva l'attuale posizione di Seymour a Whitehall. Era anche, come lui stesso avrebbe poi riconosciuto, un'astuta dimostrazione del buon vecchio pragmatismo politico di un tempo. Se Martin Landesmann doveva cadere, ragionavano gli alti papaveri, era probabile che un bel pò di soldi britannici lo avrebbe seguito in volo. Secondo i loro calcoli era meglio partecipare all'operazione di Gabriel che esserne soltanto spettatori. Altrimenti, della carcassa finanziaria di Martin rischiavano di rimanere soltanto le ossa e qualche spicciolo.

Per il momento gli americani si accontentavano di ricoprire il ruolo di confidenti e fidati consiglieri. A riprova di ciò, poche ore dopo l'incontro interforze a Thames House, Adrian Carter era già a bordo del suo jet executive Gulfstream V, diretto a Langley. Gabriel Allon non disponeva di un aereo privato, né era disposto a rimettere l'intera operazione nelle sole mani di un amico, pur fidato come Graham Seymour. Gabriel aveva individuato l'obiettivo e intendeva concludere l'accordo personalmente. Ciò poneva gli avvocati dell'MI5 di fronte a un problema. Sì, dichiararono dopo una lunga riflessione, era consentito a un agente dei servizi segreti stranieri prendere parte a una simile discussione, ma non prima che il suddetto agente fosse stato messo al corrente, e senza mezzi termini, di alcuni aspetti legali degni di nota.

Così, poco dopo le due del pomeriggio, Gabriel si ritrovò

nuovamente seduto al gigantesco tavolo della sala riunioni al nono piano, stavolta al cospetto di quello che sembrava essere l'intero dipartimento legale dell'MI5. Dopo un rapido esame delle passate azioni in territorio britannico - il loro elenco era straordinariamente accurato - gli avvocati stabilirono alcune regole per l'operazione Capolavoro. Vista la particolare natura del lavoro svolto dall'obiettivo, il reclutamento doveva essere portato a termine con estrema attenzione. Non era ammesso l'uso della coercizione o di strategie che potessero far lontanamente pensare a un ricatto. Qualsiasi forma di sorveglianza cui il soggetto fosse sottoposto da parte israeliana in territorio britannico doveva cessare immediatamente. E in futuro, qualsiasi forma di sorveglianza cui il soggetto fosse stato sottoposto in territorio britannico, previa approvazione, sarebbe stata di esclusiva competenza dell'MI5. «Ora firmi qui» disse uno degli avvocati ficcando in mano a Gabriel un documento dall'aria estremamente ufficiale, insieme a una penna d'oro dall'aria altrettanto ufficiale. «E che Dio la aiuti, se dovesse mai violare una sola clausola».

Gabriel non ne aveva alcuna intenzione - almeno non per il momento - così scribacchiò qualcosa di illeggibile sopra la riga indicata e si ritirò nell'anticamera. Ad aspettarlo fuori c'era Nigel Whitcombe, un giovane agente operativo che si era fatto le ossa lavorando a fianco di Gabriel contro Ivan Charkov. Dietro l'aria da buon samaritano di Whitcombe si celava una mente degna di un criminale incallito.

«Sono sorpreso di vedere che sei ancora tutto intero» disse.

«Hanno raggiunto il loro scopo senza lasciarmi neppure un segno addosso».

«Sono bravissimi in questo». Whitcombe lanciò accanto a sé una copia dell'*Economist* di due settimane prima e si alzò in piedi. «Andiamo di sotto. Non voglio perdermi l'inizio dello spettacolo».

Scesero in ascensore al piano più basso dell'edificio e seguirono un corridoio illuminato da una luce violenta fino a una porta con la

serratura elettronica e la scritta CENTRO OPERATIVO. Whitcombe inserì il codice nel tastierino numerico e invitò Gabriel a seguirlo. Una delle pareti era occupata da grossi monitor controllati da un gruppo di agenti scelti. La sedia con la scritta SEYMOUR era vuota - cosa tutt'altro che sorprendente, visto che l'uomo che la occupava di solito era momentaneamente impegnato a preparare il suo tanto atteso ritorno sulle scene. Whitcombe diede a Gabriel un colpetto sul braccio e indicò un'immagine delle telecamere a circuito chiuso al centro della parete.

«Ecco che arriva la tua ragazza».

Gabriel alzò lo sguardo appena in tempo per vedere una berlina bagnata dalla pioggia che usciva dal cancello di sicurezza di un moderno e tetro palazzo adibito a uffici. In basso a sinistra era indicata l'ubicazione della telecamera che aveva catturato l'immagine: Wood Lane, Hammersmith. Dieci minuti dopo Nigel Whitcombe indicò un'altra immagine su uno dei monitor, una presa diretta della British Broadcasting Corporation. Uno dei tecnici alzò il volume appena prima che il conduttore del telegiornale iniziasse a leggere il sommario.

Ci sono state nuove dichiarazioni, oggi...

Whitcombe guardò Gabriel e sorrise. «Qualcosa mi dice che ci aspetta una serata interessante».

A riprova del deplorevole stato in cui versava il giornalismo cartaceo, Zoe Reed, considerata una delle personalità più brillanti della stampa britannica, trascorse le ore immediatamente precedenti il suo reclutamento inondata dal bagliore delle luci televisive. Ironicamente, quella sera le sue apparizioni avrebbero creato grande imbarazzo a Downing Street, poiché prevedevano dichiarazioni su un altro deputato laburista coinvolto nello scandalo delle tangenti che aveva colpito l'Empire Aerospace. La BBC fu la prima a intervistarla, seguita da Sky News, CNBC e, per finire, dalla CNN International.

Fu mentre lasciava gli studi della CNN, al 16 di Great Marlborough

Street, che Zoe ebbe il primo sentore che la serata avrebbe preso una piega diversa da quella che aveva previsto. Il dubbio fu generato dall'improvvisa scomparsa dell'auto e dell'autista che il *Financial Journal* le aveva messo a disposizione per accompagnarla da uno studio all'altro. Mentre cercava il cellulare, un uomo di mezza età con l'impermeabile le si avvicinò per informarla che, a causa di un piccolo imprevisto, le era stata assegnata una nuova auto, una scintillante Jaguar limousine parcheggiata sul lato opposto della strada. Ansiosa di tornare a casa dopo la lunga giornata, Zoe raggiunse l'auto correndo sotto la pioggia e salì sul sedile posteriore senza pensarci due volte. Fu a quel punto che si rese conto di non essere sola. Seduto accanto a lei con un cellulare incollato all'orecchio, c'era un uomo elegante dai tratti regolari e dai capelli folti e argentati. Abbassò il telefono e guardò Zoe come se non fosse sorpreso di vederla.

«Buonasera, Ms Reed. Mi chiamo Graham Seymour. Lavoro per il Servizio di sicurezza e, benché non abbia fatto nulla di male, sono stato promosso a un grado superiore; può verificare quanto ho appena detto parlando con la persona all'altro capo del telefono». Le porse il cellulare. «È il mio direttore generale. Sono certo che riconoscerà la sua voce, dal momento che l'ha intervistata solo il mese scorso. È stata un pò troppo dura con lei, dal mio punto di vista, ma ne è uscito un articolo molto interessante».

«È per questo che sono qui?».

«Certo che no, Ms Reed. È qui perché abbiamo un serio problema - un problema che riguarda la sicurezza del nostro paese e di tutto il mondo civilizzato - e ci serve il suo aiuto».

Con diffidenza, Zoe avvicinò il telefono all'orecchio. «Mia cara Zoe, buonasera» disse una voce femminile matura e familiare. «Le assicuro che con Graham è in ottime mani. E la prego di accettare le mie scuse per averla disturbata a quest'ora della sera, ma temo non ci sia altra scelta».

Nella sala operativa di Thames House i ragazzi tirarono un unanime sospiro di sollievo quando videro la Jaguar allontanarsi dal marciapiede. «Ora comincia il divertimento» disse Nigel Whitcombe. «Sarà meglio che ci diamo una mossa, o non arriveremo in tempo per il secondo atto».

47. Highgate, Londra

Il rifugio di emergenza si trovava in fondo a un silenzioso vicolo cieco nel quartiere di Highgate. Era un imponente edificio vittoriano in mattoni rossi disposto su tre piani, con un comignolo alle due estremità del tetto. Gabriel e Nigel Whitcombe erano già arrivati e sedevano di fonte a un pannello di monitor quando Zoe Reed entrò dall'ingresso principale. Due agenti donne dall'aria docile presero immediatamente possesso del suo impermeabile, della sua borsa portadocumenti e del suo cellulare; poi Graham Seymour la accompagnò in salotto. L'atmosfera accogliente e un pò stantia della stanza ricordava quella di un club privato tipicamente londinese. Zoe si guardò intorno con una certa perplessità, poi, su invito di Seymour, si accomodò su una bergère di pelle.

Seymour si avvicinò alla credenza, che era stata allestita a buffet con ogni sorta di cibarie e bevande, e versò due tazze di caffè dal thermos a pompa. L'attenzione che pose in quel gesto era un chiaro riflesso del suo stato d'animo. Zoe Reed era un obiettivo tutt'altro che comune per un reclutamento. Certo, la sua relazione con Martin Landesmann la rendeva vulnerabile, ma Seymour sapeva di non poter approfittare della situazione in alcun modo. Farlo avrebbe significato non solo mettere a repentaglio la propria carriera ma anche perdere l'unica possibilità di ottenere ciò di cui avevano più bisogno. Come tutti i veterani, Seymour era consapevole che un reclutamento ben riuscito, al pari di un interrogatorio efficace, dipendeva spesso dalla capacità di far leva su alcuni aspetti chiave della personalità dell'obiettivo. E Graham Seymour sapeva due cose fondamentali su Zoe Reed. Sapeva che aborriva la corruzione in ogni sua forma e che non aveva paura degli uomini di potere. Seymour aveva anche il sospetto che non fosse il genere di donna che avrebbe reagito bene,

se avesse scoperto di essere stata ingannata. Del resto, ciò era vero per la maggior parte delle donne.

Era in un simile campo minato di emozioni umane che Graham Seymour vagava in quel momento, con una tazza di caffè bollente in bilico in ciascuna mano. Ne offrì una a Zoe, poi, quasi sovrappensiero, le chiese di firmare un documento che era appoggiato sul tavolo di fronte a lei.

«Che cos'è?».

«La legge sul segreto di stato». Il tono di Seymour si fece contrito. «Temo che dovrà firmarlo, prima che questa conversazione vada avanti. Vede, Ms Reed, l'informazione che sto per darle non può essere riportata sulle pagine del *Journal*. In realtà, una volta che avrà firmato...».

«Non mi sarà concesso parlarne con nessuno, neppure con i miei famigliari». Zoe lo fissò con aria derisoria. «Conosco perfettamente la legge sul segreto di stato, Mr Seymour. Con chi crede di avere a che fare?».

«Con una delle giornaliste più abili e rispettate di tutta la Gran Bretagna. Non a caso ho insistito tanto per mantenere segreta questa conversazione. Ora la prego di firmare, Ms Reed».

«Quanta carta sprecata». Accolta dal silenzio, Zoe sospirò esasperata e firmò il documento. «Ecco fatto» disse spingendo il foglio e la penna verso Seymour. «Ora potrebbe spiegarmi di preciso perché mi trovo qui?».

«Ci serve il suo aiuto, Ms Reed. Nient'altro».

Seymour scandì le parole con estrema cura, quel pomeriggio. Erano un richiamo alla bandiera nazionale - un appello al patriottismo lanciato senza dover ricorrere a un termine tanto obsoleto - e provocarono esattamente la reazione che si era augurato.

«Aiuto? Se vi serviva il mio aiuto, perché non vi siete limitati a farmi una telefonata? Perché tutti questi misteri?».

«Non potevamo contattarla in modo così diretto, Ms Reed. Vede,

è possibile che la stiano sorvegliando e che qualcuno ascolti le sue telefonate».

«E chi mai dovrebbe sorvegliarmi?».

«Martin Landesmann».

Seymour aveva cercato di far uscire quel nome nel modo più casuale possibile. Anche così, l'impatto fu subito visibile sul volto di Zoe. Le guance le si arrossarono appena, ma riassunsero subito il loro colore abituale. Senza rendersene conto, Zoe Reed aveva appena risposto alle domande più pressanti di Gabriel. Era imbarazzata per la sua relazione con Martin Landesmann. Ed era in grado di reggere la pressione.

«È uno scherzo, forse?» chiese senza scomporsi.

«Sono il vicedirettore dell'MI5, Ms Reed. Non ho tempo per quasi niente, figuriamoci per gli scherzi. Voglio le sia chiaro fin dall'inizio che Martin Landesmann è al centro di un'indagine condotta dal Regno Unito e da due nostri alleati. Ed è anche giusto che sappia che lei non è coinvolta in alcun modo».

«Che sollievo» disse Zoe. «Allora che cosa ci faccio qui?».

Seymour si avvicinò cautamente e seguì il copione. «Siamo venuti a sapere che lei e Mr Landesmann avete un rapporto molto stretto. In virtù di questa sua intimità con Landesmann vorremmo chiederle di aiutarci nelle indagini».

«Ho solo intervistato Martin Landesmann, una volta. Non vedo come questo possa essere definito...».

Seymour alzò una mano per interromperla. Era pronto a una simile reazione, non si era certo fatto illusioni. Ma l'ultima cosa che voleva era mettere Zoe alle strette costringendola a mentire.

«Ovviamente, non siamo in tribunale, Ms Reed. Non ha alcun obbligo legale di parlare con noi. E io non sono certo qui per giudicarla. Dio non voglia. Tutti commettono errori, me compreso. Detto questo, però, dobbiamo essere sinceri l'uno con l'altra, e ho paura che non ci resti molto tempo».

Zoe sembrò riflettere attentamente su quelle parole. «Perché non

comincia lei, Mr Seymour? Sia sincero con me».

Lo stava mettendo alla prova - Seymour lo percepiva chiaramente e colse la palla al balzo, pur mantenendo un tono freddo e distaccato.

«Sappiamo che circa diciotto mesi fa lei ha ottenuto un'intervista esclusiva con Mr Landesman, la prima e unica che abbia mai concesso. Sappiamo che fra voi c'è del tenero, ora. Sappiamo anche che vi frequentate con assiduità e che di recente vi siete incontrati nell'appartamento di Landesmann sull'Île de Saint Louis, a Parigi». Seymour si interruppe. «Ma tutto ciò non ha alcuna importanza».

Questa volta Zoe non tentò di negare la realtà. Diede invece una dimostrazione della sua proverbiale collera.

«Non ha importanza?», sbottò. «Da quanto tempo mi state seguendo?».

«Non l'abbiamo mai seguita».

«Alla faccia della sincerità».

«Sono sincero, Ms Reed. Abbiamo saputo di lei accidentalmente. Martin Landesmann era sotto sorveglianza, quando lei è andata nel suo appartamento. Purtroppo, è capitata nel posto sbagliato al momento sbagliato».

«Parla proprio come un avvocato».

«Dico solo le cose come stanno, Ms Reed».

Zoe rinunciò a qualsiasi smentita e si abbandonò a una legittima indignazione, l'asso nella manica di tutti i giornalisti del mondo. «Se anche fosse vero che avete ottenuto questa informazione nel modo che dite, non avevate il diritto di usarla, tanto meno a vostro vantaggio».

«Per la verità, sì. Posso mostrarle la firma del ministro degli Interni, se vuole. Ciò detto, non siamo interessati alla sua vita privata. L'abbiamo fatta venire qui perché abbiamo informazioni riservate - informazioni che siamo disposti a condividere con lei, se ci aiuterà».

L'offerta di Seymour di svelarle informazioni top-secret non stemperò minimamente la rabbia di Zoe. «A questo punto» esclamò

la donna con decisione, «credo sia arrivato il momento di parlare con il mio avvocato».

«Non è necessario, Ms Reed».

«Che ne dice del mio editore, allora?».

«La Latham? Dubito che sarebbero contenti di ritrovarsi coinvolti in questa faccenda».

«Davvero? E come crede che reagirebbe il pubblico britannico se rivelassi che l'MI5 spia i giornalisti?».

Dopo essere stato perseguitato per anni dalla stampa, Seymour fu tentato di farle notare che il pubblico britannico si sarebbe divertito di più leggendo della sua relazione con Martin Landesmann che di un noioso scandalo che aveva come protagonista l'MI5. Invece, guardò pensieroso il soffitto e attese che i toni rabbiosi di quello scambio si smorzassero. Nel silenzio dello studio al piano superiore i due uomini seduti davanti ai monitor ebbero reazioni contrastanti al battibecco che avevano appena ascoltato. Nigel Whitcombe temeva che Zoe fosse una causa persa, mentre Gabriel considerava il suo atteggiamento bellicoso un segno positivo. Come Ari Shamron diceva sempre, un recluta che accettava troppo presto di collaborare era una recluta di cui non ci si poteva fidare.

«Purtroppo» riattaccò Seymour, «Martin Landesmann non è l'uomo che lei crede. La fulgida immagine che trasmette non è che una copertura scrupolosamente costruita. E lei non è la prima persona a essere stata ingannata. Landesmann è coinvolto in una serie di crimini quali il riciclaggio di denaro, l'evasione fiscale, lo spionaggio industriale e altri ancora più gravi». Seymour concesse a Zoe un istante per assimilare le sue parole. «Martin Landesmann è un uomo pericoloso, Ms Reed. *Estremamente* pericoloso. Ed esclusi i presenti, non nutre simpatia per i giornalisti - non per falsa modestia, ma perché non gli vanno a genio le persone che ficcano il naso nei suoi affari. Un reporter suo collega se ne è reso conto non molto tempo fa, quando ha commesso l'errore di fare a Martin la domanda sbagliata. Quell'uomo ora è morto».

«Martin Landesmann, un assassino? È completamente pazzo? Martin Landesmann è uno degli uomini d'affari più rispettati e ammirati al mondo. Dio del cielo, in pratica è...».

«Un santo?». Seymour scosse il capo. «Ho letto delle opere pie di San Martin nel suo articolo. Ma se fossi in lei rimanderei la sua canonizzazione a quando avrà saputo tutta la verità. In un primo momento potrà avere difficoltà ad accettarlo, ma Martin l'ha ingannata. Le sto offrendo l'opportunità di sapere chi è realmente».

Per un istante Zoe sembrò combattuta. Mentre fissava il suo viso sui monitor, Gabriel ebbe l'impressione che per la prima volta fosse sfiorata dal dubbio.

«Non mi sta offrendo un bel niente» lo rimbeccò Zoe. «Sta cercando di ricattarmi. Non lo trova vagamente immorale?».

«Ho dedicato tutta la mia vita professionale al Servizio di sicurezza, Ms Reed. Sono abituato a raffigurarmi la realtà non in bianco e nero, ma in tutte le sue sfumature. Vedo il mondo non come vorrei che fosse, ma per quello che è. E, per la cronaca, non la stiamo né ricattando né costringendo a fare nulla. Molto semplicemente, le stiamo dando una scelta».

«Che genere di scelta?».

«Opzione numero uno: può accettare di collaborare con noi. Il suo contributo sarà di modesta entità e di breve durata. Nessuno verrà mai a saperlo - a meno che lei non decida di violare la legge sul segreto di stato, scelta che, ovviamente, le sconsigliamo con tutto il cuore».

«E l'opzione numero due?».

«La riporterò a casa, e faremo finta che tutto questo non sia mai successo».

Zoe assunse un'aria incredula. «E che ne sarà delle informazioni scabrose che voi e i vostri *alleati* avete accumulato? Le dirò io che cosa ne sarà. Finiranno in un graziosissimo archivio che resterà a portata di mano di qualche pezzo grosso. E se mai dovessi uscire dai ranghi o fare qualcosa che minaccia di infastidire il governo di Sua

Maestà, il contenuto di quell'archivio verrà usato contro di me».

«Se fosse come dice, Ms Reed, lo avremmo già usato per impedirle di andare in stampa con lo scandalo dell'Empire Aerospace. Ma non è così che funziona, nel mondo reale; questo succede solo nelle soap opera della peggior specie. Il Servizio di sicurezza esiste allo scopo di proteggere il popolo britannico, non per opprimerlo. Non siamo dannati russi, Cristo santo! E le do la mia parola che il materiale cui fa riferimento sarà distrutto l'istante stesso in cui se ne andrà da qui».

Zoe esitò. «E se decidessi di restare?».

«Le verrà raccontata una storia estremamente avvin cente da un uomo molto interessante». Seymour si chinò in avanti sulla sedia, i gomiti appoggiati sulle ginocchia e le dita intrecciate. «Lei ha fama di essere una consumata professionista, Ms Reed. Ed è sulla sua professionalità che conto affinché ci aiuti a superare eventuali imbarazzi provocati da questa conversazione. Tutto ciò che crede di sapere su Martin Landesmann è una menzogna. Lei ha ora l'opportunità di neutralizzare dall'interno un uomo d'affari corrotto e pericoloso. E di aiutare tutti noi a vivere un pò più sereni».

Nello studio al piano superiore Nigel Whitcombe e Gabriel fissarono gli schermi, in attesa di una risposta da parte di Zoe. Whitcombe avrebbe confessato in seguito di aver avuto cattivi presagi. Ma non Gabriel, che aveva visto in Zoe un'anima gemella, una donna che, per sua disgrazia, aveva un concetto di ciò che era giusto e ciò che era sbagliato a dir poco eccessivo. Qualunque sentimento Zoe avesse nutrito per San Martin fino a quel momento si stava ora dissolvendo sotto il peso delle parole di Seymour. Gabriel lo percepì ancora più chiaramente dalla sicurezza con cui, guardando Graham Seymour dritto negli occhi, la giornalista gli chiese: «E chi sarebbe questo uomo molto interessante?».

«È legato a un servizio di intelligence straniero. Il fatto che sia disposto a incontrare una persona che svolge la sua professione dimostra fino a che punto abbia preso a cuore l'intera faccenda. Mi

sento in dovere di anticiparle che è altamente probabile che lei lo riconosca. Ma per nessuna ragione al mondo le sarà permesso scrivere di lui o delle cose che le dirà. Mi permetto di aggiungere che sarà del tutto inutile chiedergli di parlare di sé. Non le risponderà. Né ora né mai».

«Non mi ha ancora detto che cosa volete che faccia».

«Lascerò che sia lui a spiegarglielo. Posso farlo entrare, Ms Reed? O preferisce che la accompagni a casa?».

48. Highgate, Londra

Gabriel entrò silenziosamente nella stanza. In un primo momento Zoe sembrò ignara della sua presenza. Poi, voltato piano il capo, lo esaminò per un istante con evidente curiosità, lasciando che la luce artificiale le illuminasse metà del viso mentre l'altra metà restava avvolta nell'ombra. Era così immobile che per un attimo Gabriel ebbe l'impressione di trovarsi di fronte a un ritratto. Poi la donna si alzò in piedi e gli tese la mano. «Mi chiamo Zoe» disse. «Lei chi è?».

Gabriel lanciò uno sguardo a Graham Seymour, prima di stringerle la mano. «Sono un amico, Zoe, nonché un suo grande ammiratore».

«E lei sta eludendo la mia domanda».

Seymour fece per intervenire, ma Gabriel lo fermò con un impercettibile cenno del capo. «Temo che eludere le domande sia una maledizione comune a uomini come me e Graham. Pretendiamo la massima sincerità dal prossimo e poi ci nascondiamo dietro una montagna di bugie».

«Ha intenzione di mentirmi, questa sera?».

«No, Zoe. Se è disposta ad ascoltare ciò che ho da dire, non sentirà altro che la verità».

«Ascolterò. Ma senza impegno».

«Ha qualche problema a impegnarsi, Zoe?».

«No» rispose lei sostenendo lo sguardo di Gabriel. «E lei?».

«Per la verità, qualcuno sostiene che io mi impegni troppo».

«Si impegna in che cosa?».

«Ci sono diversi temi che mi sono cari almeno quanto lo sono a lei, Zoe. Non mi piacciono gli uomini potenti che si approfittano dei deboli. Non mi piacciono gli uomini che si impossessano di cose che appartengono ad altri. E di sicuro non mi piacciono gli uomini che fanno affari con regimi palesemente intenzionati a eliminare il mio

paese dalla faccia della terra».

Zoe guardò prima Seymour, poi di nuovo Gabriel.

«Si sta chiaramente riferendo all'Iran».

«Esatto».

«Ciò significa che lei è israeliano».

«Temo di sì».

«E l'altro paese coinvolto nell'operazione?».

«L'altro paese sono gli Stati Uniti d'America».

«Fantastico». Zoe si rimise seduta e per un istante studiò Gabriel senza parlare.

«C'è qualcosa che vuole chiedermi, Zoe?».

«Il suo nome».

«Sospetto che lo conosca già».

Zoe esitò, ora schivando, ora cercando con i suoi occhi scuri lo sguardo dell'uomo davanti a sé, poi disse: «Lei è Gabriel Allon, l'uomo che ha liberato la figlia dell'ambasciatore fuori da Westminster Abbey».

«Se la memoria non mi inganna, i due uomini che hanno liberato Elizabeth Halton erano agenti dell'unità so19 della polizia metropolitana».

«Quella è la versione che hanno messo in giro per non far emergere il suo ruolo nell'operazione. I rapitori hanno chiesto che fosse lei a consegnare i soldi del riscatto. Il loro piano era ucciderla insieme a Elizabeth Halton. Non è mai stato possibile determinare come lei sia riuscito a fuggire. Si dice che abbia torturato a morte il leader della cellula terrorista in un campo a nord di Londra».

«Non dovrebbe credere a tutto ciò che legge sui giornali, Zoe».

«Sante parole». La donna socchiuse gli occhi. «Dunque è vero ciò che si racconta, Mr Allon? Ha realmente torturato quel terrorista per salvare la vita a Elizabeth Halton?».

«E se la risposta fosse sì?».

«Da brava giornalista di sinistra, resterei ovviamente inorridita».

«E se lei fosse Elizabeth Halton?».

«Be', spererei che quel bastardo abbia sofferto le pene dell'inferno, prima di ricevere il colpo di grazia, o almeno credo». Zoe scrutò Gabriel intensamente. «Allora, mi dirà che cos'è successo in quel campo?».

«Quale campo?».

Zoe aggrottò le sopracciglia. «In altre parole, vuole conoscere tutti i miei segreti più oscuri senza raccontarmi nulla di sé».

«Non voglio conoscere *tutti* i suoi segreti».

«Davvero?» chiese lei in tono sarcastico. «Quali altre cose terribili vorrebbe sapere su di me?».

«Per il momento non voglio sapere proprio nulla. Voglio solo che lei ascolti una storia. Parla di un capolavoro di Rembrandt scomparso, di una fortuna saccheggiata durante l'Olocausto, di un giornalista argentino di nome Rafael Bloch e di una società chiamata Keppler Werk GmbH, con base a Magdeburgo, in Germania». Gabriel fece una pausa, quindi aggiunse: «Una società di cui Martin Landesmann è segretamente proprietario».

«Questo sì, che è uno scoop da prima pagina». Zoe lanciò un'occhiata a Graham Seymour. «Immagino che tutte queste informazioni siano tutelate dalla legge sul segreto di stato».

Seymour annuì.

«Che peccato».

Zoe guardò Gabriel e lo pregò di raccontarle il resto della storia.

Zoe fu commossa dalle vicissitudini di Lena Herzfeld, affascinata dai tormenti di Peter Voss e afflitta dalla morte di Rafael Bloch e Alfonso Ramirez. Ma fu la lunga lista dei peccati compiuti da Martin Landesmann a scandalizzarla maggiormente. Gabriel si accorse che lo scetticismo che Zoe aveva sfoggiato qualche ora prima aveva ceduto il posto alla rabbia - una rabbia che sembrava crescere d'intensità a ogni nuova rivelazione gettata sul piatto da Gabriel.

«Sta dicendo che Martin Landesmann rifornisce gli iraniani di materiale riservato per il loro programma nucleare?».

«È ciò che sospettiamo, Zoe».

«Sospettate?».

«Come certo immaginerà, non ci sono certezze assolute nel nostro mestiere, ma ecco che cosa abbiamo scoperto. Sappiamo che Martin sta vendendo apparecchiature di alta qualità attraverso la sua rete di contrabbando nucleare sovvenzionata dallo stato. Sappiamo che grazie a questa attività sta facendo soldi a palate, e che sarebbe pronto a tutto pur di mantenerla segreta. Nel momento in cui gli iraniani si apprestano a sviluppare il loro potenziale nucleare, non possiamo permetterci di ignorare il minimo dettaglio. Dobbiamo scoprire la natura precisa delle risorse di cui Martin li rifornisce». Fece una pausa. «Ed è qui che entra in gioco lei».

«Io? Le mie uniche informazioni sul business di Martin sono contenute in un articolo che Mr Seymour ha appena definito impreciso. Non vedo come potrei aiutarvi a scoprire che cosa sta spedendo agli iraniani».

«Può fare più di quanto non immagini» rispose Gabriel. «Prima, però, ci sono alcune cose che devo sapere».

«Ovvero?».

«Come è successo, Zoe? Che cosa l'ha portata a legarsi a un uomo come Martin Landesmann?».

Zoe fece un sorriso beffardo. «Forse avete costumi sociali diversi, in Israele, ma qui in Gran Bretagna ci sono alcuni aspetti della vita che vengono ancora considerati privati - a patto che non riguardino un politico o un famoso calciatore, ovviamente».

«Posso assicurarle, Zoe, che non ho alcun desiderio di conoscere i dettagli più intimi della sua relazione».

«Che cosa vuole sapere, allora?».

«Cominciamo dalle basi» rispose Gabriel. «Come vi siete conosciuti?».

Zoe sembrò concentrarsi per qualche istante. «È successo due anni fa, a Davos. Martin aveva appena tenuto il suo discorso annuale, un discorso davvero elettrizzante. Ho spedito il mio

articolo dalla sala stampa, poi sono andata all'Hotel Belvedere. Lo scenario era quello di sempre: star del cinema e politici gomito a gomito con gli uomini d'affari più ricchi del mondo. È ai cocktail party e nei bar degli alberghi più alla moda che si gioca la partita più importante, a Davos».

«E Martin era presente?».

Zoe annuì. «Lui e il suo entourage stavano bevendo un drink, protetti da un muro di guardie del corpo. Ho ordinato un bicchiere di vino e, in un batter d'occhio, mi sono ritrovata coinvolta in una noiosissima conversazione sull'alleggerimento del debito con un ministro delle Finanze africano. Dopo dieci minuti avevo già la tentazione di tagliarmi le vene. A quel punto mi sono sentita battere su una spalla. Era un tizio biondo, con un completo scuro, i capelli a spazzola e l'accento tedesco. Si è presentato come Jonas Brunner. Ha detto che lavorava per Mr Landesmann e che il suo capo si chiedeva se volessi unirmi a lui per un drink. Ovviamente ho accettato, e pochi secondi dopo ero seduta accanto alla leggenda in persona».

«E la leggenda che cosa voleva da lei?».

«Lo tormentavo da mesi perché mi concedesse un'intervista. Ha detto che era ansioso di conoscere la donna più tenace del mondo, o almeno così voleva farmi credere».

«Perché un uomo d'affari con un briciolo di buonsenso avrebbe dovuto concederle un'intervista?».

«Non sarebbe stato un articolo come gli altri. Volevo scrivere qualcosa di diverso dalle mie solite inchieste al vetriolo. Volevo parlare di un uomo d'affari che stava realmente facendo qualcosa di rispettabile con il proprio denaro. Ho detto a Martin che volevo che i miei lettori incontrassero l'uomo dietro la tenda».

«Ma la vostra conversazione di quella sera non era ufficiale?».

«Assolutamente no».

«Di che cosa avete parlato?».

«Strano a dirsi, di *me*. Martin mi ha chiesto di parlargli del mio lavoro. Della mia famiglia. Dei miei hobby. Abbiamo parlato di tutto

fuorché di lui».

«E ne è rimasta impressionata?».

«Abbagliata è la parola giusta. Non c'è da meravigliarsi. Martin Landesmann è un uomo incredibilmente affascinante, e molto più ricco di quanto si possa immaginare. Inoltre, mi capita di rado di incontrare uomini che parlino d'altro che di se stessi».

«Quindi era attratta da lui?».

«All'epoca ero intrigata. E non dimentichi che volevo strappargli un'intervista».

«E Martin?».

Zoe abbozzò un sorriso. «Col trascorrere della serata ha iniziato a corteggiarmi - nel suo modo discreto e subliminale, *alla Martin*» aggiunse. «Alla fine mi ha chiesto se mi andasse di cenare con lui nell'intimità della sua suite. Ha detto che sarebbe stata un'ottima occasione per conoscerci meglio. Quando gli ho risposto che non mi sembrava opportuno, è rimasto piuttosto scioccato. Martin non è abituato a sentirsi dire di no».

«E l'intervista?».

«Ero convinta di aver perso ogni chance, ma è successo esattamente il contrario. Scott Fitzgerald aveva ragione sui ricchi, Mr Allon. Sono diversi da lei e da me. Vogliono tutto. E quando non riescono a ottenere qualcosa la desiderano ancora di più».

«E Martin voleva lei?».

«Così sembrava».

«Come ha cercato di conquistarla?».

«Con discrezione e perseveranza. Mi chiamava ogni due giorni, solo per fare due chiacchiere e scambiare opinioni. Sul governo britannico. Sulla politica monetaria della Banca d'Inghilterra. Sul deficit di bilancio in America». Fece una pausa, poi aggiunse: «Tutti argomenti molto eccitanti».

«Niente di personale?».

«Non in quell'occasione» rispose Zoe. «Dopo circa un mese, una sera mi ha finalmente chiamata per dirmi una sola parola: sì. Sono

salita sul primo aereo per Ginevra e ho passato tre giorni nella bolla di sapone di Martin. Perfino per una giornalista smaliziata come me è stata un'esperienza inebriante. Quando il pezzo è stato pubblicato, è scoppiato un vero e proprio terremoto. Non c'era un solo politico o uomo d'affari sulla terra che non lo avesse letto. E l'articolo ha contribuito a consolidare la mia reputazione di giornalista di economia tra i più importanti del mondo».

«A Martin è piaciuto?».

«Sul momento non ne avevo idea».

«Nessuna telefonata?».

«Silenzio radio». Zoe fece una pausa. «Le confesso che sono rimasta piuttosto delusa quando non si è fatto sentire. Ero curiosa di sapere che cosa pensava dell'articolo. Finché, due settimane dopo la pubblicazione, mi ha chiamata di nuovo».

«Che cosa voleva?».

«Voleva celebrare il fatto di essere il primo uomo d'affari che fosse sopravvissuto alle critiche sferzanti di Zoe Reed. Mi ha invitata a cena. Mi ha perfino suggerito di portare un amico».

«Ha accettato?».

«Immediatamente. Ma non ho portato nessun amico. Io e Martin abbiamo cenato qui a Londra, all'Autre Pied. Dopo cena ho accettato di tornare con lui al suo albergo. E poi...». La voce le si smorzò. «Poi siamo andati a letto assieme».

«Nessuno scrupolo sulla sua etica professionale? Nessun senso di colpa per il fatto che fosse sposato?».

«Ero piena di scrupoli, ovviamente. Infatti ho giurato a me stessa che non sarebbe più successo».

«Ma è successo di nuovo».

«Il pomeriggio successivo».

«Da allora avete iniziato a vedervi regolarmente?».

Zoe annuì.

«Dove?».

«Ovunque fuorché a Londra. Il mio volto è fin troppo

riconoscibile, qui. Ci incontravamo sempre nel continente, perlopiù a Parigi, ma a volte anche a Ginevra o nel suo chalet a Gstaad».

«Come comunicate?».

«Nel modo tradizionale, Mr Allon. Le linee telefoniche di Martin sono più che sicure».

«Non mi meraviglia» disse Gabriel. «Ha in progetto di incontrarlo a breve?».

«Dopo ciò che mi ha appena raccontato?». Zoe scoppiò a ridere. «In realtà dovrei vederlo a Parigi fra quattro giorni. E una settimana dopo dovrei andare a Ginevra. Sarebbe in tutto e per tutto un viaggio d'affari - il galà che Martin organizza ogni Natale a Villa Elma. Tutti gli anni trecento uomini ricchissimi hanno il privilegio di trascorrere qualche ora nel sancta sanctorum di Martin Landesmann. Il prezzo da pagare per essere ammessi è un contributo di centomila euro per la sua fondazione One World. Perfino così Martin deve cacciare via centinaia di persone ogni anno. Io non pago, ovviamente. A lui fa piacere portarmi con sé a Villa Elma». Si interruppe un istante, poi aggiunse: «Non sono sicura che Monique sia altrettanto contenta».

«Sa di lei?».

«Ho sempre pensato che sospettasse qualcosa. Martin e Monique fanno finta di avere una relazione perfetta, ma in realtà il loro matrimonio è un bluff. Pur vivendo sotto lo stesso tetto, per la maggior parte del tempo conducono vite completamente separate».

«Martin ha mai ventilato la possibilità di lasciarla per lei?».

«Non vorrà farmi credere che è così all'antica, Mr Allon?». Zoe aggrottò le sopracciglia. «Frequentare Martin Landesmann è un'esperienza eccitante, e quell'uomo mi rende felice. Quando sarà tutto finito...».

«Martin tornerà alla propria vita e lei alla sua?».

«Non è così che funziona sempre?».

«Suppongo di sì» rispose Gabriel. «Ma potrebbe costarle un pò».

«Perché dice questo?».

«Perché è innamorata di lui».

Le guance di Zoe divennero rosso fuoco. «È così evidente?» chiese in tono sommesso.

«Temo di sì».

«E nonostante questo vuole ancora usarmi?».

«Usarla? No, Zoe, non ho nessuna intenzione di usarla. Ma sarei onorato se accettasse di unirsi alla nostra missione come socio a tutti gli effetti. Le prometto che sarà un'esperienza indimenticabile. E vedrà cose che nessun altro giornalista britannico ha mai visto prima».

«Forse è arrivato il momento di dirmi esattamente che cosa vuole che faccia, Mr Allon».

«Voglio che incontri Martin Landesmann nel suo appartamento a Parigi un'ultima volta. E quando sarà lì dovrà farmi un favore».

Erano passati pochi minuti dalla mezzanotte quando una Jaguar limousine con a bordo Zoe Reed e Graham Seymour si allontanò dal marciapiede fuori dal rifugio a Highgate. Gabriel se ne andò cinque minuti dopo, accompagnato da Nigel Whitcombe. Si diressero a sud, attraversando le silenziose strade di Londra. Whitcombe, trepidante, chiacchierò tutto il tempo; Gabriel emise poco più di un mormorio di approvazione di tanto in tanto. Gabriel scese dall'auto a Marble Arch e si incamminò verso un appartamento di emergenza con affaccio su Hyde Park in Bayswater Road, uno dei tanti messi a disposizione dall'Agenzia. Ari Shamron lo aspettava con ansia seduto al tavolo della sala da pranzo, avvolto in una nube di fumo di sigaretta.

«Dunque?» chiese.

«Abbiamo il nostro infiltrato».

«Quanto ci vorrà per prepararla?».

«Tre giorni».

Shamron sorrise. «Allora sarà meglio che tu ti dia da fare».

49. Highgate, Londra

Era un lasso di tempo drammaticamente breve, perfino per un servizio di intelligence abituato a lavorare in un costante conto alla rovescia. Avrebbero avuto solo tre giorni per trasformare una giornalista investigativa inglese in una spia professionista. Tre giorni per prepararla. Tre giorni per insegnarle le basi del mestiere. Tre giorni per spiegarle come mettere in atto un paio di procedure, che riguardavano rispettivamente il cellulare criptato di Martin Landesmann, un Nokia N900, e il suo notebook Sony Vaio serie Z.

La loro missione fu resa ancora più difficile dalla decisione di Gabriel di lasciare invariato il programma di lavoro di Zoe, una misura che sarebbe servita a ridurre al minimo eventuali sconvolgimenti nella sua vita quotidiana. Ciò significava che la squadra avrebbe avuto la recluta a disposizione solo per qualche ora ogni sera, e solo dopo averle lasciato completare un'estenuante giornata di lavoro in ufficio. Con discrezione, Graham Seymour espresse i propri dubbi sul fatto che sarebbe stata pronta, e lo stesso fecero gli americani, che ora seguivano il caso con estrema attenzione. Gabriel, però, rimase della propria idea. Zoe aveva un appuntamento con Martin a Parigi tre giorni dopo. Se fosse mancata all'appuntamento, Martin si sarebbe potuto insospettire. Del resto, se le avessero permesso di andarci a letto con la mente piena di segreti avrebbero rischiato di farle fare la fine di Rafael Bloch.

Come base Gabriel scelse il solito rifugio a Highgate, benché l'atmosfera che accolse Zoe, quando si presentò per la sua prima seduta, tutto ricordava ormai fuorché quella di un club londinese. Le pareti erano ricoperte di piantine, foto e diagrammi, e le stanze erano occupate da un folto gruppo di israeliani che sembravano più specializzandi sotto stress che consumati agenti segreti. Salutarono

la nuova arrivata come se avessero aspettato a lungo il suo arrivo, poi si riunirono intorno a un tavolo per consumare rapidamente una cena indiana da asporto. Il calore dimostrato dalla squadra di Gabriel era autentico, benché i nomi dietro i quali si nascondevano i suoi membri non lo fossero. Zoe fu subito attratta da Yossi, l'ex studente di Oxbridge in tweed, sebbene fosse chiaramente incuriosita da un'affascinante donna con i capelli scuri che diceva di chiamarsi Rachel.

Gli enormi limiti imposti dall'operazione costrinsero Gabriel a escludere i metodi standard di addestramento e a concepire un corso intensivo sugli elementi fondamentali dello spionaggio. Iniziò appena terminata la cena, quando Zoe fu messa su una specie di nastro trasportatore che l'avrebbe portata da una stanza all'altra, briefing dopo briefing. Le insegnarono le basi della controsorveglianza e della comunicazione impersonale. La addestrarono a muoversi in pubblico e a nascondere emozioni e paure. Le diedero perfino qualche lezione di autodifesa. «Ha un'indole aggressiva» disse Rimona a Gabriel tenendo premuto un sacchetto di piselli congelati contro il suo occhio gonfio. «E ha un pericolosissimo gomito sinistro».

Zoe era un'allieva dotata, come del resto si erano aspettati. Alla fine della prima sera la squadra dichiarò all'unanimità che l'allieva apprendeva con straordinaria rapidità - un elogio non indifferente, visto il livello delle reclute che l'avevano preceduta. Dotata delle competenze di una giornalista di serie A, Zoe era in grado di immagazzinare, selezionare e memorizzare una quantità incredibile di informazioni, e a una velocità sorprendente. Perfino Dina, il cui cervello era un vero e proprio database sul terrorismo, rimase impressionata dalla capacità mnemonica di Zoe. «È abituata a lavorare con scadenze molto rigide» disse Dina. «Più la mettiamo sotto pressione, e meglio reagisce».

Ogni sera l'ultima tappa di Zoe era lo studio al piano superiore. Lì, sola con Gabriel, provava più volte le procedure che erano alla

base del suo reclutamento. Se fossero andate a buon fine, le assicurò Gabriel, Martin sarebbe stato un libro aperto. Bastava un solo errore, la avvertì, e avrebbe messo in grave pericolo se stessa e l'intera operazione. Zoe doveva immaginare che il lupo fosse fuori dalla porta, pronto a sorprenderla nel suo ultimo tradimento. Per sconfiggerlo servivano rapidità e un silenzio quasi assoluto. La rapidità fu acquisita senza problemi; il silenzio si dimostrò molto più sfuggente. La grande conquista avvenne nel cuore della seconda notte, quando la registrazione della seduta non rivelò alcun suono percepibile da un orecchio umano.

Il rapido addestramento di Zoe, tuttavia, era solo una delle preoccupazioni di Gabriel. C'erano veicoli da noleggiare, personale extra da trasferire sul posto e un appartamento d'emergenza da acquistare sulla riva destra della Senna, non lontano dall'Hôtel de Ville. E tenuto conto del coinvolgimento delle alte sfere britanniche, c'erano molti summit cui partecipare. Al tavolo delle grandi decisioni si era aggiunta la squadra per l'Iran dell'MI5, oltre ai rappresentanti del ministero degli Esteri e della Difesa. A dire il vero, ogni volta che Gabriel entrava a Thames House il gruppo sembrava essersi infoltito. Lavorare a così stretto contatto con servizi di intelligence consociati presentava ovvi rischi - solo per citarne uno, quegli stessi servizi stavano accuratamente prendendo nota di qualsiasi strategia operativa riuscissero a notare. Per Gabriel la vicinanza era amplificata dal fatto che viveva e lavorava all'interno di un rifugio d'emergenza messo a disposizione dall'MI5. Benché Graham Seymour avesse negato di seguire di nascosto gli sviluppi dell'addestramento, Gabriel era certo che ogni parola pronunciata dalla sua squadra fosse registrata e analizzata dall'MI5. Del resto, era il prezzo da pagare per assicurarsi la collaborazione dei britannici nella battaglia contro Martin Landesmann. E per avere Zoe.

Gabriel rimase fedele agli accordi operativi iniziali e, seppur di malavoglia, accettò di affidare la sorveglianza di Zoe a Graham Seymour. Quest'ultimo, ignorando le obiezioni degli avvocati, estese

l'area di copertura in modo da poter controllare il telefono e il computer di Zoe negli uffici del *Financial Journal*. Le intercettazioni delle chiamate e della corrispondenza elettronica non rivelarono indiscrezioni o ripensamenti da parte della giornalista, né contatti segreti con un certo Martin Landesmann, presidente della Global Vision Investments di Ginevra.

Durante la sua ultima serata nel rifugio d'emergenza a Highgate Zoe sembrò più concentrata che mai. E se era spaventata da ciò che la aspettava, non lo lasciò trasparire in alcun modo. Salì con decisione sul nastro trasportatore di Gabriel, lasciandosi condurre un'ultima volta da una stanza all'altra, briefing dopo briefing. La serata finì come sempre nello studio al piano superiore. Gabriel spense le luci e ascoltò attentamente Zoe che provava la sua parte per l'ultima volta.

«Fatto» disse la donna. «Quanto tempo ho impiegato?».

«Due minuti e quattordici secondi».

«Va bene?».

«Benissimo».

«Ha sentito qualcosa?».

«Neppure un fiato».

«Abbiamo finito?».

«Non ancora». Gabriel accese le luci e guardò la giornalista con aria pensierosa. «È ancora in tempo per cambiare idea, Zoe. Troveremo un altro modo per avvicinarci a Martin. E le assicuro che nessuno di noi la stimerà meno per questo».

«Ma io sì». Zoe rimase in silenzio per un istante. «Deve sapere una cosa su di me, Mr Allon. Una volta che ho preso una decisione non torno indietro. Mantengo sempre le promesse e detesto commettere errori».

«È una maledizione che abbiamo in comune».

«Lo immaginavo».

Zoe prese il telefono che aveva usato durante l'addestramento. «Qualche consiglio in extremis?».

«La mia squadra l'ha addestrata bene, Zoe».

«È vero». Volse lo sguardo verso Gabriel. «Ma loro non sono lei».

Gabriel le tolse di mano il telefono. «Una volta che avrà iniziato, si muova silenziosamente ma in fretta. Non si aggiri furtiva come un topo da appartamento. Visualizzi le azioni, prima di compierle. E non si preoccupi delle guardie del corpo. Di quelle ci occuperemo noi. La sola cosa di cui deve preoccuparsi è Martin Landesmann. Martin è compito suo».

«Non sono sicura che riuscirò a fingermi ancora innamorata».

«Gli esseri umani sono bugiardi per natura. Ingannano e simulano centinaia di volte al giorno senza neppure rendersene conto. Si dà il caso che Martin Landesmann sia un bugiardo di prim'ordine. Ma grazie a lei lo batteremo con le sue stesse armi. La mente è come una vasca, Zoe. Può essere riempita e svuotata a volontà. Quando entrerà nell'appartamento di Martin, domani sera, noi non esisteremo. Ci sarà solo Martin. La sola cosa che dovrà fare sarà essere innamorata di lui ancora per una notte».

«E poi?».

«Tornerà alla vita di sempre, come se nulla fosse mai successo».

«E se non dovessi riuscirci?».

«La mente è come una vasca. Basta togliere il tappo e i ricordi scorrono via».

Ciò detto, Gabriel la accompagnò al piano di sotto e la fece accomodare sul sedile posteriore di un Rover fornita dall'MI5. Come ogni sera, Zoe accese subito il cellulare per sbrigare un pò di lavoro durante il breve tragitto fino a Hampstead, dove abitava. Qualche ora prima l'apparecchio era passato per pochi minuti nelle abili mani di Mordecai; di conseguenza, la squadra conosceva l'altitudine, la latitudine e la longitudine dell'attuale posizione di Zoe, nonché la velocità a cui viaggiava. Erano anche in grado di sentire tutto ciò che stava dicendo alla guardia del corpo dell'MI5 e di ascoltare entrambi gli interlocutori quando Zoe chiamò il suo caporedattore, Jason Turnbury. Trascorsi cinque minuti dalla fine della telefonata, la

squadra aveva già scaricato le sue email, i messaggi di testo e la cronologia dei siti visitati nell'arco di mesi. Scaricarono anche diverse decine di foto, inclusa una scattata da Zoe sei mesi prima, con Martin Landesmann disteso sulla terrazza del suo chalet a Gstaad per una tintarella.

La presenza di quella foto sul cellulare di Zoe scatenò in seno alla squadra di Gabriel un'accesa discussione, che fu condotta in dialetto ebraico così stretto da non permettere a nessun ascoltatore dell'MI5 di tradurla. Yaakov, la cui vita privata non era meno complicata, suggerì che l'intera operazione fosse immediatamente interrotta. «C'è un solo motivo che può spingere una donna a conservare una foto del genere. È ancora innamorata di lui. E se la manderete nell'appartamento di Martin domani sera, ci rovinerà tutti». Fu Dina, però - Dina dal cuore infranto - a far scendere Yaakov dal pulpito. «A volte alle donne piace guardare in faccia sia gli uomini che odiano sia quelli che amano. Zoe Reed odia Martin come non ha mai odiato nessun altro in vita sua. E vuole distruggerlo almeno quanto noi».

Stranamente, fu la stessa Zoe a comporre la disputa un'ora dopo, quando Martin chiamò da Ginevra per dirle che era ansioso di incontrarla a Parigi. La telefonata fu breve, la performance di Zoe, esemplare. Non appena ebbe riattaccato, Zoe chiamò subito Highgate per riferire della conversazione con Martin, poi si mise a letto per riposare qualche ora. Mentre spegneva la luce sul comodino, la sentirono pronunciare una sola parola che lasciava ben pochi dubbi sui suoi reali sentimenti per Martin Landesmann.

«Bastardo...».

Quando arrivò a Thames House il mattino seguente Gabriel ebbe l'impressione che tutta Whitehall lo stesse aspettando nella sala riunioni al nono piano. Dopo un'ora di stretto interrogatorio, Gabriel fu costretto a giurare sul proprio onore che se lo avessero catturato in territorio francese non avrebbe detto una parola sul coinvolgimento britannico o americano nell'affare. Non vedendo

documenti da firmare, Gabriel alzò la mano destra e uscì di corsa dalla porta. Con sua grande sorpresa, Graham Seymour insisté per accompagnarlo alla stazione di St Pancras.

«A che cosa devo l'onore?» chiese Gabriel mentre l'auto imboccava Horseferry Road.

«Volevo scambiare due parole in privato».

«A che proposito?».

«A proposito del cellulare di Zoe». Seymour guardò Gabriel e aggrottò le sopracciglia. «Hai firmato un accordo per lasciarci gestire la sua sorveglianza e lo hai violato non appena abbiamo voltato le spalle».

«Credevi davvero che l'avrei mandata nell'appartamento di Martin senza una copertura audio?».

«Fai in modo di interrompere il collegamento non appena Zoe sarà tornata sana e salva in territorio britannico. Finora siamo riusciti a non darci la zappa sui piedi. Preferirei che le cose restassero così».

«Il modo migliore per darci la zappa sui piedi sarebbe perdere Zoe a Parigi domani sera».

«Ma questo non succederà. Vero, Gabriel?».

«No, se condurremo l'operazione a modo mio».

Seymour guardò il Tamigi oltre il finestrino. «Suppongo di non doverti ricordare che molte carriere, inclusa la mia, sono nelle tue mani. Fai tutto ciò che ritieni necessario per procurarti il telefono e il computer di Martin. Ma assicurati di riportare la nostra recluta a casa sana e salva».

«È questo il piano, Graham».

«Sì» replicò Seymour con aria distratta. «Ma sai bene che cosa si dice dei migliori piani architettati da uomini e topi. Vanno spesso storti, e con conseguenze disastrose. E se c'è una cosa che Whitehall non gradisce sono proprio i disastri. Soprattutto se avvengono in Francia».

«Vuoi venire a controllare di persona?».

«Come ben sai, Gabriel, la legge mi impedisce di operare in terra straniera».

«Mi chiedo come riusciate a raccogliere informazioni, con tutte queste regole».

«Non siamo come voi, Gabriel. Noi siamo inglesi. Le regole ci rendono felici».

50. Mayfair, Londra

Come per quasi ogni altro dettaglio dell'operazione Capolavoro, la scelta del luogo in cui stabilire il posto di comando fu all'origine di difficili trattative. Sia per il modo in cui era progettato sia per ragioni di prestigio, il centro operativo dell'MI5 fu giudicato inadatto a un'impresa in terra straniera, anche se nella fattispecie si trattava della vicina Parigi. Com'era prevedibile, l'MI6 fece di tutto per organizzare l'evento a Vauxhall Cross - offerta che fu sommariamente rifiutata da Graham Seymour, il quale era già impegnato a combattere una battaglia persa in partenza per tenere fuori il suo prestigioso rivale da quella che vedeva come una sua operazione. Poiché gli israeliani non avevano un centro operativo a Londra - almeno non uno ufficiale - restavano in ballo solo gli americani. Condurre lo spettacolo dagli studi della CIA era un'ipotesi sensata per ragioni sia politiche sia tecniche, dal momento che le risorse americane in territorio britannico superavano di gran lunga quelle degli stessi inglesi. Effettivamente, dopo la sua ultima visita alla gigantesca struttura sotterranea della CIA, Seymour era giunto alla conclusione che gli americani avrebbero potuto condurre una guerra mondiale da sotto Grosvenor Square senza che Whitehall se ne accorgesse. «Chi li ha autorizzati a costruirla?», aveva chiesto in un'occasione il Primo ministro. «Lei, signore» aveva risposto Seymour.

Una volta scelta la sede, restava da risolvere il piccolo problema degli invitati. Come Seymour temeva, la lista delle persone che volevano partecipare divenne ben presto spaventosamente lunga - così lunga che lui stesso si sentì obbligato a ricordare ai suoi compagni che quella che stavano preparando era un'operazione di spionaggio e non una prima al West End. Inoltre, tenuto conto che

la suddetta operazione avrebbe prodotto materiale che sarebbe stato inopportuno diffondere su vasta scala, doveva essere condotta con una cura superiore alla norma. Altre agenzie sarebbero state informate del risultato, ma per nessun motivo al mondo avrebbero potuto essere presenti mentre veniva conseguito. La lista degli invitati si sarebbe limitata ai tre attori protagonisti, i tre membri della confraternita segreta cui venivano affidati i lavori che nessun altro era disposto ad accettare e che si preoccupava delle conseguenze solo in un secondo momento.

Benché l'esatta ubicazione del centro operativo della CIA a Londra fosse un segreto gelosamente custodito, Graham Seymour sapeva con considerevole certezza che la struttura si trovava una decina di metri sotto l'angolo sudoccidentale di Grosvenor Square. La cosa lo aveva sempre divertito perché ogni giorno, sopra le loro teste, diverse centinaia di persone facevano la fila per ottenere un visto il prima possibile, incluso l'occasionale jihadista pronto ad attaccare la madrepatria americana. Poiché, ufficialmente, non esisteva, la struttura non aveva un nome ufficiale. Tuttavia, chi la conosceva la chiamava soltanto l'«annesso». Il suo pezzo forte era la cabina di controllo: simile a un anfiteatro, vi troneggiavano diversi schermi giganteschi, capaci di proiettare immagini inedite da pressoché ogni angolo del pianeta. Subito accanto c'erano una sala riunioni a vetri insonorizzata che tutti chiamavano affettuosamente "l'acquario" e una decina di piccoli uffici grigi riservati alle agenzie americane, che, ognuna con il proprio acronimo, si occupavano di antiterrorismo e di raccogliere informazioni. Perfino Graham Seymour, la cui principale sfera di competenza restava il controspionaggio, faticava a ricordarle tutte. L'establishment di sicurezza statunitense, si diceva Seymour, era un pò come le auto americane: grosse e vistose ma, a conti fatti, poco efficienti.

Erano le diciotto e qualche minuto quando Seymour riuscì finalmente a mettere piede nell'annesso. Adrian Carter occupava la sua solita sedia davanti al pannello di controllo in fondo alla sala

comandi, con Ari Shamron che, appollaiato alla sua destra, aveva tutta l'aria di essere già in crisi di astinenza da nicotina. Seymour si sistemò come sempre alla sinistra di Carter e fissò lo sguardo sui monitor. Al centro dello schermo c'era un'immagine statica ripresa dalle telecamere a circuito chiuso: gli esterni del *Financial Journal,* il posto di lavoro di Zoe Reed.

A differenza di ciò che era accaduto ai colleghi del *Journal,* la giornata di Zoe era stata oggetto di una scrupolosa sorveglianza da parte dei servizi segreti di tre nazioni. Questi ultimi sapevano che era iniziata male a causa di un ritardo di venti minuti della Northern Line, la temuta linea metropolitana. Sapevano che Zoe era arrivata al lavoro alle 9 e 45 con aria molto contrariata, che aveva pranzato con una delle sue fonti in un ristorantino caratteristico vicino alla cattedrale di St Paul e che, mentre tornava in ufficio, era entrata in una farmacia Boots per acquistare qualche prodotto non meglio identificato. Sapevano anche che era stata costretta a passare alcune ore spiacevoli con un avvocato del *Journal* poiché il suo articolo incendiario sull'Empire Aerospace minacciava di procurarle una denuncia per diffamazione. E che era stata trascinata nell'ufficio di Jason Turnbury per l'ennesima paternale sulle spese da lei sostenute, che superavano perfino quelle del mese precedente.

Zoe uscì finalmente dalla sede del *Journal* alle 18 e 15, con alcuni minuti di ritardo rispetto all'orario che Gabriel aveva sperato, e alzò la mano per chiamare un taxi. Per ragioni tutt'altro che fortuite, una vettura si accostò immediatamente al marciapiede e la portò a una velocità inaudita fino a St Pancras. Zoe superò il controllo passaporti in tempo record e raggiunse il binario, dove fu riconosciuta da un lascivo banchiere della City che si proclamava un suo grandissimo fan.

Zoe temé che l'uomo potesse avere un posto accanto al suo, in treno, ma tirò un sospiro di sollievo quando scoprì che la sua compagna di viaggio sarebbe stata la silenziosa ragazza con i capelli scuri che aveva incontrato a Highgate e che diceva di chiamarsi

Sally. Nel vagone di Zoe c'erano altri quattro membri della squadra, incluso il tizio con la faccia da elfo che conosceva come Max e l'inglese in tweed che si faceva chiamare David. Nessuno dei due si disturbò a informare il centro operativo a Grosvenor Square che Zoe era riuscita a prendere il treno. Ci avevano pensato le telecamere a circuito chiuso.

«Fin qui tutto bene» disse Shamron fissando i monitor. «Ora manca solo il protagonista della nostra storia».

Ma quando Shamron pronunciò quelle parole, i tre capi dei servizi segreti sapevano già che Martin Landesmann stava accumulando un allarmante ritardo nella sua lista di impegni. Dopo aver iniziato la giornata con una gita in barca di un'ora sulle calme acque del lago di Ginevra, era salito a bordo del suo jet privato in compagnia di alcuni fra i suoi più fidati assistenti per il breve volo fino a Vienna. Qui aveva visitato gli uffici di una ditta di prodotti chimici, per riuscirne alle tre del pomeriggio, accolto da qualche fiocco di neve. Fu a quel punto che gli dèi dell'intelligence decisero di mettere alla prova i loro fedeli. Perché nell'arco di tempo impiegato da Landesmann e dal suo entourage per raggiungere l'aeroporto di Schwechat i fiocchi di neve si erano trasformati in una bufera austriaca a tutti gli effetti.

Per le due ore successive San Martin rimase seduto con serenità monastica nella sala d'attesa riservata ai VIP dei servizi aerei di Vienna, mentre il suo entourage si affannava per farlo partire al più presto. Tutti i bollettini meteorologici sembravano preannunciare un lungo ritardo, se non addirittura la chiusura dell'aeroporto. Ma per qualche strano miracolo, il jet di Martin fu l'unico ad avere l'autorizzazione al decollo, quella sera, e alle 17 e 30 partì per Parigi. In conformità con l ordine mai revocato di Gabriel, non fu scattata nessuna foto a Martin e al suo entourage mentre sbarcavano a Le Bouget e salivano a bordo delle Mercedes berlina classe S nere che aspettavano in fila fuori dall'aeroporto. Tre dei veicoli si diressero all'Hôtel de Crillon, uno al grazioso condominio color crema sull'Île

Saint-Louis.

Per Gabriel Allon, in piedi alla finestra dell'appartamento sulla riva opposta della Senna, l'arrivo di Martin Landesmann fu un'occasione memorabile perché per la prima volta poteva vedere la sua preda in carne e ossa. Martin scese dal sedile posteriore della sua auto, con un'elegante borsa di pelle per il computer in mano, ed entrò senza accompagnatori dall'ingresso principale. Martin, l'uomo del popolo, pensò Gabriel. Martin che di lì a poche ore sarebbe diventato un libro aperto. Come quasi tutte le sue apparizioni in pubblico, anche quella fu breve, ma lasciò un'impressione indelebile. Perfino Gabriel non poté fare a meno di provare una certa ammirazione professionale per l'impeccabile copertura che Martin si era costruito.

Gabriel si portò agli occhi il binocolo per la visione notturna e studiò il campo di battaglia. Yaakov era seduto in una Peugeot berlina parcheggiata lungo il fiume, Oded in una Renault due volumi infilata nella viuzza accanto al palazzo di Martin e Mordecai in un furgone Ford accostato all'imbocco del Pont Marie. Tutti e tre avrebbero tenuto alta la guardia per l'intera serata, e lo stesso avrebbero fatto i tre uomini nelle Mercedes classe S nere parcheggiate davanti al 21 di quai de Bourbon. Uno era Henri Cassin, da sempre l'autista di Martin a Parigi. Gli altri due erano guardie del corpo munite di licenza che lavoravano per la Zentrum Security. Fu allora che Gabriel sentì il suono stridulo di un'interferenza. Abbassato il binocolo, guardò Chiara, la quale, curva su un computer portatile, controllava il segnale audio del cellulare di Zoe.

«C'è qualche problema?».

Chiara scosse il capo. «Credo semplicemente che il treno stia passando sotto una galleria».

«A che altezza si trova?».

«Meno di un chilometro a nord della stazione».

Gabriel si voltò di nuovo verso la finestra e alzò il binocolo. Martin si trovava ora sulla sua terrazza con la tettoia, lo sguardo

fisso sul fiume e il Nokia incollato a un orecchio. Pochi secondi dopo Gabriel sentì uscire dal computer di Chiara una suoneria di due note seguita dalla voce di Zoe. *«Ciao, caro».*

«Dove sei?».

«Il treno sta per entrare in stazione».

«Come andato il viaggio?».

«Benino, direi».

«E la tua giornata?».

«Spaventosamente male».

«Qualche problema?».

«Avvocati, tesoro. Quegli stramaledetti avvocati, ecco qual è il problema».

«Posso aiutarti in qualche modo?».

«Lo spero con tutto il cuore».

«Ci vediamo fra poco».

La comunicazione si interruppe. Chiara alzò gli occhi dallo schermo e disse: «È brava».

«Sì, ma è facile mentire al telefono. Diventa molto più difficile farlo faccia a faccia».

Gabriel tornò alla sua postazione davanti alla finestra. Martin stava parlando di nuovo al telefono, ma questa volta Gabriel non poté ascoltare la conversazione.

«Zoe è già scesa dal treno?».

«Ha appena messo piede sul binario».

«Sta andando nella direzione giusta?».

«Sì, e di gran carriera».

«Saggia decisione. Ora auguriamoci che arrivi alla macchina senza che nessuno le rubi la borsa».

Perché l'Eurostar Londra-Parigi, senza dubbio la tratta ferroviaria più prestigiosa del mondo, terminasse la corsa in una discarica come la Gare du Nord era sempre stato un mistero per Zoe. Era un luogo inospitale già in pieno giorno, ma alle 22 e 17 di una fredda sera d'inverno era letteralmente spaventoso. Bicchieri di carta, involucri

di cibi vari uscivano da traboccanti pattumiere, tossicodipendenti storditi vagavano senza meta, mentre stanchi lavoratori stagionali schiacciavano un pisolino sulle loro valigie logore in attesa di un treno per chissà dove. Appena uscita nel buio di place Napoléon III, Zoe fu immediatamente assalita da ben tre mendicanti. A testa bassa, passò oltre senza dire una parola e salì a bordo di una berlina nera con la scritta REED stampata su un finestrino.

Mentre l'auto partiva di scatto, Zoe ebbe un tuffo al cuore. Per un istante valutò l'ipotesi di ordinare all'autista di riportarla alla stazione. Poi sbirciò fuori dal finestrino e fu confortata dalla presenza di una motocicletta guidata da una sola figura con il casco. Zoe riconobbe le scarpe. Appartenevano all'agente snello con i capelli biondi e gli occhi grigi che parlava con un accento russo.

Zoe guardò dritto davanti a sé e, con un garbato cenno della mano stroncò sul nascere il tentativo dell'autista di attaccare discorso. Non aveva alcuna voglia di parlare del più e del meno con uno sconosciuto. Non ora. Aveva cose ben più importanti in mente. Le due missioni che erano alla base del suo reclutamento. Le due missioni che avrebbero trasformato la vita di Martin in un libro aperto. Provò la parte un'ultima volta, poi chiuse gli occhi e fece del suo meglio per dimenticare. Gabriel le aveva insegnato una serie di semplici esercizi da mettere in atto. Giochi di memoria. Trucchi del mestiere. Il suo incarico era reso più semplice dal fatto che non doveva diventare qualcun altro. Doveva solo spostare le lancette dell'orologio di qualche giorno, fermandole sull'istante prima di entrare nell'auto di Graham Seymour. Doveva tornare a essere Zoe prima della rivelazione. Zoe prima della verità. Zoe che nascondeva un segreto ai colleghi del *Journal*. Zoe che stava rischiando la reputazione per un uomo conosciuto in tutto il mondo come San Martin.

La mente è come una vasca, Zoe. Può essere riempita e svuotata a volontà...

E fu questa versione di Zoe Reed che scese dall'auto e augurò la

buonanotte all'autista. E fu quella stessa Zoe Reed a digitare a memoria il codice sul tastierino d'accesso e a entrare nell'elegante ascensore. *Non c'è nessun rifugio d'emergenza a Highgate,* disse a se stessa. Nessun inglese in tweed che sostiene di chiamarsi David. Nessun sicario con gli occhi verdi di nome Gabriel Allon. In quel momento c'era solo Martin Landesmann. Martin che ora la aspettava sulla soglia del suo appartamento con in mano una bottiglia di Montrachet, il preferito di Zoe. Martin che premeva le labbra contro le sue. Martin che le stava dicendo quanto la adorasse.

Dovrà essere innamorata di lui ancora per una notte.

E poi?

Tornerà alla sua vita di sempre come se nulla fosse successo.

La notizia dell'arrivo di Zoe apparve sugli schermi del centro operativo alle 21 e 45, ora di Londra. Contravvenendo a una regola vecchia quasi quanto lui, Ari Shamron accese una delle sue puzzolenti sigarette turche. Ora c'era solo da aspettare. Ma Dio solo sapeva quanto Shamron odiasse le attese.

51. Île Saint-Louis, Parigi

Era vestito con tutte le gradazioni più scure di grigio: l'ardesia del pullover di cashmere, l'antracite dei pantaloni e il nero dei mocassini di camoscio. Abbinato ai suoi lucidi capelli argentati e agli occhiali da vista, argentati anche quelli, il completo gli conferiva un'aura di serietà gesuitica. Era così che Martin voleva essere visto, pensò Zoe. Martin, il libero pensatore, l'intellettuale mitteleuropeo. Martin scevro da ogni conformismo. Martin il cui padre era niente meno che un banchiere di Zurigo di nome Walter Landesmann. Zoe si rese conto che la sua mente si stava avventurando in un territorio minato. *Non sai nulla di Walter Landesmann*, ricordò a se stessa. Nulla di una donna che si chiama Lena Herzfeld, o di un criminale di nome Kurt Voss, o di un ritratto di Rembrandt che nasconde un pericoloso segreto. In quel momento c'era solo Martin, l'uomo che amava. Martin che aveva appena stappato la bottiglia di Montrachet e ora, con estrema cura, stava versando il vino color miele in due calici.

«Sembri distratta, Zoe». Le porse un bicchiere e sollevò il suo di pochissimo. «Salute».

Zoe fece tintinnare il calice contro quello di Martin e cercò di ricomporsi. «Scusami, tesoro. Devi perdonarmi, è stata una giornata davvero terribile».

Poiché le giornate terribili non facevano parte del repertorio di Martin, il suo tentativo di mostrarsi solidale si rivelò fallimentare. Bevve altro vino, quindi appoggiò il bicchiere sul bordo del lungo bancone con il piano di granito al centro della sua splendida cucina. La stanza era illuminata ad arte da una fila di lampade alogene da incasso, una delle quali illuminava Martin come un riflettore. Voltò la schiena a Zoe e aprì il frigo, che la governante aveva provveduto a riempire quel pomeriggio. Martin tirò fuori alcuni contenitori

bianchi di cartone con dentro del cibo già pronto e li dispose perfettamente in fila sul bancone. Martin, si rese conto Zoe, faceva ogni cosa alla perfezione.

«Ho sempre pensato che noi due potessimo parlare di tutto, Zoe».

«Infatti è così».

«Allora perché non mi racconti della tua giornata?».

«Passiamo così poco tempo insieme, Martin. E l'ultima cosa che voglio è appesantirti con gli spaventosi dettagli del mio lavoro».

Martin la guardò con aria pensierosa - la stessa che assumeva sempre a Davos quando ascoltava le poche domande concordate in anticipo - e iniziò a rimuovere i coperchi ai contenitori. Aveva le mani bianche come il marmo. Perfino ora sembrava surreale vederlo impegnato in un'attività così casalinga. Zoe si rese conto che era tutto parte della grande illusione, come la sua fondazione, le sue opere pie e le sue idee politiche all'avanguardia.

«Sto aspettando» le disse Martin.

«Di annoiarti un pò?».

«Tu non mi annoi mai, Zoe». Alzò gli occhi e sorrise. «Al contrario, non finisci mai di stupirmi».

Il Nokia emise un suono flebile. Martin estrasse il telefono dalla tasca dei pantaloni, controllò con aria accigliata chi lo stesse chiamando e lo rimise in tasca senza rispondere.

«Stavi dicendo?».

«Potrebbero farmi causa».

«Chi? L'Empire Aerospace?».

Zoe rimase sinceramente sorpresa. «Hai letto gli articoli?».

«Leggo qualsiasi cosa tu scriva, Zoe».

Non ne dubito. Poi Zoe ricordò i primi minuti imbarazzanti del suo incontro con Graham Seymour. *Non potevamo contattarla in modo diretto, Ms Reed. Vede, è possibile che la stiano sorvegliando e che qualcuno ascolti le sue telefonate...*

«Che cosa pensi degli articoli?».

«L'ho trovata una lettura estremamente avvincente. E se i dirigenti dell'Empire e i politici britannici sono davvero colpevoli, credo che debbano essere puniti di conseguenza».

«Non sembri convinto».

«Che siano colpevoli?». Martin alzò un sopracciglio con aria pensierosa e sistemò una porzione di fagiolini a un'estremità del vassoio rettangolare. «Certo che sono colpevoli, Zoe. È solo che non capisco perché tutti a Londra si fingano tanto sorpresi. Quando si vendono armi ai paesi stranieri, pagare tangenti ai politici è all'ordine del giorno».

«Forse» concesse Zoe, «ma ciò non significa che sia giusto».

«Certo che no».

«Sei mai stato tentato di farlo?».

Martin mise due fette di quiche accanto ai fagiolini. «Di fare che cosa?».

«Di pagare una tangente per ottenere un appalto dallo stato».

Martin sorrise con fare sprezzante e aggiunse alcune fette di petto di pollo farcito nel vassoio. «Mi conosci abbastanza bene per poter rispondere da sola. Siamo molto selettivi nella scelta delle società da acquistare. E ci teniamo a debita distanza dalle industrie della difesa e dai fabbricanti d'armi».

Come no? pensò Zoe. Avevano solo uno stabilimento tessile in Thailandia mandato avanti da schiavi, un complesso chimico in Vietnam che aveva inquinato tutti i fiumi nel raggio di centinaia di miglia e un agribusiness in Brasile impegnato a distruggere le stesse foreste pluviali che Martin aveva giurato di proteggere fino all'ultimo dei suoi giorni. E poi c'era un piccolo impianto industriale a Magdeburgo, in Germania, che stava facendo affari molto proficui, ma segreti, con gli iraniani, i paladini di tutti gli ideali che Martin aveva tanto a cuore. Ma ancora una volta i pensieri di Zoe si stavano avventurando in territori minati. *Distogli la mente*, ricordò a se stessa.

Martin finì di riempire il vassoio con alcune fette di prosciutto francese e lo portò nella sala da pranzo, dove una tavola era già stata

apparecchiata. Zoe indugiò davanti alla finestra che affacciava sulla Senna prima di accomodarsi al suo solito posto. Martin le preparò una decorosa porzione e le riempì di nuovo il bicchiere. Dopo essersi servito a sua volta, le chiese su che basi minacciassero di farle causa.

«Calunnioso disprezzo per la verità» rispose Zoe. «La solita solfa».

«È una trovata propagandistica?».

«Della peggior specie. Hanno smentito la mia versione».

«Conosco il direttore generale dell'Empire. Se sei d'accordo, potrei scambiarci due parole. Sono sicuro che lo convincerei a...».

«Chiudere un occhio?».

Martin rimase in silenzio.

«Potrebbe diventare un pò imbarazzante, Martin, ma apprezzo comunque il pensiero».

«Hai il sostegno della direzione?».

«Per ora sì, ma Jason Turnbury sta già cercando la trincea più vicina».

«Jason non resterà alla redazione ancora a lungo».

Zoe alzò di colpo gli occhi dal piatto. «E tu come diavolo fai a saperlo?».

«Io so tutto, Zoe. Non lo hai ancora capito?».

Zoe sentì le guance diventarle incandescenti. Fece un sorriso fin troppo radioso e disse: «È quello che dici sempre, tesoro. Ora, però, inizio a crederci sul serio».

«Fai bene. E dovresti anche sapere che il tuo giornale naviga in acque peggiori di quanto tu creda. Jason ha un salvagente che lo aspetta nella sede centrale della Latham. Ma temo che il resto della direzione e dello staff redazionale del *Journal* dovrà arrangiarsi in altro modo».

«Per quanto tempo credi che resteremo a galla?».

«Senza un acquirente o un massiccio afflusso di contanti... non per molto».

«Come fai a sapere tutte queste cose?».

«Lo so perché la Latham mi ha contattato la settimana scorsa per chiedermi se ero disposto a rilevare il *Journal*».

«Vorrai scherzare?». L'espressione sul viso di Martin le disse che non stava affatto scherzando. «Ciò renderebbe la nostra relazione più complicata di quanto non sia già, Martin».

«Non preoccuparti, Zoe. Ho detto che non ero interessato. Ora come ora, la Media è solo un puntino nel nostro quadro complessivo di investimenti, e non ho alcun interesse a rilevare un giornale agonizzante». Sollevò il cellulare. «Come possono pretendere che un acquirente paghi per qualcosa che sono disposti a regalare?».

«E il *Journal*!?».

«Ho il sospetto che vi lanceranno un'ancora di salvataggio».

«Chi?».

«Viktor Orlov».

Zoe riconobbe il nome. Viktor Orlov era uno dei primi oligarchi russi che avevano fatto soldi a palate divorando i beni più preziosi del vecchio stato sovietico mentre i comuni mortali lottavano per la sopravvivenza. Come la maggior parte degli oligarchi della prima generazione, Viktor non era più un ospite gradito in Russia. Ora viveva a Londra, in una delle case più sontuose della città.

«Viktor ha ottenuto un passaporto britannico qualche mese fa» disse Martin. «Ora vuole anche un giornale britannico. Crede che diventare proprietario del *Journal* qui a Londra gli garantirà quella posizione sociale che desidera più di ogni altra cosa. Vuole anche sfruttarlo come club da cui colpire i suoi avversari al Cremlino. Se riuscirà a mettere le mani sul giornale, le vostre pubblicazioni non saranno più le stesse».

«E se non lo comprasse?».

«Temo che chiuderete presto i battenti. Ma ricorda, Zoe, io non ti ho detto nulla».

«Non so *mai* nulla da te, tesoro».

«Voglio ben sperare».

Benché avesse voglia di fare tutt'altro, Zoe scoppiò a ridere.

Rimase sorpresa dalla facilità con cui era entrata nello schema familiare e confortevole della loro relazione. Si sforzò di non opporsi a quello stato d'animo, così come cercò di non pensare al cellulare accanto al gomito di Martin, o al notebook appoggiato sul lungo bancone della cucina.

«Conosci bene Viktor?».

«Quanto basta». Martin prese una forchettata di cibo dal suo piatto. «Mi ha costretto a invitarlo alla raccolta fondi che si terrà a Villa Elma la prossima settimana».

«Come ci è riuscito?».

«Firmando un assegno di un milione di euro a favore di One World. Non mi piace Viktor, né il suo modo di fare affari, ma se non altro avrai la possibilità di trovarti gomito a gomito con il nuovo proprietario». La guardò con serietà. «Hai ancora intenzione di venire, vero, Zoe?».

«Immagino dipenda da quanto è opportuna la mia presenza».

«A che cosa ti riferisci?».

«A tua moglie, Martin. Mi riferisco a Monique».

«Monique vive la sua vita, e io vivo la mia».

«Ma potrebbe non essere contenta di trovarsi la tua vita che le sfila davanti indossando un abito da sera firmato Dior con la scollatura più scandalosa che io abbia mai visto».

«Hai ricevuto il mio regalo?».

«Sì, Martin, l'ho ricevuto. E, davvero, non avresti dovuto».

«Certo che sì, invece. E mi aspetto di vedertelo indossare la prossima settimana».

«Sono sicura che al mio amico piacerà molto».

Martin abbassò lo sguardo sul piatto e, con nonchalance, le chiese chi avesse intenzione di portare al party.

«Jason vorrebbe tanto riprovarci, ma non ho ancora deciso».

«Forse potresti portare qualcuno che non sia un tuo ex amante».

«Io e Jason non siamo mai stati amanti, Martin. Siamo stati un errore».

«Ma è fin troppo ovvio che tiene ancora molto a te».

Zoe lo guardò con aria divertita. «Martin Landesmann, ho l'impressione che tu sia geloso».

«No, Zoe, non lo sono. Ma non per questo voglio essere preso in giro».

L'espressione sul viso di Zoe si rifece seria. «Se ti stai chiedendo se ci sia un altro uomo nella mia vita, non c'è, Martin. Nel bene o nel male, ci sei soltanto tu».

«Ne sei sicura?».

«Più che sicura. E se sei interessato, sarei più che felice di dimostrartelo».

«Finisci la tua cena, Zoe».

La donna sorrise. «Ho finito».

Mezz'ora dopo, nell'appartamento d'emergenza sulla riva opposta della Senna, Gabriel era chino sul suo computer e, con i pugni appoggiati alle tempie e gli occhi chiusi, ascoltava. In un angolo remoto della sua coscienza, sepolto sotto migliaia di menzogne e sotto il tessuto cicatriziale di innumerevoli ferite, c'era un uomo comune che voleva disperatamente abbassare il volume. La sua professionalità non glielo permise. Era per il bene di Zoe, disse a se stesso. Per proteggerla. Mi dispiace, Zoe. Andava fatto.

Per distrarsi, Gabriel andò alla finestra e, con il binocolo per la visione notturna incollato agli occhi, controllò la disposizione delle sue truppe. Yaakov era nella Peugeot. Odet nella Renault. Mordecai nel furgone Ford. Michail e Yossi bevevano birra sul molo con un gruppo di giovani teppisti. Rimona e Dina erano a cavalcioni di due scooter vicino all'Hôtel de Ville. Gabriel diede loro una virtuale pacca sulla spalla inviando un segnale radio criptato. Uno alla volta, vigili e decisi, i suoi soldati della notte risposero.

L'ultima tappa dell'avanzata di Gabriel era l'ingresso del condominio color crema al 21 di quai de Bourbon, dove una delle guardie del corpo che lavorava per la Zentrum Security di Martin

stava camminando lentamente su e giù sotto la luce del lampione. *So come ti senti,* pensò Gabriel. L'attesa può essere infernale.

52. Île Saint-Louis, Parigi

I raggi di luna filtravano dalla finestra senza tende, proiettando un rombo di luce azzurra sulle lenzuola di raso aggrovigliate che coprivano l'enorme letto di Martin Landesmann. Perfettamente immobile, Zoe ascoltava il rumore del traffico che scorreva lungo la Senna nelle prime ore piovose del mattino. Da qualche parte due amanti ubriachi litigavano facendo un gran baccano. Il respiro di Martin si fermò per un istante, poi riprese il suo ritmo normale. Zoe guardò l'orologio sul comodino. L'ora non era cambiata dall'ultima volta che aveva controllato: 3:28…

Osservò Martin con attenzione. Dopo aver completato il secondo amplesso, si era ritirato con discrezione coniugale sul suo solito lato del letto e si era abbandonato a un sonno soddisfatto. Nudo fino ai fianchi, giaceva prono, con le gambe in una posizione quasi da corsa e una mano amorevolmente tesa verso Zoe. Nel sonno, il suo viso aveva assunto una singolare espressione di innocenza che lo faceva sembrare un bambino. Zoe dovette distogliere lo sguardo. In strada il litigio degli amanti si era interrotto ed era stato rimpiazzato da una serie di voci maschili che mormoravano in tedesco. Non era nulla, disse a se stessa per tranquillizzarsi. Solo il cambio della guardia delle 3 e 30 alla Zentrum Security.

Non si preoccupi delle guardie del corpo, le aveva ricordato Gabriel l'ultima sera a Highgate. *Di quelle ci occuperemo noi. La sola cosa di cui deve preoccuparsi è Martin Landesmann. Martin è compito suo…*

Martin non si era ancora mosso. E neanche Zoe. Solo l'orologio.

3:32…

Una volta che avrà iniziato, si muova silenziosamente ma in fretta. Non si aggiri furtiva come un topo da appartamento…

Zoe chiuse gli occhi e visualizzò la collocazione dei quattro

oggetti che le servivano per portare a termine la missione. Due di essi - il suo cellulare e la chiavetta USB - erano nella borsa sul pavimento accanto al letto. Il Nokia di Martin era ancora sul tavolo della sala da pranzo; il computer Sony sul bancone della cucina.

Visualizzi le azioni, prima di compierle. Non appena avrà sistemato il cellulare e il computer in un luogo sicuro, segua le mie istruzioni e Martin non avrà più segreti...

Zoe frugò nella borsa, prese il telefono e la chiavetta e scivolò silenziosamente fuori dal letto. I suoi vestiti erano sparsi sul pavimento. Ignorandoli, si affrettò a raggiungere la porta in punta di piedi e, con il cuore che le batteva forte in petto, uscì sul corridoio. Benché Gabriel le avesse consigliato di non farlo, Zoe non riuscì a trattenersi dal guardare Martin un'ultima volta. Sembrava che dormisse ancora profondamente. Zoe lasciò la porta socchiusa e attraversò in silenzio l'appartamento fino alla sala da pranzo. I piatti erano ancora sulla tavola, insieme al cellulare di Martin. Lo afferrò e si diresse in cucina, chiamando nel frattempo il proprio telefono. Gabriel rispose dopo il primo squillo.

«Riattacchi. Conti fino a sessanta. Poi si metta al lavoro».

Mentre Zoe entrava in cucina, la comunicazione si interruppe. Al buio riuscì solo a intravedere la sagoma nera del Sony VAIO a un'estremità del bancone. Martin aveva lasciato il computer in standby. Zoe lo spense immediatamente e inserì la chiavetta in una delle porte USB. Poi riprese di nuovo il Nokia e fissò lo schermo, contando in silenzio.

Venticinque... ventisei... ventisette... ventotto...

Subito dopo aver interrotto la comunicazione con Zoe, Gabriel informò il resto della squadra che l'operazione era iniziata. A quel punto, solo Mordecai aveva un compito da svolgere, e consisteva essenzialmente nell'accendere l'interruttore dell'apparecchio appoggiato sul sedile del passeggero nel furgone Ford. In pratica il congegno era una stazione radio base progettata per far credere al

telefono di Martin che stesse utilizzando la solita rete mentre in realtà si trattava di quella dell'Agenzia. Il suo segnale, benché concentrato sull'edificio al 21 di quai de Bourbon, avrebbe temporaneamente messo fuori gioco il servizio della maggior parte dei cellulari dell'Île Saint-Louis. In quel momento, eventuali disagi subiti dai clienti della FranceTélécom erano l'ultima delle preoccupazioni di Gabriel, che, in piedi davanti alla finestra dell'appartamento d'emergenza, fissava le finestre scure della camera da letto di Martin Landesmann e contava in silenzio.

Cinquantasette... cinquantotto... cinquantanove... sessanta...

Ora, Zoe. Ora...

Quasi lo avesse sentito, Zoe iniziò a comporre un numero sul telefono di Martin. Era un numero che aveva digitato centinaia di volte nel rifugio d'emergenza a Highgate. Un numero che conosceva bene quanto il proprio. Dopo aver inserito l'ultima cifra premette il tasto di chiamata e avvicinò il telefono a un orecchio. Vi fu un solo squillo, seguito da una serie di segnali acuti. Zoe guardò il display, dove apparve una finestra che le chiedeva se fosse disposta a eseguire l'aggiornamento del software sfruttando una rete wireless. Zoe premette immediatamente il pulsante con la scritta SÍ sul touch screen. Pochi secondi dopo apparve un altro messaggio: DOWNLOAD IN CORSO.

Zoe appoggiò delicatamente il telefono sul bancone, poi accese il notebook Sony tenendo premuto il tasto F8. Anziché avviarsi in modo normale, il computer caricò subito la modalità provvisoria. Zoe cliccò sull'opzione "abilita registrazione avvio" e ordinò al computer di avviarsi usando il software installato nella chiavetta USB. Il sistema lo fece senza sollevare obiezioni, e dopo alcuni secondi comparve sullo schermo una finestra che la informava che l'upload era in corso. A causa delle dimensioni del trasferimento - tutti i file memorizzati nell'hard disk di Martin - il processo avrebbe richiesto un'ora e quindici minuti. Purtroppo era necessario lasciare la

chiavetta collegata alla porta USB per tutta la durata dell'upload; ciò significava che Zoe avrebbe dovuto compiere un secondo viaggio in cucina per rimuoverla una volta terminata l'operazione.

Abbassò il livello di luminosità dello schermo e riprese di nuovo il cellulare di Martin. L'"aggiornamento del software" era completo. Ora non restava che riavviare, e per farlo era sufficiente spegnere e riaccendere il telefono una sola volta. Zoe seguì le istruzioni, poi si affrettò a controllare la lista delle chiamate più recenti. Non c'era traccia della telefonata fatta da Zoe. In realtà, secondo la directory l'ultima effettuata da quel cellulare risaliva alle 22 e 18, quando Martin aveva sentito Monique a Ginevra. Quanto alle chiamate ricevute, l'ultima era quella che era arrivata mentre Martin stava preparando la cena. Zoe guardò il numero.

Monique...

Zoe rimise il cellulare in standby e aprì il frigo. Sul ripiano più alto c'era una bottiglia di Volvic da un litro. La prese, richiuse lo sportello con delicatezza e si diresse in sala da pranzo, trattenendosi quanto bastava per deporre il telefono di Martin. Quando tornò in camera trovò la porta appena socchiusa, esattamente come l'aveva lasciata. Si avvicinò in punta di piedi al proprio lato del letto e lasciò cadere il suo cellulare nella borsa. Poi si infilò sotto le lenzuola di raso e guardò Martin. L'uomo aprì gli occhi di colpo, ma l'espressione da bambino era svanita del tutto.

«Stavo iniziando a preoccuparmi per te, Zoe. Dove sei stata?».

Perfino durante le operazioni più semplici ci sono momenti in cui il tempo si ferma. Gabriel ne aveva vissuti più di qualunque altro agente segreto professionista. E di certo ne visse uno a Parigi alle 3 e 36 del mattino, mentre aspettava che Zoe Reed, corrispondente speciale che si occupava di indagini per il venerabile *Financial Journal* di Londra, rispondesse al suo amante, Martin Landesmann. Gabriel non parlò a Londra del potenziale problema, e neppure alla sua squadra. Rimase invece alla finestra dell'appartamento d'emergenza, con il binocolo incollato agli occhi e Chiara al suo fianco, e fece la

sola cosa che ogni agente sul campo con una certa esperienza avrebbe fatto in una situazione come quella. Trattenne il respiro.

Il silenzio sembrò durare un'eternità. Più avanti, riascoltando la registrazione, avrebbe scoperto che si era trattato solo di tre secondi. Zoe iniziò lamentando una sete terribile, poi rimproverò giocosamente Martin per aver gettato a terra i suoi vestiti nella foga di spogliarla. E infine suggerì una serie di cose che avrebbero potuto fare, ora che erano entrambi svegli alle 3 e 36 del mattino.

Da un angolo remoto della coscienza di Gabriel riaffiorò l'uomo comune che voleva disperatamente abbassare il volume. Ma anche questa volta la sua professionalità non glielo permise. E così rimase alla finestra dell'appartamento d'emergenza con sua moglie accanto e ascoltò Zoe Reed che faceva l'amore un'ultima volta con un uomo che Gabriel l'aveva convinta a odiare. E continuò ad ascoltare quando, un'ora e quindici minuti dopo, Zoe si alzò dal letto per recuperare la chiavetta dal computer di Martin - una chiavetta che aveva trasmesso il contenuto dell'hard disk di Landesmann alla tozza casa vittoriana in mattoni rossi a Highgate.

I partner di Gabriel a Londra non avrebbero mai ascoltato la registrazione di quella notte a Parigi. Non ne avevano il diritto. Avrebbero saputo soltanto che alle 8 e 15 del mattino Zoe Reed era uscita dal palazzo residenziale sull'Île de Saint-Louis ed era salita sul sedile posteriore di una Mercedes con l'autista e il nome REED sul finestrino. L'auto la portò dritta alla Gare du Nord, dove, mentre attraversava di corsa la sala biglietterie per raggiungere il treno che aspettava sul binario, Zoe fu nuovamente assalita da diversi mendicanti e tossicodipendenti. Un ucraino con le treccine rasta e una giacca di pelle macchiata di fango si dimostrò il più tenace fra i suoi corteggiatori, ma finì per arrendersi quando si ritrovò faccia a faccia con un uomo dai capelli corti e neri e dal viso butterato.

Non a caso, quello stesso uomo si sistemò accanto a Zoe in treno. Il suo falso passaporto neozelandese lo identificava come Leighton Smith, benché si trattasse di Yaakov Rossman, uno dei quattro

membri della squadra di Gabriel che accompagnarono la giornalista durante il viaggio di ritorno a Londra. Zoe passò gran parte del tempo a leggere i giornali del mattino, e al suo arrivo a St Pancras fu segretamente riaffidata alla custodia dell'MI5. La portarono al lavoro a bordo di un finto taxi e le scattarono alcune foto mentre svaniva oltre l'ingresso principale. Come promesso, Gabriel ordinò che la microspia digitale nel telefono di Zoe fosse disattivata, e nell'arco di pochi minuti la donna scomparve dall'intero sistema di sorveglianza dell'Agenzia. Pochi membri della squadra Capolavoro sembrarono accorgersene. Tutti erano ormai occupati ad ascoltare la voce di Martin Landesmann.

53. Highgate, Londra

In una certa misura, le reti informatiche e i sistemi di comunicazione possono essere protetti dalle infiltrazioni esterne. Ma se l'attacco parte dall'interno - o se si riesce ad avere accesso ai sistemi stessi - il bersaglio può fare ben poco per difendersi. Con qualche riga di un codice ben studiato, un cellulare o un computer portatile può essere convinto a tradire i segreti che il suo proprietario custodisce più gelosamente - e continuare a tradirli per mesi, perfino per anni. Le macchine sono spie perfette. Non richiedono soldi, conferme o amore. Le loro motivazioni non sono oggetto di discussione, perché non ne posseggono di proprie. Sono affidabili, sicure e disposte a lavorare per un numero straordinario di ore. Non cadono in depressione e non esagerano nel bere. Non hanno coniugi che le rimproverano o figli che le deludono. Non si chiudono in se stesse e non sono vittime della paura. Non hanno esaurimenti nervosi. La loro unica debolezza è l'obsolescenza. Il più delle volte vengono gettate via perché sul mercato è uscito un prodotto migliore.

Benché di proporzioni straordinarie, la natura dell'attacco segreto a Martin Landesmann era ordinaria amministrazione nel mondo dello spionaggio del ventunesimo secolo. Erano passati i tempi in cui l'unico modo per intercettare un bersaglio era piazzargli radiotrasmettitori a batterie in casa o in ufficio. Ora erano i bersagli a portarsi tranquillamente dietro i radiotrasmettitori sotto forma di telefoni cellulari o altri apparecchi portatili. Gli agenti segreti non dovevano perdere tempo a ricaricare le batterie: ci pensavano gli stessi bersagli. Né dovevano passare interminabili ore seduti in desolanti postazioni d'ascolto, dal momento che il materiale acquisito da un apparecchio wi-fi poteva essere trasmesso via

internet ai computer di tutto il mondo.

Nel caso dell'operazione Capolavoro, quei computer erano nascosti in una casa vittoriana di mattoni rossi in fondo a un silenzioso vicolo cieco nel quartiere di Highgate. Dopo aver lavorato giorno e notte per preparare l'operazione a Parigi, ora Gabriel e la sua squadra si impegnarono con la stessa dedizione a ordinare e analizzare l'immenso tesoro di dati. In un batter d'occhio la vita di uno dei businessman più solitari del mondo si era trasformata in un libro aperto. Tanto che, durante la loro colazione settimanale, Uzi Navot avrebbe detto al Primo ministro: «Ovunque Martin vada, ci siamo anche noi».

Ascoltarono le sue telefonate, lessero le sue email e sbirciarono da sopra le sue spalle mentre navigava sul Web. Strinsero accordi con lui, mangiarono con lui e andarono ai cocktail party infilati nel taschino della sua giacca. Dormirono con lui, fecero ginnastica e perfino il bagno con lui, e sentirono per caso una sua litigata con Monique a proposito dei suoi frequenti viaggi a Parigi. Lo accompagnarono in aereo fino a Stoccolma e furono costretti a sopportare con lui una straziante serata dedicata a Wagner. Conoscevano la sua posizione esatta sul pianeta in qualsiasi momento e, se capitava che Martin si spostasse, sapevano a quale velocità stesse viaggiando. Scoprirono anche che San Martin amava passare molto tempo da solo, rinchiuso nel suo ufficio di Villa Elma, un'ampia stanza con affaccio sul lago di Ginevra situata all'angolo sudorientale della casa, precisamente 378 metri sul livello del mare.

Il fatto di ricevere una tale quantità di dati può presentare un ovvio inconveniente - il rischio che un tassello fondamentale del puzzle sia sommerso da uno tsunami di informazioni inutili. Gabriel cercò di evitare una simile insidia assicurandosi che almeno metà della squadra rimanesse concentrata sul vero obiettivo dell'operazione: il portatile di Martin. Il bottino non si limitava al materiale presente nell'hard disk la notte dell'operazione a Parigi. In realtà, grazie a una prodezza informatica, il computer spediva

automaticamente un aggiornamento ogni volta che veniva aggiunto o sottratto qualche dato. Ciò significava che quando Martin apriva un documento, anche la squadra di Gabriel era in grado di visualizzarlo. I ragazzi riuscirono anche a predisporre il computer in modo che trasmettesse i video registrati dalla telecamera interna a intervalli di trenta minuti. Gran parte dei video erano silenziosi e neri, ma quando era al lavoro, Martin sembrava guardare dritto dentro il rifugio d'emergenza a Highgate e osservare la squadra di Gabriel intenta a frugare tra i segreti della sua vita.

Il contenuto del computer di Martin era criptato, ma le barriere cedettero presto all'attacco dei due geni informatici che avevano studiato al MIT e che ora lavoravano per l'Ufficio tecnico. Una volta abbattute le mura più esterne, il computer iniziò subito a rigurgitate dati che svelarono i meccanismi interni dell'impero di Landesmann. Benché si trattasse di informazioni che molti rivali di Martin avrebbero pagato a suon di milioni, per Gabriel avevano ben poco valore poiché non aggiungevano nulla di nuovo sui contatti della GVI con la Keppler Werk GmbH o su che cosa esattamente la Keppler stesse vendendo agli iraniani. Con gli anni Gabriel aveva imparato a non concentrarsi sui dati visibili nella memoria di un computer, ma su ciò che non c'era più - i file temporanei che vagavano come fantasmi all'interno dell'hard disk, i documenti eliminati che avevano vissuto lì dentro prima di essere cestinati. I file non erano mai cancellati dal computer in modo definitivo. Gabriel istruì i tecnici affinché concentrassero i propri sforzi sul cestino e in particolare su una cartella fantasma che aveva resistito a ogni tentativo di recupero.

La squadra di Gabriel non lavorava in isolamento. Al contrario, poiché l'operazione Capolavoro coinvolgeva più nazioni, la diffusione dei tanto sudati risultati avveniva su scala altrettanto internazionale. Gli americani ricevevano i dati trasmessi da Highgate a Grosvenor Square attraverso un collegamento protetto, mentre gli inglesi, dopo diversi contrasti interni, avevano deciso che, dal

momento che l'Iran era una sua responsabilità, l'MI6 doveva logicamente ricevere le informazioni per primo. Graham Seymour riuscì comunque a mantenere il controllo generale dell'operazione, e Thames House continuò a essere il principale teatro degli incontri serali fra i suoi ideatori. L'atmosfera rimase perlopiù collegiale, benché ogni fazione manifestasse opinioni diverse sulle intenzioni degli iraniani, metodi diversi di esaminare la questione e priorità nazionali diverse. Per gli americani e i britannici un Iran nuclearizzato rappresentava una sfida regionale; per Israele, una minaccia alla propria esistenza. Gabriel non si soffermava mai a lungo su simili questioni al tavolo delle conferenze. Del resto, non ce n'era bisogno.

La sua ultima tappa a Thames House, ogni sera, era la cella senza finestre di Nigel Whitcombe, al quale era stato affidato il controllo della sorveglianza di Zoe Reed. Nonostante i potenziali rischi insiti nella protezione di una giornalista britannica, Whitcombe aveva accettato l'incarico senza riserve. Come quasi ogni altro membro coinvolto nell'operazione Capolavoro, l'agente si era preso una leggera cotta adolescenziale per Zoe e approfittava volentieri dell'opportunità di ammirarla per qualche altro giorno, seppur da lontano. I rapporti giornalieri sulla vigilanza non rivelavano né trasgressioni né comportamenti indisciplinati di alcun tipo da parte di Zoe. Ogni volta che Martin la contattava, la giornalista provvedeva debitamente a riferirlo. Fu addirittura così zelante da inoltrare all'MI5 un breve messaggio che Martin le aveva lasciato nella segreteria del suo telefono fisso.

«Che cosa diceva?».

«Le solite cose. Sono stato benissimo con te, *tesoro*. Non vedo l'ora di incontrarti a Ginevra la prossima settimana, *tesoro*. Qualcosa su un vestito. Quella parte non l'ho capita». Whitcombe rimise in ordine i fogli sparsi sulla sua piccola scrivania dirigenziale. «Prima o poi dovremo decidere se sia il caso che Zoe partecipi alla seratina mondana di Martin o se non sia meglio che lamenti un improvviso

attacco di febbre suina».

«Lo so, Nigel».

«Posso dire la mia?».

«Se proprio devi».

«Febbre suina».

«E se la sua assenza insospettisse Martin?».

«Sempre meglio un Martin Landesmann sospettoso che una giornalista investigativa inglese morta. Non gioverebbe molto alla mia carriera».

Era quasi mezzanotte quando Gabriel tornò nel rifugio d'emergenza a Highgate. Trovò la sua squadra in piena attività, oltre a un messaggio di King Saul Boulevard che aspettava di essere letto nella sua casella di posta criptata. A quanto pareva, una sua vecchia conoscenza parigina voleva scambiare due parole con lui. Mentre leggeva il messaggio per la seconda volta Gabriel si impose di restare calmo. Sì, era possibile che si trattasse della pista che stavano cercando, ma molto probabilmente non era nulla di importante. Un errore, pensò. Una perdita di tempo, quando ne avevano fin troppo poco. Ma era anche possibile che quello fosse il suo primo colpo di fortuna da quando Julian Isherwood era apparso sulle scogliere della Cornovaglia per chiedergli di trovare un quadro scomparso di Rembrandt. Qualcuno avrebbe dovuto controllare. Ma, visto l'enorme impegno richiesto dall'operazione Capolavoro, Gabriel non avrebbe potuto occuparsene di persona. Questo spiega perché Eli Lavon, artista della sorveglianza, archeologo e cacciatore di beni scomparsi durante l'Olocausto, tornò a Parigi nelle prime ore del mattino successivo. E perché, poco dopo l'una del pomeriggio, stesse camminando lungo rue des Rosiers, a venti passi di distanza da una militante della memoria di nome Hannah Weinberg.

54. Il Marais, Parigi

La donna svoltò l'angolo su rue Pavée e scomparve nel palazzo residenziale al numero 24. Lavon percorse due volte il tratto di strada, controllando che non ci fossero tracce di sorveglianza, poi si presentò alla porta. L'elenco dei nomi all'ingresso identificava l'inquilina dell'appartamento 4B come Mme Bertrand. Lavon premette il pulsante del citofono e fissò con aria benevola la telecamera di sicurezza.

«*Oui?*».

«Sono qui per incontrare Madame Weinberg, per cortesia».

Una pausa di silenzio, poi: «Con chi ho il piacere di parlare, monsieur?».

«Mi chiamo Eli Lavon. Sono...».

«So chi è lei, monsieur Lavon. Solo un istante».

Il citofono emise un suono flebile. Lavon attraversò l'umido cortile interno, entrò nel vestibolo e salì le scale. Ad aspettarlo sul pianerottolo del quarto piano, con le braccia incrociate, c'era Hannah Weinberg. Fece accomodare Lavon nell'appartamento e chiuse con calma la porta. Poi sorrise e gli porse educatamente la mano.

«È un onore conoscerla, monsieur Lavon. Come potrà immaginare, ha molti ammiratori al Centro Weinberg».

«L'onore è tutto mio» disse Lavon in tono ossequioso. «L'ho osservata da lontano. Il suo centro sta facendo un lavoro incredibile, qui a Parigi. E, dovrei aggiungere, in condizioni sempre più difficili».

«Facciamo tutto il possibile, ma temo che non sia abbastanza». Il suo sguardo fu attraversato da un'ombra di tristezza. «Sono così dispiaciuta per l'incidente di Vienna, monsieur Lavon. L'attacco dinamitardo ha colpito profondamente tutti noi».

«Ci sono molte emozioni in ballo»

«Da entrambe le parti». Madame Weinberg abbozzò un sorriso. «Stavo preparando del caffè».

«Lo accetto volentieri».

La donna accompagnò Lavon in salotto e scomparve in cucina. Lavon osservò i mobili antichi e sontuosi che lo circondavano. Aveva preso parte all'operazione che aveva attirato Hannah Weinberg nel campo gravitazionale dell'Agenzia e conosceva bene la storia della sua famiglia. Sapeva anche che in una stanza situata in fondo al corridoio era appeso un quadro di Vincent Van Gogh intitolato *Marguerite Gachet seduta alla sua toletta.* Quel dipinto quasi sconosciuto era stato all'origine di un'operazione intrisa di sangue, una delle tante creazioni di Gabriel Allon che Lavon aveva cercato disperatamente di dimenticare. Ora, quando Hannah Weinberg tornò con due tazze di *café au lait,* Lavon si sforzò di soffocare quel ricordo. La donna gli porse una tazza e si sedette.

«Suppongo che la sua non sia una visita di cortesia, monsieur Lavon».

«No, madame Weinberg».

«È qui per via dei documenti?».

Lavon annuì e sorseggiò il suo caffè.

«Non avevo capito che lei fosse collegato a...». La sua voce si affievolì.

«A che cosa?» chiese Lavon.

«All'intelligence israeliana» rispose Hannah sottovoce.

«Io? Sinceramente, le sembro tagliato per quel genere di lavoro?».

Hannah lo studiò attentamente. «Direi di no».

«Dopo l'attacco dinamitardo a Vienna sono tornato al mio primo amore, l'archeologia. Insegno all'Università ebraica di Gerusalemme, ma ho ancora molti contatti nel campo della restituzione dei beni sottratti durante l'Olocausto».

«E allora, come ha saputo dei documenti?».

«Quando lei ha chiamato l'ambasciata qui a Parigi, qualcuno ha subito contattato un mio amico che lavora al museo di Yam Vashem. Sapeva che sarei venuto nella capitale in viaggio d'affari e mi ha chiesto se fossi disposto a incontrarlo».

«Che genere di affari l'ha portata a Parigi?».

«Una conferenza di accademici».

«Capisco». Hannah bevve un pò del suo caffè.

«I documenti sono qui, madame Weinberg?».

La donna annuì.

«Posso vederli, per favore?».

Hannah lo scrutò da sopra il bordo della tazza come chiedendosi se le avesse detto la verità, poi si alzò ed entrò nella biblioteca. Tornò con un fodero scolorito in mano. Lavon sentì il suo battito che accelerava.

«È carta cerata?» chiese nel tono più disinvolto possibile.

Madame Weinberg annuì. «È così che me li hanno consegnati».

«E i documenti?».

«Sono dentro». Porse il fodero a Lavon e disse: «Faccia attenzione. La carta è molto fragile».

Lavon sollevò la protezione ed estrasse delicatamente le tre sottili pagine di carta velina. Inforcò un paio di occhiali a mezzaluna e, con un leggero tremolio alle dita, lesse i nomi.

Katz, Sterri, Hirsch, Greenberg, Kaplan, Cohen, Klein, Abramowitz, Stein, Rosenbaum, Herzfeld...

Herzfeld...

Lavon fissò il nome ancora per un istante, poi sollevò lentamente lo sguardo verso Hannah Weinberg.

«Dove li ha presi?».

«Temo di non poterglielo dire».

«Perché no?».

«Perché ho promesso alla persona che me li ha dati di mantenere la massima riservatezza».

«Temo sia una promessa che non avrebbe dovuto fare».

Hannah notò un cambiamento di tono nella voce di Lavon. «Mi sembra ovvio che sa qualcosa su questi documenti».

«È così. E so anche che hanno causato la morte di molte persone. Chiunque glieli abbia dati è in grave pericolo, madame Weinberg. E lo è anche lei».

«Ci sono abituata». Lo guardò in silenzio. «Era sincero quando ha detto che un suo amico del museo Yad Vashem le ha chiesto di venire qui?».

Lavon esitò. «No, madame Weinberg, non lo ero».

«Chi l'ha mandata?».

«Un amico comune» Lavon sollevò l'elenco. «Che ora ha bisogno di sapere da chi ha avuto il documento».

«Da Maurice Durand».

«E che cosa fa nella vita, questo Maurice Durand?».

«È proprietario di un piccolo negozio che vende strumenti scientifici antichi. Ha detto di aver trovato i fogli mentre aggiustava un telescopio».

«Davvero?» chiese Lavon con una punta di scetticismo. «Conosce bene quest'uomo?».

«Abbiamo fatto diversi affari insieme, nel corso degli anni». Hannah indicò con il capo un tavolo di legno circolare sul quale erano sistemate diverse decine di occhialini da teatro. «È una vera passione, la mia».

«Dov'è il negozio?».

«Nell'ottavo arrondissement».

«Devo vederlo immediatamente».

Hannah Weinberg si alzò in piedi. «La accompagno».

55. Rue de Miromesnil, Parigi

Il Centro Weinberg si trovava appena svoltato l'angolo di rue des Rosiers. Hannah e Lavon si fermarono il tempo necessario per realizzare diverse copie dell'elenco e metterle al sicuro. Poi, con l'originale ben nascosto nella cartella di pelle di Lavon, raggiunsero in metro rue de Miromesnil e percorsero a piedi i due minuti di strada fino ad Antiquités Scientifiques. L'insegna sulla porta diceva APERTO. Lavon si soffermò un istante ad ammirare la vetrina, poi fece per aprire, ma la serratura era chiusa dall'interno. Hannah suonò il campanello, e i due furono ammessi senza indugio.

L'uomo che li ricevette era alto quanto Lavon e pressappoco dello stesso peso, benché sotto tutti gli altri aspetti fosse completamente diverso. Mentre Lavon era vestito in modo trasandato, con diversi strati di indumenti sgualciti, Maurice Durand indossava un elegante completo blu e una larga cravatta la cui tonalità di rosso ricordava il Beaujolais nouveau. E se i capelli di Lavon erano sottili e spettinati, quelli di Durand erano tagliati corti e in una tonsura da monaco. L'uomo baciò garbatamente Hannah Weinberg sulle guance e strinse la mano a Lavon con vigore inaspettato. Mentre ricambiava la stretta, Lavon ebbe la spiacevole impressione di essere osservato da un professionista. E, a meno che Lavon non si stesse sbagliando, Maurice Durand aveva avuto esattamente la stessa sensazione.

«Ha un bellissimo negozio, monsieur Durand».

«Grazie» replicò il francese. «Lo considero il mio riparo dalla tempesta».

«Che genere di tempesta, monsieur?».

«La modernità» rispose prontamente Durand.

Lavon fece un sorriso pieno di solidarietà. «Temo di vederla allo stesso modo».

«Davvero? E lei di che cosa si occupa, monsieur?».

«Di archeologia».

«Un argomento affascinante» commentò Durand. «Da giovane mi interessavo di archeologia. Per la verità, ho anche valutato la possibilità di studiarla».

«Perché non lo ha fatto?».

«Per via del fango».

Lavon inarcò un sopracciglio.

«Ho paura che non mi piacerebbe avere le mani sporche di fango» spiegò Durand.

«In effetti, un rischio c'è».

«Piuttosto alto, direi» replicò Durand. «E qual è la sua specializzazione, monsieur?».

«L'archeologia biblica. Lavoro perlopiù in Israele».

Gli occhi di Durand si spalancarono. «La Terra Santa?».

Lavon ebbe un istante di esitazione, poi annuì.

«Ho sempre desiderato vederla. Dove sta lavorando, al momento?».

«In Galilea».

Durand sembrò sinceramente commosso.

«Lei è credente, monsieur Durand?».

«Un devoto credente». Il francese osservò Lavon con attenzione. «E lei, monsieur?».

«A volte» rispose Lavon.

Durand guardò Hannah Weinberg. «Quella partita di occhialini da teatro è arrivata, finalmente. Ho messo da parte i pezzi migliori. Vuole vederli subito?».

«A dire il vero, il mio amico ha qualcosa di cui vorrebbe discutere con lei».

Lo sguardo di Durand tornò su Lavon. Tradiva soltanto una lieve curiosità, ma Lavon ebbe di nuovo la sensazione che il francese si stesse muovendo con cautela.

«Come posso aiutarla?».

«Sarebbe possibile parlare in privato?».

«Certamente».

Durand indicò la porta sul retro del negozio. Lavon entrò nell'ufficio per primo e sentì la porta chiudersi alle sue spalle. Quando si voltò, l'espressione sul viso di Maurice Durand era meno cordiale di quanto fosse stata un attimo prima.

«Allora, di che cosa si tratta?».

Lavon estrasse il fodero di carta cerata dalla cartella. «Di questo».

Gli occhi di Durand non si spostarono dal viso di Lavon. «Ho dato quel documento a madame Weinberg a patto che il mio nome restasse fuori».

«Madame Weinberg ha cercato di mantenere la promessa. Ma l'ho convinta a cambiare idea».

«Deve essere molto persuasivo».

«A essere sinceri, non è stato difficile. Ho dovuto soltanto spiegarle quante persone sono state uccise a causa di questi tre pezzi di carta».

L'espressione di Durand rimase immutata.

«La maggior parte della gente si sentirebbe un pò a disagio di fronte a una simile dichiarazione» disse Lavon.

«Forse non mi spavento facilmente, monsieur».

Lavon rimise il fodero nella cartella. «Mi è stato riferito che ha trovato questo documento dentro un telescopio».

«Era un pezzo risalente alla fine del diciottesimo secolo. Ottone e legno. Un Dollond di Londra».

«È strano» disse Lavon. «Perché so per certo che fino a poco tempo fa era nascosto in un quadro di Rembrandt intitolato *Ritratto di una giovane donna*. So anche che il quadro è stato rubato e che un uomo è stato ucciso durante il furto. Ma non è per questo che sono qui. Non so come lei si sia procurato questi documenti, ma ritengo opportuno informarla che alcune persone molto pericolose li stanno cercando. Persone convinte che questi fogli siano ancora dentro il quadro». Lavon fece una pausa.

«Capisce che cosa sto cercando di dirle, monsieur Durand?».

«Penso di sì» rispose Durand pesando accuratamente le parole. «Ma non so nulla di un quadro di Rembrandt - o qualunque altro artista, quanto a questo».

«Ne è sicuro, monsieur?».

«Temo di sì».

«Forse, però, le capita di sentire qualcosa, di tanto in tanto. O forse ha amici nel settore ai quali è capitato. Amici che potrebbero sapere dove si trova il quadro».

«Non ho l'abitudine di frequentare persone che gravitano nel mondo dell'arte. Tendono a guardare dall'alto in basso quelli come me».

Lavon porse a Durand un biglietto da visita. «Se dovesse comunque sentire qualcosa sul Rembrandt - qualsiasi cosa, monsieur - la prego di chiamare questo numero. Le garantisco l'assoluta riservatezza. Deve credermi, la nostra *unica* preoccupazione è ritrovare il quadro. E tenga gli occhi aperti. Non vorrei che le accadesse qualcosa di spiacevole».

Durand infilò in tasca il biglietto da visita, palesemente ansioso di mettere fine alla conversazione. «Mi sarebbe piaciuto aiutarla, monsieur, ma temo di non poterlo fare. Se non c'è altro, tornerei al mio negozio».

«No, nulla. Grazie per la disponibilità».

«Non c'è di che».

Durand aprì la porta. Lavon fece per uscire, poi, fermatosi di colpo, si voltò.

«In realtà, monsieur Durand, una cosa ci sarebbe».

«Di che si tratta?».

«Ricordi che il Signore la sta osservando. La prego di non deluderlo».

«Lo terrò a mente, monsieur Lavon».

Eli Lavon e Hannah Weinberg si separarono al crepuscolo, in place de la Concorde. Hannah tornò in metro al Marais; Lavon percorse a piedi il breve tratto fino al 3 di rue Rabelais, dove aveva sede l'ambasciata israeliana. Lì, in virtù del potere conferitogli dall'operazione Capolavoro, ordinò al responsabile dell'ufficio dell'Agenzia di organizzare una squadra di sicurezza per Hannah Weinberg e una per sorvegliare Maurice Durand. Poi richiese un veicolo e un autista per raggiungere l'aeroporto Charles de Gaulle. «E assicuratevi che l'autista abbia una pistola in tasca» disse Lavon. «Un giorno, forse, vi spiegherò perché».

Lavon riuscì a procurarsi un posto in classe turistica sul volo Air France delle 20 e 50 per Heathrow, e alle ventitré di quella sera stava percorrendo con una certa stanchezza il vialetto che portava al rifugio d'emergenza di Highgate. Al suo ingresso fu accolto dallo spettacolo dell'intera squadra impegnata in una tumultuosa celebrazione. Lavon guardò Gabriel e chiese: «Qualcuno potrebbe dirmi che cosa sta succedendo?».

«Valvole, tubi, pompe a vuoto, mantici, autoclavi, sistemi di alimentazione e di prelievo, convertitori di frequenza, alloggiamenti per motori, pompe molecolari, rotori, magneti».

«Vende centrifughe agli iraniani?».

«Non solo centrifughe» rispose Gabriel. «San Martin Landesmann vende loro tutto ciò di cui hanno bisogno per costruire i loro impianti per l'arricchimento dell'uranio».

«E io che credevo di avere avuto una giornata proficua».

«Che cosa hai scoperto?».

«Non molto». Lavon sollevò il fodero di carta cerata. «Solo l'elenco dei conti bancari di Kurt Voss a Zurigo».

Quarta parte

Svelamento

56. The Plains, Virginia

La fattoria si ergeva circa ottanta chilometri a ovest di Washington, nel punto in cui le prime colline ai piedi delle Blue Ridge Mountains iniziano a spuntare all'estremità della valle dello Shenandoah. Gli abitanti di The Plains, un villaggio pittoresco lungo la John Marshall Highway, erano convinti che la fattoria appartenesse a un potente avvocato di Washington pieno di soldi e di amicizie altolocate nel governo, il che sembrava spiegare le limousine e i suv neri che di frequente attraversavano la città, a volte alle ore più strane.

Una gelida mattina di metà dicembre una decina di quei veicoli, molti più del solito, fu avvistata a The Plains. Tutti seguirono lo stesso percorso - una svolta a sinistra per una sosta in un autogrill della British Petroleum, una a destra, oltre i binari ferroviari, poi dritti per un miglio o giù di lì sulla Provinciale 601. Poiché era venerdì e si avvicinavano le feste natalizie, era opinione diffusa a The Plains che la fattoria fosse stata scelta da qualche pezzo grosso di Washington come luogo di ritiro in cui trascorrere il fine settimana - il genere di raduno organizzato da lobbisti e politici per scambiarsi soldi e favori, oltre a consigli su come migliorare lo swing a golf e godersi la vita. Come emerse in seguito, le voci non erano casuali. Erano state diffuse da una divisione della CIA, che era proprietaria della fattoria e la gestiva tramite una società di copertura.

Sul cancello di sicurezza era affisso un cartello di ottone con la scritta HEWITT, un nome scelto a caso da uno dei computer di Langley. Oltre il cancello si snodava una strada coperta di ghiaia, delimitata a destra dallo stretto letto di un fiume e a sinistra da un esteso terreno adibito al pascolo. Entrambi erano sepolti sotto più di mezzo metro di neve, i resti di una violentissima bufera che aveva colpito la regione e paralizzato il governo federale. Come quasi tutto ciò che

accadeva negli ultimi tempi, la tormenta aveva scatenato un'accesa discussione a Washington. Chi considerava il riscaldamento globale nient'altro che una grande beffa interpretò le condizioni atmosferiche come una conferma delle proprie teorie, mentre i profeti dei cambiamenti climatici vi lessero un'ulteriore prova dei pericoli che minacciavano il pianeta. I professionisti dello spionaggio a Langley non furono sorpresi dalla discordia. Sapevano fin troppo bene che due persone potevano osservare la stessa serie di fatti e giungere a conclusioni diametralmente opposte. Tale era la natura del lavoro di intelligence. O meglio, della vita stessa.

In fondo alla strada ghiaiosa, in cima a una bassa collina coperta di boschi, si ergeva una fattoria disposta su due piani e costruita nello stile tipico della Virginia, con un portico sviluppato su due livelli e il tetto di rame. Benché il vialetto circolare fosse stato sgomberato dalla neve la notte prima, non c'era spazio sufficiente per ospitare la flotta di berline e suv. Era infatti così pieno di veicoli che l'ultimo arrivato non riuscì a trovare un accesso alla casa - un problema da non sottovalutare, dal momento che nell'auto c'erano i partecipanti più illustri della conferenza. Il risultato fu che dovettero abbandonare il loro suv e trascinarsi faticosamente in mezzo alla neve per gli ultimi cinquanta metri. Gabriel fece strada, con Uzi Navot alle calcagna e Shamron in coda, a braccetto con Rimona.

L'ingresso della delegazione israeliana scatenò un timido applauso da parte del gruppo di persone, già piuttosto folto, che si era riunito all'interno. Gli inglesi avevano spedito solo due rappresentanti - Graham Seymour dell'MI5 ed Edmund Radcliff dell'MI6; gli americani, al contrario, non si erano risparmiati. C'era Adrian Carter, insieme a Shepard Cantwell, il vicedirettore della CIA, e a Tom Walker, il maggior esperto di analisi all'interno della divisione per l'Iran. C'erano anche un certo Blanchard dell'ufficio di intelligence nazionale e un tale di nome Redmond, della Defense Intelligence Agency (DIA). Il delegato del Consiglio nazionale di sicurezza era Cynthia Scarborough, mentre l'FBI era rappresentato da

Steven Clark; come poi il Bureau avesse ottenuto l'invito alla conferenza era uno dei tanti misteri dell'operazione Capolavoro destinati a restare irrisolti.

Si riunirono intorno al solenne tavolo della sala da pranzo, dietro targhette con i nomi, torri di rapporti informativi con la copertina nera e tazze di caffè leggero. Adrian Carter fece alcune osservazioni introduttive prima di avviare la presentazione con PowerPoint. Sullo schermo apparve una cartina dell'Iran con quattro aree ben evidenziate. Carter le illuminò una alla volta con la luce rossa di un puntatore laser e lesse i nomi.

«Bushehr, Arak, Isfahan, Natanz. I siti chiave del programma nucleare iraniano. Tutti voi conoscete bene gli impianti, ma permettetemi di passarli brevemente in rassegna. Bushehr è una stazione nucleare costruita con l'aiuto dei tedeschi e dei russi. Isfahan ospita un impianto di conversione nel quale l'uranio viene trasformato in esafluoruro e in ossido di uranio. Arak è la sede di un impianto per la produzione di acqua pesante. E Natanz, ovviamente, è il principale centro per l'arricchimento dell'uranio». Carter fece una pausa, poi aggiunse: «O almeno si spaccia per tale».

Carter abbassò il puntatore e si voltò a guardare il pubblico. «I nostri governi sospettano da lungo tempo che questi quattro siti siano solo la punta dell'iceberg e che l'Iran stia costruendo una catena di impianti clandestini per l'arricchimento dell'uranio. Ora, a quanto pare, i nostri amici a Tel Aviv sono in grado di fornirci una conferma a tali sospetti. Crediamo anche che Martin Landesmann, presidente della Global Vision Investments, stia aiutando gli iraniani a realizzare il loro progetto».

Carter rivolse lo sguardo alla delegazione israeliana. «Se è vero che nelle ultime settantadue ore tutti noi abbiamo vagliato le stesse informazioni su Martin Landesmann, è stata Rimona Stern ad avere per prima una visione di insieme. Per chi ancora non la conoscesse, Rimona è un ex maggiore delle Forze di difesa israeliane, uno straordinario agente operativo e uno degli analisti di intelligence più

esperti del paese. Dovreste anche sapere che suo zio è niente meno che Ari Shamron. Perciò vi consiglio di muovervi con cautela».

Mentre sua nipote si alzava per prendere il posto di Carter in cattedra, Shamron sorrise e la seguì con lo sguardo. Senza dire una parola, Rimona riprese la presentazione in PowerPoint facendo apparire l'immagine successiva. Era di nuovo una cartina dell'Iran. Ma questa volta una sola area era evidenziata.

La città santa di Qom...

Era Qom a provare che i mullah stavano mentendo, esordì Rimona. Qom distruggeva anche le ultime speranze sulla possibilità che il programma nucleare iraniano avesse fini diversi dalla produzione di armi. Per quale altro motivo avrebbero nascosto un impianto segreto per l'arricchimento dell'uranio in una montagna desertica? E perché si sarebbero rifiutati di rivelarne l'esistenza all'Agenzia internazionale per l'energia atomica, l'organo di controllo delle Nazioni Unite per il nucleare? Tuttavia, Rimona ricordò al suo pubblico, Qom poneva uno spinoso problema. Era stata progettata per ospitare solo tremila centrifughe. E se queste centrifughe erano le IR-1 fabbricate in Iran, Qom era in grado di produrre l'uranio necessario per costruire soltanto due bombe l'anno, non abbastanza per trasformare l'Iran in una potenza nucleare a tutti gli effetti.

«Ciò significa che Qom è perfettamente inutile» disse Rimona. «A meno che, ovviamente, non ci siano altre Qom, altri impianti segreti per l'arricchimento dell'uranio sparsi per il paese. *Due* impianti con seimila IR-1 che girano in tandem produrrebbero una quantità di uranio arricchito sufficiente a costruire una bomba l'anno. Ma se gli impianti fossero *quattro* e avessero dodicimila centrifughe? O se fossero *otto* e ne avessero ventimila?».

Fu Tom Walker, la controparte di Rimona proveniente dalla CIA, a rispondere. «Allora l'Iran sarebbe in grado di produrre una quantità di uranio arricchito sufficiente a costruire un vero e proprio arsenale atomico nell'arco di pochi mesi. Gli iraniani potrebbero cacciare dal

paese gli ispettori nucleari e puntare a diventare competitivi. E se la catena di impianti segreti è ben nascosta e fortificata, fermarli sarebbe quasi impossibile».

«Esatto» disse Rimona. «Ma se le centrifughe non fossero gingilli traballanti e inaffidabili come le IR-1? Se invece somigliassero ai modelli P-2 usati dai pakistani? O a modelli perfino superiori ai P-2? Se fossero prodotte in condizioni tali da evitare fastidiose impurità come granelli di polvere e impronte digitali?».

Questa volta fu Adrian Carter a rispondere. «Allora la minaccia di un Iran nucleare diventerebbe una realtà concreta nell'arco di pochissimo tempo».

«È esatto anche questo. E temo che sia proprio ciò che è successo. Mentre il mondo civilizzato parlava, tergiversava, indugiava e si torceva le mani, gli iraniani hanno lavorato in silenzio per realizzare le loro storiche ambizioni nucleari. Si sono esercitati nelle antiche pratiche del *khod'eh* e della *taqiyya*. Hanno bluffato, ingannato e, senza dare nell'occhio, si sono avvicinati alle soglie di un arsenale nucleare. E Martin Landesmann li ha aiutati a mettere in atto il loro progetto in tutte le sue fasi. Non sta vendendo loro soltanto centrifughe. Sta vendendo i tubi, le valvole e le pompe a vuoto che collegano fra loro le centrifughe a cascata. Martin Landesmann sta rifornendo la Repubblica islamica dell'Iran di tutto ciò che le serve per costruire impianti di arricchimento».

«Come?» chiese Adrian Carter.

«Così» rispose Rimona. La cartina successiva proiettata sullo schermo raffigurava la massa continentale eurasiatica che si estendeva dall'Europa occidentale al mare del Giappone. Vi si vedeva, disseminata per la Germania, l'Austria, la Svizzera e il Belgio, una costellazione di imprese, più di una dozzina di società industriali e tecnologiche, inclusa la Keppler Werk GmbH di Magdeburgo. Erano tutte collegate da linee tratteggiate che convergevano verso la città di Shenzhen nel Sud della Cina, la sede centrale della XTE Hardware and Equipment.

«E indovinate chi è il proprietario della XTE Hardware and Equipment?» chiese Rimona senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«La Global Vision Investments» rispose Adrian Carter.

«Che, ovviamente, la gestisce attraverso numerose scatole cinesi e consociate» aggiunse Rimona con un sorriso sardonico. «Mr Landesmann ha anche un alleato molto potente, una società cinese di investimenti privati con base a Shanghai che riteniamo sia soltanto una copertura per il ministero della Sicurezza di stato».

«Il servizio di intelligence cinese» mormorò Steven Clark dell'FBI.

«Esatto». Rimona si avvicinò alla cartina. «L'operazione di Landesmann è molto simile al programma nucleare iraniano cui offre i suoi servigi. È dispersa, ben nascosta, e prevede ridondanze e strutture di supporto. Per di più san Martin è assolutamente intoccabile perché l'intera catena di rifornimenti si basa su una tecnologia a duplice uso che viene venduta tramite intermediari. Martin è troppo furbo per vendere le cascate di centrifughe direttamente agli iraniani, e preferisce vendere pezzi e piccoli componenti alla XTE Hardware and Equipment. I cinesi vendono quindi il prodotto finito a società di intermediazione commerciale a Dubai e in Malesia, che a loro volta lo consegnano all'Iran».

«Sa da quanto tempo va avanti?» chiese Cynthia Scarborough del Consiglio nazionale di sicurezza.

«Non esattamente, ma possiamo azzardare un calcolo. Sappiamo che Landesmann ha comprato la Keppler Werk nel 2002 e subito dopo ha iniziato ad aggiungere altre società industriali europee al suo portafoglio».

«Dunque, parliamo di anni» disse Scarborough.

«Parecchi anni» rispose Rimona.

«Il che significa che la catena segreta di impianti per l'arricchimento è stata parzialmente completata».

«È ciò che supponiamo. E il recente comportamento degli iraniani sembrerebbe confermare la nostra ipotesi».

«Che genere di comportamento?».

«Tanto per cominciare, stanno scavando tunnel come talpe. Le vostre fotografie satellitari hanno dimostrato che gli iraniani sono sempre più vicini alla realizzazione del loro programma nucleare clandestino. E non solo a Qom. Hanno incrementato il numero di complessi di tunnel a Isfahan e Natanz, e stanno lavorando per ricavarne di nuovi in molti altri siti. Inclusi Metfaz, Khojir e Parchin. Scavare tunnel sui fianchi di una montagna non è semplice. E di sicuro non è economico. Crediamo che lo stiano facendo per una ragione fin troppo ovvia - nascondere gli impianti e proteggerli da un attacco».

«C'è altro?» chiese Shepard Cantwell della CIA.

«Natanz» rispose Rimona.

«Che cosa succede a Natanz?».

«Gli iraniani hanno trasferito quattromilatrecento libbre di uranio a basso arricchimento, pressoché tutte le loro riserve, in una struttura di stoccaggio. È un pò come se ci stessero istigando ad attaccarli. Ma perché correre un simile rischio?».

«Suppongo lei abbia una teoria, in proposito».

«L'economia dell'Iran è sull'orlo del tracollo. I suoi giovani abitanti sono così scontenti che sarebbero pronti a morire protestando per le strade. Riteniamo che i mullah potrebbero vedere in un attacco l'occasione per riguadagnare credibilità presso il popolo iraniano».

«Ma per raggiungere tale scopo sono realmente disposti a sacrificare due tonnellate di uranio a basso arricchimento?».

«Potrebbero, se ci fossero altri impianti in funzione. In tal caso, un attacco contro Natanz fornirebbe loro il pretesto per cacciare gli ispettori delle Nazioni Unite e sganciarsi definitivamente dal Trattato di non proliferazione».

«Questo consentirebbe loro di dedicarsi apertamente all'allestimento di un arsenale nucleare» sottolineò Cynthia Scarborough. «Proprio come i nord coreani».

«Esatto, Mrs Scarborough».

«Quindi, che cosa consiglia di fare?».

Rimona chiuse la presentazione in PowerPoint. «Di fermarli, ovviamente».

57. The Plains, Virginia

In tutte le riunioni di questo genere c'è un momento in cui gli addetti al recupero informazioni si separano da chi ha il compito di analizzarle. Quel momento giunse al termine del briefing di Rimona, quando Adrian Carter si alzò in piedi di colpo e, con aria assente, iniziò a battersi le tasche della giacca sportiva in cerca della pipa. Altri quattro uomini si alzarono all'unisono e lo seguirono attraversando il corridoio centrale fino al salotto. Nel caminetto aperto ardeva un fuoco; Shamron si riscaldò le mani coperte di chiazze brunastre davanti alle fiamme, poi si sedette con cautela sulla sedia più vicina. Navot si accomodò accanto a lui, mentre Gabriel restava in piedi, camminando lentamente lungo le pareti della stanza. Graham Seymour e Carter si sedettero alle estremità opposte del divano, il primo in una posa da pubblicità di moda, il secondo con l'atteggiamento di un dottore in procinto di comunicare una brutta notizia a un paziente.

«Quanto ci vorrà?» chiese infine. «Quanto ci vorrà, prima che riescano a concludere l'affare e costruire la loro prima arma nucleare?».

Gabriel e Shamron lasciarono la risposta a quello che era il loro capo solo di nome, Uzi Navot.

«L'Agenzia internazionale per l'energia atomica ha finalmente concluso che gli iraniani sono in grado di costruire una bomba. E se è vero che Martin Landesmann sta per vendere loro le centrifughe più costose che esistano in commercio, dovranno produrre una quantità costante di combustibile nucleare...».

«Quanto ci vorrà, Uzi?» ripeté Carter.

«Un anno al massimo. Forse anche meno».

Carter immerse la pipa nella sua borsa da tabacco. «Per la

cronaca, signori, i miei superiori al 1600 di Pennsylvania avenue vi sarebbero estremamente grati se ora o nel prossimo futuro voleste astenervi dall'attaccare gli impianti nucleari iraniani».

«Le opinioni della Casa Bianca ci sono già state comunicate con estrema chiarezza».

«Se le ribadisco oggi, è solo per fugare eventuali dubbi residui».

«Non ce ne sono. E, sempre per la cronaca, nessuno vuole attaccare l'Iran meno di noi. Qui non abbiamo a che fare con qualche fazione dell'OLP. Qui si tratta dell'impero persiano. Se li colpiremo, risponderanno all'attacco. Stanno già armando Hezbollah e Hamas in vista di una guerra per procura, e si apprestano ad attrezzare le loro reti del terrore sparse nel mondo per un attacco contro obiettivi israeliani ed ebraici».

«Trasformeranno anche l'Iraq in un calderone bollente e il golfo Persico in una zona di guerra» aggiunse Carter. «Il prezzo del petrolio salirà alle stelle, provocando una nuova crisi economica globale. E il mondo darà la colpa a voi, ovviamente».

«Non sarebbe una novità» disse Shamron. «Ci siamo abituati».

Carter prese un fiammifero e accese la pipa. La sua domanda successiva giunse attraverso una nuvola di fumo.

«Siete sicuri dei legami con la Cina?».

«È da un pò che teniamo d'occhio la XTE. Gli appunti che abbiamo trafugato dal portatile di Landesmann hanno solo confermato tutti i nostri sospetti». Navot fece una pausa. «Ma suppongo che il coinvolgimento della Cina non ti sorprenda».

«Niente di ciò che la Cina sta facendo negli ultimi tempi mi sorprende, specialmente quando c'è di mezzo l'Iran. La Repubblica islamica è il suo secondo fornitore di petrolio, e i giganti dell'energia gestiti dallo stato cinese hanno investito decine di miliardi nello sviluppo delle risorse iraniane di petrolio e gas. Ci sembra fin troppo chiaro che i cinesi vedono Teheran non come una minaccia ma come un alleato. E non sono affatto preoccupati dalla prospettiva di un Iran nuclearizzato. Al contrario, è probabile che la vedano di buon

occhio».

«Perché credono che contribuirebbe a ridimensionare l'influenza americana nel golfo Persico?».

«Esattamente» rispose Carter. «E visto che con i cinesi abbiamo un debito di centinaia di miliardi di dollari, non siamo certo nella posizione di biasimarli. Li abbiamo chiamati in causa diverse volte per lamentarci del flusso clandestino di armi e beni non autorizzati, e la risposta è sempre la stessa. Promettono di approfondire la questione, ma non cambia mai nulla».

«Non stiamo suggerendo di chiamare in causa i cinesi» disse Navot. «O gli svizzeri, i tedeschi, gli austriaci, o qualsiasi altro paese coinvolto nella catena di rifornimenti. Sappiamo già che sarebbe uno spreco di tempo ed energie. L'interesse nazionale e la pura avidità sono risorse molto potenti. Inoltre, l'ultima cosa che vogliamo è confessare agli svizzeri che stiamo spiando il loro uomo d'affari più in vista».

«Quante centrifughe credete che Martin abbia venduto ai cinesi?».

«Non lo sappiamo».

«A quando risale la prima spedizione?».

«Non lo sappiamo».

«E l'ultima?».

«Non sappiamo neanche questo».

Carter agitò una mano per aprire un varco nella nuvola di fumo di fronte a sé. «Benissimo. Perché non ci dici che cosa *sapete,* allora?».

«Sappiamo che si tratta di uno scambio vantaggioso, e che è tuttora in corso. Sappiamo anche, e questo è molto più importante, che nell'immediato futuro è prevista una grossa spedizione dalla Cina a Dubai, e di lì in Iran».

«Come vi siete procurati questa informazione?».

«Era contenuta in un file temporaneo che abbiamo esumato dall'hard disk di Martin Landesmann. Era un'email criptata che

aveva ricevuto da un certo Ulrich Müller».

Carter mordicchiò in silenzio il bocchino della pipa. «Müller?» chiese infine. «Ne sei sicuro?».

«Al cento per cento» rispose Navot. «Perché?».

«Perché ci siamo già imbattuti in Herr Müller durante le nostre indagini sulla Zentrum Security. Müller è un ex membro del SAP, il Servizio elvetico per le analisi e la prevenzione, ed è uno stronzo di prima categoria. Martin e Müller sono amici di vecchia data. È Müller a fare il lavoro sporco per Landesmann».

«Come gestire una rete di contrabbando nucleare che parte dall'Europa occidentale e arriva fino alla Cina per poi tornare in Iran?».

«È sensato supporre che uno come Müller faccia da prestanome per Martin in tutta questa faccenda. Landesmann vorrà senz'altro tenere il portafoglio dell'Iran lontano dalla GVI. Meglio lasciare che a occuparsi dei dettagli sia un personaggio come Müller».

Carter tacque, spostando continuamente lo sguardo da Navot a Shamron. Gabriel era ancora intento a misurare a grandi passi il perimetro della stanza.

«Dalle ultime osservazioni di Rimona si evince che lor signori hanno un'idea di quale debba essere la prossima mossa» disse Carter. «Come vostri partner in questa impresa, io e Graham vorremmo sapere che progetti avete».

Navot lanciò un'occhiata a Gabriel, che finalmente smise di camminare su e giù per la stanza. «Il materiale che abbiamo raccolto dal portatile di Martin ci è stato utile, ma ha i suoi limiti. Sono ancora molte le cose che non sappiamo. Il numero di unità coinvolte. Le date di consegna. Il metodo di pagamento. Le compagnie di spedizione».

«Immagino sappiate come procurarvi queste informazioni».

«Da un computer che si trova sulla riva occidentale del lago di Ginevra» rispose Gabriel. «A trecentosettantotto metri sul livello del mare».

«Villa Elma?».

Gabriel annuì.

«Un'irruzione?» chiese Carter con aria incredula. «È questo che suggerite? Una missione al secondo piano di una delle residenze private meglio custodite in Svizzera, un paese noto per lo straordinario livello di vigilanza cui sono sottoposti i suoi cittadini?».

Accolto dal silenzio, Carter spostò lo sguardo da Gabriel a Shamron.

«Devo forse ricordarvi le insidie che potremmo incontrare in un'operazione in Svizzera, Ari? Se la memoria non mi inganna, circa dieci anni fa un'intera squadra dell'Agenzia è stata arrestata mentre cercava di mettere sotto controllo la linea telefonica di un sospetto terrorista».

«Nessuno sta dicendo di fare irruzione a Villa Elma, Adrian».

«Allora che cosa avete in mente?».

Fu Gabriel a rispondere. «Fra quattro giorni Martin Landesmann organizzerà una sontuosa raccolta fondi per trecento dei suoi amici più intimi e più ricchi. Abbiamo intenzione di partecipare».

«Davvero? E come pensate di entrare? Vi travestirete da camerieri e vi intrufolerete con tartine e caviale o, più semplicemente, ricorrerete ai buoni, vecchi metodi di una volta?».

«Parteciperemo in quanto ospiti, Adrian».

«E come contate di procurarvi un invito?».

Gabriel sorrise. «Lo abbiamo già».

«Zoe?» chiese Graham Seymour.

Gabriel annuì.

«Ti ricordi le parole *modesta* entità e *breve* durata?».

«Ero presente, Graham».

«Bene» disse Seymour. «Forse, allora, ricorderai anche che abbiamo fatto una promessa. Abbiamo chiesto a Zoe di compiere una sola missione e le abbiamo assicurato che, dopo averla portata a termine, sarebbe tranquillamente tornata per la sua strada con la

garanzia che non le avremmo più recato alcun disturbo».

«La situazione è cambiata».

«così volete che Zoe faccia irruzione in un ufficio super sorvegliato nel bel mezzo di un party all'insegna del lusso? Un incarico del genere potrebbe rivelarsi molto difficile e pericoloso perfino per un agente esperto... Per una recluta alle prime armi e senza esperienza sarebbe impossibile».

«Non mi aspetto che Zoe faccia irruzione nell'ufficio di Martin, Graham. Dovrà solo essere presente al party». Gabriel fece una pausa, poi aggiunse: «Con un accompagnatore, ovviamente».

«Un accompagnatore che tu stesso provvederai a procurarle?».

Gabriel annuì.

«Qualche candidato?» chiese Adrian Carter.

«Solo uno».

«Se, come immagino, Ari ed Eli Lavon sono esclusi dalla lista, resta solo Michail».

«Sta benissimo in smoking».

«Non ho dubbi in proposito. Ma non dimentichiamo quello che ha passato in Russia. Credi che sia pronto per un'operazione come questa?».

Gabriel annuì. «È pronto».

La pipa di Carter si era spenta. La caricò immediatamente e accese un fiammifero. «Posso permettermi di sottolineare che ora come ora siamo in grado di controllare qualsiasi cosa Martin faccia sul suo telefono o sul suo portatile? Se l'operazione che suggerite dovesse fallire, rischiamo di perdere tutto».

«E se Martin decidesse di cambiare telefono o se la sua squadra di sicurezza esaminasse il suo portatile e rilevasse un software che non dovrebbe trovarsi lì?».

«Dove vuoi arrivare?».

«La nostra finestra sul mondo di Martin potrebbe chiudersi in un batter d'occhio» rispose Gabriel facendo schioccare le dita per ribadire il concetto. «Abbiamo la possibilità di entrare a Villa Elma

in modo pulito. Visto che sappiamo fino a che punto gli iraniani siano vicini a possedere un'arma nucleare, direi che è giocoforza sfruttare una simile opportunità».

«I tuoi argomenti sono convincenti, ma questa discussione sarà fine a se stessa, se Zoe non accetterà di rientrare in gioco». Carter lanciò uno sguardo a Seymour. «Accetterà?».

«Credo che potremmo riuscire a convincerla, ma il Primo ministro dovrà approvare personalmente l'operazione. E sono certo che i miei rivali oltreoceano vorranno prendere parte attiva alla missione».

«Non possono» disse Gabriel. «Questa è la nostra operazione, Graham, non la loro».

«Provvederò a recapitare il messaggio» replicò Seymour roteando gli occhi in direzione dell'agente dell'MI6 che era rimasto nella sala da pranzo. «Ma c'è un dettaglio di cui non abbiamo ancora discusso».

«Quale?».

«Che cosa proponi di fare nel caso riuscissimo davvero a trovare il carico di centrifughe?».

«Se riuscissimo a trovare il carico di centrifughe...». La voce di Gabriel si affievolì. «Diciamo solo che le possibilità sono infinite».

58. Southwark, Londra

Gerald Malone, presidente e amministratore delegato della Latham International Media, calò la scure alle tre del pomeriggio successivo. L'annuncio giunse sotto forma di un'email spedita a tutti i dipendenti del *Journal* e scritta nella consueta prosa asciutta di Malone. A quanto pareva, gli sforzi compiuti negli ultimi tempi per controllare i costi si erano dimostrati insufficienti a mantenere in vita il giornale nella sua forma corrente. Pertanto la direzione della Latham non poteva far altro che ricorrere a una drastica e immediata riduzione del personale. I tagli sarebbero stati profondi ed estesi, e il settore editoriale avrebbe riportato il maggior numero di perdite umane mai registrato. Un reparto della redazione, la squadra speciale per le indagini guidata da Zoe Reed, sfuggì stranamente all'ondata di licenziamenti. Come emerse in seguito, tale privilegio era il regalo di addio di John Turnbury, prossimo a entrare nei ranghi dello stesso gruppo direttivo che aveva appena ridotto il *Journal* a un rudere fumante.

E fu con quel gravoso senso di colpa, non raro in chi è scampato alla tragedia, che Zoe si sedette alla sua scrivania la sera stessa, intenta a osservare il rituale imballaggio degli effetti personali che segue ogni licenziamento di massa. Mentre ascoltava i lacrimosi discorsi di addio pensò che forse era arrivato il momento di lasciare il giornale e di accettare il lavoro in televisione che la aspettava a New York. E, come le era già accaduto in precedenza, si ritrovò a sognare a occhi aperti l'eccezionale gruppo di uomini e donne che aveva conosciuto nel rifugio d'emergenza a Highgate. Con sua grande sorpresa, si rese conto che la compagnia di Gabriel e della sua squadra le mancava in un modo che non avrebbe mai creduto possibile. Le mancava la determinazione con cui perseguivano il loro

scopo e la loro fede incrollabile nella giusta causa, lo stesso tipo di sensazioni che provava ogni volta che metteva piede nella redazione del *Journal*. Ma più di ogni altra cosa le mancava l'atmosfera collegiale del rifugio stesso. Ogni sera, per alcune ore, si era sentita parte di una famiglia - una famiglia chiassosa, litigiosa, petulante e a volte perfino disfunzionale, ma pur sempre una famiglia.

Per ragioni che le sfuggivano, quella stessa famiglia sembrava averla abbandonata. Durante il viaggio in treno da Parigi fino a casa, l'agente con i capelli corti e scuri e le guance butterate si era segretamente congratulato con lei per l'ottimo lavoro. Dopo quell'episodio, tuttavia, era calato il silenzio. Nessuna telefonata, nessuna email, nessun incontro fissato per strada o in metropolitana, nessuna convocazione al quartier generale dell'MI5 per ringraziarla del suo contributo. Di tanto in tanto aveva l'impressione di essere sorvegliata, ma era probabile che fosse solo un'illusione. Per Zoe, abituata alle gratificazioni quotidiane offerte dal giornalismo, l'aspetto più frustrante era non sapere se la sua missione avesse fatto la differenza. Certo, aveva un vago sentore che l'operazione di Parigi fosse andata bene, ma ignorava se avesse prodotto il genere di informazioni di cui Gabriel e Graham Seymour avevano bisogno. Qualcosa le diceva che forse non lo avrebbe mai saputo.

Quanto ai suoi sentimenti per Martin Landesmann, aveva letto in un'occasione che il tempo necessario per superare una delusione d'amore era equivalente alla durata della relazione stessa. Zoe, tuttavia, aveva scoperto che i tempi si abbreviavano drasticamente di fronte alla consapevolezza che il proprio ex amante vendeva beni non autorizzati alla Repubblica islamica dell'Iran. Il suo odio per Martin era ormai intenso almeno quanto il desiderio di interrompere ogni contatto con lui. Purtroppo, però, ora che la sua vita privata era diventata una questione di sicurezza nazionale, quella prospettiva sembrava decisamente irrealizzabile. L'MI5 le aveva chiesto di mantenersi in contatto con Martin per evitare di insospettirlo, ma

non le era ancora chiaro se si aspettassero la sua partecipazione al galà per la raccolta di fondi previsto a Ginevra. Zoe non aveva alcuna voglia di mettere piede in casa di Martin. Per dirla tutta, avrebbe preferito non rivederlo mai più.

I suoi pensieri furono interrotti da Jason Turnbury, che apparve nella sala stampa per tessere l'inevitabile elogio post-massacro e ricordare quale onore fosse stato lavorare con un gruppo di giornalisti tanto zelanti e dotati. Al termine del panegirico, i membri della redazione formarono una fila e si diressero lentamente verso gli ascensori, come confusi sopravvissuti a una catastrofe naturale. La maggior parte di loro andò dritta all'Anchor, lo storico pub accanto al *Journal,* e iniziò a bere in abbondanza. Zoe si sentì obbligata a fare una breve apparizione, ma poco dopo era già smaniosa di tagliare la corda. così asciugò le lacrime di alcuni, diede qualche pacca sulle spalle di altri e uscì silenziosamente dalla porta, accolta da una fitta pioggia.

Non c'erano taxi in vista, così si mise in moto per attraversare Southwark Bridge. Un vento gelido risaliva il Tamigi mugghiando; Zoe aprì il suo ombrello pieghevole, ma non le fu di alcun aiuto contro il diluvio che scendeva quasi in orizzontale. All'estremità opposta del ponte, ferma sul marciapiede e come noncurante della pioggia, scorse una figura familiare. Era l'uomo di mezza età con l'impermeabile che l'aveva avvicinata per primo fuori dalla CNN la sera del suo reclutamento. Mentre Zoe stava per raggiungerlo, l'uomo si portò una mano alla bocca come per trattenere un colpo di tosse. Fu allora che una Jaguar limousine si materializzò e si fermò accanto a lei. Lo sportello posteriore si aprì. Graham Seymour la invitò a salire.

«Ho appena saputo della carneficina al *Journal*» disse Seymour mentre l'auto si allontanava dal marciapiede.

«C'è qualcosa che *non* sa?».

«Ne hanno parlato alla BBC».

L'auto svoltò a sinistra su Upper Thames Street.

«La mia fermata della metro è nella direzione opposta».

«Ho necessità di scambiare due parole con lei».

«Lo avevo intuito».

«Ci chiedevamo quali fossero i suoi progetti per il weekend».

«Un libro da due soldi. Un paio di DVD. Forse una passeggiata a Hampstead Heath, sempre che non piova».

«Un programma piuttosto noioso».

«Mi piacciono le cose noiose. Specialmente dopo Parigi».

«Abbiamo una proposta un pò più eccitante, se può interessarle».

«Che cosa volete che faccia, questa volta? Che irrompa in una banca? Che annienti una cellula di al-Qaeda?».

«Dovrà solo partecipare a un party ed essere incantevole».

«Credo di poterci riuscire. C'è qualche preparativo in vista?».

«Temo di sì».

«Quindi torneremo a Highgate?».

«Non subito. Prima cenerà al Mirabelle».

«Con chi?».

«Con il suo nuovo amante».

«Sul serio? Che aspetto ha?».

«È giovane, bello, ricco e russo».

«Ha un nome?».

«Michail Danilov».

«Molto nobile».

«Per la verità, non c'è un briciolo di nobiltà in lui. Ed è per questo che sarà al suo fianco quando lei entrerà in casa di Martin Landesmann sabato sera».

59. Highgate, Londra

In armonia con lo spirito dell'operazione Capolavoro, la loro storia d'amore era nata in modo travolgente e improvviso. Pranzavano insieme, guardavano insieme le vetrine dei negozi lungo New Bond Street, passeggiavano insieme per i mercati di Covent Garden e una volta furono anche visti mentre, mano nella mano, entravano furtivamente al cinema di Leicester Square per lo spettacolo del primo pomeriggio. Notoriamente poco incline a parlare della sua vita privata sul posto di lavoro, Zoe non accennò a nuovi incontri, benché tutti convenissero che il suo umore in ufficio era sensibilmente migliorato. Questo scatenò fra i colleghi una serie di congetture assurde e poco fondate sull'identità della sua nuova fiamma e sulla fonte dell'evidente ricchezza dell'uomo. Qualcuno affermava che avesse accumulato una fortuna nel settore immobiliare di Mosca prima del crac. Qualcun altro sosteneva che fosse stato il petrolio russo a farlo arricchire. E da qualche recesso del tavolo redazionale si diffuse la voce del tutto infondata che fosse un trafficante d'armi - proprio come Ivan Charkov, da poco scomparso, che Dio abbia misericordia della sua anima.

Lo staff del *Journal* non avrebbe mai conosciuto la vera identità del russo alto e straordinariamente bello che le faceva da cavaliere in giro per la città. Né i colleghi di Zoe avrebbero mai scoperto che la nuova coppia passava gran parte del tempo rinchiusa in una casa vittoriana di mattoni rossi situata in fondo a un vicolo cieco a Highgate. Qualsiasi domanda avesse Zoe sull'esito dell'operazione a Parigi fu soffocata pochi secondi dopo il suo arrivo, perché la prima voce che sentì, non appena entrò nel salotto, fu quella di Martin Landesmann. Usciva dalle casse di un computer in un angolo della stanza e avrebbe continuato a farlo, quasi senza interruzione, per i

successivi tre giorni di preparativi. Benché fosse contenta di scoprire che il suo contributo si era rivelato fruttuoso, Zoe era profondamente turbata dalla presenza costante della voce di Martin. Sì, pensò, Martin aveva più che meritato quell'intrusione negli aspetti più personali della sua vita. Eppure, non poteva fare a meno di sentirsi a disagio di fronte agli enormi strumenti di sorveglianza ormai in possesso dei servizi di intelligence mondiali. La tecnologia mobile aveva messo i governi in condizione di controllare le parole, le email e, in una certa misura, perfino i pensieri dei suoi cittadini con modalità che un tempo erano state prerogativa esclusiva della fantascienza. Il migliore dei mondi possibili era ormai una realtà.

La squadra di agenti che lavorava nel rifugio d'emergenza era sostanzialmente la stessa, ma con due aggiunte degne di nota. Una era un ottuagenario con gli occhi lacrimosi; l'altra un uomo dai capelli biondo ramato e il fisico di un lottatore. Zoe capì subito che si trattava di due personaggi autorevoli, ma non avrebbe mai saputo che erano rispettivamente l'ex direttore e l'attuale responsabile dei servizi segreti israeliani.

Benché il ruolo concepito per Zoe nell'imminente operazione di Ginevra fosse essenzialmente quello di lasciapassare, fu necessario preparare la giornalista al peggio. Pertanto, il suo rapido addestramento si concentrò perlopiù sull'ascolto di una tragica storia, quella di un affascinante uomo russo di nome Michail Danilov che le aveva fatto perdere la testa. Un uomo che si era approfittato della sua vulnerabilità e l'aveva convinta con l'inganno a portarlo con sé al gala di Martin Landesmann. Quella storia, le ricordò Gabriel di continuo, sarebbe stata la sola forma di tutela, se nel corso dell'evento l'operazione fosse fallita. Ciò spiegava le passeggiate lungo New Bond Street, le visite a Covent Garden e il lungo film pomeridiano a Leicester Square. «Devi immagazzinare ogni minimo dettaglio con la tua straordinaria memoria» le disse Gabriel. E impararlo come se dovessi riferirlo o scriverlo tu stessa».

A differenza di ciò che accadeva in quasi tutti gli addestramenti

intensivi, durante le ultime sessioni a Highgate le informazioni non seguirono una direzione univoca. Al contrario, in un curioso rovesciamento di ruoli, Zoe contribuì significativamente ai preparativi, poiché era la sola fra i presenti che avesse mai messo piede nell'incantevole residenza sul lago di Martin Landesmann. Fu Zoe a descrivere le procedure per superare il cancello d'ingresso in rue de Lausanne e a informare la squadra sulla probabile disposizione delle guardie di sicurezza all'interno della villa. Shamron rimase così colpito dalla sua relazione che suggerì a Navot di valutare la possibilità di ingaggiarla in via definitiva come membro dell'Agenzia.

«Qualcosa mi dice che i nostri soci britannici potrebbero non essere d'accordo» rispose Navot.

«La collaborazione fra servizi di intelligence è come un matrimonio che si fonda solo sull'attrazione fisica, Uzi. Per un pò va a gonfie vele, ma finisce quasi sempre male».

«Non sapevo che fossi un esperto di terapia di coppia, capo».

«Sono una spia, Uzi. I misteri del cuore umano sono il mio mestiere».

La presenza di personalità tanto autorevoli in uno spazio così limitato avrebbe potuto rivelarsi la strada più breve verso il disastro. Tuttavia, per la maggior parte del tempo l'atmosfera che permeò quei tre giorni di intensi preparativi rimase civile, almeno quando Zoe era presente. Gabriel mantenne il controllo dell'organizzazione, ma Navot assunse il ruolo di portavoce alle riunioni tra le agenzie che si tenevano regolarmente a Thames House. Sotto molti aspetti l'occasione rappresentava per Navot una sorta di debutto, e chi ebbe modo di osservare la sua condotta durante gli incontri rimase impressionato dalla serietà dei suoi intenti e dalla capacità di gestire la situazione. Tutti convennero che negli anni a venire l'Agenzia sarebbe stata in ottime mani - a meno che, ovviamente, la promettente carriera di Navot non fosse stata compromessa da un disastro sulle rive del lago di Ginevra.

Il ricordo di precedenti disastri sembrò tormentare Gabriel durante quei lunghi giorni a Highgate e lo spinse a raccomandare di continuo alla sua squadra di non compiacersi troppo per la riuscita operazione di Parigi. Questa volta avrebbero giocato sul territorio di Martin, il quale, pertanto, avrebbe avuto tutto il vantaggio dalla propria parte. Come suo padre prima di lui, Martin si era dimostrato disposto a ricorrere alla violenza quando era esposto al rischio di uno scandalo. Aveva ucciso un giornalista per proteggere le sue trattative segrete con l'Iran e non si sarebbe certo fatto scrupoli a ucciderne un altro, perfino una reporter con cui si dava il caso fosse andato a letto.

Di tanto in tanto, però, lo stesso Gabriel si concedeva una pausa e scuoteva il capo, stupito dall'improbabile percorso che lo aveva portato fin lì - un percorso che era iniziato ad Amsterdam, nel luminoso salotto bianco di Lena Herzfeld. Lena abbandonava di rado la mente di Gabriel, così come l'elenco di nomi e di numeri di conto, sempre presente nei suoi pensieri. *Katz, Stern, Hirsch, Greenberg, Kaplan, Cohen, Klein, Abramowitz, Stein, Rosenbaum, Herzfeld...* Shamron li chiamava i membri invisibili della squadra di Gabriel.

Il Vecchio diede prova di grande moderazione fra le quattro mura del rifugio d'emergenza, ma un'ora al giorno, sulla panchina di legno in cima a Parliament Hill, condivideva con Gabriel i propri dubbi sull'imminente operazione. Inaugurò il loro ultimo incontro esprimendo le sue preoccupazioni per il personaggio chiave della squadra di Gabriel.

«La sorte della tua operazione dipende interamente da una decisione cruciale che Michail dovrà prendere. Può entrare con agilità nell'ufficio di Martin e restarvi per un'ora e quindici minuti facendo in modo che nessuno si accorga della sua assenza? Se dovesse prendere la decisione sbagliata, questo party passerà alla storia».

«Hai paura che possa diventare troppo aggressivo?».

«Non necessariamente. Michail era a pezzi quando è tornato

dalla Russia. Quasi quanto te e Chiara. Dopo ciò che ha passato in quella foresta di betulle potrebbe non essere disposto a correre i rischi necessari per portare a termine il suo incarico».

«È stato addestrato dal Sayeret e dall'Agenzia, Ari. Una volta che avrà oltrepassato la porta di Villa Elma, domani sera, non sarà più Michail Abramov. Sarà Michail Danilov, un miliardario russo nonché partner di Zoe Reed».

«Era proprio necessario prelevare centomila euro dalle mie tasche per darli alla fondazione di Martin?».

«Mr Danilov ha insistito».

«Davvero?».

«Mr Danilov voleva fare da subito una buona impressione. Non è il tipo d'uomo disposto a passare per uno scroccone. Mr Danilov è piuttosto agiato, e paga sempre la sua parte».

«Auguriamoci che Mr Danilov faccia la scelta giusta quando deciderà se cercare il computer. Non solo per la sua incolumità, ma anche per quella di Zoe, per non parlare del vostro amico Uzi Navot». Shamron accese una sigaretta. «Ho sentito dire che si è già procurato diversi amici e ammiratori a Thames House e Vauxhall Cross».

«E tu, che cosa ne pensi?».

«Devo ammettere di essere favorevolmente impressionato dal debutto di Uzi sulla scena internazionale. Se questa operazione dovesse rivelarsi un successo, verrà ricordata come uno dei più grandi trionfi nella storia dell'Agenzia. E pensare che Uzi ha cercato di mandarla in fumo prima ancora che potesse prendere forma». Shamron lanciò un'occhiata a Gabriel. «Forse la prossima volta non permetterà al suo ego di intromettersi, quando cercherai di dirgli qualcosa».

Gabriel non replicò.

«Vedo che non hai inserito tua moglie nella squadra per Ginevra» disse Shamron. «Suppongo che non si sia trattato di una svista».

«L'idea non le va a genio, ma io voglio che resti qui con Uzi».

«Forse dovresti valutare la possibilità di fare lo stesso». Shamron continuò a fumare in silenzio per un istante. «Immagino di non doverti ricordare che hai compiuto da poco una missione in Svizzera e che c'è stato un notevole spargimento di sangue. È possibile che gli svizzeri siano a conoscenza delle tue recenti visite nel paese. Ciò significa che se qualcosa dovesse andare storto, domani sera, passerà molto tempo prima che io riesca a farti tornare».

«Non lascerò che sia qualcun altro a dirigere l'operazione a Ginevra, Ari».

«Temevo che avresti risposto così. Ricordati soltanto di osservare l'undicesimo comandamento. Non farti prendere».

«Hai qualche altro consiglio utile?».

«Riporta Zoe Reed a casa sana e salva». Shamron lasciò cadere a terra la sigaretta. «Non vorrei che il debutto di Uzi a Londra finisse già dopo il primo spettacolo».

Se c'era un punto debole nell'Agenzia, era la questione dei passaporti. Di norma gli agenti segreti israeliani non potevano avere passaporti autentici, dal momento che i cittadini di quello stato non erano autorizzati a entrare in paesi che erano considerati obiettivi strategici o che, come nel caso della Svizzera, erano guardati con sospetto dalle autorità locali. Pertanto, dopo accese trattative, fu deciso che gli otto membri della squadra di Ginevra avrebbero viaggiato con passaporti falsi americani o di qualche paese del Commonwealth. Fu un gesto generoso ma necessario a garantire che l'operazione non andasse in fumo al controllo passaporti. In ogni caso, Gabriel prese la precauzione tipica dell'Agenzia di spedire i membri della sua squadra a Ginevra su tre voli separati e affidando loro percorsi diversi. Perfino in un mondo multilaterale alcune tradizioni erano dure a morire.

Il suo volo era il KLM 1022, con partenza alle 17 e 05 da Londra Heathrow e arrivo alle 22 in punto all'aeroporto internazionale di Ginevra con un breve scalo ad Amsterdam, che Gabriel trovò

conveniente. Aveva un passaporto americano che lo identificava come David Albright e un mazzetto di biglietti da visita sui quali c'era scritto che lavorava per un fondo speculativo con base a Greenwich, in Connecticut. Indossava vestiti che non gli appartenevano e grafici di rendimento che non capiva. In effetti, quando se la svignò dal rifugio di emergenza a Highgate per l'ultima volta, quel pomeriggio, tutto in lui era una menzogna. Tutto fuorché la bellissima donna con i capelli scuri e ribelli che lo guardava dalla finestra al secondo piano. E l'elenco di nomi e numeri di conto ben nascosto in uno scomparto a cerniera della sua borsa portadocumenti.

60. Ginevra

I primi camion apparvero davanti ai cancelli di Villa Elma alle nove in punto del mattino dopo. Continuarono ad arrivare in un flusso ininterrotto, scaricando i loro contenuti nell'elegante cortile di Martin Landesmann, come spoglie di una guerra lontana. C'erano casse di vino e liquori e borse frigo piene di granchi freschi che erano stati appositamente spediti per via aerea dall'Alaska. C'erano carrel li colmi di tavoli e sedie e scatole di legno lucidato con dentro porcellane, cristalli e argenteria. C'erano leggìi per un'orchestra al completo, un abete di quindici metri che decorava l'ingresso principale e una quantità di luci sufficiente a illuminare una città di media grandezza. C'erano una squadra di tecnici addetti ai sistemi audiovisivi che trasportavano un impianto home theatre e, curiosamente, due donne vestite in kaki che arrivarono nel tardo pomeriggio, accompagnate da una dozzina di animali selvatici. Si scopri poi che le bestie appartenevano a specie ad alto rischio di estinzione, per salvare le quali si diceva che San Martin stesse spendendo una piccola fortuna. Quanto all'impianto home theatre, Martin era intenzionato a tediare i suoi ospiti con un documentario di un'ora da lui stesso prodotto sui rischi del riscaldamento globale. La scelta dei tempi aveva un che di ironico, considerato che proprio in quei giorni l'Europa rabbrividiva sotto i colpi dell'inverno più freddo a memoria d'uomo.

La frenesia dei preparativi a Villa Elma era in netto contrasto con l'atmosfera rilassata che si respirava al Grand Hotel Kempinski, situato sulle rive del lago a un miglio circa di distanza, lungo quai du Mont-Blanc. Nella hall riccamente decorata si aveva l'impressione che fosse sempre sera. Sotto il basso soffitto costellato di lucine, fattorini e camerieri parlavano in tono sommesso, come se

temessero di svegliare qualche bambino addormentato. Un'ornamentale stufa a gas ardeva svogliatamente nel salone deserto; orologi d'oro e collane di perle scintillavano con fare seducente nelle vetrinette di boutique vuote. Perfino alle tre del pomeriggio, un'ora in cui, solitamente, la hall era in piena attività, il silenzio era opprimente. In privato, la direzione attribuiva il recente calo negli affari alle condizioni meteorologiche e al crollo del mercato immobiliare in un certo emirato del Golfo famoso per i suoi eccessi. A peggiorare le cose, gli elettori svizzeri avevano da poco offeso molti dei clienti notoriamente più munifici del Kempinski approvando un bando sulla costruzione dei minareti. Come quasi ogni altro cittadino a Ginevra, la direzione iniziava a chiedersi se la pressoché infallibile macchina imprenditoriale che a volte chiamavano Svizzera non avesse finalmente perso il suo smalto.

Di conseguenza, la direzione fece i salti di gioia quando Zoe Reed, la giornalista britannica che era ormai un'istituzione sugli schermi televisivi di tutto il mondo, entrò nella hall del Kempinski alle 15 e 15 in compagnia di un russo patinato di nome Michail Danilov. Dopo aver preso possesso di camere diverse Mr Danilov mandò a stirare una camicia e uno smoking in lavanderia, poi andò in palestra per un allenamento che i testimoni avrebbero in seguito descritto come una prova straordinaria. Da parte sua, Ms Reed passò alcuni minuti a curiosare nei negozi della hall, poi si diresse nel salone di bellezza per farsi acconciare e truccare da un professionista per l'evento a Villa Elma. Nel salone c'erano altre due clienti, oltre a una donna che era stata presente all'addestramento nel rifugio d'emergenza di Highgate. Seduto nella sala d'attesa c'era l'uomo inglese in tweed che Zoe conosceva come David. Stava sfogliando una copia di *Vogue* con l'espressione di un coniuge annoiato e borbottava fra sé e sé lamentandosi della qualità del servizio di pulizie.

Erano quasi le diciassette quando Zoe lasciò il salone di bellezza e, salita in camera, iniziò a vestirsi per il party.

Il suo accompagnatore, Michail Danilov, era nella camera adiacente, mentre tre porte più giù c'era un uomo che si era registrato come David Albright, vicepresidente esecutivo di una certa Markham Capital Advisers di Greenwich, Connecticut. Il suo vero nome, ovviamente, era Gabriel Allon, e non era solo. Seduto sul lato opposto della piccola scrivania c'era Eli Lavon. Come Gabriel, aveva un paio di cuffie e fissava con attenzione lo schermo di un portatile. Il computer di Lavon stava ricevendo un flusso di dati dal telefono sotto controllo di Zoe Reed, mentre Gabriel era collegato al cellulare di Martin Landesmann. Zoe stava guardando il notiziario che la BBC trasmetteva ogni ora. Martin discuteva di misure di sicurezza per il party con Jonas Brunner, la sua guardia del corpo personale.

La riunione si concluse alle 17 e 03. Martin si consultò brevemente con il principale organizzatore della festa, quindi salì nella stanza situata nell'angolo sudorientale di Villa Elma, a trecentosettantotto metri sul livello del mare. Gabriel sentì gli ormai familiari segnali, otto bip atonali, del codice di sicurezza che Martin digitò nella serratura digitale - otto cifre che presto avrebbero rappresentato l'unica barriera tra Michail e i segreti più reconditi di Martin. Dopo qualche secondo si udì il rumore della porta dell'ufficio che si apriva e si chiudeva, seguito dal ticchettio prodotto dalle dita di Martin sulla tastiera del computer. A quanto pareva, Martin aveva del lavoro da sbrigare, prima del party. Lo stesso valeva per Gabriel, che porse le cuffie a Eli Lavon e uscì in corridoio.

Un cartello con scritto NON DISTURBARE era appeso alla maniglia. Gabriel bussò due volte, fece una pausa, poi bussò altre due volte. Dopo alcuni secondi Zoe aprì la porta e scrutò Gabriel da dietro il catenaccio.

«Cosa posso fare per lei?» chiese simulando irritazione.

«Puoi farmi entrare, Zoe. Abbiamo perquisito la stanza, mentre eri

fuori. Non ci sono microspie».

Zoe tolse il chiavistello e si fece da parte. Era scalza e portava solo un accappatoio bianco fornito dall'albergo.

«Hai intenzione di indossare quello, stasera?» le chiese Gabriel.

«Lo preferisco al vestito che mi ha comprato Martin».

«Potrebbe restare deluso, se decidessi di non indossarlo».

«Come qualunque altro uomo in sala».

Gabriel si avvicinò alla scrivania. Il telefono di Zoe era poggiato sul sottomano. Lo prese e premette il tasto di accensione finché lo schermo diventò nero.

«C'è qualcosa che devo sapere sul mio telefono?».

«È solo per precauzione».

«Certo» replicò Zoe in tono beffardo. «E sono venuta fino a Ginevra al solo scopo di bearmi della luce di Martin Landesmann per qualche ora».

Gabriel rimise il telefono sulla scrivania senza dire nulla.

«Ricordati almeno di interrompere il collegamento, quando tutto questo sarà finito». Zoe si sedette sul bordo del letto. «Non mi hai mai detto come la chiamate».

«Che cosa?».

«La procedura che abbiamo messo a punto sul telefono e sul computer di Martin».

«Sono nato alla fine del Seicento, Zoe. Perfino io ne ignoro il nome esatto».

«E in gergo?».

«Alcuni tecnici lo chiamano "entrare dalla porta di servizio", "rovistare" o "fare capolino". A noi piace il termine "prendere possesso"».

«Che cosa significa?».

«Se riusciamo a mettere le mani sul telefono di un obiettivo, lo *possediamo*. Se riusciamo ad accedere ai suoi conti bancari, li *possediamo*. Se riusciamo a controllare il suo sistema di sicurezza, *possediamo* anche quello. E se Michail riuscirà a entrare nell'ufficio di

Martin stasera...».

«Troveremo le centrifughe?».

Gabriel fu colpito dall'uso della prima persona plurale. «Sì» disse annuendo. «Se siamo fortunati, potremmo anche trovare le centrifughe».

«Quante probabilità ci sono?».

«Difficile dirlo».

«Immagino che non sia la prima volta che l'agenzia per cui lavori fa una cosa del genere».

Gabriel esitò, poi rispose. «Zoe, in Europa c'è una guerra non troppo segreta che va avanti da un pò di tempo e che coinvolge società iraniane ed europee all'avanguardia. E i computer dei cattivi sono fra le nostre armi migliori».

«Qualche esempio?».

«Non credo di potertene fare».

«Parlando per ipotesi?».

«D'accordo. Supponiamo che un ipotetico scienziato nucleare iraniano vada a un'ipotetica conferenza a Berlino. E supponiamo che il nostro ipotetico scienziato abbia sul suo computer alcuni appunti su come costruire una testata nucleare».

«In tal caso potrebbe essere difficile restare seri quando il presidente iraniano dichiara che il suo programma è assolutamente pacifico».

«Esatto».

«E stanno costruendo una testata nucleare?».

«Senza ombra di dubbio» rispose Gabriel. «E ogni giorno sono più vicini al loro obiettivo. Tuttavia, per diventare una potenza nucleare a tutti gli effetti hanno bisogno di un rifornimento costante di uranio ad alto arricchimento. E per averlo hanno bisogno di centrifughe. Di ottima qualità. Centrifughe che non si rompano. Centrifughe che funzionino a velocità ragionevole. Centrifughe che non siano contaminate».

«Le centrifughe di *Martin*» disse Zoe in tono sommesso.

Gabriel rimase in silenzio. Zoe guardò l'orologio sul comodino.

«A meno che tu non abbia intenzione di aiutarmi a vestirmi, dovrò chiederti di andartene, ora».

«Lo farò tra un minuto». Gabriel si sedette. «Zoe, ricorda che quando Michail entrerà in azione, non dovrai mai farti vedere sola o dare l'impressione di non avere un accompagnatore. Aggregati a qualcuno. Avvia una conversazione. La cosa peggiore che tu possa fare è restare in silenzio o apparire nervosa. Sii l'opposto di nervosa. Diventa l'anima della festa. Hai capito?».

«Credo di poterci riuscire».

Gabriel sorrise per un istante, poi si rifece serio. «Ora ripetimi che cosa accadrà nel caso Michail fosse catturato».

«Lo rinnegherò. Dirò che mi ha convinta con l'inganno a portarlo alla festa. E poi me ne andrò il prima possibile».

«Anche se ciò significasse lasciare Michail a se stesso».

Zoe rimase in silenzio per un istante. «Ti prego, non costringermi a dirlo».

«Dillo, Zoe».

«Anche se ciò significasse lasciare Michail a se stesso».

«Non esitare, Zoe. E non guardarti indietro. Se una delle guardie di Martin cercasse di afferrarti, fai una scenata in modo che tutti sappiano che c'è un problema. Martin non avrà altra scelta che lasciarti andare». Gabriel si interruppe, poi chiese: «È tutto chiaro, Zoe?».

La donna annuì.

«Dillo».

«Farò una scenata isterica. E lascerò Michail a se stesso».

«Molto bene. Hai qualche domanda?».

Zoe scosse il capo. Gabriel si alzò e le consegnò il telefono.

«Accendilo non appena me ne sarò andato. E tienilo sempre con te, stasera».

Gabriel si avviò verso la porta.

«Per la verità avrei una domanda, Mr Allon».

Fermatosi, Gabriel si voltò.

«Che cos'è successo in quel campo fuori Londra?».

«Non esiste nessun campo fuori Londra. E non esiste nessun rifugio d'emergenza a Highgate. La mente è come una vasca. Basta togliere il tappo e i ricordi scorrono via».

Gabriel scivolò fuori dalla porta senza aggiungere altro. Zoe accese il cellulare e iniziò a vestirsi.

Fra le numerose sfide logistiche che la squadra aveva dovuto affrontare c'era stato l'acquisto di un'auto idonea per portare Zoe e Michail alla festa. Un tentativo di affittare un veicolo era stato compiuto a Ginevra, ma senza successo, perché gli altri ospiti di Martin si erano già accaparrati tutte le berline di lusso disponibili nel cantone. Come unica opzione non restava che un rapido acquisto. Se ne occupò Gabriel personalmente, scegliendo una Mercedes classe S nera munita di tutti i comfort che pagò per intero con un assegno la cui copertura era garantita da uno dei conti operativi di Navot a Zurigo. Quando la notizia raggiunse Highgate, Shamron andò su tutte le furie. Non solo l'Agenzia aveva appena speso centoventicinquemila dollari per un'auto, ma si trattava per giunta di un veicolo di produzione tedesca.

La Mercedes entrò con eleganza nel vialetto circolare del Kempinski alle 18 e 15 di quella sera; al volante c'era Yaakov, con l'aria di chi stesse guidando una petroliera attraverso mari insidiosi. Dopo aver completato la manovra con successo, Yaakov informò il portiere che era venuto a prendere Mr Danilov. Il portiere chiamò Mr Danilov che, a sua volta, chiamò Ms Reed e Mr Albright della Markham Capital Advisers. Quest'ultimo informò subito i suoi superiori a Londra con un messaggio che diceva PARTENZA IMMINENTE. Poi guardò lo schermo del suo computer. Una luce rossa lampeggiava nell'angolo sudorientale di Villa Elma, a trecentosettantotto metri sul livello del mare.

61. Mayfair, Londra

Il messaggio da Ginevra apparve sugli schermi del centro operativo della CIA sotto Grosvenor Square. Seduti ai soliti posti nell'ultima fila c'erano Graham Seymour, Adrian Carter e Ari Shamron. In una significativa rottura con la tradizione, quella sera si erano uniti al gruppo altri due membri della squadra Capolavoro. Uno era Uzi Navot, l'altro, Chiara Allon. Tutti e cinque fissavano le schermate dei messaggi, come passeggeri bloccati all'aeroporto in attesa di un volo a lungo rinviato. Shamron stava già facendo roteare nervosamente il suo vecchio Zippo con la punta delle dita. Due giri a destra, due a sinistra...

«Qualcuno conosce la definizione della parola *imminente*?».

«Prossima ad accadere» suggerì Graham Seymour.

«Ciò che incombe minacciosamente sopra le nostre teste» aggiunse Adrian Carter.

Shamron assunse un'espressione molto accigliata e guardò Chiara, che reagì digitando qualcosa sulla tastiera del suo computer portatile. Un istante dopo, sui monitor che tappezzavano una parete della stanza, apparve un nuovo messaggio.

PARTENZA IN CORSO...

«Qual era il problema?» chiese Shamron.

«La cerniera lampo di Zoe si era incastrata».

«Chi l'ha sistemata?».

«Mr Albright della Markham Capital Advisers».

Shamron sorrise. *Due giri a destra, due a sinistra...*

Michail era in piedi fuori dagli ascensori al sesto piano del Grand Hotel Kempinski, intento a controllare il proprio aspetto nell'ornamentale specchio fumé. Era vestito in modo semplice ma

elegante: uno smoking Brioni, una camicia da cerimonia senza pieghe e il tradizionale farfallino. La giacca era stata appositamente confezionata perché potesse ospitare i due congegni elettronici sistemati all'altezza dei reni. Il nodo perfetto del farfallino era il risultato di uno sforzo collettivo che aveva coinvolto tre agenti dell'intelligence israeliana e comportato una discreta dose di isteria pre-operativa.

Michail si chinò verso lo specchio, ravviò il ricciolo di capelli biondi sulla fronte e si esaminò il volto. Era difficile credere che fosse lo stesso ragazzo cresciuto in un fatiscente condominio di Mosca. Un ragazzo che era stato picchiato e coperto di sputi ogni giorno dai compagni russi perché aveva la disgrazia di chiamarsi come il patriarca. Il ragazzo che si era trasferito in Israele con i genitori dissidenti e aveva imparato a combattere. Stasera, però, avrebbe combattuto in modo diverso, contro un uomo che riforniva i mullah iraniani perché potessero soddisfare le loro fantasie più irragionevoli. Stasera non era più Michail Abramov. Stasera era un vero russo, con un nome russo al cento per cento e un bel pò di soldi nelle sue tasche russe.

Senti il tonfo di una porta che si chiudeva lungo il corridoio. Pochi secondi dopo apparve Zoe, raggiante nel suo vestito Dior. Michail la baciò garbatamente sulle guance assicurandosi che le telecamere dell'albergo lo vedessero, poi fece un passo indietro per ammirarla.

«Qualcosa mi dice che questa sera sarai al centro dell'attenzione».

«Meglio io che te».

Michail scoppiò a ridere e guidò Zoe dentro l'ascensore. Nella hall, Yossi e Rimona stavano bevendo caffè accanto alla stufa a gas, mentre Dina e Mordecai chiedevano consigli sui ristoranti al portiere. Michail offrì il braccio a Zoe e la condusse verso l'ingresso. Un usciere dall'aria preoccupata li intercettò.

«Temo ci sia un piccolo problema, Mr Danilov».

«Che genere di problema?».

«Un esubero di automobili».

«Potrebbe spiegarsi meglio?» chiese Michail adottando il tono impaziente che i ricchi utilizzano frequentemente, siano essi russi o di altre nazionalità. «Rischiamo di arrivare tardi a un appuntamento importante».

L'usciere si voltò e puntò un dito oltre la porta girevole, in direzione della Mercedes classe S. Yaakov era in piedi sul lato di guida, fermo davanti allo sportello posteriore, con una mano sulla maniglia e un'espressione impassibile sul volto.

«Quella è la *sua* auto, Mr Danilov».

«E allora, qual è il problema?».

L'usciere indicò una seconda Mercedes, una Maybach 62s. Due uomini eleganti con soprabiti scuri e le mani in tasca erano fermi accanto al portabagagli. Michail ricordò di aver visto il più anziano dei due nelle foto della sorveglianza. Era Jonas Brunner.

«E *quell'*auto» disse l'usciere, «è per Ms Reed».

«Chi l'ha mandata?».

«Mr Martin Landesmann».

«Mi faccia una cortesia, allora. Dica a quei signori che io e Ms Reed andremo alla festa insieme, e con la *mia* auto».

«Hanno insistito per accompagnare Ms Reed personalmente».

Michail disse a Zoe di aspettare nella hall e uscì. Jonas Brunner si affrettò a raggiungerlo e si presentò.

«Le dispiacerebbe spiegarmi che cosa significa tutta questa storia?» chiese Michail.

«Mr Landesmann ha provveduto al vostro tragitto fino a Villa Elma. Voglia perdonarci per non averla avvertita prima. È stata una nostra mancanza».

«Nostra?».

«Lavoro per Mr Landesmann».

«Con quali mansioni?» chiese Michail in tono puramente provocatorio.

«Sono il suo assistente personale, per così dire» spiegò Brunner con fare evasivo.

«Capisco. Be', ringrazi Mr Landesmann per la generosa offerta, ma prenderemo la nostra auto»

«Temo che Mr Landesmann ne resterà profondamente offeso». Brunner tese una mano verso la Maybach. «La prego, Mr Danilov, sono sicuro che lei e Ms Reed troverete l'auto di estrema comodità».

Michail si voltò a guardare Zoe, che stava osservando l'intera scena da dietro i vetri con l'aria di trovare quasi spassosa l'intera scena. Non lo era, ovviamente. Al contrario, l'imprevisto poneva Michail di fronte alla prima decisione della serata, in netto anticipo rispetto ai suoi calcoli. Declinare l'offerta avrebbe destato troppi sospetti; accettarla significava porsi sotto il controllo di Martin fin dall'inizio. Michail Abramov voleva insistere per prendere la propria auto. Michail Danilov, invece, sapeva di non poter far altro che accettare, o la serata avrebbe avuto un esordio tutt'altro che sereno. Guardò Brunner e abbozzò un sorriso.

«Saremo felicissimi di viaggiare a bordo della sua auto. Devo congedare il mio autista o ne avremo bisogno per tornare in albergo?».

«Vi riaccompagneremo al termine della festa, Mr Danilov».

Michail si voltò e fece cenno a Zoe di uscire. Brunner aprì lo sportello posteriore della Maybach e sorrise.

«Buonasera, Ms Reed».

«Buonasera, Jonas».

«Ha un aspetto incantevole».

«Grazie, Jonas».

Yaakov osservò la Maybach che svoltava su quai du Mont-Blanc immergendosi nell'oscurità, poi avvicinò il microfono da polso alle labbra.

«Hai sentito?».

«Ho sentito» rispose Gabriel.

«Che cosa vuoi che faccia?».

«Seguili. Con discrezione».

Trenta secondi dopo, un nuovo messaggio apparve sui monitor a Grosvenor Square. Shamron lanciò un'occhiata a Navot.

«Quanto mi è costata quell'auto, Uzi?».

«Centoventicinquemila dollari, capo».

«E Michail quanto ha donato alla fondazione di Martin?».

«Centomila».

«Una volta ho rubato un MIG russo per molto meno, Uzi».

«Che cosa vuoi che faccia, capo?».

«Assicurati che l'auto sopravviva a questa notte. Rivoglio i miei soldi».

62. Ginevra

Si diressero a nord lungo la costa, attraversando la sonnacchiosa eleganza del quartiere diplomatico di Ginevra. Zoe era seduta dietro all'autista, con le mani intrecciate in grembo e le ginocchia inclinate. Michail occupava il sedile dietro Jonas Brunner e fissava il lago in silenzio.

«È la prima volta che viene a Ginevra, Mr Danilov?».

«No. Perché me lo chiede?».

«Sembra piuttosto interessato al lago».

«Mi è sempre piaciuto molto».

«Dunque viene spesso?».

«Un paio di volte l'anno».

«Per lavoro?».

«C'è qualche altro motivo per venire a Ginevra?».

«Qualcuno viene in vacanza».

«Davvero?».

E fa l'interrogatorio a tutti gli ospiti di Mr Landesmann, Herr Brunner? O solo agli amici della sua amante?

Se Zoe stava pensando la stessa cosa, non lo lasciò trasparire. Volse teneramente i suoi grandi occhi castani verso Michail, poi tornò a fissare dritto davanti a sé. Si stavano avvicinando al Giardino botanico. Il Palazzo delle nazioni sfrecciò davanti a loro come una gigantesca e lussuosa nave di linea e fu inghiottito dalla foschia. Michail guardò di nuovo fuori dal finestrino e vide gli occhi di Brunner che lo fissavano dallo specchietto retrovisore.

«Mr Landesmann mi ha pregato di ringraziarla per la sua generosa donazione a One World. Intende farlo di persona, non appena ne avrà l'opportunità».

«Non è necessario, mi creda».

«Provi lei, a convincere Mr Landesmann».

«Lo farò» disse Michail in tono gioviale.

Brunner sembrò non cogliere l'ironia. Si voltò in modo automatico, apparentemente soddisfatto dello scambio di sguardi, e mormorò alcune parole in tedesco nel suo microfono da polso. Avevano lasciato il quartiere diplomatico, e ora stavano sfrecciando lungo rue de Lausanne. Siepi torreggianti e mura in pietra fiancheggiavano entrambi i lati della strada, nascondendo alcuni tra gli immobili più costosi ed esclusivi del mondo. Man mano che il gruppo si allontanava dal centro di Ginevra, i cancelli sembravano diventare sempre più imponenti, ma nulla poteva eguagliare la maestosa eleganza dell'ingresso di Villa Elma. Subito a destra si ergeva un corpo di guardia, un edificio di due piani in stucco, la cui torretta si affacciava come una sentinella sulla siepe ben curata. Il bordo della strada era occupato da limousine in attesa di essere ammesse dai gregari della Zentrum Security, muniti di blocchetti per prendere nota di chi entrava. Brunner fece cenno all'autista di aggirare la fila.

Nel veder arrivare la Maybach, le guardie si scostarono per lasciarla entrare senza ulteriori controlli. Di fronte all'ingresso, in fondo a un lungo vialetto fiancheggiato dagli alberi, Villa Elma splendeva come una torta nuziale. Dall'ingresso partiva un'altra fila di limousine, i cui tubi di scappamento emettevano una leggera scia di fumo. Questa volta Brunner ordinò all'autista di unirsi al corteo, poi guardò Zoe alle sue spalle.

«Quando vorrà lasciare la festa, Ms Reed, sarà sufficiente che lo dica a una delle guardie di sicurezza, e le faremo portare subito l'auto». Brunner guardò Michail. «Passi una bella serata, Mr Danilov».

«Non mancherò».

La Maybach si fermò all'ingresso della villa. Michail scese e porse la mano a Zoe.

«Che cos'è successo?» chiese Zoe sottovoce mentre si avviavano

verso l'entrata.

«Credo che il tuo amico Martin Landesmann abbia appena marcato il territorio».

«Tutto qui?».

«Siamo riusciti a entrare, no?».

Zoe diede una leggera stretta al braccio di Michail. «Se l'è cavata molto bene, Mr Danilov».

«Mai quanto lei, Ms Reed».

Entrarono nell'imponente hall e furono immediatamente assaliti da una falange di guardarobieri in tenuta ufficiale, uno dei quali prese in consegna il soprabito di Michail, mentre un secondo si occupava dello scialle di Zoe. Poi, dopo aver ricevuto un biglietto di partecipazione goffrato, furono invitati a unirsi a una breve fila di donne ingioiellate e uomini invidiosi che aspettavano di essere chiamati.

Fermo ai piedi dello spettacolare abete costellato di luci c'era San Martin in tutta la sua gloria. Martin dalla cauta stretta di mano. Martin dai segreti sussurrati. Martin sempre pronto ad annuire. Monique e i bambini sembravano meri accessori, come il sobrio orologio da polso Patek Philippe di Martin e le due guardie del corpo della Zentrum che, in piedi dietro di lui, simulavano il più assoluto distacco. Monique era più alta di Martin di qualche centimetro. I suoi lunghi capelli scuri erano pettinati all'indietro e le lasciavano scoperta la fronte, e l'abito senza maniche che indossava metteva in risalto le sue braccia sottili. Martin sembrava indifferente alla sua bellezza e aveva occhi solo per i propri invitati, o meglio per la famosa giornalista inglese che ora si trovava a meno di un metro di distanza, accanto a un miliardario russo di nome Michail Danilov. Mr Danilov porse il biglietto di partecipazione al domestico che coordinava la fila. Poi abbassò lo sguardo verso il pavimento di marmo e aspettò che chiamassero i loro nomi.

Esiste una foto dell'incontro che segui. Si tratta di un'immagine spontanea che fu catturata da uno dei fotografi ingaggiati per l'occasione e in seguito carpita dal computer di Martin come parte dell'inchiesta a livello multinazionale condotta al termine dell'operazione. A posteriori, la foto si rivelò estremamente premonitrice degli eventi che sarebbero seguiti. In contrasto con l'atmosfera gioiosa dell'evento, Martin aveva un'espressione piuttosto accigliata, e dall'angolazione della macchina si aveva l'impressione che stesse guardando contemporaneamente Michail e Zoe. Monique, invece, non guardava nessuno dei due; la sua testa elegante era infatti rivolta nella direzione opposta.

Se l'immagine non poteva rendere la brevità dell'incontro, la trasmissione radio vi riuscì perfettamente. Non più lunga di quindici secondi, fu ottenuta non da una ma da due fonti - il cellulare nella pochette di Zoe Reed e il Nokia N900 che, contro l'espresso volere di Monique, era infilato nel taschino della giacca da cerimonia di Martin. Gabriel ascoltò la registrazione tre volte, quindi spedì un messaggio a Londra mentre Zoe e Michail si lanciavano nella festa. L'orchestra stava suonando *Guardate, giunge l'eroe conquistatore* di Handel. Perfino Zoe non poté trattenere una risata.

Non lontano da Villa Elma, in rue de Lausanne, c'è un autogrill Agip di modeste dimensioni. Come la maggior parte delle stazioni di servizio svizzere, è estremamente pulito. Ha anche un piccolo forno che, strano a dirsi, offre una qualità di pane e pasticcini fra le migliori di Ginevra. Quando Yaakov arrivò, il pane non era freschissimo, ma, in compenso, il caffè era stato appena fatto. Comprò una grossa tazza di latte zuccherato, una scatola di cioccolatini svizzeri e un pacchetto di gomme americane, poi tornò alla Mercedes e si sedette al volante preparandosi a una lunga attesa. Avrebbe dovuto trovarsi entro le mura di Villa Elma insieme agli altri autisti di limousine. Martin, però, aveva imposto un cambio di programma. Era un gesto innocente o aveva appena mandato in

fumo l'intera operazione con una semplice manovra? In un caso come nell'altro, Yaakov era certo di una cosa: Michail e Zoe erano rinchiusi nella cittadella di Martin, circondati dalle sue guardie del corpo e alla sua completa mercé. Non era esattamente l'esito che avevano previsto a Highgate. Curioso come le cose andassero sempre a finire in quel modo.

63. Ginevra

Era la festa di Martin, ma era anche la notte di Zoe. Zoe era luminosa, scintillante, accecante. Il suo splendore era paragonabile solo a quello di una stella. Non era stata lei a scegliersi un simile ruolo; altri lo avevano fatto al posto suo. Zoe spiccava quella sera perché era diversa. Non possedeva oggetti, né li comprava. Non prestava soldi né trivellava nel mare del Nord in cerca di petrolio. E non era neppure ricca. Era semplicemente bella, e intelligente. Inoltre era un personaggio del piccolo schermo, e con pochi tratti della sua celebre penna poteva trasformare ogni uomo presente nel futuro Martin Landesmann, a prescindere dai terribili peccati di cui si era macchiato.

Ascoltava molto e parlava solo quando era necessario. E se si faceva un'opinione non la rendeva pubblica, perché amava considerarsi l'ultima giornalista al mondo disposta a tenere per sé le proprie opinioni. Flirtò con il giovane proprietario di una nota società americana di software, si lasciò importunare da un principe saudita dalla sconfinata ricchezza e dispensò buoni consigli a nientemeno che Viktor Orlov, futuro padrone del *Financial Journal*. Un riservato miliardario milanese si offrì di spalancarle le porte del suo impero finanziario in cambio di un articolo che lo ponesse in una luce favorevole; un famoso attore britannico coinvolto nel movimento per lo *slow food* la supplicò di prodigarsi di più per promuovere un'agricoltura sostenibile. E con enorme dispiacere di Monique Landesmann, le hostess in kaki chiesero proprio a Zoe di prendere in braccio un cucciolo di lince eurasiatica durante il discorso introduttivo sugli sforzi compiuti da Martin per salvare le specie a maggior rischio di estinzione. Quando la piccola lince sfregò con il muso la guancia di Zoe, centocinquanta uomini

sospirarono rumorosamente, bramosi di poter fare altrettanto.

Per tutta la serata l'affascinante Michail Danilov non si era scostato di un passo dal fianco di Zoe. Pareva gli bastasse brillare della luce riflessa della bella giornalista, benché salutasse molte persone, distribuisse numerosi bigliettini da visita patinati e accettasse in modo vago futuri inviti a pranzo nella capitale. Era l'accompagnatore perfetto per una donna come Zoe, abbastanza sicuro di sé per non sentirsi sminuito dalle attenzioni che le venivano tributate e più che desideroso di farle da sfondo. Infatti, sebbene fosse un uomo estremamente affascinante, nessuno sembrò notare la sua assenza quando i trecento invitati entrarono in fila nella sontuosa sala da ballo per assistere alla proiezione del film di Martin.

Il salone era stato trasformato in un teatro, con file di sedie pieghevoli colorate disposte a semicerchio. L'onnipresente logo della fondazione One World era proiettato sul grande schermo, davanti al quale era stato posizionato un leggio vuoto che aspettava solo di essere onorato dalla presenza di Martin. Zoe si sedette in fondo alla sala e fu immediatamente raggiunta dal principe saudita. L'uomo le toccò la gamba cercando di invogliarla a scrivere un pezzo su alcuni entusiasmanti sviluppi in atto nell'industria petrolifera saudita. Zoe promise di valutare la proposta e, quando Martin andò al leggio accolto da un applauso rapito, scostò la mano del principe.

Era uno spettacolo che Zoe aveva già visto diverse volte a Davos, eppure aveva sempre un fascino particolare. Un attimo prima Martin era solenne, un attimo dopo rivoluzionario. Esortava i magnati presenti a perseguire la giustizia sociale al di là del puro profitto. Parlava di sacrificio e opere di assistenza. Invocava frontiere aperte e cuori calorosi ed esigeva un mondo organizzato secondo nuovi principi sociali, che non mirassero a conquiste materiali ma alla sostenibilità e alla dignità. Se Zoe non avesse saputo la verità su di lui sarebbe rimasta incantata come gli altri trecento spettatori. E avrebbe anche potuto urlare in segno di approvazione al termine del

discorso di Martin. Si limitò invece a fare un garbato applauso e a lanciare una rapida occhiata intorno a sé mentre le luci si spegnevano. Il logo della One World sfumò pian piano, e al suo posto apparve un cocente sole arancione che batteva con violenza su un deserto riarso. Un assolo di violoncello accompagnava il tutto con una melodia ammaliante.

«Qualcosa non va, Ms Reed?» chiese il principe saudita.

«Credo di aver perso il mio accompagnatore» rispose Zoe riacquistando subito la padronanza di sé.

«Buon per me».

Zoe sorrise e disse: «Non trova semplicemente adorabili i filmati sui rischi derivanti dalla combustione del carburante fossile?».

«Non sono forse la passione di tutti?» ribatté il saudita.

Il deserto riarso lasciò il posto a un villaggio costiero sommerso in Bangladesh. Zoe lanciò distrattamente un'occhiata all'orologio. *Novanta minuti*, aveva detto Gabriel. *Se Michail non sarà di ritorno entro novanta minuti, sali in auto e vattene.* Peccato che nel piano ci fosse una falla. La sola auto che Zoe avesse a disposizione era la limousine di Martin. E a guidarla erano gli scagnozzi della Zentrum Security.

Ironicamente, era stato lo stesso Martin Landesmann, grazie al cellulare manomesso che aveva in tasca, a indicare alla squadra dell'operazione Capolavoro la scala sul retro che conduceva dalla cucina di servizio direttamente al suo ufficio privato. Compiva lo stesso percorso ogni mattina dopo aver remato per un'ora al lago, passando da 373 a 378 metri sul livello del mare. A volte faceva un salto nella camera da letto di Monique per scambiare due parole, ma solitamente andava dritto al suo ufficio e inseriva il codice a otto cifre nella serratura digitale. Otto cifre che presto avrebbero rappresentato l'unica barriera tra Michail e i segreti più reconditi di Martin.

La prima difficoltà che Michail incontrò fu trovare il modo di raggiungere indisturbato la cucina di servizio dalle sale per

ricevimenti. L'impresa fu resa più semplice dalla presenza degli uomini della sicurezza di Martin. Tutti vestiti di nero, erano posizionati a guardia di porte e corridoi che portavano ad aree della villa in cui gli ospiti non erano graditi. L'ingresso alla cucina era completamente sguarnito e il vestibolo che vi conduceva era trafficato da camerieri che si avvicendavano in entrambe le direzioni. Nessuno sembrò curarsi del biondo allampanato che entrava in cucina con un vassoio d'argento vuoto, e nessuno lo notò posare quello stesso vassoio su un bancone e salire le scale come se stesse compiendo un gesto del tutto abituale.

Grazie alla magica tecnologia GPS, Michail conosceva il percorso con precisione millimetrica. In cima alle scale girò a destra e proseguì per circa dieci metri lungo un corridoio poco illuminato. Poi svoltò a sinistra, verso una porta doppia che conduceva a una piccola stanza d'accesso davanti all'ufficio di Martin. Come prevedibile, la porta era chiusa, ma non a chiave.

Michail aprì uno dei battenti, scivolò dentro e richiuse subito. La stanzetta era avvolta nell'oscurità, un requisito fondamentale per mettere in atto la prima fase dell'irruzione. Estrasse una piccola torcia a luce ultravioletta da un astuccio nascosto alla base della schiena e la accese. Lo spettrale raggio blu illuminò il tastierino per il sistema di ingresso digitalizzato. Cosa ancora più importante, la luce UV rivelò le impronte lasciate dalle dita di Martin sull'apparecchio, più precisamente, su cinque tasti - 2, 4, 6, 8, 9 - e sul pulsante d'apertura.

Michail rimosse velocemente il coperchio del tastierino portando alla luce il circuito elettronico ed estrasse un secondo oggetto dalla tasca. Non più grande di un iPod, il congegno aveva a sua volta un tastierino numerato e un paio di fili che terminavano con pinzette a coccodrillo. Michail accese il dispositivo e attaccò le pinzette ai cavi del sistema d'accesso. Poi premette gli stessi cinque numeri - 2, 4, 6, 8, 9 - seguiti dal pulsante d'apertura. In meno di un secondo il dispositivo trasmise ogni possibile combinazione di numeri al chip

di memoria, e la porta si aprì di scatto. Michail staccò il dispositivo, riposizionò il coperchio sul tastierino ed entrò nell'ufficio, chiudendo silenziosamente la porta. Sul muro c'era un altro tastierino identico al primo. Michail lo illuminò per alcuni istanti con la luce ultravioletta e premette il pulsante di chiusura. La serratura di sicurezza scattò di colpo con un rumore sordo.

Come la stanzetta, anche l'ufficio era nella più completa oscurità. Michail non aveva bisogno di luce; sapeva che il computer di Martin distava esattamente quattro metri, più o meno a ore due. Martin lo aveva spento quella stessa sera, poco prima di lasciare l'ufficio. Michail non doveva far altro che inserire la sua chiavetta USB Sony in una delle porte, tenendo premuto il tasto F8 mentre accendeva il computer. Dopo pochi comandi, i contenuti dell'hard disk di Martin fluttuarono alla velocità della luce attraverso il cyberspazio. Sullo schermo apparve una finestra: TEMPO RESTANTE AL TERMINE DELL'UPLOAD: 1:14:32... Ora si trattava solo di aspettare. Infilò l'auricolare della sua minuscola radio di sicurezza e fissò lo schermo.

«Stanno arrivando?» chiese Michail.

«Stanno arrivando» rispose Gabriel.

«Non dimenticatevi di me».

«Non preoccuparti».

Gabriel interruppe la comunicazione. Michail rimase seduto nell'oscurità, intento a fissare il timer sullo schermo del computer di Martin.

TEMPO RESTANTE AL TERMINE DELL'UPLOAD: 1:14:32...

Il computer che riceveva i dati da Villa Elma era ubicato nella sala conferenze a vetri del centro operativo londinese soprannominato "acquario". Sullo schermo si leggeva lo stesso messaggio presente sul computer di Martin. Shamron era il solo nella stanza a non scorgervi un pretesto per gioire. L'esperienza non glielo permetteva, né tantomeno la situazione registrata sui tabelloni operativi: un suo agente era chiuso nell'ufficio di Martin, altri sette sedevano in un

lussuoso hotel di Ginevra e una Mercedes berlina era parcheggiata nella stazione di servizio di uno dei quartieri più sicuri del mondo. E poi, naturalmente, c'era la questione insignificante di una famosa reporter britannica che, seduta vicino a un principe saudita, era intenta a visionare un filmato sul riscaldamento globale. *Cosa poteva andare storto?* Pensò Shamron, mentre con la punta delle dita faceva roteare nervosamente l'accendino. *Cosa mai poteva andare storto?*

64. Zurigo

Erano stati mesi sconfortanti per la piccola Confederazione svizzera; lo si percepiva dal silenzio spettrale che permeava Bahnhofstrasse in quella stessa serata umida di dicembre a Zurigo. Ormai sull'orlo dell'insolvenza, le maggiori banche svizzere erano state costrette ad accettare un umiliante salvataggio da parte del governo. Percependo una situazione di debolezza, gli esattori delle tasse dei paesi esteri domandavano a gran voce che le istituzioni finanziarie svizzere sollevassero il velo della segretezza che per secoli aveva protetto i loro clienti. Fra le più scaltre creature di Dio, gli gnomi di Zurigo si erano istintivamente messi al riparo e aspettavano pazienti che l'ondata di cattivo tempo passasse. Erano infatti sicuri che i banchieri americani non sarebbero rimasti fedeli ancora a lungo alle loro pretese di superiorità morale. Dicessero pure ciò che volevano sull'avidità svizzera, si rassicuravano; non avrebbero mai potuto affermare che il pianeta era sprofondato nella recessione per colpa loro. Una simile catastrofe sarebbe stata unicamente imputabile agli americani.

Ma l'economia, come gli ecosistemi, è dinamica, e ciò che minaccia una specie non rappresenta necessariamente un pericolo per tutte. Quella stessa minaccia, infatti, può anche offrire nuove opportunità, come era successo all'azienda che aveva sede nel plumbeo palazzo d'uffici in Kasernenstrasse, sulle rive del Sihl Canal. Era questo il bello della sicurezza aziendale. Il ciclo degli affari tendeva a essere immune dai problemi.

Cosa piuttosto strana, la Kellergruppe di Ulrich Müller non operava in realtà nello scantinato dei quartieri generali della Zentrum. Al contrario, occupava una suite composta da uffici spaziosi all'ultimo piano, a riprova del significativo apporto

dell'unità ai profitti della Zentrum. Molti pezzi grossi erano in servizio quella sera, e stavano supervisionando un paio di operazioni delicate. Una aveva a che fare con un'estorsione a Berlino; l'altra concerneva la "liquidazione di un conto" a Città del Messico. Il caso messicano era particolarmente critico, poiché coinvolgeva un procuratore battagliero che stava ficcando il naso in questioni che non lo riguardavano. A occuparsi del lavoro sporco era un subappaltatore del posto, un killer professionista di cui si servivano spesso i signori della droga messicani. Era così che la Kellergruppe preferiva operare: quando ne aveva la possibilità ricorreva alle prestazioni di professionisti esperti e criminali di carriera che non avevano idea di chi fossero i mandanti. Ciò riduceva il rischio di eventuali denunce per la compagnia e limitava i danni potenziali nei rari casi in cui le cose non andavano secondo i piani.

Nonostante l'estrema delicatezza delle operazioni di Berlino e di Città del Messico, Ulrich Müller non si era presentato al quartier generale della Zentrum quella sera. Per ragioni che gli erano ancora oscure, si trovava invece diversi chilometri a sud del centro, in un parcheggio deserto lungo la sponda occidentale dello Zürichsee. Il luogo era stato scelto da un uomo di nome Karl Huber, un subalterno di Müller quando lavorava al Servizio per le analisi e la prevenzione (SAP), l'agenzia di intelligence svizzera per la sicurezza interna. Huber sosteneva di avere qualcosa di importante da dirgli. Qualcosa di cui non si poteva discutere al telefono o in un ambiente chiuso. Era sembrato piuttosto preoccupato, ma Huber lo era spesso.

Müller lanciò un'occhiata all'orologio, poi alzò nuovamente lo sguardo e vide una macchina che si avvicinava da sud. Ecco Huber, pensò, puntuale come sempre. A fanali spenti, l'auto svoltò nel parcheggio e si fermò a pochi centimetri dal paraurti di Müller, il quale aggrottò la fronte. Come sempre, la perizia di Huber era impeccabile. Un istante dopo l'uomo del SAP si accasciò sul sedile vicino a Müller, con un computer sulle gambe e l'aria di avere appena visto un morto.

«Qual è il problema, Karl?».

«Questo».

Huber accese il portatile e cliccò su un'icona. Pochi secondi dopo Müller sentì la voce del proprietario della Zentrum, che sembrava impegnato in una conversazione strettamente confidenziale con sua moglie. Era ovvio dalla qualità dell'audio che i due stavano discutendo a quattr'occhi e che l'intera conversazione era intercettata da un microfono collocato ad alcuni metri di distanza. Müller ascoltò per un istante, poi, con un brusco cenno della mano, indicò al suo ex subalterno di spegnere.

«Come te la sei procurata?».

Huber guardò il tettuccio ma non disse nulla.

«Onyx?».

Huber annuì.

«Qual è la fonte?».

«Il cellulare di Martin Landesmann».

«E perché mai il Servizio svizzero per la sicurezza interna sta intercettando le telefonate private di Martin Landesmann?».

«Non siamo noi a farlo, ma è evidente che ci ha pensato qualcun altro. E chiunque sia, è arrivato ben oltre il suo cellulare».

«Ovvero?».

«Al suo portatile».

Müller impallidì. «Che cosa vedi?».

«Tutto, Ulrich. E con "tutto" intendo proprio tutto».

«Onyx?».

Huber annuì. «Onyx».

I due uomini non si riferivano a una varietà traslucida del quarzo ma al sistema di intercettazione di segnali elettromagnetici del governo svizzero. Onyx, una versione in scala ridotta del programma Echelon usato dall'Agenzia per la sicurezza nazionale, aveva la capacità di intercettare le comunicazioni globali e il traffico cellulare, così come qualunque attività in rete. Subito dopo essere entrato in funzione

nel 2005, Onyx aveva scoperto uno dei più esplosivi segreti mondiali, quando una postazione terrestre sulle Alpi svizzere aveva intercettato un fax tra il ministro degli Esteri egiziano e il suo ambasciatore a Londra. Il fax avrebbe poi condotto all'individuazione di prigioni clandestine gestite dalla CIA e destinate a sospetti terroristi di al-Qaeda. Malgrado le circostanze, Ulrich Müller non poté fare a meno di stupirsi per l'ironia della situazione. Il progetto Onyx era stato concepito e messo a punto per rubare informazioni riservate ai nemici dello stato svizzero. E ora sembrava che il sistema avesse involontariamente inciampato nei segreti del più illustre uomo d'affari di tutta la nazione.

«E Onyx come ci è arrivato?» chiese Müller.

«Sono stati i computer a scoprirlo. I computer scoprono qualsiasi cosa».

«Quando è successo?».

«Non appena i dati dell'hard disk di Martin hanno raggiunto i satelliti, il sistema di filtraggio di Onyx si è imbattuto in alcune parole chiave. Il materiale è stato automaticamente segnalato e trasmesso a un adetto alle analisi di Zimmerwald per ulteriori indagini. Dopo avere svolto alcune ricerche l'analista ha scoperto che anche il cellulare di Martin scottava. Il tutto è stato subito notificato al mio ufficio, ma Onyx sta monitorando la quantità di dati da parecchi giorni. E il materiale è stato inviato al SAP per ulteriori accertamenti».

Müller chiuse gli occhi. C'era una vera e propria catastrofe in corso.

«Il cellulare da quanto tempo è compromesso?».

«Difficile a dirsi» rispose Huber scrollando le spalle. «Da almeno una settimana. Forse anche di più».

«E il computer?».

«Gli esperti di Onyx sospettano che siano stati messi sotto controllo contemporaneamente».

«Quali sono state le parole chiave che hanno fatto partire le

segnalazioni?».

«Parole relative ad alcune merci che dovevano essere spedite nella parte orientale del golfo Persico. Parole che avevano a che fare con una certa XTE Hardware and Equipment, una compagnia cinese con base a Shenzhen». Huber rifletté per un istante, poi chiese: «Ne hai mai sentito parlare?».

«No» rispose Müller.

«E Landesmann ha qualche legame con questa società?».

Müller inarcò un sopracciglio. «Non credevo che questa fosse una visita ufficiale, Karl».

«Infatti non lo è».

Müller si schiarì la voce. «Per quanto ne so, Mr Landesmann non ha alcun interesse nella XTE Hardware and Equipment di Shenzhen, in Cina».

«Sono contento di sentirtelo dire, ma temo che il SAP la pensi diversamente».

«Di che cosa stai parlando?».

«Diciamo solo che sono state fatte pressioni sul capo perché avviasse un'indagine a tutto campo».

«Puoi fermarla?».

«Ci sto provando».

«Be', impegnati di più, Karl. La compagnia ti paga profumatamente perché questo genere di cose non capiti ai nostri clienti, men che meno al capo».

Huber aggrottò la fronte. «Perché non lo dici a voce ancora più alta? Non sono sicuro che la stazione terrestre di Onyx nel Vallese ti abbia sentito».

Müller non replicò.

«C'è un elemento che gioca a tuo favore» disse Huber. «Il SAP e la polizia federale saranno molto restii ad avviare un'indagine potenzialmente imbarazzante in un momento come questo, specialmente se coinvolge un uomo ben visto come il tuo boss. Martin è il santo patrono della Svizzera. E puoi stare certo che i suoi

amici al governo ci penseranno due volte prima di fare qualsiasi mossa che possa offuscare la sua reputazione. Martin è troppo importante per il paese».

«Ma...?».

«C'è anche la possibilità che l'informazione trapeli alla stampa, com'è successo con il fax egiziano. Se ciò dovesse accadere...». Huber fece una pausa. «Come ben sai, questo genere di cose sfugge spesso al nostro controllo».

«La Zentrum ti sarebbe molto grata se riuscissi a tenere la questione lontana dalla stampa, Karl».

«Quanto grata?».

«Il denaro sarà trasferito come prima cosa lunedi mattina».

Huber richiuse il portatile. «C'è ancora un dettaglio da prendere in considerazione. Chiunque ci sia dietro, è estremamente in gamba. Ed è stato aiutato».

«Che genere di aiuto?».

«Qualcuno che opera dall'interno. Qualcuno che aveva accesso al cellulare e al computer di Martin. Se fossi in te, metterei giù una lista di possibili indiziati. E poi li ammanetterei tutti a un radiatore e scoprirei chi è il responsabile».

«Grazie per il consiglio, Karl, ma preferiamo adottare metodi più sottili».

Huber gli rivolse un sorriso sardonico. «Perché non lo dici a Rafael Bloch?».

Ulrich Müller si diresse a velocità sostenuta verso il centro di Zurigo, valutando le implicazioni di ciò che gli era appena stato detto. *Qualcuno dall'interno... Qualcuno che aveva accesso al cellulare e al computer di Martin...* Müller considerava piuttosto remota la possibilità che Martin fosse stato tradito da un impiegato, perché tutti i membri della GVI erano sottoposti a indagini sulla loro storia personale e a controlli regolari da parte della sicurezza. Müller sospettava che il

traditore fosse una persona ben più vicina a Martin. Qualcuno che condivideva regolarmente il suo letto.

Parcheggiò in Kasernenstrasse e salì al piano superiore. Un agente della Kellergruppe tentò di aggiornarlo sulle operazioni di Berlino e Città del Messico; Müller passò oltre senza dire una parola ed entrò nel suo ufficio. Il computer era già acceso. Esitò qualche secondo, poi richiamò la lista degli ospiti per la raccolta di fondi della One World che era in corso quella sera a Villa Elma. Il ramo ufficiale della Zentrum aveva effettuato una rapida ispezione di tutti e trecento gli invitati. Quasi in fondo alla lista, Müller trovò il nome che stava cercando. Alzò il ricevitore e fece per chiamare Martin al cellulare. Non appena si rese conto dell'errore che stava per commettere, riattaccò e compose invece il numero di Brunner, il quale, sussurrando, rispose dopo tre squilli.

«Dove sei?» chiese Müller.

«Nella sala da ballo».

«Che cos'è questo rumore?».

«Il filmato di Landesmann».

Müller imprecò a bassa voce. «Riesci a vedere la giornalista inglese?».

Brunner restò in silenzio per qualche secondo. «È in fondo alla stanza».

«Il suo accompagnatore è con lei?».

Un altro istante di silenzio, poi: «Per la verità, non lo vedo».

«Merda!».

«Che cosa succede?».

Müller non rispose alla domanda; diede invece una serie di istruzioni precise alla guardia del corpo, poi chiese: «Quanti uomini hai con te stasera?».

«Quaranta».

Müller riattaccò il telefono e chiamò subito l'ufficio logistico della Zentrum.

«Mi serve un elicottero».

«Qual è la sua destinazione?».
«Lo saprò quando sarò in volo».
«Quando le serve?».
«Immediatamente».

65. Ginevra

Per essere un uomo robusto, Jonas Brunner era incredibilmente silenzioso quando camminava. Non una sola testa si girò mentre si avvicinava alla spalla di Martin. Neppure un sopracciglio si sollevò mentre mormorava all'orecchio di Landesmann. Per un istante Martin parve allarmato dalla notizia, ma riguadagnò immediatamente la sua abituale compostezza e fece scivolare la sua mano bianca nel taschino della giacca. Tirò fuori il cellulare Nokia, il cui schermo si illuminò per qualche secondo e tornò buio non appena lo spense. Lo consegnò subito a Brunner, poi si alzò in piedi e seguì l'addetto alla sicurezza fuori dalla sala da ballo. Nel frattempo diversi ospiti si erano voltati a guardarlo con attenzione, compresa la famosa giornalista britannica seduta accanto a un principe saudita dal patrimonio incalcolabile. Quando Martin scomparve alla vista, la donna riprese a guardare il film e cercò disperatamente di non tradire la paura che iniziava a montarle dentro. *Forse è solo annoiato a morte,* si disse, ma senza troppa convinzione. Zoe era sempre in grado di stabilire quando Martin era annoiato. E ora non era annoiato, era furioso.

Gabriel si tolse le cuffie, controllò la connessione e lo stato di trasmissione dei dati e tamburellò con le dita sulla tastiera. Poi guardò Lavon con aria frustrata.

«Ricevi ancora l'audio dal telefono di Zoe?».

«Forte e chiaro. Perché?».

«Perché quello di Martin è scomparso».

«I dati GPS?».

«Niente».

«Forse lo ha appena spento».

«Perché avrebbe dovuto?».

«Ottima domanda».

«Che cosa facciamo?».

Gabriel digitò quattro parole sul computer e premette il tasto INVIA. Poi si collegò all'auricolare di Michail.

«Forse abbiamo un problema».

«Ovvero?».

Gabriel gli spiegò cosa stava succedendo.

«Qualche consiglio?».

«Non ti muovere».

«E se dalla porta dovessero entrare un bel pò di uomini?».

«Estrai subito la chiavetta USB».

«E poi, che cosa me ne faccio?».

Gabriel interruppe il collegamento.

Il messaggio di Gabriel apparve immediatamente sugli schermi del centro operativo londinese: IL CELLULARE DI MARTIN È SPENTO …NOTIFICARE…

Adrian Carter imprecò sottovoce. Uzi Navot chiuse gli occhi e fece un sospiro profondo.

«Le persone spengono i cellulari di continuo» azzardò Graham Seymour.

«È vero» disse Navot. «Ma non Martin. Martin non lo spegne mai».

«Là dentro c'è uno dei tuoi, Uzi. Spetta a te decidere».

«Quanto manca per terminare la trasmissione di tutti i dati dal computer di Martin?».

«Ventuno minuti e qualche secondo».

«Quante sono le probabilità che abbiamo già ciò che ci serve?».

«Non sono un esperto, ma direi un cinquanta percento».

Navot guardò Shamron, il quale gli rispose con uno sguardo stoico, come a voler suggerire che era in momenti come quelli che si decidevano le sorti di una carriera.

«Voglio più di un cinquanta percento» disse Navot.

«Quindi aspettiamo?».

Navot annuì. «Aspettiamo».

Michail si avvicinò silenziosamente alla finestra, spostò la tendina di una frazione di centimetro e diede un'occhiata al giardino di Martin. Era circa sei metri più in basso e vi si scorgeva una guardia intenta a perlustrare l'intero perimetro. Ma non era quello il problema. Le finestre dell'ufficio erano a prova di proiettile e non si potevano aprire. Michail tornò alla scrivania e controllò lo stato di avanzamento sullo schermo del computer: 18:26 ... 18:25 ... 18:24 ...

Non muoverti, pensò. *Ma che ne sarà di Zoe?*

Jonas Brunner e gli uomini della sicurezza lavoravano in un ufficio al pianterreno, non lontano dalla cucina di servizio. La guardia del corpo condusse Martin Landesmann nella stanza e chiamò Ulrich Müller a Zurigo.

«Perché mi hai fatto spegnere il cellulare?».

«Perché è sotto controllo».

«Sotto controllo?».

«Sta trasmettendo la tua vita a tutto il globo, Martin. E lo stesso vale per il tuo computer».

Il viso già pallido di Landesmann divenne esangue. «Chi è stato?».

«Non lo so ancora con certezza, ma di chiunque si tratti, è possibile che sia venuto alla tua festa per una razione supplementare».

«Di che cosa stai parlando?».

Müller gli confidò i suoi sospetti. Landesmann ascoltò in silenzio, poi riagganciò con violenza.

«Che cosa vuole che faccia, Mr Landesmann?».

«Trova il russo».

«E Zoe?».

«Dammi alcuni dei tuoi uomini. Mi occuperò io di lei».

Ci vollero pochi minuti perché Brunner avesse la conferma che Michail Danilov, l'accompagnatore di Zoe Reed, non si trovava nella sala da ballo per assistere alla proiezione dell'ultimo film di One World. Era impossibile stabilire da quanto tempo Danilov mancasse o dove si trovasse al momento, ma Brunner impiegò pochi secondi a decidere da dove iniziare le ricerche.

Saggiamente, decise di non andare da solo e portò con sé quattro dei suoi uomini più massicci. Salirono le scale nel modo più disinvolto possibile; una volta lontani dalla vista degli ospiti, ciascuno di loro tirò fuori una SIG Sauer P226. Arrivati in cima alle scale proseguirono in silenzio lungo il corridoio, il rumore dei passi completamente attutito dai lussuosi tappeti. Circa dieci metri più avanti si fermarono e girarono a sinistra. Le porte da cui si accedeva alla stanzetta erano chiuse. Si aprirono senza alcun suono. Brunner scivolò dentro e si fermò davanti alla serratura digitale, con la mano sospesa sui tasti. A quel punto non era possibile continuare ad agire in silenzio, ma non c'erano alternative. Brunner inserì le otto cifre e premette ENTER. Poi afferrò la maniglia e attese che la serratura di sicurezza si aprisse con uno scatto.

Martin ritornò nella sala da ballo, dove il film era ormai agli sgoccioli, e si sedette vicino a Monique.

«Devo dirti una cosa» le sussurrò, con lo sguardo fisso sullo schermo.

«Forse non è né il momento né il luogo più adatto, Martin».

«Temo proprio di sì, invece».

Monique lo guardò. «Che cosa hai combinato?».

«Ho bisogno del tuo aiuto, Monique».

«E se rifiutassi?».

«Potremmo perdere tutto».

L'uomo che balzò su Jonas Brunner e sui suoi uomini come un gatto sulla sua preda aveva due vantaggi. Primo, la vista - dopo quasi

un'ora trascorsa nell'ufficio i suoi occhi erano abituati all'oscurità; secondo, l'addestramento. Certo, Brunner e i suoi erano tutti veterani dell'esercito svizzero, ma il russo allampanato con gli occhi di ghiaccio aveva militato nel Sayeret Matkal, e conosceva pertanto le tecniche del krav maga, l'arte marziale ufficiale dell'esercito e dei servizi di intelligence israeliani. Per quanto meno aggraziata, è una tecnica che guadagna nettamente in efficacia e pura brutalità. La sua dottrina è semplice: movimento continuo e attacco costante. E una volta iniziata, la battaglia non termina fin quando l'avversario non è messo a terra e ha urgente bisogno di cure mediche.

Il russo lottò con coraggio, e in silenzio. Ruppe due nasi con alcuni colpi di palmo, fratturò una mascella con un'abile gomitata e danneggiò una laringe a tal punto che il malcapitato avrebbe parlato con voce stridula per il resto della vita. Alla fine, tuttavia, fu sopraffatto dalla disparità di numero e peso dei quattro energumeni. Dopo averlo reso inoffensivo, Brunner e i suoi uomini lo colpirono con ferocia, finché non crollò privo di sensi; fu allora che al piano inferiore si levò un forte scroscio di applausi. Per un istante Brunner pensò che fossero per lui. Non era così, ovviamente. Il documentario della One World era appena terminato, e San Martin si beava dell'adulazione dei suoi ospiti.

Gabriel non udì gli applausi, solo la lotta violenta che li precedette. Poi senti la voce di Jonas Brunner che ordinava ai suoi uomini di portare Danilov nei sotterranei senza far rumore. Quando il segnale radio non fu più captato, Gabriel non provò neppure a ristabilire il contatto, ma compose subito il numero di Zoe e chiuse gli occhi. *Rispondi al telefono, Zoe. Rispondi a quel dannato telefono.*

Zoe stava lentamente uscendo dalla sala da ballo quando si senti toccare la spalla. Voltandosi, fu sorpresa di trovarsi davanti Monique Landesmann, che le sorrideva amabilmente. Zoe si senti avvampare le guance, ma riuscì a rispondere al sorriso.

«Non credo che siamo state adeguatamente presentate, Zoe».

Monique le porse la mano. «Martin mi ha parlato molto di lei. Ha una grande ammirazione per il suo lavoro».

«Se ci fossero più uomini d'affari della levatura di suo marito, Mrs Landesmann, temo che avrei ben poco di cui scrivere».

Zoe non sapeva bene da dove le fossero venute queste parole, ma parvero compiacere Monique.

«Spero abbia gradito il filmato. Martin ne va molto fiero».

«Ne ha tutte le ragioni».

Monique posò delicatamente la sua mano ingioiellata sul braccio di Zoe. «C'è una cosa di cui vorrei discutere con lei, Zoe. Potremmo scambiare qualche parola in privato?».

Zoe esitò, incerta sul da farsi, poi acconsentì.

«Perfetto» disse Monique. «Mi segua».

Guidò Zoe nella sala da ballo e, dopo aver attraversato un paio di porte gigantesche, la condusse lungo un corridoio in marmo illuminato da lampadari a bracci. In fondo c'era un salottino riccamente ornato, il cui stile ricordò a Zoe gli ambienti che aveva visto durante una visita a Versailles. Monique si fermò all'ingresso e, con un sorriso, invitò la sua ospite a entrare. La giornalista non fece in tempo a vedere la mano che le serrò la bocca né quella che le strappò la pochette che teneva ancora stretta. Cercò di reagire, ma inutilmente. Provò a gridare, ma riusciva a malapena a respirare. Mentre le guardie del corpo la portavano via dalla stanza, Zoe riuscì a girare la testa e a lanciare uno sguardo supplichevole in direzione di Monique. Ma Monique non lo vide. Si era già voltata e stava facendo ritorno alla festa. Martin era in piedi al centro della grande sala ricevimenti, attorniato di gente come sempre. Monique gli si avvicinò e, con fare possessivo, gli cinse la vita.

«Tutto a posto?» domandò lui.

«Tutto a posto, tesoro» mormorò, baciandolo sulla guancia. «Ma prova di nuovo a tradirmi e ti distruggerò con le mie stesse mani».

66. Mayfair, Londra

Un silenzio solenne era calato sul centro operativo londinese quando arrivò l'ultimo messaggio di Gabriel. Adrian Carter e Graham Seymour, entrambi anglicani, sedevano con il capo chino e gli occhi chiusi come se stessero pregando. Shamron e Navot erano in piedi fianco a fianco, Navot con le sue braccia da lottatore incrociate sul petto, Shamron intento a roteare nervosamente l'accendino fra le dita. Chiara era nell'acquario e stava passando in rassegna i dati dell'hard disk di Martin Landesmann.

«Martin non oserà ucciderli dentro casa» disse Carter.

«No» convenne Shamron. «Prima li farà portare sulle Alpi. *Poi* li ucciderà».

«I vostri agenti potrebbero intercettarli mentre escono da Villa Elma» disse Seymour.

«Mi permetto di ricordarti che ci sono quasi duecento berline di lusso nere in fila lungo il vialetto antistante la casa, e tutte partiranno più o meno alla stessa ora. E poi, naturalmente, Martin ha accesso al lago e a numerose imbarcazioni ad alta velocità». Shamron fece una pausa. «Qualcuno ha idea di dove possiamo trovare una barca in una gelida notte di dicembre a Ginevra?».

«Ho alcuni amici nel SAP» rispose Carter senza troppa convinzione. «Amici che non di rado si sono rivelati utili nelle nostre attività contro al-Qaeda».

«Sono amici tuoi, disse Uzi Navot «non nostri. E posso assicurarti che il SAP non vede l'ora di sputtanarci a dovere».

«Considera l'alternativa, Uzi. Per te e per il servizio potrebbe essere meglio perdere la faccia piuttosto che uno dei vostri migliori agenti e una delle più popolari giornaliste britanniche».

«Non è una questione d'orgoglio, Adrian. Si tratta di tenere fuori

dalle prigioni svizzere parecchi dei miei agenti migliori».

«Se mi dai carta bianca, potrei fare in modo che ciò non accada».

«Hai dimenticato come si chiama l'uomo che in questo preciso istante è seduto in una camera del Grand Hotel Kempinski?». Accolto dal silenzio, Navot proseguì. «Non intendo porre il destino di Gabriel e del resto della squadra nelle mani dei tuoi amici del SAP. Se sarà necessario arrivare a un accordo, ce ne occuperemo di persona».

«Sta a te decidere, Uzi. Che cosa suggerisci?».

Navot si rivolse a Shamron.

«Quanti dati dell'hard disk di Martin siamo riusciti a ottenere, prima che la trasmissione fosse intercettata?» chiese Shamron.

«All'incirca il novanta percento».

«Se è così, le probabilità di trovare qualcosa di interessante sono considerevolmente aumentate. Al tuo posto farei venire qui i tecnici informatici da Highgate per analizzare i dati, e sottolineerei che si tratta di una questione di vita o di morte».

Navot guardò Seymour e chiese: «Quanto tempo impiegheranno ad arrivare?».

«Con la scorta della polizia... venti minuti».

«Sarebbe meglio dieci».

Seymour cercò un telefono. Shamron si avvicinò silenziosamente a Navot.

«Posso darti un altro consiglio?».

«Certo».

«Dì a Gabriel, Eli e al resto della squadra di andarsene dal Kempinski prima che la polizia bussi alle loro porte».

La scala era in pietra e scendeva a chiocciola giù nelle viscere della vecchia tenuta. I piedi di Zoe non la sfiorarono nemmeno. Cinque dei migliori uomini della Zentrum la trasportarono nell'oscurità, uno per ogni arto e un quinto con il compito di soffocare le sue grida d'aiuto. La tenevano in posizione supina, con il capo nella direzione di marcia, permettendo a Zoe di vedere in volto i suoi torturatori. Si

rese conto che appartenevano tutti alla sua vita passata. La vita prima della rivelazione. La vita prima della verità, quando ignorava ancora l'esistenza della Keppler Werk GmbH di Magdeburgo, in Germania e della XTE Hardware and Equipment di Shenzhen, in Cina. *La vita prima di Gabriel...*

La scala terminava in un cunicolo con le pareti ammuffite e il soffitto ad arco. Zoe ebbe la sensazione di fluttuare attraverso un tunnel nelle Alpi; in fondo non c'era luce, ma solo il tanfo umido del lago. La donna iniziò a dimenarsi con tutte le forze. Una delle guardie reagì stringendole il collo in modo da impedirle qualunque movimento.

Giunti in fondo al cunicolo la lanciarono a terra con violenza e usarono del nastro adesivo per bloccarle prima le caviglie, poi i polsi e infine la bocca. Quindi una guardia mastodontica se la caricò su una spalla e la trasportò lungo un altro corridoio fin dentro una stanzetta buia che puzzava pesantemente di terriccio e polvere. La guardia mise Zoe in piedi e le chiese se riusciva a respirare. Sentendola rispondere affermativamente le sferrò un pugno violento allo stomaco. La giornalista si piegò come un coltellino a serramanico e crollò sul pavimento in pietra, cercando disperatamente di prendere fiato.

«E ora? Ora riesce a respirare, Ms Reed?».

Non ci riusciva. Zoe non riusciva a respirare. Né a vedere. Perfino percepire i suoni le sembrava impossibile, ora. L'unica cosa che era in grado di fare era contorcersi per la sofferenza e guardare impotente le luci che esplodevano nel suo cervello assetato d'ossigeno. Non era in grado di stabilire per quanto tempo si fosse dibattuta convulsamente. Sapeva solo che a un certo punto si era resa conto di non essere sola. Faccia a terra accanto a lei - privo di sensi, legato stretto e inzuppato di sangue - c'era Michail. Zoe appoggiò il capo sulla sua spalla e cercò di svegliarlo, ma il russo non si mosse. Poi il corpo di Zoe iniziò a tremare di irrefrenabile paura e le lacrime cominciarono a scorrerle lungo le guance.

Nello stesso momento Jonas Brunner, rimasto solo nell'ufficio, fissava gli oggetti sulla scrivania. Un portafogli Bally con carte di credito e un documento a nome di Michail Danilov. Una chiave d'albergo del Grand Hotel Kempinski. Una luce ultravioletta. Una chiavetta USB Sony. Un piccolo dispositivo composto di un tastierino numerico e di cavi con pinzette a coccodrillo. Una minuscola radio e un auricolare di manifattura imprecisata. Nel loro insieme quegli oggetti portavano a un'unica possibile conclusione. L'uomo che ora giaceva sanguinante e privo di sensi nel sotterraneo di Villa Elma era un professionista. Brunner prese il telefono ed espresse la propria opinione a Ulrich Müller, che stava sorvolando il cantone di Zurigo.

«Per quanto tempo è rimasto da solo nell'ufficio?».

«Non lo sappiamo con certezza. Un'ora, forse più».

«In che stato era il computer?».

«Era acceso e collegato a internet».

«Ora dove sono?».

Brunner glielo disse.

«Sei in grado di farli uscire senza che nessuno se ne accorga?».

«Nessun problema».

«Stai attento, Jonas. Non era certo solo».

«Che cosa ne facciamo, una volta fuori dalla proprietà?».

«Ci sono alcune domande che vorrei rivolgere a entrambi. In privato».

«Dove dobbiamo portarli?».

«A est» rispose Müller. «Tu sai dove».

Brunner lo sapeva. « Monique e Martin?» chiese.

«Non appena gli ultimi ospiti se ne saranno andati, li voglio sull'elicottero».

«Monique non ne sarà felice».

«Non ha scelta».

La linea si interruppe. Con un sospiro, Brunner riattaccò.

Poiché la maggior parte della clientela del Kempinski apparteneva al jet set, i cambi di programma erano tutt'altro che un'eccezione. Quella sera, però, un'insolita ondata di partenze anticipate sommerse il banco della reception. Prima due coniugi americani dissero che uno dei loro figli stava molto male. Poi fu la volta di una coppia di britannici che uscì dall'ascensore litigando accanitamente e continuò fin quando non furono a bordo della Volvo a noleggio. Cinque minuti più tardi arrivò un personaggio mite con i capelli scompigliati che richiese un taxi per la Gare de Cornavin, seguito subito dopo da un uomo azzimato con le tempie grigie e gli occhi verdi che osservò e non disse una parola mentre l'addetto alla reception preparava il conto. Benché fosse palesemente seccato per il ritardo, attese per ben cinque minuti con ammirevole pazienza che gli portassero l'Audi A6 a noleggio. Quando l'auto arrivò, l'uomo gettò i bagagli sul sedile posteriore e diede al fattorino una generosa mancia prima di partire.

Non era la prima volta che il personale del Kempinski veniva raggirato dagli ospiti, ma gli inganni cui fu sottoposto quella sera non avevano precedenti. Non c'era nessun figlio in difficoltà, e la rabbia manifestata dalla coppia con i passaporti britannici che litigava ad alta voce era del tutto fasulla. In effetti, solo uno di loro aveva origini britanniche, ma risalivano a molto tempo prima. Passati dieci minuti da quando avevano lasciato l'hotel, entrambe le coppie stavano già percorrendo la strada per Losanna, insieme all'autista della costosissima berlina Mercedes classe S. La destinazione dell'uomo con gli occhi verdi e le tempie grigie era invece l'Hotel Métropole - benché quando giunse al bancone del check-in non fosse più David Albright di Greenwich, Connectitut, ma Heinrich Kiever di Berlino, Germania. Al suo ingresso nella stanza appese alla porta il cartello NON DISTURBARE e ristabilì immediatamente comunicazioni sicure con la squadra che si era appena trasferita in una nuova locazione. Eli Lavon arrivò dieci minuti dopo.

«Qualche cambiamento?» chiese.

«Solo uno» rispose Gabriel. «I primi ospiti stanno iniziando ad

andarsene».

67. Ginevra

A Zoe parve di sentire un rumore di passi. Se gli uomini fossero cinque o cinquecento, non era in grado di dirlo. Giaceva immobile sul pavimento umido, il capo ancora appoggiato sulla spalla di Michail. Il nastro che le legava i polsi le bloccava la circolazione, e le mani le dolevano come se fossero tormentate dalla puntura di mille aghi. Tremava per il freddo e la paura, e non solo per se stessa. Doveva essere rimasta chiusa nel sotterraneo per almeno un'ora, e Michail non aveva ancora ripreso conoscenza. Respirava, però, in modo profondo e costante. Zoe immaginò di poterlo fare al posto suo.

I passi si avvicinarono. Zoe sentì la porta massiccia che si apriva, poi vide il raggio di una torcia che disegnava strane forme sulle pareti finché non intercettò i suoi occhi. Dietro la luce riconobbe la sagoma familiare di Jonas Brunner. L'uomo esaminò Michail senza troppa attenzione, poi strappò il nastro dalla bocca di Zoe, che iniziò subito a chiamare aiuto. Brunner la zittì con due violenti ceffoni sul viso.

«Jonas, in nome di Dio, che cosa stai facendo? Tutto questo è...».

«Né più né meno ciò che tu e il tuo amico meritate» la interruppe. «Ci hai mentito, Zoe. E se continuerai a farlo peggiorerai soltanto la tua situazione».

«La mia situazione? Ma sei impazzito, Jonas?».

Brunner sorrise.

«Dov'è Martin?».

«Mr *Landesmann*» precisò Brunner, «è impegnato a salutare i suoi ospiti. Mi ha chiesto di accompagnarvi alla porta. *Entrambi*».

«Accompagnarci alla porta? Guarda il mio amico, Jonas. È privo di sensi. Ha bisogno di un dottore».

«Lo stesso vale per molti dei miei uomini migliori. Il tuo amico

avrà un dottore solo dopo che ci avrà detto per chi lavora».

«Idiota! Lavora per se stesso. È un miliardario».

Brunner sorrise nuovamente. «Ti piacciono gli uomini ricchi, vero, Zoe?».

«Se non fosse per gli uomini ricchi, Jonas, ora saresti in qualche piccolo e merdoso paese nelle Alpi a distribuire multe».

Zoe non vide la violenta sberla che la colpì. Un manrovescio deciso che le fece ruotare la testa lateralmente, verso il collo inzuppato di sangue di Michail. Il russo sembrò muoversi, poi si acquietò di nuovo. La guancia di Zoe pulsava per il dolore, e il sapore del sangue le riempiva la bocca. Chiuse gli occhi, e per un istante le parve di sentire la voce di Gabriel che le sussurrava all'orecchio. Sei Zoe Reed, le stava dicendo. *Tu riduci in polpette gli uomini come Martin Landesmann. Nessuno ti dice che cosa devi fare. E nessuno osa alzare le mani su di te.* Aprì gli occhi e vide la faccia di Brunner che fluttuava dietro il bagliore della torcia.

«Per chi lavori?» le chiese.

«Per il *Financial Journal* di Londra. E ciò significa, stronzo, che hai appena colpito la ragazza sbagliata».

«Stasera?». Brunner le si rivolse come se stesse parlando a uno studente ottuso. «Per chi lavori stasera, Zoe?».

«Non sto lavorando, Jonas. Sono venuta su invito di Martin. E mi stavo divertendo finché tu e i tuoi brutti ceffi non mi avete portata via e gettata in questo luogo abbandonato da Dio. Che diavolo sta succedendo?».

Brunner la studiò per un istante, poi guardò Michail. «Sei qui perché quest'uomo è una spia. Lo abbiamo trovato nell'ufficio di Mr Landesmann durante la proiezione del film. Stava rubando dati dal computer del mio capo».

«Una spia? È un uomo d'affari. Lavora nel ramo del commercio petrolifero».

Brunner le mise un piccolo oggetto color argento davanti agli occhi. «Hai mai visto questa prima d'ora?».

«È una chiavetta USB, Jonas. Ce l'hanno quasi tutti, ormai».

«È vero. Ma non tutti hanno questi arnesi». Brunner le mostrò una lampada ultravioletta, un dispositivo con cavi e pinzette a coccodrillo e una minuscola radio munita di auricolare. «Il tuo amico è un agente segreto professionista, Zoe. E pensiamo che anche tu lo sia».

«Vorrai scherzare, Jonas. Io sono una giornalista».

«Allora perché hai portato una spia a casa di Mr Landesmann, stasera?».

Zoe lo guardò dritto negli occhi. Le parole che le uscirono dalla bocca non erano le sue. Erano state scritte per lei da un uomo che non esisteva.

«Jonas, non so molto di lui. L'ho incontrato a un ricevimento. Ha iniziato a corteggiarmi in modo piuttosto insistente, comprandomi regali costosi e portandomi in ristoranti di lusso. Mi ha trattata davvero con i guanti. Con il senno di poi...».

«Che cosa, Zoe?».

«Forse era tutta una montatura. Forse mi ha ingannata».

Brunner le toccò la pelle infiammata della guancia. Zoe fece un balzo indietro.

«Mi piacerebbe crederti, ma non posso lasciarti andare senza aver prima verificato la tua storia. Da brava giornalista, comprenderai senz'altro che ho bisogno di una seconda fonte».

«Tra poco il mio direttore chiamerà per chiedermi della festa. Se non risponderò...».

«Penserà che ti stai divertendo e lascerà un messaggio in segreteria».

«Più di trecento persone mi hanno vista qui stasera, Jonas. E se non mi libererai al più presto, nessuno di loro mi vedrà andare via».

«Questo non è vero, Zoe. Tutti noi ti abbiamo vista lasciare la festa, inclusa Mrs Landesmann, con la quale hai avuto una piacevole conversazione poco prima che tu e Mr Danilov saliste in macchina e tornaste al vostro hotel».

«Dimentichi che non abbiamo una macchina, Jonas. Sei stato tu a portarci qui».

«Giusto, ma Mr Danilov ha insistito per tornare a casa con la propria auto. Presumo che anche il suo autista sia un agente segreto». Brunner le rivolse un sorriso duro. «Lascia che ti spieghi come funziona, Zoe. Il tuo amico ha commesso un grave crimine in territorio svizzero stasera, e le spie non corrono alla polizia quando le cose non vanno per il verso giusto. Ciò significa che potresti sparire dalla faccia della terra e nessuno saprebbe mai che fine hai fatto».

«Jonas, ti ho già detto che non...».

«Sì, certo, Zoe» la interruppe Brunner con fare derisorio. «Me lo hai già detto. Ma ho ancora bisogno di una seconda fonte».

Con la torcia Brunner fece cenno ad alcuni dei suoi uomini di entrare. Coprirono nuovamente la bocca di Zoe con il nastro adesivo, poi la avvolsero in spesse coperte di lana e la legarono talmente stretta da impedirle anche il minimo movimento. Avviluppata in un'oscurità soffocante, Zoe riusciva a scorgere un'unica cosa - l'angosciante immagine di Michail che giaceva sul pavimento della sua stessa stanza, legato e privo di sensi, con la camicia intrisa di sangue.

Una delle guardie le chiese se poteva respirare. Questa volta Zoe non rispose. Gli uomini della Zentrum Security lo trovarono divertente, e Zoe senti solo risate mentre veniva sollevata dal terreno e trasportata lentamente dal sottoterraneo come una bara verso la tomba. Non fu una tomba quella in cui la sistemarono, ma il baule di un'auto. Quando il veicolo si mise in moto, Zoe fu scossa da un tremito irrefrenabile. *Non c'è nessun rifugio d'emergenza a Highgate,* si disse. Nessuna ragazza di nome Sally, nessun gentleman inglese in tweed di nome David. Nessun sicario dagli occhi verdi chiamato Gabriel Allon. C'era solo Martin. Martin che un tempo Zoe aveva amato. Martin che ora la stava spedendo tra le montagne svizzere perché fosse uccisa.

68. Ginevra

L'esodo degli ospiti da Villa Elma iniziò come un piccolo ruscello a mezzanotte, ma un quarto d'ora dopo era diventato un vero torrente di acciaio e vetri fumé. Come Shamron aveva previsto, Martin e i suoi uomini avevano un netto vantaggio, dal momento che quasi tutte le auto in partenza dalla casa erano nere e di produzione tedesca. Circa due terzi di esse presero a sinistra per il centro di Ginevra mentre le altre si dirigevano dalla parte opposta, verso Losanna e Montreux. Posizionati lungo la strada in tre veicoli differenti, gli uomini di Gabriel guardavano il flusso di macchine in cerca di qualche segnale che li insospettisse: un'auto con due uomini seduti davanti, una che viaggiasse più veloce delle altre o che sembrasse più pesante nella parte posteriore.

Furono individuati due veicoli, ma il loro inseguimento risultò presto vano. Dina e Mordecai seguirono inutilmente una BMW berlina per diversi chilometri lungo le rive del lago, mentre Yossi e Rimona si misero brevemente alle calcagna di una Mercedes SL coupé, solo per scoprire che gli occupanti stavano vagando per Ginevra in cerca di un luogo dove continuare a festeggiare. Dal punto della stazione di servizio in cui era parcheggiato Yaakov non riusciva a cogliere nulla di sospetto che lo spingesse ad accodarsi a un altro veicolo. Se ne stava lì seduto con le mani strette sul volante e non smetteva di rimproverarsi di avere perso di vista Zoe e Michail. Yaakov aveva passato diversi anni della sua vita a fare da autista a informatori e spie negli angoli più infernali della Cisgiordania e di Gaza senza che nessuno ci rimettesse la pelle. E pensare che ora avrebbe potuto subire la prima perdita della sua carriera, qui, lungo le rive tranquille del lago di Ginevra. *Non è possibile,* pensò. È *una follia...*

Era possibile, eccome, invece, e le probabilità aumentavano ogni

volta che, sussurrando, la disperata squadra di Gabriel inviava una comunicazione al nuovo centro di comando all'Hôtel Métropole. Era Eli Lavon a comunicare direttamente con loro e a spedire gli aggiornamenti a Londra. Gabriel monitorava il traffico radio dal suo avamposto alla finestra. Il suo sguardo era fisso sulle luci di Villa Elma, che risplendevano come falò sulla lontana sponda del lago.

Poco dopo l'una le luci si spensero, a segnalare la chiusura ufficiale del galà annuale di Martin. Nell'arco di qualche minuto Gabriel udì dei battiti di elica e vide le luci di navigazione di un elicottero che si abbassava lentamente verso il prato di Martin. Rimase lì poco più di un minuto, poi si rialzò e si diresse a est sopra il lago. Lavon raggiunse Gabriel alla finestra e guardò l'elicottero che spariva nell'oscurità.

«Pensi che ci siano Michail e Zoe, su quel velivolo?».

«È possibile» concesse Gabriel. «Ma sarei più propenso a credere che si tratti di Martin e Monique».

«Dove sono diretti, secondo te?».

«A quest'ora... mi viene in mente una sola destinazione».

Alla fine, Graham Seymour impiegò solo quindici minuti per portare i due tecnici informatici dell'Agenzia dal rifugio d'emergenza di Highgate a Grosvenor Square. Furono rapidamente raggiunti da quattro investigatori cibernetici dell'MI5 e da un gruppo di analisti iraniani della CIA e dell'MI6. Complessivamente, a mezzanotte ora di Londra, più di dieci agenti dei quattro servizi segreti si accalcarono intorno al computer nell'acquario, sotto lo sguardo vigile di Chiara. Quanto ai quattro leader dell'operazione Capolavoro, rimasero al loro posto a guardare con aria cupa i messaggi che si avvicendavano sui monitor.

«Sembra che il nostro amico abbia deciso di fuggire dalla scena del crimine» disse Seymour con il viso tra le mani. «C'è qualche possibilità che Michail e Zoe siano ancora nella villa?».

«Suppongo ci sia sempre una possibilità» rispose Adrian Carter,

«anche se Martin non mi dà l'idea di uno che lascia questioni in sospeso. Ciò significa che non ci resta molto tempo».

«È vero» disse Shamron, «ma ci sono diversi elementi che giocano a nostro favore».

«Davvero?» chiese Seymour con aria incredula, indicando i monitor. «Perché da dove sono seduto io sembra che Zoe e Michail stiano per svanire nel nulla senza lasciare tracce».

«Non svanirà proprio nessuno». Shamron fece una pausa, poi aggiunse cupamente: «Almeno non subito». Si accese con impegno una sigaretta. «Martin non è stupido, Graham. Vorrà sapere esattamente per chi lavorano Zoe e Michail. E vorrà sapere quanto danno è stato fatto. Ottenere informazioni del genere richiede tempo, soprattutto quando c'è di mezzo un uomo come Michail Abramov. Michail gli darà parecchio filo da torcere. È ciò per cui è stato addestrato».

«E se decidessero di prendere una scorciatoia?» chiese Seymour. «Quanto credi che possa resistere Zoe?».

«Temo di dovermi schierare con Graham» disse Carter. «Il solo modo per riportarli indietro è stipulare un accordo».

«Con chi?» chiese Navot.

«A questo punto le alternative sono piuttosto limitate. O chiamiamo il Servizio di sicurezza svizzero o trattiamo direttamente con Martin».

«Non avete mai valutato l'ipotesi che siano la stessa cosa? Dopo tutto, stiamo parlando della Svizzera. Il SAP esiste per proteggere non solo gli interessi della Confederazione elvetica, ma anche quelli della sua oligarchia finanziaria. E non necessariamente in quest'ordine».

«E non dimenticate una cosa» disse Shamron. «Landesmann è il proprietario della Zentrum Security, che è infarcita di ex agenti del SAP. Ciò significa che non possiamo andare da Martin in ginocchio. Se lo facessimo, sarebbe capace di chiamare a raccolta il governo svizzero in sua difesa. E potremmo perdere tutto ciò per cui abbiamo lavorato».

«Le centrifughe?». Seymour fece un sospiro profondo e guardò la fila di orologi digitali sulla parete opposta del centro operativo. «Lasciate che vi parli molto chiaramente, signori. Il governo di Sua Maestà non ha nessuna intenzione di permettere che stasera venga fatto del male a una sua illustre suddita. Perciò, se necessario, il governo di Sua Maestà si recherà in modo indipendente dalle autorità svizzere per trovare un accordo sul rilascio di Zoe».

«Una pace separata? È questo che suggerisci?».

«Io non sto *suggerendo* un bel niente. Vi sto solo *dicendo* che la mia pazienza ha un limite».

«Posso ricordarti, Graham, che non sei l'unico che abbia un cittadino a rischio? E che rivolgendoti al SAP porterai allo scoperto l'intera operazione contro Martin?».

«Lo so benissimo, Ari. Ma temo che la mia ragazza abbia la priorità sul tuo agente. E sulla tua operazione».

«Non credevo che fossimo gli unici coinvolti in questa faccenda» commentò Navot acidamente.

Seymour non disse nulla.

«Quanto tempo abbiamo, Graham?».

«Fino alle sei del mattino ora di Londra, le sette a Ginevra».

«Non è molto».

«Me ne rendo conto» replicò Seymour. «Ma è il massimo che posso concedervi».

Shamron si rivolse a Navot.

«Temo che la squadra di Ginevra non serva più. Ormai è più un problema che altro».

«Ritirata?».

«Al più presto».

«Non lo gradiranno».

«Non hanno scelta». Shamron indicò i tecnici e gli addetti alle analisi che si assiepavano intorno ai computer nell'acquario. «Per il momento il nostro destino è nelle loro mani».

«E se non riuscissero a trovare nulla per le sei?».

«Cercheremo un accordo». Shamron spense la sigaretta. «È ciò che facciamo sempre».

Nella migliore tradizione degli ordini operativi dell'Agenzia, il messaggio che apparve sul computer di Gabriel venti secondi più tardi fu breve e del tutto privo di ambiguità. Non lo colse di sorpresa - Gabriel aveva già avvertito la squadra di tenersi pronta a una simile eventualità, ma questo non rendeva la decisione più semplice.

«Ci vogliono lontani da qui».

«Quanto lontani?» chiese Eli Lavon.

«In Francia».

«Che cosa dovremmo fare in Francia? Accendere dei ceri? Tenere le dita incrociate?».

«Dobbiamo fare in modo che la polizia svizzera *non* ci arresti».

«Be', io non me ne vado senza Zoe e Michail» disse Lavon. «E credo che nessuno degli altri acconsentirà a partire».

«Non hanno scelta. Londra ha emesso il suo verdetto».

«E da quando in qua dai retta a Uzi?».

«Lordine non proviene da lui».

«Shamron?».

Gabriel annuì.

«Allora presumo che si estenda anche a te».

«Certo».

«E tu hai intenzione di ignorarlo?».

«Mi sembra ovvio».

«Ero sicuro che avresti risposto così».

«Sono stato io a reclutarla, Eli. L'ho addestrata e l'ho mandata in quella casa. E non sono disposto a farle fare la fine di Rafael Bloch».

Lavon capì che non valeva la pena insistere. «Vedi, Gabriel, nulla di tutto questo sarebbe accaduto se ti avessi impedito di andare in Argentina. A quest'ora saresti in Cornovaglia a goderti il tramonto con la tua graziosa e giovane mogliettina, e non qui a presiedere a un'altra veglia funebre in una deprimente camera d'albergo».

«Se non fossi andato in Argentina, non avremmo mai scoperto che San Martin Landesmann ha costruito il suo impero sulle ricchezze trafugate durante l'Olocausto. Né ci saremmo resi conto che stava aggravando le sue colpe facendo affari con un regime che dichiara apertamente di voler dare il via a un nuovo Olocausto».

«Un motivo in più per avere un vecchio amico che ti guardi le spalle, stasera».

«Al mio vecchio amico è stato ordinato di evacuare. Inoltre, gli ho già fatto venire i capelli bianchi per questa vita e la prossima».

Lavon accennò un sorriso. «Fammi solo un favore, Gabriel. Martin potrà anche averci battuto stasera ma, qualsiasi cosa accada, non dargli l'opportunità di stravincere. Non sopporterei di perdere il mio unico fratello per un carico di centrifughe».

Gabriel non disse una parola. Lavon mise le mani sulla testa dell'amico e chiuse gli occhi. Poi lo baciò su una guancia e scivolò silenziosamente fuori dalla stanza.

La Mercedes classe S berlina, il cui prezzo superava di gran lunga i centomila dollari, si accostò con eleganza al marciapiede di fronte all'Hôtel Métropole. Era stata acquistata per trasportare una straordinaria e giovane coppia a una festa prestigiosa. Ora veniva usata come scialuppa di salvataggio, di certo una delle più costose nella lunga e celebrata storia dei servizi segreti israeliani. Si fermò il tempo necessario perché Lavon salisse a bordo, poi fece una brusca inversione a U, vietata in quel tratto, e si diresse verso il pont du Mont-Blanc, la prima tappa del viaggio verso il confine francese.

Gabriel guardò i fanalini di coda svanire nel buio, poi si sedette al computer e lesse di nuovo l'ultimo dispaccio cifrato proveniente dal centro operativo. *Le sei del mattino, ora di Londra, le sette, ora di Ginevra...* Oltre quel limite stabilito, Graham Seymour si sarebbe fatto prendere dal panico e avrebbe coinvolto gli svizzeri. Ciò significava che a lui, Navot e Shamron restavano solo due ore e mezza per raggiungere un accordo con le migliori condizioni possibili, tra cui non rendere

pubblica l'operazione e non permettere a Martin e alle sue centrifughe di sfuggire alla presa di Gabriel.

A Londra, i tecnici e gli analisti informatici stavano esaminando i contenuti dell'hard disk di Martin in cerca di una valida merce di scambio. Gabriel ne aveva già una - una lista di nomi e numeri di conto che erano rimasti nascosti per sessant'anni nel *Ritratto di una giovane donna,* 104 x 86 centimetri, di Rembrandt van Rijn. Gabriel dispose le tre pagine di carta velina sulla scrivania e le fotografò con la videocamera del suo cellulare criptato. Poi spedì un messaggio a Londra. Come quello che aveva ricevuto pochi minuti prima, anche il suo fu breve e del tutto privo di ambiguità. Voleva il numero di telefono di Ulrich Müller. E lo voleva subito.

69. Gstaad, Svizzera

La stazione sciistica svizzera di Gstaad si trova annidata fra le Alpi un centinaio di chilometri a nord-est di Ginevra, nel cantone di Berna dove si parla tedesco. Considerata una delle più esclusive destinazioni al mondo, Gstaad è da tempo un rifugio per gente ricca e famosa, e per chi ha qualcosa da nascondere. Martin Landesmann, presidente della Global Vision Investments e direttore esecutivo della fondazione a scopo benefico One World, apparteneva a tutte tre le categorie. Pertanto era più che naturale che la stazione sciistica esercitasse una forte attrazione su Martin. Gstaad, aveva detto nell'unica intervista che avesse mai concesso, era il luogo in cui andava quando aveva bisogno di schiarirsi le idee. Gstaad era l'unico posto dove poteva starsene in pace, dove riusciva a sognare un mondo migliore e ad alleggerire la sua anima complessa. Poiché evitava sistematicamente di recarsi a Zurigo, Gstaad era anche la località in cui poteva sentire parlare un pò del suo *Schwyzerdütsch,* seppur in modo occasionale, dato che perfino per gli svizzeri vivere lì era diventato un lusso.

I benestanti sono obbligati a raggiungere Gstaad in auto, inerpicandosi su per un'angusta strada a due corsie che sale dall'estremità orientale del lago di Ginevra e si snoda lungo i ghiacciai di Les Diablerets fino all'Oberland bernese. I nababbi, invece, evitano la strada preferendo atterrare con i loro jet all'aeroporto privato di Saanen o planare direttamente su une delle numerose piattaforme private per elicotteri. Martin scelse quella vicino al leggendario Gstaad Palace Hotel, che si trovava a non più di un chilometro e mezzo dal suo chalet. Ulrich Müller aspettava ai margini della pista d'atterraggio, il bavero sollevato contro il freddo, e guardava l'AW139 a doppia turbina scendere lentamente dal cielo

nero.

Era un velivolo di ampie dimensioni, esclusivamente per uso privato, e poteva trasportare con agio una dozzina di passeggeri nella sua lussuosa cabina personalizzata. Ma quella mattina solo otto persone ne uscirono - quattro membri della famiglia Landesmann, circondati da altrettante guardie del corpo della Zentrum Security. Ormai avvezzo a percepire lo stato d'animo dei Landesmann, Müller vide di fronte a sé una famiglia in crisi. Monique camminava parecchi passi più avanti stringendo con fare protettivo le spalle di Alexander e Charlotte e scomparve in un SUV Mercedes fermo sulla pista. Martin si avvicinò a Müller e, senza dire una parola, gli porse una ventiquattrore di acciaio inossidabile. Müller fece scattare la serratura e guardò all'interno. Un portafogli Bally con carte di credito e un documento d'identità a nome di Michail Danilov. La chiave di una stanza del Grand Hotel Kempinski. Una luce ultravioletta. Una chiavetta USB Sony. Un congegno elettronico composto di un tastierino numerico e di cavi con pinzette a coccodrillo. Una minuscola radio e un auricolare di manifattura imprecisata.

Ci sono molti miti sulla Svizzera, il più importante dei quali è la credenza a lungo coltivata, ma decisamente fuori luogo, che questo piccolo paese alpino sia un miracolo di multiculturalismo e tolleranza. Benché sia vero che quattro distinte culture coesistono entro i confini svizzeri da sette secoli, il loro connubio è più un'alleanza difensiva che un'unione dettata da vero amore. Ne fu una prova la conversazione che seguì all'incontro. Quando si trattava di portare a termine un affare serio, Mr Landesmann non si sarebbe mai sognato di parlare francese. Solo svizzero tedesco.

«Lui dov'è?».

Müller inclinò il capo verso sinistra, ma non disse nulla.

«Ha ripreso conoscenza?» chiese Landesmann.

Müller annuì.

«Sta parlando?».

«Sostiene di essere un ex agente dell'FSB. Ha detto che lavora come

libero imprenditore per società private della Russia che si occupano di sicurezza ed è stato assunto da un gruppo di oligarchi russi per rubare i tuoi segreti d'affari più riservati».

«Com'è arrivato al mio cellulare e al mio portatile?».

«Sostiene di averlo controllato dall'esterno».

«Come spiega la sua vicinanza a Zoe?».

«Dice di aver saputo della vostra relazione mentre ti teneva d'occhio e ha deciso di sfruttare la cosa per avere accesso alla festa di stasera. Sostiene di averla ingannata, e che Zoe è all'oscuro di tutto».

«È plausibile» disse Landesmann.

«Sì» concesse Müller. «Ma c'è dell'altro».

«Ovvero?».

«Il modo in cui ha lottato contro i miei uomini. È stato addestrato da un'unità d'élite o da un servizio segreto. Non è un ceffo dell'FSB. È qualcosa di peggio, Martin».

«Un israeliano?».

«È quello che sospetto».

«Se è così, Zoe che ruolo ha?».

«Forse è come dice lui. È possibile che sia all'oscuro di tutto. Ma è anche possibile che sia stata reclutata. Ricorrere a un infiltrato, specie se donna, è un metodo coerente con la loro dottrina operativa. Non è escluso che Zoe ti abbia spiato fin dall'inizio».

Landesmann lanciò un'occhiata alle automobili; la sua famiglia lo stava aspettando con visibile impazienza. «Onyx quanto materiale è riuscito a intercettare?».

«Quanto basta per suscitare uno scandalo».

«C'è modo di contenerlo?».

«Ci sto lavorando. Ma se un servizio segreto ben disposto come il SAP ha dei sospetti su ciò che vede, immagina come lo stesso materiale possa essere considerato da un'agenzia di intelligence che non ha particolarmente a cuore i tuoi interessi».

«Sei tu il mio consulente capo per la sicurezza, Ulrich. Dammi un consiglio».

«Per prima cosa dobbiamo scoprire con chi abbiamo a che fare e quanto sanno».

«E poi?».

«Un passo alla volta, Martin. Fammi un favore, però. Stai lontano dal telefono per il resto della notte». Müller guardò il cielo buio. «Onyx è in ascolto. E puoi stare certo che lo sono anche tutti gli altri».

70. Cantone di Berna, Svizzera

Zoe non sapeva dove la stessero portando, naturalmente. Sapeva solo che la strada che stavano percorrendo era tortuosa, e in salita. Il primo dettaglio si intuiva chiaramente dai violenti scossoni dell'auto, il secondo lo si desumeva dal fatto che le sue orecchie si tappavano a intervalli regolari. A peggiorare le cose, le doleva lo stomaco nel punto in cui era stata colpita, e provava un terribile senso di nausea. Ringraziò il cielo di essere stata troppo nervosa per mangiare, al party di Martin, o avrebbe già da tempo vomitato nel nastro che la imbavagliava e sarebbe morta soffocata senza che le guardie di Martin si accorgessero di nulla.

Il suo disagio era aggravato dal freddo. La temperatura sembrava scendere di diversi gradi da un minuto all'altro. Nella prima parte del tragitto il freddo era stato sopportabile. Ora, nonostante le spesse coltri che la legavano, le stava entrando nelle ossa, al punto che ormai non tremava neanche più. La sua sofferenza era indescrivibile.

Nella speranza di alleviarla, cercò di tenere la mente occupata. Immaginò di scrivere un articolo per il *Journal,* di rileggere i suoi brani preferiti di *Orgoglio e pregiudizio* e di rivivere il momento in cui, nel bar dell'Hotel Belvedere a Davos, Jonas Brunner le aveva chiesto se le andasse di bere qualcosa con Mr Landesmann. Nella versione riadattata, però, diceva educatamente a Brunner di togliersi dalle palle e riprendeva la conversazione con il ministro delle Finanze africano, in quello che ora le sembrava il più interessante scambio di battute che avesse mai avuto nella vita. Questa incarnazione di Zoe Reed non aveva mai incontrato Martin Landesmann, non lo aveva mai intervistato, non aveva mai dormito con lui e non se ne era mai innamorata. Né tanto meno era mai stata prelevata da agenti dell'MI5 fuori dagli studi londinesi della CNN o portata in un rifugio

d'emergenza a Highgate. *Non c'è nessun rifugio d'emergenza a Highgate,* si ricordò. Nessuna ragazza che diceva di chiamarsi Sally. Né un inglese vestito in tweed di nome David. E nessun sicario dagli occhi verdi chiamato Gabriel Allon.

I suoi pensieri furono interrotti dall'improvviso rallentamento dell'auto. Il percorso si era fatto molto più accidentato, al punto che Zoe iniziò a dubitare che si trattasse realmente di una strada. Il veicolo perse in trazione, riprese aderenza, poi sbandò violentemente di coda per parecchi minuti prima di avanzare oscillando fino a fermarsi. Il motore si spense, e Zoe senti le quattro porte aprirsi e chiudersi in rapida successione. Poi il coperchio del baule fu alzato e la donna si sentì sollevare nell'aria gelida. Se la caricarono di nuovo in spalla come una bara. Il trasbordo, più breve del primo, richiese solo pochi secondi. Zoe li senti tagliare il nastro adesivo. Poi la fecero roteare due volte per liberarla dalle coperte.

Pur non essendo bendata, non riuscì a vedere nulla. Il luogo in cui l'avevano portata era nero come la pece. La sollevarono di nuovo, la trasportarono per un breve tratto e la misero su una sedia priva di braccioli. La legarono nuovamente con il nastro adesivo, questa volta con le braccia fissate allo schienale della sedia. Poi le luci si accesero, e Zoe gridò.

71. Cantone di Berna, Svizzera

Michail era in posizione speculare rispetto a Zoe - mani e piedi legati, il busto inchiodato a una sedia dallo schienale rigido e la bocca coperta dal nastro adesivo. Aveva ripreso completamente conoscenza e, a giudicare dal sangue che gli usciva dalla bocca, era stato picchiato di recente. Gli avevano tolto la giacca dello smoking; la camicia era lacera in diversi punti, e intrisa di sangue. Ai suoi piedi, sul pavimento di cemento, avevano sparso il contenuto del suo portafogli, insieme alla chiavetta USB e alla luce ultravioletta. Zoe cercò di distogliere lo sguardo da quegli oggetti. Tenne invece gli occhi fissi sull'alto uomo di mezza età che si trovava in piedi tra lei e Michail. Indossava un completo blu scuro e un soprabito di lana. Aveva i capelli di un biondo tendente al grigio e una lieve espressione di disgusto dipinta sul viso. In una mano teneva una pistola, nell'altra la minuscola radio di Michail. L'arma era coperta di sangue. Il sangue di Michail, pensò Zoe. Eppure non aveva senso. L'uomo vestito di blu non sembrava il genere di persona che amasse sporcarsi le mani. Tra l'altro, aveva un aspetto vagamente familiare. Zoe era certa di averlo già visto da qualche parte, a stretto contatto con Martin. Ma nelle sue condizioni sarebbe stato impossibile ricordare dove.

Lanciò una rapida occhiata intorno a sé. Si trovavano in una specie di capannone; era fatto di scadente lamiera ondulata e puzzava di ruggine e di olio per motori. Le luci al soffitto ronzavano. Per un istante Zoe si domandò se Rafael Bloch avesse trascorso del tempo in quel luogo prima che il suo corpo fosse portato oltre confine e abbandonato sulle Alpi francesi. Poi cacciò quel pensiero dalla sua mente. *Rafael Bloch? Mi spiace, ma non mi dice nulla.* Guardò Michail. La stava fissando come se cercasse di comunicarle qualcosa. Zoe sostenne il suo sguardo il più a lungo possibile, poi si fissò le

mani, un gesto che sembrò spingere l'uomo ben vestito ad agire. Le si avvicinò e le strappò il nastro dalla bocca. Zoe si lasciò sfuggire un grido di dolore, ma se ne pentì immediatamente.

«Chi è lei?» chiese in tono seccato. «E perché diavolo mi trovo in questo posto?».

«Sa bene il motivo, Zoe. E grazie al suo socio, Mr Danilov, ora lo sappiamo anche noi». Parlava in inglese con un accento impercettibile e la precisione di un orologio.

«È pazzo, forse? Sono qui perché Martin...».

«No, Zoe. Lei è qui perché è una spia. Ed è venuta a Ginevra per rubare i documenti e la corrispondenza privata di Martin dal suo computer, un reato che qui in Svizzera è considerato di estrema gravità».

«Come il rapimento e le percosse, suppongo».

L'uomo sorrise. «Ecco il famoso spirito pungente di Zoe Reed. È interessante constatare che almeno una delle cose che dicono su di lei non è una menzogna».

«Sono una giornalista, razza di idiota. E quando uscirò di qua, scoprirò chi è lei e la distruggerò».

«Lei non è affatto una giornalista, non è vero, Zoe? Il suo lavoro al *Financial Journal* è solo una copertura. Due anni fa i suoi superiori dei servizi segreti britannici le hanno ordinato di stabilire un rapporto di intimità con Mr Landesmann per poter spiare le sue operazioni commerciali. Si è messa in contatto con lui con la scusa di volerlo intervistare. Poi, ventidue mesi fa, lo ha incontrato a Davos».

«Ma è una follia. È Martin che ha sedotto *me* a Davos. È stato lui a chiedermi di cenare con lui nella sua suite».

«Non è così che Jonas Brunner e le altre guardie di sicurezza ricordano la serata, Zoe. Rammentano invece quanto lei fosse decisa e provocatoria. Ed è esattamente ciò che diranno alla polizia svizzera». Fece una pausa, poi aggiunse: «Ma non è necessario arrivare a tanto, Zoe. Prima confesserà, prima risolveremo questa spiacevole questione».

«Non ho altro da confessare se non la mia stupidità. Sono stata, ovviamente, una sciocca a credere alle bugie di Martin».

«Di quali bugie sta parlando, Zoe?».

«*San* Martin» rispose con la voce carica di sdegno.

L'uomo rimase in silenzio per un istante. Quando infine riprese a parlare, lo fece rivolgendosi non a Zoe, ma alla pistola che aveva in pugno.

«Lo dica, Zoe. Confessi i suoi peccati. Sia onesta. Mi dica che non è una vera giornalista. Ammetta che i suoi superiori londinesi le hanno ordinato di sedurre Mr Landesmann per poi rubare i suoi documenti privati».

«Non lo ammetterò perché non è la verità. Io amavo Martin».

«Davvero?». Alzò la sguardo dalla pistola come se fosse sinceramente sorpreso da quella dichiarazione e poi, voltatosi verso Michail: «E che mi dice di Mr Danilov? È innamorata anche di lui?».

«Lo conosco appena».

«Non è ciò che sostiene Mr Danilov. A detta sua, stavate lavorando insieme al caso Landesmann».

«Io non lavoro con nessuno. E non so nulla di un caso *Landesmann*. Non vedo neanche perché dovrebbe esistere un caso *Landesmann*».

«Mr Danilov ha fornito una versione diversa».

Per la prima volta dall'inizio dell'interrogatorio Zoe rivolse uno sguardo diretto a Michail, il quale, dopo averlo sostenuto per alcuni secondi, scosse la testa. L'uomo che stava interrogando Zoe lo notò. Camminò lentamente alla volta di Michail e gli sferrò un violento colpo al viso con il calcio dell'arma, aprendo un altro taglio nella parte alta della guancia. Poi afferrò una manciata di capelli di Michail e gli premette la canna della pistola contro la tempia. Una guardia che si trovava sul lato opposto del locale arretrò di scatto. L'uomo armato premette violentemente la canna nella carne di Michail, poi si voltò a guardare Zoe.

«Ha una sola possibilità di raccontarmi come stanno le cose, Zoe. Altrimenti, Mr Danilov morirà. E la stessa sorte toccherà a lei. Non

possiamo certo lasciarci alle spalle testimoni scomodi, non le pare? Confessi i suoi peccati, Zoe. Mi dica la verità».

Michail trasalì per il dolore, ma questa volta non tentò di nascondere il messaggio che voleva trasmettere a Zoe. Scosse violentemente il capo, cercando di gridare qualcosa nel nastro adesivo che gli copriva la bocca. Il gesto gli procurò altri due colpi con il calcio dell'arma. Zoe chiuse gli occhi.

«Ultima possibilità, Zoe».

«Metta giù la pistola».

«Solo se mi dirà la verità».

«Metta giù la pistola». Zoe riaprì gli occhi. «La metta giù e le dirò tutto ciò che vuole sapere».

«Me lo dica subito».

«La smetta, Cristo. così gli fa male».

«Gliene farò ancora di più se non si deciderà a parlare. Mi dica la verità. Confessi di essere una spia».

«Non sono una spia».

«Allora perché li ha aiutati?».

«Perché me lo hanno chiesto».

«Chi?».

«I servizi britannici».

«Chi altro?».

«I servizi segreti israeliani».

«Chi è a capo dell'operazione?».

«Non lo so».

«Zoe, chi è al comando?».

«Non conosco il suo vero nome».

«Sta mentendo, Zoe. Mi dica come si chiama».

«Si chiama Gabriel».

«Gabriel Allon?».

«Sì, Gabriel Allon».

«Era a Ginevra stasera?».

«Non lo so».

«Mi risponda, Zoe. Era a Ginevra stasera?».
«Sì».
«C'erano anche altre persone?».
«Sì».
«Mi dica i loro nomi, Zoe. Tutti».

72. Mayfair, Londra

L'orologio digitale affisso alla parete del centro operativo segnava le ore 05:53:17. Restavano poco più di cinque minuti allo scadere del termine fissato da Graham Seymour. Shamron fissò le cifre con aria abbattuta, come se sperasse di poterne arrestare il progresso. Che strano, pensava, quando era giovane il tempo sembrava rallentare fin quasi a fermarsi, in momenti come questi. Ora l'orologio era impegnato in una corsa inarrestabile. Si chiese se non si trattasse di uno dei tanti inconvenienti della vecchiaia. Il tempo era il suo più implacabile nemico.

Purtroppo, Shamron era stato testimone di molte altre catastrofi che avevano colpito l'Agenzia e sapeva bene quale piega avrebbero preso le cose nelle ore successive. Un tempo ci si poteva aspettare che gli europei chiudessero un occhio. Ma ora la situazione era cambiata. Oggigiorno non sapevano più che farsene di un'impresa chiamata stato di Israele, e Shamron era fin troppo consapevole che l'operazione contro Martin Landesmann non sarebbe stata accolta positivamente nelle stanze del potere europeo. Certo, i britannici e gli americani avevano partecipato indirettamente all'operazione, ma, una volta emessi dei mandati di cattura, la cosa non avrebbe avuto alcun peso. Nessuna delle persone implicate avrebbe avuto un nome americano o britannico. Solo nomi israeliani, *Yossi Gavish, Dina Sarid, Yaakov Rossman, Rimona Stern, Gabriel Allon*... Tutti avevano compiuto alcune fra le più grandi operazioni nella storia dell'Agenzia. Ma non stasera. Stasera, li aveva battuti.

Shamron volse lo sguardo verso Uzi Navot. Era seduto in una stanzetta riservata all'FBI, con un telefono protetto incollato all'orecchio. Dall'altra parte del filo c'era il Primo ministro. Non era mai piacevole svegliare un Primo ministro - soprattutto quando le

notizie riguardavano un incombente disastro diplomatico e politico - e Shamron poteva solo immaginare la tirata che Navot avrebbe dovuto sopportare. Non poteva fare a meno di sentirsi in colpa. Uzi si era opposto all'operazione contro Landesmann, e ora sarebbe stato costretto a pagare il prezzo della follia di Shamron. Il Vecchio avrebbe fatto del suo meglio per proteggere Navot da eventuali ripercussioni, ma sapeva bene come andavano a finire queste cose. Una testa doveva cadere. E con ogni probabilità sarebbe stata quella di Uzi.

Guardò di nuovo l'orologio: 05:56:38... Ancora tre minuti e mezzo, e Graham Seymour avrebbe telefonato alla polizia svizzera. Tre minuti e mezzo: era questo il tempo a disposizione della squadra di tecnici e specialisti informatici per trovare la merce di scambio che avrebbe permesso a Shamron di raggiungere una pace con onore. Chiara continuava a osservare ansiosamente il lavoro dei tecnici, che diventava sempre più frenetico. Shamron avrebbe voluto rendersi utile in qualche modo, ma per uno che sapeva a malapena accendere un computer aspettarsi che scovasse un documento sepolto sotto un mucchio di poltiglia cibernetica era a dir poco un'utopia. Solo i giovani erano in grado di trafficare con queste cose, pensò cupamente Shamron. Un'ulteriore prova che ormai aveva fatto il suo tempo.

Un'altra occhiata all'orologio: 05:58:41... Graham Seymour osservava il display con la stessa intensità di Shamron. Vicino al suo gomito destro c'era un telefono. Un'ora prima Seymour si era preso la libertà di inserire il numero per le chiamate d'emergenza della SAP nella memoria dell'apparecchio. Bastava premere un tasto e il gioco era fatto.

Intanto, l'orologio proseguiva la sua corsa: 05:59:57... 05:59:58... 05:59:59... 06:00:00...

Seymour alzò il ricevitore e guardò Shamron. «Spiacente, Ari, ma temo che il tempo sia scaduto. So che non spetta a me decidere, ma forse dovresti avvisare Gabriel che è arrivato il momento di avviarsi

verso il confine».

Seymour diede un colpo secco al tasto di chiamata rapida e portò il ricevitore all'orecchio. Shamron chiuse gli occhi, pronto a sentire parole che non avrebbe dimenticato per il resto della vita. Udì invece la pesante porta di vetro dell'acquario che veniva aperta con irruenza, seguita dalla voce trionfante di Chiara.

«Lo abbiamo in pugno, Graham! È nostro, ormai! Metti giù il telefono! Lo abbiamo in pugno».

Seymour interruppe la comunicazione, ma senza rimettere a posto il ricevitore.

«Che cosa abbiamo esattamente?».

«Il prossimo carico di centrifughe partirà da Shenzhen tra sei settimane, con arrivo a Dubai intorno a metà marzo, e il saldo sarà alla consegna a favore della Meissner Privatbank del Liechtenstein».

«Qual è la fonte?».

«Un file temporaneo crittografato che era stato allegato a una email».

«Chi erano le parti in causa?».

«Ulrich Müller e Martin Landesmann».

«Fammi vedere».

Chiara porse a Seymour una stampa dei documenti. L'uomo li esaminò, quindi posò il ricevitore.

«Ti sei appena guadagnato un'altra ora, Ari».

Shamron si rivolse a Chiara. «Puoi far avere questi documenti a Gabriel in modo sicuro?».

«Certamente».

L'email e il documento probante occupavano cinque pagine. I tecnici informatici lo convertirono in un file cifrato in PDF e lo inviarono a Gabriel usando un collegamento protetto. L'allegato arrivò sul suo computer al Métropole alle 7 e 05 ora locale, accompagnato dal numero di cellulare di Ulrich Müller e dal suo indirizzo di posta

elettronica. Trovarli non era stato difficile. Entrambi apparivano centinaia di volte nella memoria del Nokia N900 di Martin. Gabriel preparò velocemente un'email a Müller con due allegati in PDF e digitò il numero. Non ebbe risposta. Gabriel chiuse la comunicazione e chiamò di nuovo.

Ulrich Müller stava passando davanti al Gstaad Palace Hotel illuminato a giorno, quando il suo cellulare squillò la prima volta. Poiché il numero non era in memoria, non rispose. Quando però il telefono riprese a squillare, senti di non avere scelta. Spinse il tasto ACCETTA e si portò il cellulare all'orecchio.

«*Ja?*».

«Buongiorno, Ulrich».

«Chi parla?».

«Non riconosci la mia voce?».

Müller la riconobbe. L'aveva sentita nelle registrazioni fatte che la sorveglianza si era procurata ad Amsterdam e Mendoza.

«Come hai avuto il mio numero?» chiese.

«Stai guidando, Ulrich? Ho la sensazione che tu sia al volante di un'auto».

«Che cosa vuoi, Allon?».

«Voglio che accosti, Ulrich. C'è una cosa che devi vedere».

«Di che diavolo stai parlando?».

«Sto per mandarti un'email, Ulrich. Voglio che tu la legga con attenzione e che mi richiami a questo numero». Ci fu una pausa. «Visualizzi il mio numero sul display del cellulare?».

«Sì».

«Bene. Non appena avrai letto l'email, richiamami. Immediatamente, o le prossime telefonate che farò saranno alla polizia federale svizzera e al SAP».

«Non hai bisogno del mio indirizzo di posta elettronica, Allon?».

«No, Ulrich. Ce l'ho già».

La comunicazione fu interrotta. Müller accostò. Trenta secondi

più tardi arrivò l'email.

Merda...

Müller richiamò il numero. Gabriel rispose subito. «Materiale interessante, non trovi, Ulrich?».

«Non ho la più pallida idea di cosa sia».

«Raccontala a qualcun altro. Ma prima di continuare, voglio sapere se i miei ragazzi sono vivi».

«I tuoi ragazzi stanno bene».

«Dove sono?».

«La cosa non ti riguarda».

«Tutto mi riguarda, Ulrich».

«Sono sotto la mia custodia».

«Hanno subito maltrattamenti?».

«Hanno commesso un grave crimine in casa di Martin Landesmann, ieri sera. Hanno ricevuto il trattamento che meritavano».

«Se avete torto loro anche solo un capello, ti riterrò personalmente responsabile. *Insieme* al tuo capo».

«Mr Landesmann non sa nulla dell'accaduto».

«È ammirevole da parte tua cercare di assumerti le colpe del tuo datore di lavoro, ma non funzionerà, Ulrich. Non oggi».

«Che cosa vuoi?».

«Voglio parlare con Martin».

«È impossibile».

«Non sono disposto a negoziare».

«Vedrò che cosa posso fare».

«Sarà meglio per te, Ulrich. O la prossima chiamata sarà alla polizia federale svizzera».

«Mi servirà una mezz'ora».

«Hai cinque minuti».

Zoe e Michail sedevano l'una di fronte all'altro nel capannone, entrambi legati a una sedia e con la bocca coperta dal nastro adesivo. Le guardie li avevano lasciati soli, preferendo il caldo delle proprie auto. Prima di andarsene avevano spento le luci. Il buio era assoluto, così come il freddo. Zoe voleva scusarsi con Michail per avere fatto saltare la copertura. Voleva prendersi cura delle sue ferite. E più di ogni altra cosa, voleva essere rassicurata sul fatto che qualcuno li stesse cercando. Ma non era possibile vedere realizzato nessuno dei tre desideri. Non con quel nastro sulla bocca. così rimasero immobili sulle loro sedie, nel freddo e nel silenzio, e aspettarono.

L'immenso chalet rivestito in legno di Martin Landesmann risplendeva di luci quando Ulrich Müller superò il cancello automatico e salì il lungo vialetto a velocità sostenuta. Due agenti di sicurezza erano di guardia fuori dalla porta d'ingresso, e spostavano il peso da un piede all'altro nel freddo rigido del primo mattino. Müller passò loro davanti senza dire una parola ed entrò nella residenza. Landesmann sedeva da solo di fronte a un caminetto nel salone principale. Indossava un paio di jeans scoloriti e un pesante maglione con la zip, e teneva in mano un bicchierino di cristallo con del cognac. Müller avvicinò un dito alla bocca e passò il cellulare a Landesmann, che diede una scorsa ai due file PDF con un'espressione impassibile sul viso. Müller aspettò che finisse, poi riprese il cellulare e lo spense prima di infilarlo nella tasca del soprabito.

«Che cosa vuole?» chiese Landesmann.

«L'agente e la giornalista. Inoltre vorrebbe parlare con te».

«Digli di andare a farsi fottere».

«Ci ho provato».

«È qui in Svizzera?».

«Lo scopriremo presto».

Landesmann si avvicinò al fuoco con il bicchiere. «Portalo quassù, Ulrich. E fai in modo che abbia meno pretese quando

arriverà da me».

Müller accese il cellulare e uscì dalla casa. L'ultimo suono che udì mentre se ne andava fu il bicchiere di cristallo che esplodeva in mille pezzi.

Il telefono di Gabriel squillò dieci secondi più tardi.

«Ce l'hai fatta per un pelo, Ulrich».

«Mr Landesmann è disposto a vederti».

«Una mossa intelligente da parte sua».

«Ora stammi bene a sentire...».

«No, Ulrich. Sei *tu* che devi starmi a sentire. Sarò nel parcheggio sopra la Promenade a Gstaad tra novanta minuti. Manda i tuoi uomini a prendermi. E niente cazzate. Se la mia squadra non avrà notizie entro le dieci, l'email che hai appena letto sarà spedita a ogni servizio di intelligence, autorità giudiziaria, ministro della Giustizia e quotidiano di cui si abbia traccia nel mondo occidentale. Sono stato chiaro, Ulrich?».

«La Promenade a Gstaad, fra novanta minuti».

«Molto bene, Ulrich. Fai in modo che i miei ragazzi siano trattati bene. In caso contrario, ti sarai procurato un nemico. E, credimi, non ti conviene».

Gabriel interruppe la comunicazione e scrisse rapidamente un ultimo messaggio a Londra. Poi mise via il computer e si avviò verso l'ascensore.

73. Cantone di Berna, Svizzera

Una folata d'aria gelida colpì la nuca di Zoe mentre la porta del capannone veniva spalancata. La donna chiuse gli occhi e, per la prima volta dopo tanti anni, pregò. *E ora?* Si chiese. Un altro interrogatorio? Un altro viaggio nel baule di un'auto? O Martin aveva deciso una volta per tutte che era giunto il momento di liberare il mondo dalla presenza di un'altra giornalista impicciona? Zoe non vedeva quali altre possibilità ci fossero, specialmente ora che aveva compromesso l'intera operazione. Negli ultimi minuti si era ritrovata a concepire il proprio necrologio. Le mancava solo la frase introduttiva. Martin e i suoi scagnozzi dovevano ancora fornire un dettaglio cruciale: la causa della sua morte.

Aprì gli occhi e guardò Michail, il cui viso era illuminato dal raggio di luce grigia che filtrava dalla porta aperta; era intento a osservare le guardie che stavano sopraggiungendo alle spalle di Zoe. Una di loro tolse il nastro dalla bocca della giornalista, questa volta delicatamente, mentre un'altra le liberava con altrettanta gentilezza le mani e i piedi. Altre due guardie fecero lo stesso con Michail, mentre una terza applicò dell'unguento e delle bende sui tagli che coprivano il volto e la testa dell'agente. Gli uomini di Martin non motivarono quelle attenzioni improvvise, tutte rigorosamente prodigate con la tipica efficienza svizzera. Dopo avere lasciato una coperta a ciascun prigioniero se ne andarono con la stessa rapidità con cui erano arrivati. Zoe aspettò che la porta si chiudesse, prima di parlare.

«Che cos'è successo?».

«È opera di Gabriel».

«Che cosa significa?».

Michail si portò un dito alle labbra. «Non dire un'altra parola».

Un'ondata di giubilo e sollievo pervase il centro operativo quando le ultime notizie di Gabriel apparvero sui monitor. Perfino Graham Seymour, che negli ultimi minuti era rimasto in uno stato semicatatonico, si lasciò sfuggire un lieve sorriso. C'erano, però, due persone al centro operativo che sembravano incapaci di condividere la gioia del momento. Una era Ari Shamron; l'altra, Chiara Allon. Ancora una volta, l'esito di un'operazione dipendeva dall'uomo a cui entrambi tenevano. E ancora una volta non potevano far altro che aspettare. E giurare a se stessi che quella sarebbe stata l'ultima volta. *L'ultimissima...*

L'autostrada E63, tenuta in modo perfetto, si stendeva verso est ed era priva di traffico. Gabriel aveva entrambe le mani sul volante dell'Audi e manteneva la velocità nei limiti. Sul lato sinistro della carreggiata vigneti accuratamente potati sfilavano come colonne di soldati lungo le colline del cantone di Vaud. Alla destra di Gabriel si estendeva il lago di Ginevra, con le Alpi Savoiarde che si ergevano sullo sfondo. La base della catena montuosa era ancora avvolta nella foschia, ma le cime più alte risplendevano alle prime luci dell'alba.

Gabriel superò Montreux e proseguì in direzione di Aigle, poi svoltò sulla route cantonale 11 dirigendosi verso la vallée des Ormonts. Era una strada a due corsie, stretta, tortuosa e piena di tornanti. Alcuni chilometri dopo Les Diablerets, raggiunse il confine tra il cantone di Vaud e il cantone di Berna. I segnali stradali erano ora scritti in tedesco e anche l'architettura delle case era in perfetto stile germanico. I primi raggi di sole cominciavano a farsi strada sulle Alpi bernesi, e quando Gabriel raggiunse la periferia di Gstaad stava già iniziando a schiarire. Guidò fino al parcheggio principale nel centro del paese e si fermò in uno spazio nell'angolo più lontano. Nell'arco di un'ora l'intera area si sarebbe riempita di macchine. Ma per il momento era occupata soltanto da un trio di snowboardisti che bevevano birra vicino a un ammaccato furgone Volkswagen.

Gabriel lasciò il motore acceso e guardò l'ora sul cruscotto,

mentre i novanta minuti che aveva concesso a Ulrich Müller venivano superati. Decise di aspettarne altri dieci, prima di telefonare. Stava per comporre il numero quando finalmente un suv Mercedes GL450 argentato svoltò nel parcheggio. Passò davanti al gruppetto di bevitori e si fermò a pochi metri dall'Audi di Gabriel. Dentro c'erano quattro uomini, tutti vestiti con le stesse giacche a vento blu scuro contrassegnate dal logo della Zentrum Security. Uno dei passeggeri che occupavano il sedile posteriore scese dall'auto e fece segno a Gabriel di avvicinarsi. Allon lo riconobbe. Era Jonas Brunner.

Gabriel spense il motore, chiuse a chiave il cellulare nel vano portaoggetti e saltò fuori. Brunner lo guardò con un'aria vagamente perplessa, come sorpreso dalla modesta statura di Gabriel.

«Mi hanno detto che parli tedesco» disse Brunner.

«Meglio di te» replicò Gabriel.

«Sei armato?».

«No».

«Hai un telefono?».

«In macchina».

«Una radio?».

«In macchina».

«Microspie?».

Gabriel scosse il capo.

«Dovrò perquisirti».

«Non vedo l'ora».

Gabriel salì sul sedile posteriore dell'auto e si spostò al centro. Brunner entrò dopo di lui e chiuse lo sportello.

«Girati e mettiti in ginocchio».

«Qui?».

«Qui».

Gabriel obbedì, e fu sottoposto a un'accuratissima perquisizione, dalla punta dei piedi fino all'ultimo capello. Quando ebbero terminato, si voltò e si sedette normalmente. Brunner fece segno

all'autista, e il suv si mise in moto.

«Spero ti sia piaciuto quanto a me, Jonas».

«Chiudi il becco, Allon».

«Dove sono i miei ragazzi?».

Brunner non rispose.

«Quanta strada dobbiamo percorrere?».

«Non molta. Ma dobbiamo fare una breve sosta lungo il tragitto».

«Pausa caffè?».

«Sì, Allon. Pausa caffè».

«Mi auguro che non abbia torto un capello alla ragazza, Jonas. Perché se le hai fatto del male, io te ne farò altrettanto».

Si diressero a est, costeggiando una stretta valle glaciale. A tratti, la strada era immersa in una fitta boscaglia: un attimo prima piombavano nell'oscurità, e l'attimo dopo erano accecati dalla luce. Le guardie in blu della Zentrum Security non parlavano. La spalla di Brunner premeva contro quella di Gabriel, che aveva l'impressione di essere appoggiato a un massiccio di granito. La guardia alla sinistra di Gabriel contraeva e rilassava le sue poderose mani come se si stesse preparando per un assolo. Gabriel non si faceva illusioni sulla sosta che avrebbero fatto lungo il tragitto. Non ne era sorpreso; si trattava di una consuetudine che precedeva sempre quel genere di incontri, una specie di aperitivo prima di cena.

In capo alla valle la strada diventava a una sola corsia, prima di inerpicarsi su per il versante della montagna. Benché uno spazzaneve fosse passato di recente, il suv Mercedes riusciva a malapena a mantenere la trazione mentre saliva verso la cima. A circa trecento metri dal fondo valle l'auto si fermò vicino a un isolato boschetto di pini. I due uomini seduti davanti scesero subito dall'auto insieme all'uomo alla sinistra di Gabriel. Jonas Brunner non si mosse.

«Non credo che questo ti piacerà tanto quanto la perquisizione».

«È questa la parte in cui i tuoi uomini mi ammorbidiscono un pò,

prima di portarmi al cospetto di San Martin?».

«Sbrigati a scendere, Allon. Prima la facciamo finita, prima ripartiremo».

Gabriel emise un profondo sospiro e scese dall'auto.

Jonas Brunner restò a guardare mentre tre dei suoi uomini migliori facevano marciare Gabriel verso gli alberi, poi controllò l'ora. Aveva concesso loro cinque minuti. Non dovevano calcare troppo la mano, solo procurargli qualche livido che lo facesse protestare un pò e lo rendesse più docile. Brunner, da una parte, era tentato di unirsi alla festa. Ma non poteva. Müller voleva essere tenuto informato.

Lo stava per chiamare quando un movimento tra gli alberi attirò la sua attenzione. Alzò lo sguardo e vide una figura che camminava risolutamente alla luce del giorno. Guardò l'orologio e aggrottò la fronte. Aveva ordinato ai suoi uomini di essere cauti, ma due minuti non erano certo sufficienti per fare un buon lavoro, soprattutto quando c'era di mezzo Gabriel Allon. Poi Brunner osservò la figura con attenzione e capì di essersi sbagliato. L'uomo che stava uscendo dal boschetto non era uno dei suoi. *Era Allon...* In mano aveva un'arma, una SIG Sauer P226, la pistola d'ordinanza della Zentrum Security. L'israeliano spalancò con forza lo sportello e puntò la canna della pistola contro la fronte di Brunner, il quale non si sognò neppure di allungare una mano verso la propria arma.

«Mi è stato detto che parli tedesco, Jonas, perciò ascoltami bene. Voglio che adesso mi consegni la tua pistola. Lentamente, Jonas, o potrei essere tentato di crivellarti di colpi».

Brunner infilò la mano nella tasca della giacca, prese la pistola e la consegnò all'israeliano, tenendola per la canna.

«E ora il cellulare».

Brunner obbedì.

«Hai una radio?».

«No».

«Una microspia?».

Brunner scosse il capo.

«Male. Più tardi potresti averne bisogno. Ora mettiti al volante».

Brunner fece come gli era stato detto e accese il motore. L'israeliano si sedette dietro di lui, puntandogli la pistola contro la nuca.

«Quanta strada dobbiamo percorrere?».

«Non molta».

«Altre soste?».

«No».

Brunner ingranò la marcia e proseguì la salita sul versante della montagna.

«Congratulazioni, Jonas. Mi hai appena dotato di un'arma e ti sei trasformato in un ostaggio. Tutto sommato, te la sei cavata benone».

«I miei uomini sono ancora vivi?».

«Due di sicuro. Ho qualche dubbio sul terzo».

«Vorrei chiamare un dottore».

«Pensa a guidare, Jonas».

74. Cantone di Berna, Svizzera

Si inerpicarono per altri trecento metri lungo il versante della montagna e si fermarono ai margini di una cengia di ghiaccio e neve che scintillava al sole e si affacciava sul fondo valle. Al centro della radura c'era un elicottero AW139 con i motori spenti e i rotori fermi. Martin Landesmann attendeva vicino alla coda, gli occhi celati da un paio di occhiali da sole a mascherina. Aveva l'espressione di uno che fosse solo passato a salutare prima di proseguire il viaggio. Accanto a lui Ulrich Müller si muoveva nervosamente. Gabriel fissò Jonas Brunner negli occhi attraverso lo specchietto retrovisore e gli disse di spegnere il motore. Brunner obbedì.

«Dammi le chiavi».

Brunner le estrasse e le passò a Gabriel.

«Metti le mani sul volante, Jonas. E non muoverti».

Gabriel scivolò fuori dall'auto e diede qualche colpetto sul finestrino con la canna della pistola. Brunner scese con le mani alzate.

«Ora cammina, Jonas, lentamente e senza movimenti bruschi. Non fare nulla che possa far innervosire Martin».

«Preferisce essere chiamato Mr Landesmann».

«Lo terrò a mente». Gabriel ficcò la canna della pistola nei lombi di Brunner per farlo procedere. «Muoviti».

Brunner si avviò lentamente verso l'elicottero, seguito due passi più indietro da Gabriel, che teneva la pistola lungo il fianco. Ulrich Müller riuscì a mantenere un'espressione calma, benché Martin fosse palesemente scontento della figura ignominiosa che il capo del suo corpo di sicurezza personale aveva appena fatto. A un comando di Gabriel, Brunner si fermò a circa dieci metri dal suo principale. Gabriel sollevò la pistola e la puntò contro Müller.

«Sei armato?» chiese Gabriel in tedesco.

«No».

«Apri il cappotto».

Müller iniziò a sbottonarlo, poi aprì i due risvolti contemporaneamente.

«Ora la giacca» disse Gabriel.

Müller obbedì. Nessuna pistola. Gabriel guardò il pilota.

«E lui?».

«Non siamo in Israele» rispose Müller. «Questa è la Svizzera. I piloti di elicottero non girano armati».

«Che sollievo». Gabriel guardò Martin Landesmann. «E tu, Martin? Hai un'arma?».

Landesmann non rispose. Gabriel ripetè velocemente la domanda in francese. Questa volta Landesmann sorrise con aria di superiorità e rispose nella stessa lingua: «Non essere ridicolo, Allon».

Gabriel tornò al tedesco. «Ti chiederei di aprire il cappotto, Martin, ma so che stai dicendo la verità. Gli uomini della tua razza non si sporcano le mani con le armi. È a questo che servono uomini come Ulrich e Jonas».

«Hai finito, Allon?».

«Ho appena cominciato, Martin. O è meglio *San* Martin? Non riesco mai a ricordare quale dei due preferisci».

«In realtà, preferisco essere chiamato Mr Landesmann».

«così mi è stato detto. Presumo tu abbia avuto il tempo di vedere il materiale che ho spedito stamattina presto».

«Quei documenti non significano nulla».

«Se così fosse, Martin, non saresti qui».

Landesmann fulminò Gabriel con lo sguardo, poi chiese: «Dove te lo sei procurato?».

«Parli dell'informazione sulla vendita di centrifughe alla Repubblica islamica dell'Iran che è attualmente in corso?».

«No, Allon, l'*altro* documento».

«Ti riferisci all'elenco con i nomi e i conti correnti? Al denaro

depositato nella banca di tuo padre?».

«Come te lo sei procurato?» ripeté Landesmann senza scomporsi.

«L'ho avuto da Lena Herzfeld, Peter Voss, Alfonso Ramirez, Rafael Bloch e da una giovane donna che lo ha tenuto nascosto e al sicuro per molti, molti anni».

Landesmann rimase impassibile.

«Questi nomi non ti dicono niente, Martin?». Gabriel lanciò un'occhiata a Müller. «E a te, Ulrich?».

Nessuno dei due rispose.

«Lasciate che vi aiuti» disse Gabriel. «Lena Herzfeld era una ragazza ebrea olandese la cui vita fu barattata con un Rembrandt. Peter Voss era un uomo rispettabile che cercava di riparare ai torti inflitti da suo padre. Alfonso Ramirez aveva le prove che una piccola banca privata di Zurigo era colma di patrimoni trafugati durante l'Olocausto. E Rafael Bloch era il giornalista argentino che aveva scoperto i tuoi legami con una ditta tedesca chiamata Keppler Werk GmbH».

«E la giovane donna?» chiese Landesmann.

«Un olio su tela, 104 x 86 centimetri». Gabriel fece una pausa. «Ma ne eri già al corrente, vero? La cerchi da molto tempo. Era lei la più pericolosa di tutti».

Landesmann ignorò l'ultima osservazione e chiese: «Che cosa vuoi, Allon?».

«Risposte. Quando hai saputo la verità? Quando hai scoperto che tuo padre aveva rubato il denaro che Kurt Voss aveva nascosto nella sua banca?».

Landesmann esitò.

«Ho l'elenco, Martin. Non è più un segreto».

«Me ne ha parlato pochi giorni prima di morire». Dopo un'altra pausa Landesmann aggiunse: «Il denaro, il quadro, la visita della moglie di Voss, Carlos Weber...».

«Tuo padre ha ammesso di aver ucciso Weber?».

«Non è stato mio padre a ucciderlo» rispose Landesmann. «Se n'è

occupato qualcun altro».

«Chi?».

Landesmann lanciò un'occhiata a Müller. «Una versione precedente di Ulrich».

«Tornano utili, vero? Specialmente in un paese come la Svizzera. Occultare gli aspetti più ripugnanti del vostro passato è una tradizione nazionale, un pò come il cioccolato e le strade pulite».

«Non sono più pulite come un tempo» replicò Landesmann. «Specie in certi quartieri. Questo paese è sempre troppo pieno di maledetti forestieri».

«Mi fa piacere sapere che non hai abbandonato del tutto le tue origini svizzero-tedesche, Martin. Tuo padre ne sarebbe orgoglioso».

«In realtà, è stato lui a suggerirmi di lasciare Zurigo. Sapeva che alla fine le banche avrebbero avuto un prezzo da pagare per le loro attività in tempo di guerra. Era convinto che la cosa avrebbe avuto un effetto negativo sulla mia immagine».

«Tuo padre era un uomo intelligente». Gabriel rimase in silenzio per un istante. «Hai costruito il tuo impero su un grave crimine, Martin. Ha mai pesato sulla tua coscienza? Ti sei mai sentito in colpa? Hai mai passato una notte insonne?».

«Non è stato un mio crimine, Allon, ma di mio padre. E come dicono le vostre stesse Scritture, il figlio non pagherà per le colpe del padre».

«A patto che il figlio non ne accresca i peccati usando la fortuna rubata come base fondante di una holding mondiale estremamente redditizia chiamata Global Vision Investments».

«Non mi ero reso conto che Ezechiele contenesse questo versetto».

Gabriel ignorò il sarcasmo di Landesmann. «Perché non sei uscito allo scoperto, Martin? Il valore originale dei conti era solo una goccia nel mare in confronto alla ricchezza che ci hai realizzato sopra».

«Una goccia nel mare?». Landesmann scosse il capo. «Ricordi lo

scandalo delle banche elvetiche, Allon? Autunno 1996? Ogni giorno c'erano nuovi titoli sulla nostra collaborazione con la Germania nazista. Fummo definiti i "ricettatori svizzeri" di Hitler. I banchieri di Hitler. Eravamo circondati da sciacalli. Se qualcuno avesse mai scoperto la verità, la GVI sarebbe stata fatta a pezzi. Il processo sarebbe andato avanti per anni. Per *decenni*. I discendenti di un *qualsiasi* ebreo in un *qualsiasi* stato in cui Kurt Voss avesse operato si sarebbero fatti avanti e avrebbero avanzato pretese nei miei confronti. Gli avvocati che si occupano di cause collettive avrebbero fatto a gara per trovare clienti e citarmi in giudizio. Avrei perso tutto. E perché poi? Per qualcosa che mio padre aveva fatto mezzo secolo prima? Abbi pazienza, Allon, ma non ritenevo necessario dover subire un simile destino per colpa sua».

Landesmann stava difendendo appassionatamente la propria innocenza, pensò Gabriel. Ma come quasi tutto ciò che lo riguardava, non era nient'altro che una menzogna. Suo padre era stato spinto dall'ingordigia. E lo stesso valeva per Martin.

«Così hai seguito l'esempio di tuo padre» disse Gabriel. «Hai tenuto la bocca chiusa. Hai tratto il massimo profitto dalle fortune che aveva accumulato grazie a una strage. E hai continuato a cercare un capolavoro scomparso di Rembrandt che avrebbe potuto distruggerti. Ma fra te e tuo padre c'è una differenza. A un certo punto hai deciso di diventare un santo. Nemmeno lui avrebbe avuto la faccia tosta che hai dimostrato tu».

«Non mi piace essere chiamato San Martin».

«Davvero?». Gabriel sorrise. «Eppure è la cosa più rassicurante che ho sentito su di te».

«E perché mai?».

«Perché lascia intendere che, dopo tutto, perfino tu potresti avere una coscienza».

«Che ne farai dell'elenco, Allon?».

«Suppongo dipenda interamente da te, Martin».

75. Cantone di Berna, Svizzera

Che cosa vuoi, Allon? Soldi? È di questo che si tratta? Di un ricatto? Quanto mi costerà questa faccenda? Mezzo miliardo? Un miliardo? Dimmi tu la cifra. Ti firmerò un assegno e la faremo finita».

«Non voglio i tuoi soldi» rispose Gabriel. «Voglio le centrifughe».

«Centrifughe?». Il tono di Landesmann era incredulo. «Come ti salta in mente che io venda centrifughe?».

«Era tutto nei tuoi computer. Nero su bianco».

«Temo tu stia commettendo un errore. Possiedo società che vendono componenti per usi civili e militari a compagnie commerciali. Queste a loro volta li rivendono ad altre ditte che potrebbero o meno fare affari con una certa industria a Shenzhen, in Cina».

«Industria che gestisci tramite un socio cinese».

«Prova pure a dimostrarlo davanti a una corte. Non ho fatto nulla di illegale, Allon. Non puoi attaccarmi in nessun modo».

«Potrebbe essere vero se parlassimo dell'Iran, ma c'è una cosa che è rimasta immutata. I legali americani di cui abbiamo parlato prima possono sempre ridurti a brandelli. E ho le prove per distruggerti».

«Non hai un bel niente».

«Vuoi davvero correre il rischio?».

Landesmann non replicò.

«Ho un sopravvissuto all'Olocausto ad Amsterdam, un figlio pieno di rimorsi in Argentina, rapporti ufficiali dell'epoca stilati da Carlos Weber e una lista di nomi e numeri di conti provenienti dalla banca di tuo padre. E se non accetti di collaborare, porterò tutto il materiale che ho a New York e lo affiderò al miglior studio legale della città. Ti citeranno in giudizio presso la corte federale per appropriazione indebita e passeranno anni a esaminare ogni aspetto

delle tue attività. Dubito che la tua reputazione di santo potrà reggere a un'analisi tanto approfondita. Sospetto, inoltre, che i tuoi amici e protettori a Berna potrebbero volertene per avere riaperto il capitolo più scandaloso nella storia elvetica».

«Lascia che ti dica una triste verità, Allon. Se non fossi stato io a fare affari con gli iraniani, ci avrebbe pensato uno dei miei concorrenti. Siamo tutti terribilmente indignati, ma credi davvero che a noi europei importi qualcosa se l'Iran ha o meno un'arma nucleare? Certo che no. Abbiamo bisogno del petrolio iraniano e dell'accesso al loro mercato. Anche i tuoi presunti amici americani fanno ottimi affari con gli iraniani tramite le loro consociate estere. Guarda in faccia la realtà, Allon. Siete soli. Di nuovo».

«Non lo siamo più, Martin. Abbiamo *te*».

Benché gli occhi di Martin fossero protetti dagli occhiali scuri, era evidente che aveva difficoltà a mantenere la sua facciata di sicurezza. Martin stava lottando, pensò Gabriel. Lottava contro i peccati del padre, contro le illusioni della sua stessa vita. Lottava contro il fatto che, nonostante tutto il denaro e il potere che aveva accumulato, San Martin era stato superato quella mattina dal figlio di un sopravvissuto. Per un momento, Gabriel si chiese se fosse il caso di appellarsi al senso di decenza di Martin. Ma Martin non ne aveva. Il suo era puro istinto di autoconservazione. C'era anche una buona dose di avidità. Era stata l'avidità che lo aveva spinto a tenere nascosta la fonte delle sue ricchezze. E quella stessa avidità gli avrebbe fatto capire che non aveva alternative se non aggrapparsi all'ancora che Gabriel gli stava offrendo.

«Che cosa proponi, esattamente?» chiese Landesmann alla fine.

«Una società».

«Che genere di società?».

«Business, Martin. Diventiamo soci, io e te. Insieme, faremo affari con l'Iran. Tu continuerai a tenerti i soldi e la tua reputazione. La tua vita andrà avanti come se non fosse successo nulla. Ma con una differenza fondamentale. Ora lavorerai per me, Martin. Io ti *possiedo*.

Sei appena stato reclutato dal servizio segreto israeliano. Benvenuto nella nostra famiglia».

«E quanto durerà questa società?».

«Tutto il tempo che riterremo necessario. E se non righi dritto, ti darò in pasto agli sciacalli».

«E i profitti?».

«Non puoi farne a meno, vero?».

«Questo *è* un accordo commerciale, Allon».

Gabriel guardò il cielo. «Direi che il cinquanta per cento potrebbe andare bene».

Landesmann aggrottò la fronte. «Non trovi poco etico che l'intelligence israeliana tragga profitto dalla vendita di centrifughe a gas alla Repubblica islamica dell'Iran?».

«In realtà, mi sembra un'ottima idea».

«Quanto tempo ho per valutare l'offerta?».

«Circa dieci secondi».

Landesmann si tolse gli occhiali e fissò Gabriel in silenzio per un istante. «I tuoi due agenti verranno lasciati alla partenza della teleferica di Les Diablerets entro un'ora. Chiamami quando vorrai definire i dettagli del nostro accordo». Fece una pausa. «Presumo tu abbia tutti i miei recapiti».

«Proprio *tutti*, Martin».

Landesmann si diresse verso lo sportello dell'elicottero, poi si fermò.

«Un'ultima domanda».

«Che cosa vuoi sapere?».

«Da quanto tempo Zoe lavora per voi?».

Gabriel sorrise. «Mi farò sentire, Martin».

Landesmann si voltò senza dire una parola e salì a bordo del velivolo, seguito da Müller e Brunner. Lo sportello della cabina si chiuse, la doppia turbina sibilò e pochi secondi dopo Gabriel si ritrovò immerso in una piccola tempesta di neve. Martin Landesmann lo osservò da dietro il finestrino, godendosi lo

spettacolo di quella misera rivincita. Poi si sollevò nel cielo di un blu pallido e svanì nel sole.

76. Les Diablerets, Svizzera

Gabriel lasciò il suv Mercedes di Martin in un'area a rimozione forzata nel centro di Gstaad e si diresse con l'Audi a Les Diablerets. Parcheggiò vicino alla partenza della teleferica e si sedette in un bar ad aspettare. Era pieno di eccitati sciatori con vestiti fluorescenti, assolutamente ignari del patto che era appena stato stretto in una radura assolata a pochi chilometri di distanza. Quando Gabriel ordinò caffè e pane tostato non poté fare a meno di meravigliarsi per l'incongruenza della scena. A colpirlo era anche il fatto che, nonostante l'età avanzata, non avesse mai messo gli sci ai piedi. Chiara lo implorava da anni di portarla in vacanza in una località sciistica. Forse un giorno avrebbe acconsentito. Ma non avrebbe scelto quel luogo. Forse l'Italia o l'America, pensò, ma non la Svizzera.

Gabriel portò il suo caffè e il pane tostato nella zona del bar più vicina all'ingresso e scelse un tavolo con una buona visuale della strada e del parcheggio. Una donna dai capelli scuri e un ragazzino chiesero se potevano accomodarsi allo stesso tavolo; insieme guardarono la teleferica che si staccava dal terreno come un dirigibile e scompariva dietro le montagne. Gabriel controllò l'ora sul suo telefono criptato. Mancavano ancora dieci minuti allo scadere del tempo. Era tentato di chiamare Chiara e dirle che stava bene. Avrebbe voluto avvisare Uzi e Shamron che aveva appena concluso l'affare più importante della sua vita. Ma non osava. Non al telefono. Era forse il colpo più grosso della carriera di Gabriel, ma non era solo suo. Aveva avuto dei complici, alcuni per loro scelta, altri meno. Lena Herzfeld, Peter Voss, Alfonso Ramirez, Rafael Bloch, Zoe Reed…

Guardò di nuovo l'ora. Cinque minuti alla scadenza. Ancora

cinque minuti e avrebbe potuto testare per la prima volta la solidità della nuova collaborazione: Allon-Landesmann. Non doveva far altro che aspettare. Era una degna conclusione, pensò. Come la maggior parte dei veterani dell'Agenzia, la sua era una carriera fatta di attese. L'attesa di un aereo o di un treno. L'attesa di un informatore. L'attesa dell'alba dopo una notte di omicidi. E ora l'attesa della liberazione di due agenti che avevano rischiato di sparire per sempre dalla faccia della terra. Un'attesa continua. Perché quella mattina sarebbe dovuta andare diversamente?

Capovolse il cellulare in modo da non vedere l'orologio e guardò fuori dalla finestra. Per ingannare il tempo fece due chiacchiere con la donna, la cui somiglianza con sua madre lo metteva a disagio, e con il ragazzino, che non era molto più grande di Dani la notte in cui era morto a Vienna. Nel frattempo continuò a tenere d'occhio la strada e il traffico del mattino che scorreva in uscita dall'Oberland. E infine puntò l'attenzione su un SUV Mercedes GL450 che stava svoltando in quel momento nel parcheggio. Era guidato da un uomo in giacca a vento blu scura con il logo della Zentrum Security. Due figure, un uomo e una donna, occupavano i sedili posteriori. Indossavano anche loro giacche a vento della Zentrum. Gli occhi dell'uomo erano nascosti da un paio di grandi occhiali scuri. Gabriel capovolse il cellulare e guardò l'orologio. Un'ora esatta. C'erano indubbiamente dei vantaggi a fare affari con gli svizzeri.

Augurò alla donna e al ragazzino una piacevole mattinata e uscì nella luce del sole. Una donna appariscente e un uomo allampanato dai capelli biondi stavano scendendo dall'automobile. Fu la donna a notare Gabriel per prima. Ma con un tocco di professionalità che serviva a mascherare la sua inesperienza non lo chiamò né fece mostra di averlo visto. Si limitò invece a prendere delicatamente sottobraccio il suo compagno e ad accompagnarlo verso l'Audi. Gabriel aveva già messo in moto quando arrivarono. Un istante dopo stavano già percorrendo la Vallée des Ormonts, Zoe seduta al fianco di Gabriel, Michail disteso sul sedile posteriore.

«Solleva gli occhiali» disse Gabriel.

Michail fece come gli era stato chiesto.

«Chi ti ha ridotto così?».

«Non sono riuscito a capire i loro nomi». Michail riabbassò gli occhiali e appoggiò il capo al finestrino. «Lo hai sconfitto, Gabriel? Hai sconfitto Martin?».

«No, Michail. Siete stati tu e Zoe a sconfiggerlo. Lo avete fatto nero».

«Quanti dati siamo riusciti a scaricare dal suo computer?».

«Lo abbiamo in pugno, Michail. È nostro».

«E ora dove andiamo?».

«Via dalla Svizzera».

«Non sono in condizione di volare».

«E allora andremo in macchina».

«Niente più aerei, Gabriel?».

«Niente più aerei, Michail. Almeno per un pò».

Quinta parte

Ritrovamento

77. New Scotland Yard, Londra

Il detective Kenneth Ramsay, ispettore capo dell'unità di Scotland Yard specializzata in furti di opere d'arte, annunciò che era stata indetta una conferenza stampa per le due del pomeriggio. Nel giro di pochi minuti dalla comunicazione, la sala stampa iniziò a ronzare di voci su un importante ritrovamento. Le congetture partirono principalmente da alcuni veterani del distretto di polizia metropolitana, per i quali la scelta dell'orario in cui tenere la conferenza parlava da sé. Una convocazione fatta nel primo pomeriggio implicava quasi sempre buone notizie, perché ai giornalisti sarebbero state concesse diverse ore per condurre ricerche e scrivere articoli. Se le notizie fossero state cattive, sostenevano i veterani, Ramsay avrebbe convocato i cronisti a fine giornata, con pochissimo anticipo rispetto alle scadenze serali. Oppure, con ogni probabilità, avrebbe distribuito una semplice circolare, una vile scappatoia adottata dai funzionari statali di tutto il mondo, e si sarebbe volatilizzato passando dalla porta di servizio.

Ovviamente, le congetture si concentravano sull'autoritratto di Van Gogh che era stato trafugato dalla Courtauld Gallery di Londra alcuni mesi prima, benché quel pomeriggio solo pochi giornalisti ricordassero a malapena il titolo del dipinto. Purtroppo nessuno dei capolavori rubati durante l'estate dei furti" era stato ritrovato, e molti altri quadri continuavano a sparire quotidianamente da case e gallerie. Con la crisi economica globale destinata a protrarsi all'infinito, il furto di opere d'arte sembrava essere l'ultima impresa europea in grado di fornire alte rendite. In compenso, le forze di polizia impegnate nella lotta contro i ladri avevano visto le proprie risorse ridotte all'osso. Il budget annuale dello stesso Ramsay si era assottigliato a trecentomila sterline, una somma ridicola che bastava

a stento a tenere in piedi l'ufficio. Il detective era in tali ristrettezze economiche che di recente era stato costretto a procurarsi donazioni private per mandare avanti la baracca. Perfino il *Guardian* suggerì che forse era arrivato il momento di chiudere la leggendaria unità e investire le sue risorse in qualcosa di più produttivo, come un programma per prevenire la criminalità giovanile.

Non ci volle molto perché le voci sul Van Gogh si aprissero un varco tra le mura della sala stampa di Scotland Yard e cominciassero a circolare su internet. Pertanto, rimasero tutti piuttosto sorpresi quando Ramsay salì sul podio per annunciare il ritrovamento del *Ritratto di una giovane donna*, un olio su tela di 104 x 86 centimetri, dipinto da Rembrandt van Rijn. Ramsay rifiutò di fornire ulteriori dettagli sul recupero del quadro, ma non lesinò gli sforzi nel sottolineare che non era stato pagato né riscatto né ricompensa. Per quel che riguardava l'attuale ubicazione del dipinto, affermò di non esserne a conoscenza e non lasciò spazio a ulteriori domande.

Molte erano le cose che la stampa non avrebbe mai saputo sul ritrovamento del Rembrandt. Persino Ramsay fu tenuto all'oscuro su molti aspetti del caso. Non sapeva, per esempio, che una settimana prima il ritratto era stato silenziosamente lasciato in un vicolo dietro una sinagoga nel quartiere parigino del Marais. O che era stato trasportato a Londra da un impiegato dell'ambasciata israeliana madido di sudore e affidato a Julian Isherwood, proprietario e unico titolare della Isherwood Fine Arts, una galleria spesso indebitata ma priva di monotonia che si trovava ai numeri 7 e 8 di Mason's Yard, a St James's. E l'ispettore Ramsay non avrebbe mai saputo che al momento della conferenza stampa il quadro era già stato trasferito in un cottage sulle scogliere della Cornovaglia che somigliava in modo sorprendente alla *Capanna dei doganieri a Pourville* di Claude Monet. Solo l'MI5 ne era a conoscenza, e perfino nei corridoi di Thames House era cosa risaputa da pochi intimi.

In armonia con lo spirito dell'operazione Capolavoro, il ritrovamento del quadro si trasformò in un vero e proprio terremoto. Gabriel avrebbe avuto tre mesi per trasformare la tela più danneggiata che avesse mai visto nell'attrazione principale dell'attesissima mostra alla National Gallery of Art intitolata *Rembrandt: una retrospettiva*. Tre mesi per rifoderarla e montarla su un nuovo telaio. Tre mesi per rimuovere dalla superficie le macchie di sangue e di vernice sporca. Tre mesi per riparare un foro di proiettile che attraversava la fronte della giovane donna ritratta ed eliminare le grinze causate dalla decisione di Kurt Voss di trasformare la tela nel più costoso involucro della storia. Era un lasso di tempo spaventosamente breve, perfino per un restauratore abituato a lavorare con i minuti contati.

In gioventù Gabriel aveva preferito lavorare in assoluto isolamento, ma ora che era adulto non gli piaceva più lavorare da solo. così, con la benedizione di Chiara, spostò il mobilio della sala e trasformò la stanza in uno studio improvvisato. Ogni mattina si alzava prima dell'alba e lavorava fino al crepuscolo, concedendosi solo un breve intervallo per una passeggiata lungo le scogliere per godersi il vento aspro di quel freddo gennaio. Chiara, che era quasi sempre al suo fianco, gli fece da assistente nell'operazione di rifoderatura e scrisse una piccola preghiera per Rachel Herzfeld; Gabriel la nascose nella parte interna del nuovo telaio prima di mettere l'ultimo chiodo. Gli rimase vicino anche la mattina in cui Gabriel dovette affrontare lo sgradevole compito di rimuovere le macchie di sangue di Christopher Liddell. Anziché lasciar cadere i tamponi sporchi sul pavimento, Gabriel li chiuse in una scatola di alluminio. E quando arrivò il momento di rimuovere la vernice sporca, iniziò dalla curva del seno di Hendrickje, il punto al quale Liddell stava lavorando la sera in cui era stato ucciso.

Come al solito Chiara mal sopportava il tanfo dei solventi di Gabriel: le davano il capogiro. Per tentare di coprire l'odore preparava abbondanti pasti che consumavano insieme a lume di

candela, seduti al tavolo da cui si abbracciava la vista di tutta Mount's Bay. Nonostante gli sforzi per non ripercorrere le fasi dell'operazione durante la cena, la costante presenza del Rembrandt rendeva difficile evitare il discorso. Invariabilmente, Chiara rammentava a Gabriel che le indagini non sarebbero mai iniziate se non fosse stata lei a insistere.

«Dunque sei stata contenta di tornare all'Agenzia?» le chiese Gabriel, in tono lievemente provocatorio.

«In parte sì» concesse Chiara. «Ma sarei altrettanto contenta se l'operazione Landesmann fosse l'ultimo dei tuoi capolavori».

«Non è un capolavoro» replicò Gabriel. «Non finché quelle centrifughe saranno in funzione».

«Ti infastidisce lasciare tutto nelle mani di Uzi?».

«Per la verità preferisco così». Gabriel guardò il dipinto malconcio appoggiato sul cavalletto nel salotto. «E ora come ora ho altre questioni a cui pensare».

«Sarà pronto in tempo?».

«È auspicabile che lo sia».

«Parteciperemo alla cerimonia di svelamento?».

«Non ho ancora deciso».

Chiara guardò il quadro. «Capisco bene perché Lena abbia deciso di lasciarlo alla National Gallery, ma...».

«Ma cosa?».

«Penso che io avrei avuto difficoltà a darlo via».

«Non se tua sorella fosse stata ridotta in cenere per via dei suoi capelli scuri».

«Lo so, Gabriel». Chiara volse nuovamente lo sguardo al dipinto. «Credo che lei sia felice qui».

«Non la penseresti così se passassi con lei tutto il tempo che ci passo io».

«Si sta comportando male?».

«Diciamo che ha alti e bassi».

Per la maggior parte del tempo Gabriel e Chiara riuscirono a

tenere a bada il mondo esterno dopo il loro ritorno in Cornovaglia. Ma verso la fine di febbraio, mentre Gabriel si affannava tra le difficili fasi del restauro, Martin Landesmann riuscì a intrufolarsi nel loro isolamento. Sembrava che, dopo un'assenza insolitamente lunga dalla vita pubblica, San Martin avesse deciso di alzare la posta durante la sua comparsa annuale a Davos. Dopo aver aperto il foro impegnandosi a versare un'ulteriore somma di cento milioni di dollari per il suo programma di aiuti alimentari in Africa, pronunciò un discorso elettrizzante che venne considerato da tutti come la notizia di maggior rilievo della settimana. Non solo l'oracolo dichiarò che la Grande recessione era terminata, ma si definì «più fiducioso che mai» riguardo al futuro del pianeta.

San Martin sembrava particolarmente ottimista sulle potenzialità di progresso del Medio Oriente, sebbene le notizie riportate da quei luoghi quello stesso giorno contrastassero con la sua visione positiva. Oltre alla solita litania di orrori terroristici, ci fu un allarmante rapporto dell'AIEA, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica, sullo stato del programma nucleare iraniano. Il direttore dell'agenzia abbandonò la sua consueta prudenza e disse che la messa a punto dell'arsenale nucleare iraniano era ormai questione di mesi. «È finito il tempo delle chiacchiere» dichiarò. «È ora di entrare in azione».

In rotta con la tradizione, Martin terminò la settimana a Davos in modo a dir poco sorprendente, acconsentendo a una breve apparizione in sala stampa per rispondere ad alcune domande dei giornalisti. Zoe Reed, che aveva richiesto un periodo di congedo temporaneo dal *Financial Journal* per ragioni ignote ai colleghi, non era presente. Ancora più interessante era il fatto che negli ultimi tempi nessuno l'avesse vista. Come per il Rembrandt, gli spostamenti di Zoe erano noti a pochi intimi. In effetti, neppure a Gabriel era stato detto con precisione dove si trovasse. D'altronde non avrebbe potuto contribuire molto alla sua ripresa. Hendrickje non lo avrebbe mai permesso.

Verso la metà di aprile, quando per la prima volta dopo mesi si

affacciava in Cornovaglia una giornata clemente, Gerald Malone, amministratore delegato della Latham International Media, annunciò la decisione di cedere il venerando *Financial Journal* all'ex oligarca russo Viktor Orlov. Due giorni dopo Zoe fece una breve apparizione per dichiarare che avrebbe lasciato il *Journal* e che di lì a breve avrebbe iniziato una collaborazione televisiva con la CNBC in America. Casualmente, il suo annuncio giunse lo stesso giorno in cui Gabriel terminò il ritocco del viso di Hendrickje. Il mattino successivo, quando il dipinto fu completamente asciutto, lo coprì con una mano di vernice fresca. Chiara lo trovò in piedi di fronte alla tela, con una mano sul mento e il capo appena inclinato.

«È pronta per il debutto in società?» chiese Chiara.

«Direi di sì» rispose Gabriel.

«Approva il lavoro che hai fatto?».

«Per il momento non mi rivolge la parola».

«Avete litigato di nuovo?».

«Temo di sì».

«E hai preso una decisione sul viaggio a Washington?».

«Credo che abbia bisogno di averci accanto».

«Lo credo anch'io, Gabriel. Lo credo anch'io».

78. Washington, D.C.

Quando Gabriel e Chiara giunsero in America, la silenziosa ma esigente ospite che aveva convissuto con loro negli ultimi tre mesi era ormai l'evento internazionale per eccellenza. La sua celebrità non era legata al presente; affondava le sue radici in una relazione amorosa avuta quattrocento anni prima con un pittore di nome Rembrandt e nel lungo e tragico cammino che aveva dovuto percorrere da allora in poi. Un tempo avrebbe trascorso il resto della sua vita nella vergogna. Ora la gente affrontava lunghe file al botteghino per poterla vedere.

In un'epoca in cui i musei erano stati ripetutamente criticati per scandali legati alla provenienza dei capolavori che vi erano esposti, il direttore della National Gallery of Art si era sentito costretto a rivelare alcuni fra i più sordidi aspetti del passato della tela. Era stata venduta ad Amsterdam nel 1936 a un uomo chiamato Abraham Herzfeld, acquisita con la forza nel 1943 da un ufficiale delle SS di nome Kurt Voss e rivenduta ventuno anni dopo per mezzo di una transazione privata condotta dalla Hoffman Gallery di Lucerna. Su richiesta della Casa Bianca la National Gallery si impegnò a non rivelare mai il nome della banca di Zurigo dove era rimasta nascosta per diversi anni, né fu fatta menzione del documento che un tempo si celava al suo interno. Le prove che dimostravano il legame della tela con le ricchezze trafugate durante l'Olocausto erano state accuratamente eliminate, così come il foro di proiettile nella fronte della fanciulla e il sangue che ne macchiava lo scialle. Nessuno di nome Landesmann aveva mai messo le mani su di lei. Nessuno di nome Landesmann aveva mai ucciso per proteggere il terribile segreto che la tela nascondeva.

Il suo passato scandaloso non riuscì in alcun modo a

compromettere l'accoglienza che meritava. Al contrario, non fece che accrescerne il fascino. Non c'era possibilità di sfuggire al suo viso a Washington. Incombeva sui cartelloni e sugli autobus, sulle magliette-ricordo, sulle tazze da caffè e perfino su un pallone aerostatico che fluttuava sopra la città il giorno prima dello svelamento. Gabriel e Chiara la videro per la prima volta pochi minuti dopo essere sbarcati all'aeroporto di Washington-Dulles: li fissava con disapprovazione da un cartellone pubblicitario mentre passavano inosservati alla dogana con passaporti falsi. La videro poi nuovamente far capolino da un gigantesco striscione quando salirono di corsa i gradini del museo per sfuggire a un temporale serale; questa volta ebbero l'impressione che Hendrickje li incitasse ad accelerare il passo. Fatto piuttosto insolito, erano in ritardo. Era tutta colpa di Gabriel: dopo anni di duro lavoro dietro le quinte del mondo dell'arte, aveva grossi timori a calcare un palcoscenico di quella portata, seppure sotto mentite spoglie.

L'inaugurazione della mostra consisteva in una cerimonia formale per soli invitati. Nondimeno tutti gli ospiti furono perquisiti secondo i dettami della politica di sicurezza adottata dalla galleria subito dopo gli attacchi dell'undici settembre. Julian Isherwood aspettava poco oltre il checkpoint, sotto l'altissima volta della rotonda principale, e guardava nervosamente l'orologio. Nello scorgere Gabriel e Chiara fece un teatrale gesto di sollievo. Poi, osservando l'abbigliamento di Gabriel, si sforzò senza successo di celare un sorriso.

«Non avrei mai pensato di vivere abbastanza per vederti finalmente indossare uno smoking».

«Neanche io, Julian. E se ti azzardi a fare altre battute...».

Chiara zittì Gabriel con una lieve gomitata nelle costole. «Se fosse possibile, gradirei terminare la serata senza che tu vada in giro a minacciare di morte la gente».

Gabriel aggrottò la fronte. «Se non fosse per me, in questo momento Julian starebbe ancora cercando quarantacinque milioni di

dollari. Il minimo che possa fare è mostrarmi un briciolo di rispetto».

«Per questo avremo tempo» replicò Isherwood. «Ora, però, ci sono due persone ansiose di incontrarti».

«Dove sono?».

«Al piano di sopra».

«In stanze separate, spero».

Isherwood annuì gravemente. «Proprio come avevi chiesto».

«Andiamo».

Isherwood li condusse attraverso la rotonda in un mare di smoking e abiti lunghi, poi su per diverse rampe di scale in marmo. Una guardia di sicurezza li fece entrare nell'area amministrativa del museo e li guidò in una sala d'attesa in fondo ad un lungo corridoio rivestito di moquette. La porta era chiusa; Gabriel fece per girare la maniglia, ma si trattenne.

È fragile. Sono tutti un pò fragili...

Bussò delicatamente. Lena Herzfeld, figlia delle tenebre, figlia della soffitta, disse: «Si accomodi».

Era seduta, dritta come un fuso, al centro di un divano in pelle, con le ginocchia unite e le mani in grembo. Stringeva saldamente il programma ufficiale della mostra, tutto stropicciato e bagnato dalle lacrime. Gabriel e Chiara le si sedettero ciascuno a un fianco e la abbracciarono stretta mentre piangeva. Dopo alcuni minuti, Lena guardò Gabriel e gli sfiorò le guance.

«Come devo chiamarla stasera? Mr Argov o Mr Allon?».

«Mi chiami Gabriel, la prego».

Lena accennò un sorriso, poi guardò il programma.

«Mi sembra ancora impossibile che siate riusciti a trovarla, dopo tutti questi anni».

«Non ce l'avremmo mai fatta senza l'aiuto del figlio di Kurt Voss».

«Sono contenta che sia qui stasera. Dov'è?».

«Giù, nella hall». Se non le dispiace, vorrebbe scambiare due parole con lei in privato prima dello svelamento. Vuole scusarsi per ciò che ha fatto suo padre».

«Non è un crimine che ha commesso lui, Gabriel. E le sue scuse non mi restituiranno mia sorella».

«Ma ascoltarlo potrebbe esserle d'aiuto». Gabriel le teneva la mano. «Si è punita fin troppo a lungo, Lena. Lasci che sia qualcun altro, ora, a sopportare il peso dell'assassinio dei suoi familiari».

Le lacrime le scesero lungo le guance, ma non emise alcun suono. Poi si riprese e annuì. «Ascolterò le sue scuse. Ma non piangerò davanti a lui».

«C'è una cosa di cui vorrei avvisarla, Lena».

«Assomiglia al padre?».

«Una versione invecchiata» rispose Gabriel. «Ma la somiglianza è impressionante».

«Allora suppongo che Dio abbia deciso di punire anche lui». Scosse lentamente il capo. «Vivere con la faccia di un omicida? Non riesco neanche a immaginare che cosa significhi».

Per delicatezza nei confronti di Peter Voss, Lena riuscì a celare il proprio turbamento quando lo vide per la prima volta, ma le fu impossibile controllare le lacrime. Gabriel rimase con loro nella stanza solo per pochi istanti, poi scivolò nel corridoio e aspettò fuori con Chiara e Isherwood. Lena uscì dieci minuti dopo, gli occhi arrossati ma estremamente calma. Gabriel le prese la mano e le disse che c'era ancora qualcuno che desiderava vederla.

Il *Ritratto di una giovane donna*, olio su tela, 104 x 86 centimetri, di Rembrandt van Rjin, era appoggiato su un cavalletto in una piccola sala d'attesa, coperto da un panno verde e circondato da numerose guardie di sicurezza e da un conservatore dall'aria nervosa. Chiara tenne Lena sottobraccio mentre Gabriel e Isherwood rimuovevano il panno con cura.

«È ancora più bella di quanto ricordassi».

«Non è troppo tardi per cambiare idea, Lena. Se non vuole darla via per sempre, Julian può variare i termini del contratto in modo che diventi un prestito temporaneo».

«No» rispose Lena dopo una pausa. «Non posso prendermi cura di lei, non alla mia età. Qui sarà più felice».

«Ne è sicura?» insisté Gabriel.

«Ne sono sicura». Lena guardò il ritratto. «Ha nascosto una preghiera per mia sorella al suo interno?».

«Qui» rispose Chiara, indicando un punto centrale nella parte bassa della cornice.

«Starà sempre con lei?».

«Il museo ha promesso di tenerla lì per sempre» le assicurò Gabriel.

Lena si avvicinò con passo esitante. «Non potei dirle addio quella notte ad Amsterdam. Non ci fu tempo». Guardò Gabriel. «Posso toccarla un'ultima volta?».

«Con cautela» rispose Gabriel.

Lena allungò il braccio e con il dito sfiorò lentamente i capelli scuri di Hendrickje. Poi toccò la parte bassa della cornice e uscì in silenzio dalla stanza.

Lo svelamento era programmato per le otto, ma per circostanze che non furono mai spiegate agli ospiti erano quasi le otto e mezza quando il *Ritratto di una giovane donna* venne portato nella rotonda, ammantato dal panno verde. Inaspettatamente, Gabriel si sentiva nervoso come un commediografo la sera della prima. Trovò un angoletto nascosto con Chiara e Isherwood, lontano dalla calca, e si fissò la punta delle scarpe durante una serie di noiosissimi discorsi. Infine, le luci si abbassarono e la copertura fu tolta tra scrosci di applausi. Chiara baciò Gabriel sulla guancia e gli disse: «Lo adorano. Guardati intorno, amore mio. Non se ne rendono conto, ma è te che stanno acclamando».

Gabriel alzò lo sguardo e scorse immediatamente la sola persona tra la folla che non stava applaudendo. Era una donna sui trentacinque anni, con la carnagione olivastra e due ipnotici occhi verdi fissi su di lui. Levò un bicchiere di champagne nella sua direzione e articolò le parole: «Ben fatto, Gabriel». Quindi porse il calice a un cameriere di passaggio e si diresse verso l'uscita.

79. Washington, D.C.

«Non mi avevi mai detto quanto io le assomigliassi» disse Zoe.

«Ti riferisci a Hendrickje?». Gabriel fece spallucce. «Tu sei molto più carina».

«Sono sicura che lo dici a tutte le ragazze».

«Solo a quelle che metto in grave pericolo».

Zoe scoppiò a ridere. Camminavano lungo un lato del Mall, con la maestosa cupola del Campidoglio che si stagliava davanti a loro e il Washington Monument alle spalle. Parigi, Grecia, Egitto, pensò Gabriel, raccolti nello spazio di poche centinaia di metri. Osservò attentamente Zoe. Aveva un elegante abito da sera, simile a quello che indossava alla festa di Martin, con un sottile filo di perle al collo. Nonostante tutto ciò che aveva passato, aveva un'aria serena e distesa. A Gabriel dava l'impressione che si fosse liberata dal peso dell'inganno. Era Zoe prima delle menzogne. Zoe prima di Martin.

«Non avevo capito che avessi intenzione di venire».

«In realtà avevo deciso di non farlo» rispose. «Ma poi ho pensato che non potevo perdermi un evento simile».

«Come sei riuscita a procurarti l'invito?».

«L'iscrizione a un ordine ha i suoi privilegi, mio caro».

«Avresti dovuto avvertirmi».

«E come? Chiamandoti? Spedendoti un'email o un sms?». Sorrise. «Ma dimmi, tu *hai* un indirizzo di posta elettronica?».

«A dire il vero, sì. Ma non funziona come un normale account».

«Che sorpresa» commentò Zoe. «E che mi dici del cellulare? Ne hai uno?».

«Solo se mi costringono con la violenza».

«Il mio è un pò capriccioso. Non gli state facendo degli scherzetti, vero?».

«Non è più sotto controllo, Zoe».

«Ho la sensazione che non riuscirò più a vedere il mio telefono con gli stessi occhi di prima».

«Non dovresti avere simili timori».

Attraversarono la passeggiata in pietra che separava l'edificio principale della National Gallery dall'ala orientale.

«Porti sempre i membri della tua squadra alle inaugurazioni, oppure quella meravigliosa creatura che ti teneva sotto braccio stasera è tua moglie?». Zoe gli lanciò un'occhiata in tralice e sorrise. «Sbaglio, o stai arrossendo, Mr Allon? Se vuoi, potrei svelarti qualche trucco per imparare a celare meglio le tue emozioni».

Gabriel rimase in silenzio.

«Questa è la parte in cui mi ricorderai che pretendi sincerità dagli altri mentre tu ti nascondi dietro a un mucchio di menzogne?».

«Non sono libero di discutere della mia vita privata, Zoe».

«Quindi non saremo più amici?».

«Temo che le cose non funzionino così».

«È un vero peccato» disse la giornalista. «Tua moglie mi piaceva molto. E, solo per la cronaca, quando eravamo tutti insieme nel rifugio di Highgate ve la siete cavata proprio male mentre cercavate di nascondere il vostro amore».

«Zoe, non esiste nessun rifugio a Highgate».

«Ah già, dimenticavo».

Gabriel cambiò argomento. «Hai un aspetto incantevole, Zoe. New York ti giova».

«Non sono ancora riuscita a trovare una tazza di tè decente».

«Nessun ripensamento per avere lasciato il mondo della stampa?».

«*Non c'è* nessun mondo della stampa» rispose Zoe in tono acido. «Che ne pensi dell'apparizione di Martin a Davos?».

«Dormo sonni migliori da quando so che Martin è così ottimista sul nostro futuro».

«Si sta comportando bene?».

«Ho sentito dire che è un prigioniero modello».

«Come procede con le centrifughe?».

«Non esiste nessuna centrifuga, Zoe, o almeno nessuna che sia collegata a Martin. Quell'uomo non mette mai un piede in fallo. È puro di cuore e nobile di intenti. Un santo».

«E pensare che ero davvero innamorata di quel verme».

«Dal nostro punto di vista, è stato un vantaggio». Gabriel sorrise e la guidò verso l'edificio principale. «Hai più avuto sue notizie?».

«Di Martin? Neanche una parola. Ma mi irrita non poco che sia riuscito a farla franca. Dopo tutto quello che lui e Müller hanno fatto a Michail, vorrei averli stesi io stessa».

«Ricorda che sei ancora tenuta a rispettare la legge sul segreto di stato, Zoe. Anche qui in America».

«La sede dell'MI6 di Washington me lo rammenta di continuo». Zoe sorrise e chiese notizie di Michail.

«Da quel che so, è tornato come nuovo».

«Proprio come il Rembrandt?».

«Dubito che Michail abbia avuto bisogno di tutto il lavoro che è stato fatto sul quadro».

«Portagli i miei saluti, per favore. Purtroppo ogni notte, in sogno, rivedo il suo viso».

«Prima o poi finirà».

«Sì» replicò con distacco. «Così mi hanno detto anche gli psichiatri dell'MI5».

Avevano raggiunto l'ingresso principale della galleria. Chiara e Isherwood aspettavano fuori, insieme a Lena Herzfeld.

«Chi è la donna accanto a tua moglie?».

«La ragione per cui sei stata reclutata» rispose Gabriel.

«Lena?».

Gabriel annuì. «Ti andrebbe di conoscerla?».

«Se non hai niente in contrario, preferirei ammirarla da lontano». Zoe alzò una mano per chiamare un taxi. «Se dovessi mai avere bisogno di qualcuno per una missione rischiosa, sai dove trovarmi».

«Torna alla tua vita».

«Ci sto provando» disse Zoe sorridendo. «Ma non è terribilmente interessante come la tua».

Zoe lo baciò su una guancia e salì sul taxi. Nell'istante in cui il veicolo si immetteva nella corsia di marcia, Gabriel senti il telefono vibrare nel taschino della giacca. Era un'email proveniente da King Saul Boulevard, di una sola parola.

Boom...

80. Penisola di Lizard, Cornovaglia

Come ogni altro aspetto dell'operazione Capolavoro, decidere esattamente come comportarsi con le centrifughe di Martin Landesmann fu fonte di un controverso dibattito interno. Si offrivano grossomodo tre alternative - fatto non sorprendente, visto che a essere coinvolti erano i governi e i servizi segreti di tre paesi. La prima e la seconda alternativa implicavano la manomissione e l'installazione di microspie, mentre la terza opzione richiedeva una serie di interventi ben più incisivi. Nota anche come "martello di Shamron", presupponeva l'inserimento nelle centrifughe di dispositivi di intercettazione e di una quantità di esplosivo sufficiente a far saltare in aria una volta per sempre l'intero processo segreto di arricchimento dell'uranio iraniano non appena se ne fosse presentata l'occasione. I vantaggi, affermava Shamron, sarebbero stati duplici. Non solo un simile atto di sabotaggio avrebbe assestato un duro colpo al programma, ma avrebbe spinto per sempre gli iraniani a pensarci due volte prima di scegliere l'Europa come base in cui acquistare il materiale per i loro progetti nucleari.

Poiché la Casa Bianca sperava ancora di poter risolvere la questione iraniana tramite un accordo, gli americani votarono per la seconda alternativa e rimasero fermi sulla propria decisione. Anche ai britannici non dispiaceva l'approccio dell'"aspetta e stai a guardare", benché nei loro cuori maliziosi coltivassero il desiderio di fare un pò di "rumore". L'opzione più controversa tra quelle proposte era la terza - e, vista la fonte, non c'era da stupirsene - senza contare che era sostenuta da un solo paese. Tuttavia, poiché quello stesso paese era anche l'unico che sarebbe vissuto per sempre sotto la diretta minaccia di un Iran munito di nucleare, il suo voto aveva un peso maggiore. «Inoltre» dichiarò Shamron con enfasi,

«Martin è nostro. Lo abbiamo trovato noi. Abbiamo lottato e versato sangue per averlo. Le centrifughe *sono* nostre. E possiamo farne ciò che vogliamo».

Una cascata di centrifughe è una struttura complessa. È anche piuttosto fragile, come gli stessi iraniani hanno imparato a proprie spese. Una centrifuga a gas difettosa, costretta a ruotare diverse migliaia di giri al minuto, può frantumarsi in schegge micidiali e far saltare in aria tutta la struttura con la forza di un tornado, distruggendo così le centrifughe vicine e tutta la rete di condutture e i vari componenti di montaggio. Anni di scrupoloso lavoro possono essere spazzati via in un istante da una singola impronta, una macchia o qualunque altra impurità.

E fu proprio questo che gli iraniani sospettarono inizialmente, quando, alle 4 e 42 del mattino, una terribile esplosione distrusse un impianto segreto di arricchimento a Yazd. Tuttavia, quando uno scoppio quasi simultaneo sconquassò un secondo impianto segreto a Gorgan vicino al mar Caspio, i loro sospetti si concentrarono sul sabotaggio. Quando i rapporti fecero emergere altre due esplosioni in altrettanti impianti segreti di arricchimento, il presidente iraniano ordinò una chiusura d'emergenza di tutte le installazioni nucleari e l'evacuazione di tutto il personale che non fosse ritenuto strettamente necessario. All'alba, ora di Teheran, il "martello di Shamron" aveva raggiunto il suo primo obiettivo. Quattro impianti fino ad allora sconosciuti erano stati rasi al suolo. E i mullah erano in preda al panico.

Ma come giustificare pubblicamente le esplosioni senza rivelare la grande menzogna che stava alla base del programma nucleare iraniano? Per le prime settantadue ore sembrò che i mullah e i loro alleati delle Guardie rivoluzionarie avessero optato per il silenzio. Quest'ultimo si ruppe non appena voci di misteriose esplosioni giunsero all'orecchio di un certo reporter del *Washington Post*, noto per l'infallibilità delle proprie fonti all'interno della Casa Bianca. Il

giornalista cercò conferma della soffiata facendo un paio di telefonate strategiche, e il mattino dopo pubblicò la notizia in esclusiva sulle prime pagine. L'articolo scatenò una vera e propria tempesta, ottenendo esattamente ciò che i responsabili della soffiata si erano augurati.

Ora, messi alle strette dalla comunità internazionale che pretendeva spiegazioni, gli iraniani passarono dal silenzio all'inganno. Sì, dissero, c'era stata davvero una serie di sfortunati incidenti in alcune installazioni civili e militari. Il regime rifiutò, però, di rivelare il numero esatto degli impianti danneggiati, assicurando soltanto che erano tutti di natura non nucleare. «A ogni modo, ciò non dovrebbe sorprendere nessuno» aveva dichiarato il presidente iraniano in un'intervista rilasciata a un giornalista cinese di una testata amica. «La Repubblica islamica non ha alcun desiderio di produrre armi nucleari. Il nostro programma è assolutamente pacifico».

Le fughe di notizie proseguirono, così come la sequela di domande. Se i quattro impianti non erano nucleari, allora perché erano nascosti nei tunnel? E se il loro scopo era interamente pacifico, perché il regime aveva cercato di tenere segrete le esplosioni? Poiché i mullah rifiutavano di rispondere, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica lo fece al posto loro. In un drammatico rapporto speciale l'IAEA dichiarò in modo inoppugnabile che ciascuna delle quattro strutture conteneva una cascata di centrifughe. C'era una sola possibile conclusione: gli iraniani stavano arricchendo l'uranio segretamente. E stavano pianificando un contrattacco nucleare.

Il rapporto fu un vero terremoto. Nel giro di poche ore le Nazioni Unite ricevettero diverse chiamate con la richiesta di sanzioni fortissime; il presidente francese suggerì invece che era giunto il momento di sollecitare un intervento militare da parte degli alleati, con gli americani alla guida, naturalmente. Il regime iraniano, che dopo anni di falsità si trovava messo all'angolo, non ebbe altra scelta

che menar colpi alla cieca, sostenendo di essere stato costretto a occultare gli impianti dalle costanti minacce provenienti dal mondo occidentale. Inoltre, dichiarò il regime, le indagini condotte sulle esplosioni avevano rivelato che la causa era stata un sabotaggio. I primi nella lista dei presunti responsabili erano il "Grande Satana" e i suoi alleati sionisti. «La manomissione dei nostri impianti è stato un atto di guerra» disse il presidente iraniano. «E nel prossimo futuro la Repubblica islamica risponderà come riterrà più opportuno».

Il livello di magniloquenza accrebbe rapidamente, così come la puntualità delle accuse iraniane di un coinvolgimento americano e israeliano nell'operazione. Vedendola come una ghiotta opportunità per rafforzare la propria posizione interna, il regime invitò il popolo iraniano a protestare contro quella che definì una deliberata violazione della sovranità. Ciò che invece ne risultò fu la più grande rimonta del movimento di opposizione nella storia iraniana. I mullah reagirono scatenando le temute forze paramilitari Basij. Alla fine della giornata, più di un centinaio di manifestanti furono uccisi e altre migliaia imprigionati.

Se i mullah si illudevano che una dimostrazione di cruda brutalità sarebbe bastata a soffocare le proteste, si sbagliavano, perché nei giorni successivi le strade di Teheran divennero una virtuale zona di guerra pervasa dalla rabbia e dal dissenso del Movimento Verde. In occidente, i commentatori ipotizzarono che il regime avesse i giorni contati, mentre gli esperti di sicurezza preannunciavano un'ondata di terrorismo di matrice iraniana. Due domande, però, restavano senza una risposta. Chi aveva effettivamente compiuto l'atto di sabotaggio? E come erano riusciti ad metterlo in atto?

C'erano numerose teorie, tutte completamente errate. Nessuna faceva riferimento a un Rembrandt per lungo tempo scomparso e attualmente esposto alla National Gallery di Washington, o a un'ex giornalista britannica ormai diventata la star dei notiziari americani,

o a un finanziere svizzero conosciuto in tutto il mondo come San Martin, e che tutto era fuorché un santo. Non si faceva neppure menzione di un uomo di media corporatura e con le tempie grigie che si vedeva spesso passeggiare lungo le scogliere della Cornovaglia - a volte solo, altre in compagnia di un giovane dalle spalle larghe che somigliava a un idolo del cinema.

In un tiepido pomeriggio di inizio giugno, mentre si avvicinava all'estremità meridionale della baia di Kynance, l'uomo dalle tempie grigie vide un anziano occhialuto in piedi sulla terrazza del Polpeor Café a Capo Lizard. Per un istante pensò di girare sui tacchi e tornare da dove era venuto. Invece, abbassò la testa e continuò a camminare. Il Vecchio aveva fatto un lungo viaggio per incontrarlo; il minimo che potesse fare era dirgli addio.

81. Capo Lizard, Cornovaglia

La terrazza era immersa nel sole. Erano seduti in un angolo all'ombra di un parasole, Shamron con la schiena rivolta verso il mare e Gabriel, che indossava un paio di pantaloncini corti e scarponcini impermeabili con calze spesse arrotolate alle caviglie, di fronte a lui. Shamron versò due bustine di zucchero nel suo caffè e in ebraico chiese a Gabriel se era armato. Gabriel lanciò uno sguardo allo zaino di nylon che aveva poggiato sulla sedia vuota accanto a sé. Il Vecchio corrugò la fronte.

«È una violazione dei dettami dell'Agenzia portare armi in contenitori separati. Quella pistola dovrebbe essere vicino alle reni, dove puoi arrivare a prenderla velocemente».

«Mi fa venire il mal di schiena, quando faccio lunghe camminate».

Shamron, che soffriva di dolori cronici, annuì con fare comprensivo. «Sono piuttosto sollevato di sapere che i britannici ti hanno finalmente dato il permesso di portare sempre un'arma con te». Abbozzò un sorriso. «Suppongo che dovremmo ringraziare gli iraniani per questo».

«Qualche novità?».

Shamron annuì gravemente. «Sono convinti che dietro a tutto ci siamo noi, e sono ansiosi di renderci il favore. Sappiamo che il maggiore ideatore di piani terroristici di Hezbollah si è recato a Teheran, la scorsa settimana. Sappiamo anche che alcuni agenti sono stati particolarmente chiacchieroni negli ultimi giorni. È solo questione di tempo perché arrivino a noi».

«Il mio nome è già saltato fuori?».

«Non ancora».

Gabriel sorseggiò la sua acqua minerale e chiese a Shamron che

cosa stesse facendo in Gran Bretagna.

«Un pò di gestione post-operativa».

«Di che genere?».

«Una revisione finale delle agenzie partecipanti» rispose Shamron con aria sdegnata. «Il mio incubo personale. Negli ultimi giorni sono rimasto chiuso in una stanza a Thames House con una ventina di spie americane e britanniche che credono di avere il diritto divino di farmi qualunque domanda passi loro per la testa».

«È un mondo nuovo, Ari».

«Preferivo di gran lunga il vecchio. Era meno complicato. Senza contare che non ho mai giocato bene in squadra».

«Perché Uzi non si è occupato personalmente della revisione?».

«È troppo impegnato per interessarsi a simili banalità» rispose Shamron in tono sardonico. «Ha chiesto a me di occuparmene. In fondo non è stato del tutto uno spreco di tempo. C'erano alcuni attriti da ricomporre. L'ultima sera c'era stata parecchia tensione al centro operativo».

«Come sono riuscito a risparmiarmi questa riunione fra pochi intimi?».

«Graham Seymour riteneva che meritassi una pausa».

«Che pensiero gentile».

«Temo, però, che abbia un paio di domande da farti, prima che il caso possa considerarsi ufficialmente chiuso».

«Che genere di domande?».

«Sulla conclusione *artistica* dell'affare».

«Ovvero?».

«Come faceva Landesmann a sapere che il Rembrandt era ricomparso?».

«Gustaaf van Berkel della commissione Rembrandt».

«Qual era il nesso?».

«Chi credi che fosse la fonte principale di fondi per la commissione?».

«Martin Landesmann?».

Gabriel annuì. «Quale modo migliore per ritrovare un Rembrandt da tempo scomparso che creare il più venerabile corpo di studiosi dell'artista esistente al mondo? Van Berkel e il suo staff conoscevano l'ubicazione di ogni Rembrandt conosciuto. E quando nuovi dipinti venivano scoperti, finivano dritti nelle sue mani e in quelle della sua commissione per l'attribuzione ufficiale».

«In perfetto "stile Martin"» commentò Shamron. «così, quando il dipinto è stato trasferito a Glastonbury per essere sistemato, Martin ha pagato un professionista perché lo rubasse?».

«Esatto» rispose Gabriel. «Ma il ladro ha scoperto di avere una coscienza, cosa che invece non è mai capitata a Martin».

«Il francese?».

«Presumo di sì» rispose Gabriel. «Ma per nessuna ragione al mondo dovrai parlare di Maurice Durand con i britannici».

«Perché hai fatto un patto con lui?».

«In realtà, è stato Eli a farlo».

Shamron agitò la mano con aria sprezzante. «Proprio tu, che hai dedicato tutta la vita a preservare dipinti, non ti fai nessuno scrupolo a proteggere l'identità di un uomo che ha rubato opere d'arte del valore di *miliardi* di dollari?».

«Se Durand non avesse dato l'elenco con i nomi e i numeri di conto a Hannah Weinberg, non saremmo mai stati in grado di piegare Martin. È stato l'elenco a metterlo in ginocchio».

«Dunque il fine giustifica i mezzi?».

«Tu hai fatto accordi con individui decisamente più ignobili di un ladro professionista, Ari. Inoltre, Maurice Durand potrebbe tornarci utile la prossima volta che l'Agenzia avrà bisogno di rubare qualcosa. Se fossi Uzi, me lo terrei stretto, insieme a Martin Landesmann».

«A proposito, ti manda i suoi saluti».

«Uzi?».

«Landesmann» rispose Shamron, visibilmente divertito dallo sguardo sorpreso che era apparso sul viso di Gabriel. «Si chiedeva se vi poteste incontrare su un terreno neutrale per un pranzetto

tranquillo».

«Piuttosto preferirei andare alla prossima riunione di interforze al posto tuo. In ogni caso, ringrazialo per l'offerta».

«Sono sicuro che rimarrà deluso. Dice di provare grande rispetto per te. A quanto pare, Martin è diventato molto ragionevole sull'intera questione».

«Quanto tempo passerà prima che cerchi di rompere il vostro accordo?».

«In realtà ci ha già provato, subito dopo le esplosioni agli impianti iraniani. Martin ritiene di aver fatto la sua parte secondo i termini dell'accordo e adesso vorrebbe essere liberato da ogni ulteriore vincolo. Ciò che ancora non ha ben capito è che il nostro rapporto è appena iniziato. Alla fine gli iraniani cercheranno di ricostruire gli impianti di arricchimento. Ed è nostra intenzione assicurarci che Martin sia lì a dare una mano».

«Gli iraniani si fideranno ancora di lui?».

«Non abbiamo dato loro alcuna ragione per non farlo. Per quanto concerne i mullah, siamo stati *noi* a manomettere le centrifughe durante il loro trasferimento. Ciò significa che Martin pagherà i dividendi per anni, e Uzi sarà il beneficiario principale. In più passerà alla storia come uno dei più grandi direttori dell'Agenzia, qualsiasi cosa succeda durante il resto del suo mandato. E tutto grazie a te».

Shamron osservò Gabriel attentamente. «Non ti disturba che Uzi si prenda tutti i meriti del tuo lavoro?».

«Non è stata opera mia, Ari. È stato un lavoro di squadra. Inoltre Uzi merita un pò di gloria, dopo tutto quello che gli ho fatto passare».

«La gloria è solo tua, Gabriel. Non è escluso che tu sia riuscito a ritardare di anni il programma iraniano. E nel frattempo hai ridato la vita a tre donne notevoli».

«Tre?».

«Lena, Zoe e Hendrickje. Tutto sommato, un risultato importante

per un lavoro di pochi mesi». Shamron fece una pausa, poi aggiunse: «Ma ora veniamo a te».

Gabriel non rispose.

«Ora dirai di nuovo che vuoi andare in pensione, giusto?». Shamron scosse lentamente il capo. «Forse per un pò. Ma poi verrà fuori un altro Martin, o un nuovo terrorista procurerà la morte a centinaia di innocenti. E tu tornerai sul campo di battaglia».

«Ne sei proprio sicuro, Ari?».

«Tua madre ti ha chiamato Gabriel per un motivo. Tu sei eterno, proprio come me».

Gabriel fissò in silenzio l'armeria violacea che brillava in cima alle scogliere nel sole del tardo pomeriggio. Shamron parve percepire che questa volta c'era qualcosa di diverso. Abbracciò con lo sguardo la terrazza e sorrise pensieroso.

«Ricordi il pomeriggio in cui siamo venuti qui, tanti anni fa? Poco tempo prima Tariq aveva ucciso il nostro ambasciatore e la moglie a Parigi».

«Me lo ricordo, Ari».

«C'era una ragazza» aggiunse Shamron, dopo una lunga pausa. «Era piena di orecchini e braccialetti. Più che una ragazza, era un campanellino. Te la ricordi, Gabriel? Mi faceva pensare a...».

Shamron si interruppe. Gabriel sembrava non ascoltarlo. Stava fissando la scogliera, perso nei ricordi.

«Scusami, Gabriel. Non intendevo...».

«Non scusarti, Ari. Porterò Leah e Dani nel mio cuore per il resto della vita».

«Hai dato abbastanza, Gabriel. Fin troppo. Credo sia giusto metterci un punto».

«Sì» replicò Gabriel con distacco. «Lo credo anch'io».

«Posso almeno darti un passaggio a casa?».

«No» rispose Gabriel. «Preferisco fare una passeggiata».

Si mise lo zaino in spalla e si alzò. Shamron restò seduto, in un ultimo atto di sfida.

«Impara dai miei errori, Gabriel. Abbi cura di tua moglie. E se sarai abbastanza fortunato da avere figli, dedica loro più tempo possibile».

«Lo farò, Ari».

Gabriel si chinò per baciare la fronte di Shamron, poi fece per attraversare la terrazza.

«Un'ultima cosa» disse Shamron gridando in ebraico.

Fermatosi, Gabriel si voltò.

«Metti la pistola dietro la schiena, dov'è giusto che stia».

Gabriel sorrise. «È già lì».

«Io non ho visto nulla».

«Come sempre, *abba*».

Gabriel se ne andò senza aggiungere altro. Shamron lo vide un'ultima volta, mentre si avviava lungo la strada delle scogliere della baia di Kynance. Poi svanì nella luce infuocata del tramonto e scomparve.

Nota dell'autore

Il caso Rembrandt è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualunque riferimento a persone reali, viventi o defunte, a società, imprese, eventi o luoghi è puramente casuale.

Le statistiche sui furti di opere d'arte citate nel romanzo sono accurate, così come il resoconto del furto della *Gioconda* nel 1911 e del *Chemin de Sèvres* di Corot nel 1998. Il *Ritratto di una giovane donna* che appare nelle pagine del *Caso Rembrandt* non può in alcun modo essere stato rubato, poiché non è mai esistito. Se un quadro simile esistesse, somiglierebbe molto al *Ritratto di Hendrickje Stoffels*, un olio su tela di 101,9 x 83,7 centimetri esposto nella sala 23 della National Gallery a Londra.

Non esiste nessuna galleria d'arte sul canale Herengracht chiamata Des Vries Fine Arts, benché sia vero che molti galleristi di Amsterdam e dell'Aia non hanno certo disdegnato di fare affari redditizi con gli occupanti tedeschi durante la seconda guerra mondiale. La storia di Lena Herzfeld e della sua famiglia è inventata, mentre, purtroppo, i dettagli sull'Olocausto in Olanda citati nella sua "testimonianza" non lo sono affatto. Dei centoquarantamila ebrei residenti nei Paesi Bassi all'inizio delle retate, solo venticinquemila riuscirono a trovare un nascondiglio. Di questi, un terzo fu tradito e arrestato, spesso dai suoi stessi concittadini. Il famoso teatro Hollandsche Schouwburg servì davvero da centro di detenzione, ed esisteva realmente un asilo nido sul lato opposto della strada. Centinaia di giovani vite furono salvate grazie al coraggio dello staff e della Resistenza olandese, una delle poche oasi nel paesaggio altrimenti desolato dell'Olocausto nei Paesi Bassi.

L'aiuto offerto dalla Chiesa cattolica romana ai criminali di guerra nazisti in fuga è ben documentato. Lo stesso vale per il

vergognoso comportamento assunto dalle banche svizzere in tempo di guerra. Meno noto è invece il ruolo giocato dalle modernissime imprese svizzere nel rifornire segretamente aspiranti potenze nucleari delle apparecchiature necessarie per produrre uranio ad alto arricchimento. Nel suo autorevole libro, *Peddling Peril,* l'esperto di proliferazione David Albright descrive come, negli anni Novanta, gli agenti della CIA avessero «visto funzionari di governo svizzeri aiutare i fornitori a spedire materiale compromettente in Pakistan e farsi beffe della linea politica adottata dagli elvetici per imporre severe leggi di controllo sull'esportazione». Inoltre, scrive Albright, «il governo svizzero si dimostrò riluttante a intervenire per interrompere simili attività o a collaborare con la CIA». Al contrario, nell'estate del 2006, alcuni procuratori elvetici minacciarono di denunciare diversi agenti della CIA per aver contribuito a smantellare la rete mondiale di contrabbando nucleare gestita da A.Q. Khan. Fu solo grazie all'intervento dei più alti funzionari del governo statunitense che Berna venne infine convinta a rivedere la propria posizione.

Benché molte imprese svizzere siano sempre state fautrici della proliferazione - e senza dubbio lo sono tutt'oggi - i funzionari dei servizi di intelligence sono ancora in disaccordo su quale paese dell'Europa occidentale abbia il maggior numero di imprese coinvolte nel redditizio commercio clandestino di materiale nucleare. Il discutibile primato appartiene alla Germania. Infatti, secondo un altissimo funzionario dell'intelligence americana con il quale ho avuto occasione di parlare mentre facevo ricerche per *II caso Rembrandt,* gran parte del materiale di cui l'Iran aveva bisogno per il suo programma nucleare segreto è stato fornito con estrema sollecitudine da imprese tedesche ad alta tecnologia. Quando ho chiesto al funzionario perché gli industriali tedeschi fossero disposti a vendere materia li tanto pericolosi a un regime instabile, mi ha guardato con un certo stupore e mi ha risposto con una sola parola: «Avidità».

Ci si sarebbe aspettati che i businessman della Germania, il paese responsabile dell'Olocausto, si facessero qualche scrupolo, prima di entrare in affari con un regime che ha dichiarato apertamente di voler cancellare lo stato di Israele dalla faccia della terra. così come ci si sarebbe aspettati che la Svizzera, il paese che ha tratto maggior profitto dall'olocausto, mostrasse altrettante riserve. Ma a quanto pare, le cose non stanno in questo modo. Se l'Iran dovesse riuscire a mettere a punto armi nucleari, altri paesi di quell'area vorranno senz'altro possedere un proprio arsenale. Ciò implicherebbe una prospettiva di enormi profitti per le imprese disposte a vendere materiale compromettente e soggetto al divieto di esportazione al miglior offerente.

I servizi segreti di tre nazioni - Stati Uniti, Israele e Regno Unito - lottano da sempre per impedire che simili materiali raggiungano l'Iran. Fino a che punto ci siano riusciti è una questione ancora aperta. Un alto funzionario dell'intelligence americana con il quale ho avuto modo di confrontarmi nell'autunno del 2009 mi ha detto senza mezzi termini che oltre a Qom l'Iran possedeva altri impianti segreti per l'arricchimento - impianti che non sarebbero mai stati costruiti senza il sostegno di una parte dei mezzi tecnologici occidentali. E nel marzo del 2011, mentre portavo a termine questo manoscritto, il *New York Times* ha scritto che, a dispetto degli accordi stabiliti dalle Nazioni Unite, l'Iran sembra essere intento a costruire almeno due «sosia di Qom». L'articolo si basa su interviste rilasciate da alcuni funzionari di intelligence che hanno insistito per restare nell'anonimato poiché una parte delle informazioni che stavano rivelando riguardava «operazioni di estrema segretezza». Nell'articolo non si faceva alcuna menzione di un ritratto di Rembrandt per lungo tempo scomparso, o di un corrotto finanziere svizzero conosciuto in tutto il mondo come un santo, o di un uomo di media corporatura e con le tempie grigie, che spesso veniva visto mentre passeggiava da solo lungo le scogliere della Cornovaglia.

Ringraziamenti

Questo romanzo, come i libri precedenti della serie che ha per protagonista Gabriel Allon, non avrebbe potuto essere scritto senza l'aiuto di David Bull, che è senz'ombra di dubbio uno dei migliori restauratori al mondo. Di solito, David mi fornisce consigli sulle modalità di pulitura di un quadro. Stavolta, invece, mi ha dato una mano a inventare un metodo plausibile per nascondervi dentro qualcosa di segreto. La tecnica nota come "tela cieca" viene usata di rado dai restauratori moderni, benché si sia rivelata perfetta per lo scopo che avevo in mente. Sarò eternamente grato anche al brillantissimo Patrick Matthiessen, che mi ha istruito sui costumi a volte perfidi del mondo dell'arte e ha contribuito a ispirare uno dei miei personaggi preferiti della serie. Sia chiaro, però, che Patrick ha poche cose in comune con Julian Isherwood, oltre alla passione per l'arte, al senso dell'umorismo e alla sconfinata generosità.

Diversi uomini dei servizi israeliani e americani mi hanno fornito elementi utili, e li ringrazio preservandone l'anonimato, poiché è questo che preferirebbero. Roger e Laura Cressey mi hanno aiutato a comprendere nel dettaglio le misure americane contro la proliferazione e il funzionamento dei sempre più estesi apparati di sicurezza nazionale di Washington. Un ringraziamento speciale a M., che mi ha insegnato come si "prende possesso" di un telefono cellulare o di un computer portatile. Dubito che riuscirò più a pensare nello stesso modo al mio smartphone, e lo stesso credo valga per i miei lettori.

Anna Rubin, direttrice dell'ufficio per i risarcimenti alle vittime dell'Olocausto del New York State Banking Department, mi ha illustrato le principali questioni relative alla restituzione dei beni e agli accertamenti sulla loro provenienza. Peter Buijs mi ha insegnato come usare i database del Museo di storia ebraica di Amsterdam,

mentre Sarah Feirabend, dell'Hollandsche Schouwburg Memorial, ha soddisfatto le mie ultime curiosità sulla terribile storia di quel teatro. Sarah Bloomfield e Fred Zeiman, i miei colleghi dello United States Holocaust Memorial Museum di Washington, D.C., sono stati una fonte costante di inspirazione e di incoraggiamento. Come sempre, ammiro profondamente tutti coloro che dedicano la propria vita a preservare il ricordo dei sei milioni di esseri umani che hanno perso la vita a causa dell'Olocausto.

Yoav Oren mi ha offerto magnifiche dimostrazioni di krav maga, anche se è riuscito a farmelo sembrare più una forma di balletto che un'arte marziale potenzialmente letale. Gerald Malone mi ha fornito tutte le informazioni necessarie sull'uso delle intercettazioni da parte del governo inglese, condite da aneddoti davvero esilaranti. Aline e Hank Day mi hanno consentito di ambientare l'ennesima riunione dei vertici dell'intelligence nella loro splendida casa. Marguerita e Andrew Pate si sono sobbarcati dodici ore di volo per l'Argentina, in modo che Gabriel non fosse costretto ad andare fin lì.

Ho consultato centinaia di libri, articoli di giornali e riviste e siti web mentre scrivevo questo romanzo: troppi per poterli citare tutti. Commetterei però una negligenza imperdonabile se non citassi la straordinaria competenza e qualità di scrittura di Jacob Presser, Debórah Dwork, Diane L. Wolf, Jean Ziegler, Isabel Vincent, Tom Bower, Martin Dean, Lynn H. Nicholas, David Cesarani, Uki Goñi, Steve Coll e David Albright.

David E. Sanger e William J. Broad del *New York Times* hanno raccontato in modo esemplare la marcia apparentemente inarrestabile dell'Iran verso la creazione di un'arma nucleare, e i loro articoli competenti ed efficaci sono stati una risorsa inestimabile. Lo stesso vale per gli autorevoli rapporti pubblicati dall'istituto per la Scienza e la Sicurezza internazionale e dal Wisconsin Project sul controllo delle armi nucleari.

Un ringraziamento speciale alla National Gallery di Londra. Grazie anche allo staff dell'Hotel de l'Europe di Amsterdam,

dell'Hotel de Crillon a Parigi, e del Grand Hotel Kempinski di Ginevra per essersi preso cura di me e della mia famiglia mentre portavo avanti le mie ricerche. Le mie scuse più sentite per aver lanciato un'operazione di spionaggio dalle camere del Kempinski senza il permesso della direzione, ma visto lo scarso tempo a disposizione non è stato possibile fare altrimenti. Gli habitué di Ginevra probabilmente sapranno che è impossibile vedere la casa immaginaria di Martin Landesmann dall'Hotel Metropol, anche se ci si trova agli ultimi piani. È stata una delle molte libertà che mi sono concesso.

Louis Toscano, mio carissimo amico oltre che editor personale, ha apportato diversi miglioramenti al manoscritto, come del resto Kathy Crosby, che si è occupata della revisione. Ovviamente, la responsabilità di qualunque errore o refuso nel libro dato alle stampe deve ricadere sulle mie spalle, e non sulle loro. Un ringraziamento speciale alla fantastica squadra di Putnam, e in particolare a Ivan Held, Marilyn Ducksworth, Dick Heffernan, Leslie Gelbman, Kara Welsh, David Shanks, Meredith Phebus Dros, Kate Stark, Ip Mart, Stephanie Sorensen, Katie McKee, Stephany Perez, Samantha Wolf e Victoria Cornelia. Un grazie anche a Sloane Harris, per lo stile e per la professionalità.

Abbiamo la fortuna di avere molti amici che colmano le nostre vite di affetto e dell'allegria necessaria per affrontare le fasi più delicate della scrittura: in particolare, Sally e Michael Oren, Angelique e Jim Bell, Joy e Jim Zorn, Nancy Dubuc e Michael Kizilbash, Elliott e Sloan Walker, Robyn e Charles Krauthammer, Elsa e Bob Woodward, Rachel ed Elliott Abrams, Andrea e Tim Collins, Betsey e Andy Lack, Mirella e Dani Levinas, Derry Noyes e Greg Craig, Mariella e Michael Trager, e Susan e Terry O'Connor.

Ho un debito immenso verso i miei figli, Lily e Nicholas, che hanno trascorso buona parte dello scorso agosto in viaggio, spaziando dai ghiacciai di Les Diablerets alle scogliere della Cornovaglia. Mi hanno aiutato a rubare - ovviamente, in senso

figurato - preziose opere d'arte dai più bei musei d'Europa, e mi hanno ascoltato con pazienza mentre concepivo e scartavo varie versioni della trama, di solito durante l'ennesimo, interminabile viaggio in treno. Infine mia moglie, Jamie Gangel, mi ha aiutato a ritrovare l'essenza della mia storia ogni volta che la sentivo sfuggire, e ha letto e corretto la pila di fogli che, con palese eufemismo, definirei "la prima bozza" del romanzo. Se non fosse stato per la sua pazienza, attenzione ai dettagli e tolleranza, *Il caso Rembrandt* non sarebbe mai stato completato entro la scadenza. Il mio debito nei suoi confronti è incommensurabile, proprio come il mio amore.

Stampato per conto di Neri Pozza Editore, Vicenza
dalla Grafica Veneta S.p.A., Trebaseleghe (Padova)
nel mese di agosto del 2012
Questo libro è stampato col sole

Azienda carbon-free